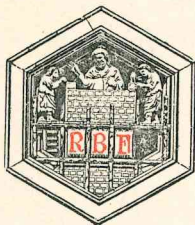
GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

# ATHENA FANCIULLA

SCIENZA E POESIA DELLA SCUOLA SERENA



R. BEMPORAD & F.º - EDITORI - FIRENZE
Rappresentanti per il Piemonte: S. LATTES & C. - Torino.

## A GAETANO PIACENTINI.

*Tu sei continuatore, raccolto e modesto, ma tenacissimo, in ogni campo, dell'opera sociale di* LEOPOLDO FRANCHETTI; *Tu seguisti, con pochi, sin dalle origini, l'esperimento educativo, che fu anche un grande atto di umana carità, di* ALICE FRANCHETTI.

*A chi, meglio che a Te, potrei offrire questo libro, che vuole fare anche una volta risplendere quelle due belle luci?*

*E poi, Gaetano mio, per interi anni di lavoro sostenuto quasi con la tua anima, ho cooperato con Te nell'*Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, *dove si obbediva all'ideale della morale unità della Patria, quale i nostri migliori, e Franchetti e Villari e Fortunato, ci additavano; e per tutto il tempo che rimasi alla direzione delle Scuole elementari italiane, ti ebbi pure compagno infaticabile e consigliere geniale.*

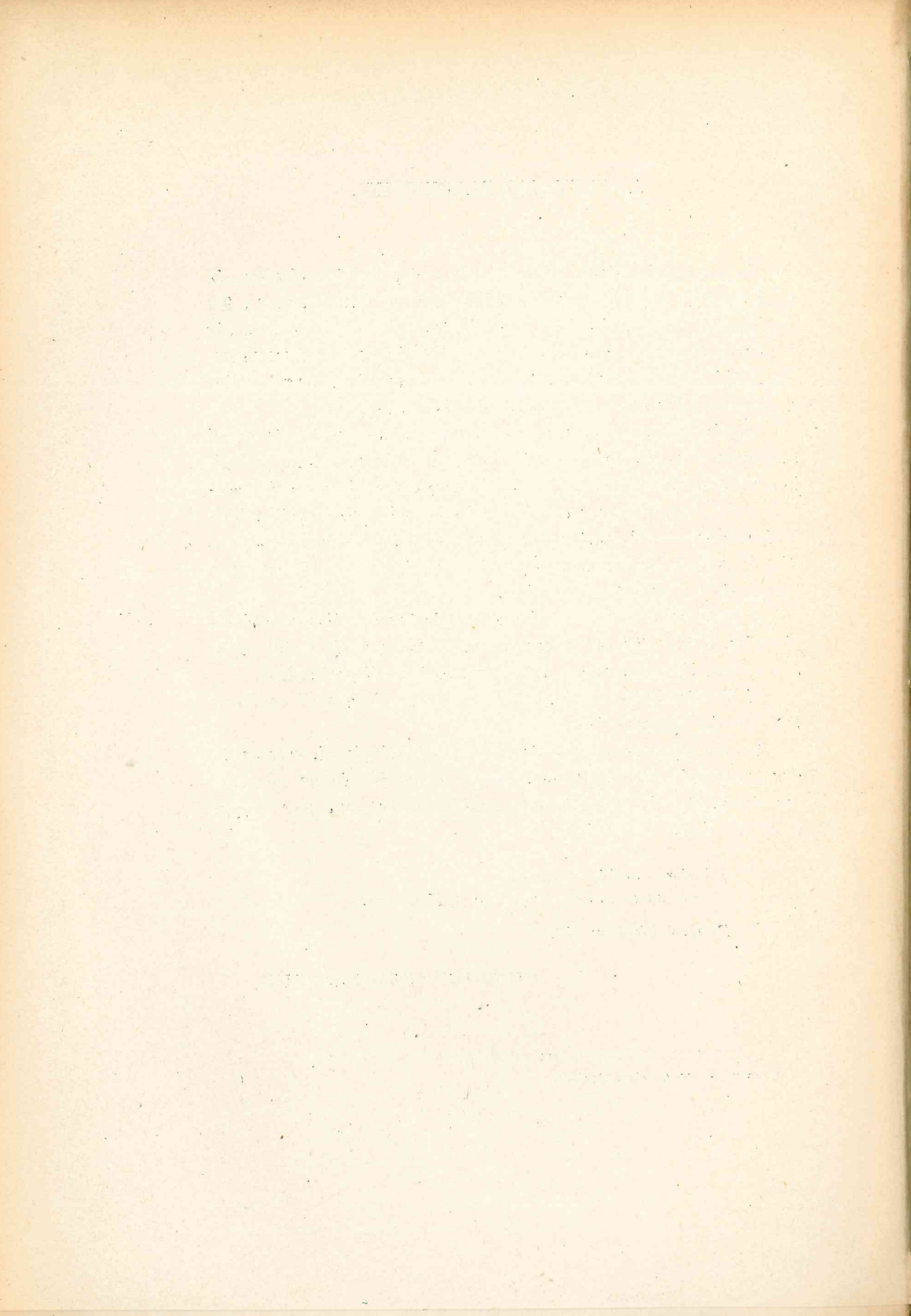
*Il conforto che sempre mi han dato la tua intelligenza chiarificatrice, il tuo attivo consenso e, qualche volta anche il tuo affettuoso leale dissenso, voleva un segno tangibile di gratitudine.*

*È il rito dell'amicizia, caro Gaetano, offrire agli amici il meglio delle nostre fatiche.*

*Tu sai come nacque questo libro, in tristi giorni, e come fu per me quasi una liberazione. In queste pagine io ho ritrovato me stesso. Perciò, se anche non sono gran che, sono pur sempre il meglio dell'anima mia.*

*Nel giorno dell'inaugurazione*
*del nuovo* Istituto Superiore di Magistero.

*Roma, 3 dicembre 1924.*

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

# I FANCIULLI DI ALICE FRANCHETTI

I.

## Alice Franchetti, sorella di tutti!

Alice Franchetti, sorella di tutti! Io ho ripercorso il tuo cammino.

Dieci anni ho cercato di intuire l'opera tua, con chiarezza che fosse degna di te.

Avevo promesso al tuo sposo, senza che egli me lo chiedesse (poichè la sua anima era ritrosa come la tua) di far riconoscere il tuo lavoro. Debbo a lui le preziose notizie dei viaggi che compisti per esplorazione del mondo scolastico, dovunque c'era vita nuova; dei tuoi studii sulla scuola e per la scuola da te creata. E più gli debbo: egli indusse le maestre che ti furono collaboratrici ad avere confidenza in me e a narrarmi le loro esperienze: egli mi spedì i libri che erano stati tuoi ispiratori;

mi consegnò i quadernucci degli scolari, scaldati dalla tua fiamma francescana.

Ma poi Leopoldo Franchetti ti raggiunse nella tomba e non potè più guidarmi. Morì di mal di patria, nello sgomento d'una giornata nefasta. Quando, ad un anno dalla sua morte, venne la vittoria, chi di coloro che gli furono amici non pensò a lui e non lo sentì quasi ritornare fra noi, custodi della sua esperienza?

Proprio quella notte che i fanti bivaccavano sui colli intorno a Vittorio Veneto e bruciavano nel rigido cielo sereno con fanciullesca allegria razzi luminosi, mi sorse nell'animo la certezza ch'era venuto finalmente il tempo di adempiere alla promessa di rintracciare il segreto cammino della tua anima e di farlo palese a quelli che sarebbero stati i maestri dei nuovi bimbi del popolo soldato. C'erano anche lassù, vicino a me, contadini educati da te.

Non era forse egli stesso, Leopoldo Franchetti, presente, vivo nella mia coscienza, a ricordarmi l'impegno? Così le prime carte che riordinai, tornando a casa dalla guerra, furono le paginette dei piccoli pastori de *La Montesca*, tuoi figli elettivi; e le lettere delle tue maestre, e i ricordi di coloro che ti avevano conosciuto; piccola schiera di apostoli umili e semplici come te.

Ma sentii subito che dovevo innanzi tutto ripercorrere la

tua esperienza per mio conto, facendola mia; chè niun'anima si può comprendere davvero, se non è rivissuta. Mi ha aiutato a ritrovare i motivi ispiratori dell'opera tua, la madre dei miei figli, mentre li educava con spirito simile al tuo; mi ha aiutato ancora la più larga conoscenza che ho potuto conquistare della scuola. Dico della *scuola*: cioè della vera scuola, non di quella che si definisce e descrive nei nostri libri di filosofia, i quali sono sempre nulla, di contro agli educatori, in cui i concetti diventano calore, sangue, respiro. Molte creature ho incontrato, che erano anch'esse dirette verso la tua meta ideale, ed io ho cercato di non farmele estranee. E mi ha giovato a comprenderti meglio. Poi il caso e il benevolo giudizio d'un uomo autorevole che mi è sempre parso degno del nome di maestro, mi posero a capo, per qualche tempo, delle scuole del popolo di questa Italia, nostra ispiratrice, mentre essa cercava, nell'educazione, più aria e più luce.

La riforma della scuola spostava l'interesse di tutti *da ciò che fa il maestro* a *ciò che fa il bambino*. Il mio Ministro additava al rispetto di tutti la scuola come *vita del bambino*. Non era la tua vita?

Cessato il lavoro dal centro, durante il quale gli spiriti pigri contrastarono o derisero il «*dinamismo*» molesto dei riformatori (mentre la riforma era poco più che una posizione di problemi rispetto al bisogno grande del paese!) io, tornai allora al caro deposito delle carte scolastiche tue e dei tuoi eredi spirituali.

Eccoti il saluto della gratitudine, o Alice Franchetti.

Tuoi sono i fanciulli contadini di Muzzano, perchè Maria Boschetti è una libera ardita e prosecutrice attraverso Teresa Bontempi — che fu essa pure tua ospite a La Montesca, — di Maria Montessori, che fu tua prediletta, poichè la scopristi tu, per prima, e la affrancasti da ogni difficoltà; tuoi in certo modo sono i «tre fanciulli di città» perchè chi l'ha educati ha preso ispirazioni dall'esempio tuo; tua è la piena con-

fermà che io e tutti gli amici dell'educazione nuova abbiamo ricevuto alle nostre idee, visitando la tua Montesca.

Quando quella guida educativa che sono i programmi di studio di Giovanni Gentile, consacrò alcune tue vedute e segnò perfino il nome de La Montesca tua, additandola ai maestri d'Italia, ci sei ritornata davvero, Alice Franchetti. Sei fra noi, ora, per sempre.

## II.

## Come è ricordata.

Queste parole, che scrissi dopo aver riletto continaia di paginette di alunni e lettere ed appunti della maestra de La Montesca, mi nacquero nel cuore così, come *parlate* alla Fondatrice. Obbedisco alla voce interiore e le lascio in quella forma invocativa, quasi di preghiera. Se il lettore che cerca « metodi » può sorridere, non sorrideranno certo quelli che hanno il culto della memoria di Alice Franchetti.

Poichè è un vero culto.

Nella scuola rurale de La Montesca anche oggi che le prime collaboratrici si sono quasi tutte allontanate, seguendo la loro missione di educatrici o assumendo quella di spose e di madri, e che nessuno degli scolari più la ricorda, perchè sono nati dopo la sua morte, l'imagine di Alice Franchetti, appesa alla parete di ogni aula non è mai priva di fiori. E ogni anno, alla data, c'è chi la ricorda come fosse (ed era), una santa.

Nè l'Opera Pia che è succeduta ai Franchetti nel lavoro educativo, nè Maria Marchetti che continua a dirigere le scuole, potrebbero ottenere un così assiduo segno di devozione alla estinta, da estranei, se nelle campagne di Città di Castello il nome della baronessa Alice non fosse davvero venerato, in ogni famiglia. Anche i più umili contadini sentono la grandezza

della vita di Lei e l'assoluta purezza della beneficenza che essa fece come *sorella di tutti*. E gli alunni che ella stessa potè guidare han ravvivato dappertutto e mantenuto il ricordo di lei, come di un essere di santa soavità.

Anche oggi corrono sul labbro di tutti i suoi memorabili detti, e specie le parole del testamento spirituale, mandate alle maestre dal suo letto di morte.

Più di tutti la ricordano le maestre. E la ricordano con un sentimento di venerazione quasi religiosa. L'espressione *La nostra santa* ritorna ad ogni momento nelle loro relazioni. « Sì. Le opere della nostra santa sono fra quelle destinate alla posterità » scrive M. Marchetti, con bella fede. E con coraggio morale, anche, perchè sa bene quanto sia difficile mantenere l'eredità spirituale della Franchetti, e nota, con paura che non nasconde nè a sè stessa nè agli altri, i *sintomi di stanchezza* in sè e nelle altre prosecutrici dell'opera: « Oggi, — scriveva nel 1916 — è più facile notare da uno sguardo, da una parola, da una lezione un po' meno accurata qualche sintomo di stanchezza. Oggi un nonnulla trascurato può, senza Lei, passare inosservato e diventare l'inizio di un'abitudine avversa, che si soprapporrà all'antica e buona, quasi inavvertitamente ». Dunque la Franchetti è davvero presente, se il bene è sentito così. Che cosa è, nella coscienza, l'ideale, se non il vigile rimorso di non averlo raggiunto? »

Altrove: « Fu una Santa dei tempi moderni, ed io fremo di gioia pensando che Ella studia l'opera di questa nostra diletta, e dirà ai buoni: fermatevi un momento ad ammirare quest'anima; lavorate con la fede e lo zelo che condussero Lei alla riuscita e voi pure vincerete ».

La Franchetti comunicava la sua *fede nella volontà*: basta volere, sapendo ciò che si vuole. Da qui la serenità del dovere nelle cooperatrici.

Sempre la Marchetti, mi scrive: « Quando si è avuta la fortuna di vivere per dieci anni spiritualmente vicino ad un'Anima

quale fu la nostra Santa, si sentono tutti i doveri che un tale beneficio impone ».

La Rinaldi, altra modesta e affettuosa erede di quell'anima, che fu ed è ancora una maestra a La Montesca, mi confida che altrove non sarebbe riuscita : « L'affetto che mi lega alla nostra Santa mi ha reso possibile ciò che forse in altro ambiente e circostanze non mi sarebbe riuscito di fare ».

E la Ghiandai, che pur non conobbe la fondatrice benefica, raccontando la sua esperienza del primo anno di scuola, ci fa sentire di averne avvertito l'occulta presenza. « Quell'ambiente esercitava su me una suggestione strana e benefica. Mi faceva e mi fa provare il rimpianto di non aver conosciuto l'ispiratrice » di un'opera così nobilmente soccorrevole verso l'intelligenza infantile, « e di non aver potuto apprendere direttamente da essa ciò che l'opera sua mi ha inspirato ».

Bisogna però *capire*. E valga per chi dirige maestre elementari il gentile episodio che mi racconta una lettera della Rinaldi :

« Si conosceva che non ero tranquilla, e dalle osservazioni che facevo giornalmente nel *Diario* la povera Signora comprese che non ero pienamente contenta. Mi chiamò nella sua biblioteca ed affettuosamente mi esortò ad aprire l'animo mio. Io non esitai, ed Ella, baciandomi, mi disse di considerarla come una mamma. Da quel giorno, dico il vero, il mio lavoro fu più proficuo. Avevo bisogno di una parola, e la ebbi da Colei che sempre mi è dolce nella memoria. Questo particolare avrei potuto tacerlo, ma ho voluto mettere fin da principio in rilievo la figura della buona, povera Signora ».

E nella stessa lettera : « Povera Signora, sentiva la poesia della natura, sapeva intenderne la grandezza a guisa del Povero d'Assisi ; nel suo cuore esultante di ammirazione e di gratitudine per la bellezza del creato, nutriva amore profondo per tutti gli esseri, anche per i più piccoli, e cercava di infonderlo nell'animo dei suoi beneficati ». Essa aveva scritto le

parole del Thomas, per le sue maestre: « Se il tuo cuore è retto, ogni creatura sarà per te uno specchio di vita e un libro di santa dottrina ».

Questa è Alice Franchetti nell'anima delle maestre che la seguirono e la seguono oggi, come dice la loro direttrice, perchè ancora sentono di essere *guidate*: « Ci guida il ricordo luminoso di Lei, che fu la nostra grande fiaccola, e l'ardente bisogno di far cosa a Lei cara ».

## III.

## Maestra e scolari, a La Montesca.

Per esporre i lavorucci dei piccoli autori contadini de La Montesca, noi abbiamo bisogno di continuare a parlare di Alice Franchetti; altrimenti sfuggirebbe il significato didattico di quei documenti. Chi inspira il fanciullo è poi *tutto*, in un certo senso. La stessa spontaneità infantile, la stessa originale ingenuità sono pur sempre quella spontaneità e quella originalità *che un educatore ha reso possibile*, ed hanno l'impronta di quell'educatore.

È *del* bambino la spontaneità, ma nel bambino c'è anche il maestro suo; il bambino ci dà la *sua* esperienza, ma perchè è vissuto *col maestro*. Qui è l'errore della Montessori — peccato veniale del resto, in Lei, ma forse non veniale in molti suoi imitatori! — sul quale sempre battiamo: il bambino che *fa da sè* è un assurdo: il bambino *fa da sè* come il maestro vuole, cioè. La spontaneità autoeducativa del bambino è la stessa spontaneità autoeducativa del maestro, dalla quale esso è *contagiato*. Rifà, sempre, l'esperienza del maestro, se un maestro c'è. Dicono: la personalità del maestro non è preminente! Chiacchiere. Anche il semplice predisporre dei mezzi, sui quali il bambino poi esercita il suo spirito di osservazione e di

autocorrezione, è un porsi del maestro, non *di contro*, ma *dentro* lo spirito infantile. Il bambino fa, supponiamo, i suo *autocontrolli* collo strumentario didattico Montessori, ma chi glieli fa fare *anche assente e lontano* è la Montessori, che li ha escogitati e fatti fabbricare, come capaci di eccitare l'esperienza spontanea; perchè essa *sa* qual'è l'esperienza spontanea. E da chi lo sa? Lo sa *da sè*: è la sua esperienza spontanea di fanciulla, che essa Montessori ha rintracciato, sciogliendola dagli impicci scolastici che sono imposizione dall'esterno e però non esperienza, ma verbalismo.

Ora, perchè la spontaneità del maestro, che è in qualche modo presente, perfino nello *strumentario modello* cioè nelle cose (*spirito* fattosi *cosa* la quale deve tornare a rivivere e spiritualizzarsi nell'esperienza del bimbo); perchè dico, deve scomparire nella scuola o nella casa, riducendosi l'educatrice alla mera *assistenza*, nel laboratorio dei fanciulli? Perchè la maestra non deve far «lezioni» e deve «parlare il meno possibile?» Deve sì, parlare il meno possibile, se ciò che dice è *estraneo* alla possibilità di esperienza spontanea dell'alunno; ma non deve poi essa stessa, in quanto *umana spontaneità* scomparire. Se legge, e legge *bene*, con gioia e con raccolta commozione una poesia, legga pure, povera figliuola! I bambini sentiranno che essa *è presa* dalla lettura, e saran presi anche essi. Da chi? dalla poesia? No, *dalla poesia come la legge la maestra*; e si ritroveranno, nella maestra! Se passeggia coi bimbi nel parco de La Montesca, e tace, non perciò è meno *presente* nel loro animo. Si tace in tanti modi. Tace, ma è serena; tace ma è raggiante di ammirazione per ciò che vede. Un uomo vivo non è mai vero che taccia; anche se non parla!

Passeggia nel parco, dunque. Raccoglie un fiore. — È la prima viola — dice. Ha già parlato della primavera.

Passeggia nel parco, d'inverno, in un giorno sereno e frigido, cercando il sole coi suoi bimbi. I passeri hanno una disperata irrequietezza. — Hanno fame — osserva. Ha già parlato dell'inverno.

Ovvero, non è lei che parla; è un alunno, che raccoglie qualche cosa: un rametto di conifera carico di pine piccine, per aver le pallottoline da tirar per chiasso al compagno, ma intanto, per fare il serio, le guarda; e intanto che le guarda le ammira e per un momento dimentica che servivano per il.... bersaglio, e dice alla maestra: — Come fa ad essercene tante tante in una pianta sola! — La maestra accetta l'osservazione e non lascia cadere il discorso. — Molte vengono distrutte, da numerose cause. Dio ha voluto che la vita di una pianta non perisca e perciò le fa produrre a migliaia i suoi semi. Se migliaia sono distrutti, uno almeno ce ne sarà sempre, per fare una nuova pianta della stessa specie! Un pesce, non lo sai, fa milioni di uova. Ma non nascono milioni di pesci, perchè la maggior parte non arriva a dischiudersi, per troppe cause nemiche. —

Ecco impiantata una *lezione*. Ma è una lezione? Sì, e no. È l'anima della maestra, che esprime il suo credo e la sua esperienza. La spontaneità del bimbo (il suo problema) è diventata la spontaneità della maestra (il suo problema). Ed ecco che un altro bimbo della piccola squadra dei passeggiatori del parco osserva, continuando: — Se si schiudessero tutti i semi di pesce, l'acqua del mare non basterebbe più! — Che inconsapevole profondità di osservazione! Esso ha toccato il significato della morte. Di *Sora Morte Bona* del Fraticello di Assisi, la morte che è pure presenza di Dio e bontà di Dio. La maestra risponde: — È così —, e tace, pensosa, come chi ammira il grande mistero, inconsapevole essa stessa della profondità di quella osservazione del bambino, ma *presa* da quelle parole, di cui sente la bellezza: il mare non basterebbe più. E tutti i bambini hanno ora occhi per cercare, senza saperlo, la *Vita*, la grande Vita che Dio difende, perchè resti eterna. E altri, a poco a poco, come uscendo da meditazione (ma sono tanto gai e così poco meditativi) continuano ad intervenire nel discorso.

— Papà «rasserena il bosco», perchè dice che troppe piante si ammazzano l'una con l'altra. —

— Vedi qua — osserva la maestra — come s'è tirata su questa pianta per cercarsi il sole, sotto le altre vicine che la soffocavano. Ha i rami, quasi tutti, su in cima, e i più belli più in alto; sotto, i rami sono ormai diventati stecchi. Guardate come si rompono: ecco; sono morti. Se non si sforzava a salire, la pianta moriva tutta a poco a poco, soffocata dalle altre. —

Oh! Come tutti gli occhi dei fanciulli sono su quella pianta e su quell'altra lì, nana, intristita, moribonda, che è conferma di ciò che ha osservato la maestra! Questa volta è stata la spontaneità della maestra, che è diventata la spontaneità degli scolari.

— Anche noi non possiamo vivere in troppi in un podere perchè ci si fa miseria. Zio Tonio si sta cercando un affitto di un altro poderetto per dividere la famiglia. — Ed ecco che *l'idea lavora da sè*. L'idea di chi? Della maestra e degli alunni. Questa è la scuola: l'*incontro di due spontaneità*.

I passeggiatori passano davanti ad un campo destinato a grano. — Quanta *farfarella*! — dice un bimbo. — Già, è come una casa dove ci sono molti mangia a ufo! Il povero grano avrà da patire! — Così la maestra fa la sua lezione di morale, riattaccandosi, *senza premeditazione*, alla conversazione precedente.

— È il campo di N. M., e qualche pezzo è già buono, perchè il signor barone ve ne ha fatto dare del concime! La farfarella viene sul cattivo.

— Già, come i mangia a ufo vengono nelle case disordinate, dove nessuno bada ai bambini. — E qui economia agraria e morale si sono mescolate da sè, per virtù di scolari e di maestra.

— Ma qui è freddo. Cambiamo strada.

— Dove c'è la borraccina, dàllo in dote alla piccina. — Il proverbio scherzoso è scoccato da un alunno grandicello.

— O che le piccine devono valere meno delle grandi? — esclama una bambina, piccata.

— No, è un proverbio sciocco, come il proverbio della *far-*

*farella.* «Dove cresce la farfarella, dàllo in dote alla sorella». Ma forse quell'antico, che lo ha inventato, non voleva male alla sorella, e diceva così per chiasso, per fare arrabbiare la sorella che aveva paura di aver poca dote! E poi lo scherzo fu ripetuto e restò proverbiale. — [1].

Ora se tanto una maestra può influire, nella minuta conversazione di una passeggiata, *a determinare* la spontaneità dei bambini, non solo occasionandola ma dandole un carattere (quello della propria anima), e, quel che più conta, senza la minima violazione della originalità fanciullesca, il nostro interesse maggiore studiando questo esperimento pedagogico, non è quello di osservare, in astratto, il *metodo* (ciò che fanno, ad esempio, tutti i Montessorofili) ma scoprendo l'*anima* di chi ispira l'esperimento, perchè lì è tutto il segreto. La preoccupazione del *metodo* interviene, se mai, come elemento perturbatore, che raffredda la scuola, e svia la valutazione.

La Montessori ha un posto nella storia della pedagogia perchè ha *rispettato il bambino*, come capace di autoeducazione, e ha procurato, con accorgimenti buoni e tenacissima opera di persuasione, di ottenere dalle insegnanti che ne turbassero il meno possibile l'iniziativa, non sovrapponendo la loro personalità *estranea*. Ma la vera personalità della educatrice,

---

[1] Naturalmente questa scenetta di conversazione con scolari è inventata da me, secondo il mio gusto didattico. E mi duole assai assai di non essere artista, perchè di tali scene riempirei perfin le commediole che si fanno recitare ai bimbi, trasformando così il teatro infantile, che è la sciocchissima delle cose sciocche, finora! Ma la realtà non è diversa dalla mia invenzione. Tolgo da una lettera indirizzatami dalla maestra Rinaldi questi importanti periodi:

«Nelle belle giornate, conducevo le mie scolare all'aperto, e osservando tutto ciò che ci circondava, i bambini stessi, *senza essere interrogati*, esprimevano i loro pensieri e tante piccole osservazioni, che talvolta scrivevano perfino sulla lavagnetta che ciascuno portava con sè.

» Dal fiore di campo all'insetto, tutto facevo osservare.

» L'ammirazione mia espressa con semplicità, ma con l'entusiasmo di chi si rallegra ai miracoli della natura, suscitava anche nei bambini il desiderio e la disposizione *a notare anche le più piccole cose*».

quella più schietta e più vicina al bambino, perchè metterla da parte? È forse estranea? Se non c'è quella, la *spontaneità del bambino*, corre rischio di diventare *casuale* e disordinata. E qualche volta anche bislacca e caotica. C'è un *afflato* della personalità morale che è indistruggibile. È quello che forma la scuola anche se la persona che dà impulso alla scuola è lontana, o non fa personalmente essa la maestra, come era il caso della Franchetti.

Studiamo perciò non il *metodo* della Franchetti, ma la Franchetti stessa.

## IV.

## Come Essa bruciò la sua vita.

Così potrei intitolare questi appunti. Chè davvero il suo peccato fu il *troppo di vigore*, nel volere il bene. È il peccato dei santi, del quale noi meschini e prudenti uomini comuni non sappiamo quasi mai sentire la bellezza. Certo, essa poteva vivere di più e fare del bene più a lungo. Ma chi misura ad anni l'amore? Chi pesa la fiamma? Vergognamoci di pensarla quasi come una suicida, sol perchè rovinò la sua salute nel fare il bene. Le notti che passò al capezzale del suo contadino, malato contagiosissimo ; [1] il gelo che prese il suo esile petto, l'inverno che gli uccellini morivano di freddo a La Montesca, e Lei ogni mattina all'alba portava loro un cesto di briciolin e da mangiare; [2] e, prima, il sonno che fanciulla aveva per anni sacrificato per

---

[1] Mi narrava l'episodio la signora Maria Marchetti.

[2] Lo ricorda un tifernate, il professor Guglielmo Bardeschi (nel discorso *per ricordo* della baronessa Alice Franchetti, nel primo anniversario della morte, Città di Castello, 22 ottobre 1912) con queste parole : « I suoi coloni meravigliati, la rivedono ancora nella memoria, quando lasciando prima al mattino le sue orme sulla nevicata, con un panierino ripieno di briciole, lo spargeva, nel parco della sua villa, agli uccellini incalzati dal freddo e dal borea ».

assistere la madre incurabilmente malata; [1] la scarsità del suo cibo, forse per un suo voto francescano, troppo frugale in tanta

dovizia di casa, e troppo insufficiente al bisogno del suo organismo così poco forte [2] e tanto, invece, consumatore di forze;

[1] « Rimasta orfana giovanissima, con un fratello e una sorella minori, dovette ben presto temprare l'animo alle sventure, perchè poco dopo la madre le si ammalava di un male incurabile. Serena e forte, ella si impose il còmpito dell'assistenza della cara inferma, e il còmpito adempì fedelmente sino alla morte di lei ». Così AURELIA IOSZ, nell'articolo *Fiammella francescana*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1913.

[2] « Così viveva: d'aria e di pensiero, e diceva che il suo regime le dava salute e chiarezza di idee; ma come facesse a resistere con così poco nutri-

tutte queste cause di danno ella si procurò serenamente e infinite altre, non pensando mai a sè stessa.

Ma il suo ardore si esplicava poi sempre — figlia di pionieri, emigrati dalla Germania in America, aveva nell'anima l'impronta dei progenitori — in opere *precise*, senza romanticismo, dirette a scopi ben netti, disposte nei particolari con cure ben calcolate, quasi atti di amministrazione. L'entusiasmo era il clima del suo lavoro. Ma il suo lavoro era sicuro e calmo, come quello di un non entusiasta, di un condottiero calcolatore di ogni circostanza, e ricco di senso della realtà. Forse nessuno al mondo diffidò tanto degli entusiasti, quanto Leopoldo Franchetti, che la scelse a sposa. Gli entusiasti sono degli invasati, dei superficiali, che si lanciano a capofitto nell'azione, dietro una idea seducente, ma non sanno poi coordinare sè stessi alla realtà limitatrice, dura a farci posto. Non sono affatto, in questo senso, degli entusiasti i veri militi di una idea. C'è un'astuzia, l'*astuzia cattolica* che non è degli astuti per sè, ma degli *astuti per il bene*. Questa doveva essere l'astuzia anche del più ingenuo dei Santi, San Francesco; chè altrimenti non si spiegherebbe come abbia messe insieme tante volontà, persuaso tanti uomini a seguirlo come fratelli, in povertà e in lavoro.

Franchetti, così signore, con una tal linea di aristocrazia equilibrata e nemica di ogni eccesso, non sentì in Alice Hallgarten una sperperatrice di sentimenti, ma una salda lavoratrice, guidata da una gran luce interiore. Così si vollero bene.

Ho il manoscritto, consegnatomi dal Franchetti, delle parole che lesse un'amica di lei, per la sua morte, a Roma, prima della vera commemorazione: che consistette nella esecuzione religiosissima della *Sonata quasi una fantasia* («chiaro di luna») di

---

mento in quel fervore infaticabile di operosità io non riuscivo a capire, e non glielo nascosi. Mi rispose che San Francesco mangiava certo di meno e lavorava assai di più, ed io nel vederle passare un lampo di luce negli occhi sereni, ricordo che le dissi: " Fiammella francescana "; al che ella sorrise ». A. Iosz, art. cit.

Beethoven, che Alice Franchetti aveva voluto a Leysin, moribonda, come « quella che voleva udire per ultima in questo mondo ». C'è nel manoscritto la breve storia degli anni in cui la Franchetti visse a Roma.

« In quegli anni Roma attraversava un periodo disastroso di crisi edilizia. La disoccupazione paralizzava la sua vita, i nuovi quartieri periferici, che avrebbero potuto testimoniare la forza di espansione della giovine capitale, appena sorti già erano ridotti a rovina. Una cerchia di dolore cingeva la città che lasciava agglomerarsi nei sobborghi le masse lavoratrici, che essa aveva attirate e poi deluse. Impotente nel curare le inasprite piaghe sociali, le vedeva volentieri rifugiarsi fuori delle sue mura, per poterle ignorare.

» Nel quartiere di San Lorenzo, allora così diffamato che molti esitavano a penetrarvi, Alice Franchetti fu una delle prime a recarsi regolarmente, a iniziarvi un lavoro di rigenerazione.... ».

Salvò molti cuori dalla disperazione.

«Ciò che distingueva la Donna era il suo desiderio di toccare, sia pure per mezzo di conforti materiali, l'occulta fiamma che è dentro di noi, quella che ricercata religiosamente ringagliardisce e risplende ».

Questo fu il suo tirocinio di Italiana adottiva, e durante questo tirocinio incontrò Leopoldo Franchetti.

Questa innamorata della natura, che cercava e « adorava il silenzio », come dice la sua amica che la ricorda ; non era una romantica : si accorgeva che l'uomo vive dentro quel divino silenzio, ma la miseria non lo rende capace di intenderlo, onde esso odia la vita rurale, anche quando è il suo proprio mondo, da cui trae il sostentamento. Da ciò nacque la sua passione per la istruzione *agricola*, che ebbe varie manifestazioni, dimostrazione della costanza della fede sua alle sue idee : la *Colonia Agricola Romana*, l'avviamento dei giovani contadini della sua tenuta all'Istituto Agrario di Perugia ; l'invio di gio-

vanette a *Niguarda*, e finalmente le *Scuole rurali* de La Montesca, che furono il suo capolavoro pratico.

Non enumero le altre infinite opere di bene, compiute con personale sagrificio di studio e di salute. Questo non è un necrologio, ma uno studio.

Bruciò dunque la sua vita. Ma fino all'ultimo la sua anima fu armoniosa, come il canto con cui volle chiudere gli occhi. Goethe desiderò morendo *Licht, mehr Licht*, e morì con anima serena di poeta. Ella chiese Beethoven, nella canzone più soave, e morì asceticamente, col senso della sua interiore armonia, senza stridi di dolore, nella pace con sè. Poema del dolore dominato.

Un gruppetto di sue lettere, che chiamerò *le lettere della morte*, sono le note dominanti di quella armonia.

Il 29 aprile 1911, scrive, da Jena, alla Marchetti:

«Dopo un anno di incertezze e di tormento ti scrivo oggi coll'animo in pace: il buon dottor Binzewagen mi ha finalmente confermato ciò che sentivo in me. I miei polmoni non sono sani. Egli dice che dovrò dedicare molti e molti mesi, forse un anno a curarmi ed a riposarmi, ma che anche durante questo tempo potrò occuparmi spiritualmente del caro lavoro (avendo inteso che questo è per me una vita) e dirigerlo, se voi me ne fate sempre prendere parte. Perciò carissima, cara amica, m'attacco a te per ciò che mi è ben più caro della vita. Ti scongiuro di essere il mio spirito agente a La Montesca. Continua ad occuparti delle scuole, dei contadini, con quel grande amore che ho in cuore per loro. Quando ti riesce di sollevare, di guidare, d'incamminare e di efficacemente *aiutare*, parla loro di me, che da lontano prego per il loro bene».

Questa *lettera della rassegnazione* non è diversa nell'essenza, di un'altra scritta essendo sana, due anni prima (Pasqua 1909): «La mia anima, scriveva, è così piena de La Montesca e del santo lavoro che vi si compie, che è come il mare calmo il quale non può dare nè segno di vita rumorosa nè creare la

spuma che è effetto di movimento ». Anche allora era la pace con sè, la pace come pienezza di vita, tutta dentro. Senza esteriorità di gioia, quando è sana, senza esteriorità di dolore, quando è malata e non può eseguire il lavoro con speranza di partecipazione.

Anima non però senza lotte. Si intravvede anche la lotta, che fu come l'agonia degli affetti terreni, ch'essa stessa compose in certo modo nella morte, prima di morire, rimanendo poi pura anima durante l'agonia vera, quella del corpo, sopportata *serenissimamente*.

Ricevendo lettere dai suoi contadinelli scolari, scriveva: « M' hanno fatto un bene morale e fisico. Se non mi sentissi amata e voluta, morrei subito. L'ho sentito tanto in queste ore di solitudine. E so bene che questo mi ha dato la forza di superare la crisi. *Non* erano le cure fisiche, ma il pensiero e l'amore per voi tutti e per il lavoro de La Montesca ».

Questo amore si esprime dolcemente in *lettere ai bambini* stessi. Una ce n'è da Roma, quando il male incominciava (7 febbraio 1911) che merita in particolar modo d'essere trascritta: [1]

« Cari amici miei,

» Durante questi giorni un po' lunghi e solitarii i vostri pensieri buoni mi sono stati di indescrivibile conforto. E giusto ieri sera, mentre con tutta l'anima desideravo dei fiori, mi fu consegnato il Calendario che voi, cari e buoni, avete ideato per me.[2] Sfogliavo e risfogliavo sempre di nuovo questi " fioretti " di San Francesco, e ne sentivo un profumo ed una dolcezza che mi avvolgevano l'anima.

» Grazie. Anche la prima mammola del bosco mi è giunta tanto gradita; l'accetto come segno che fra poco tornerà quella

---

[1] È nel manoscritto della Le Maire, consegnatomi dal Franchetti.

[2] Un calendario con disegni dei fiori de La Montesca, eseguiti dal vero dagli scolari, con la solità ingenuità tecnica infantile.

cara stagione nella quale si superano i mali tutti e nella quale potremo assistere insieme allo svolgersi delle belle cose che ci circondano ».

Ma l'anima intera è nella lettera francescana che scrisse sul letto di morte, sentendo che era imminente il congedo dalla sua opera. È del 16 ottobre; il 22 ottobre moriva.

« Alla mia Marietta, le consorelle conlavoratrici, i bambini amati, tutti e tutto a La Montesca e Rovigliano, perchè tutto ugualmente da me amato.

» Laudato sii, o Signore, per la nostra morte corporale.

» Prima di entrare a conoscere la nostra cara sorella Morte, voglio mandarvi la mia parola di amore, di pace, di addio. Quanto è stata bella la nostra vita in comune, quante ricchezze dello spirito abbiamo potuto godere insieme! È venuto il momento nel quale dobbiamo separarci; ma, se sentite come me, saprete che per chi veramente ama non c'è separazione, che *l'amore è più forte anche della Morte.* Perciò sentitemi sempre con voi, e ciò che di forza, di bontà non potete più dare, come tanto avete fatto sinora alla mia persona, impegnatelo ora per l'innalzamento di voi stessi, per la devozione allo studio, al all'amore del prossimo, al servizio del bene in ogni forma. Ogni atto, ogni pensiero buono sarà un bene per la mia anima, mentre il contrario mi farebbe soffrire. Questo pensiero vi aiuti. Le mie parole d'addio sono: Amore! Pace!

» Leysin, 16 ottobre 1911 ».

## V.

## Lo spirito di Alice Franchetti.

Chi educa studia; anzi *educare vuol dire, nè più nè meno che studiare.* Non è la consegna d'un deposito; è il potenziamento della nostra anima per renderla capace della massima spontaneità e verità nel contatto cogli alunni. Giacchè

*chi ripete* è sempre *falso*. Solo chi studia è vero, e si presenta come vero, perchè appare effettivamente il cercatore schietto della verità ai fanciulli, coi quali si mette in via per trovarla. Anche se insegna le cose più umili, non le trasmette, ma *le ritrova*, come se le imparasse. Chi insegna impara le cose che insegna, anche se le ha sapute già prima (*insegnare è imparare due volte*, è aforisma notissimo). Chi corregge gli altri, poi, se è onesto, si chiede sempre se abbia il diritto di farlo, cioè se sia così in alto, così libero e degno o così desideroso almeno del bene, per sè, da potere con coscienza serena riprendere e correggere gli altri. L'esame di coscienza accompagna sempre l'educatore vero («Non sum dignus!»).

Ora, chi si educa per educare, sente di non essere solo: cerca di far partecipi quanti più può al bene che egli conquista, che non è *suo personale*, ma della *umanità sua*.

La Franchetti educatrice è perciò sopratutto scopritrice di educatori.

Quante centinaia di copie del *Vangelo della Vita* del Förster distribuì in Italia, non possiamo precisare. Lo donava con profusione.

Incontratasi con Miss Latter, che aveva dato un gran posto fin nei «Kindergarten» allo studio della natura, compiuto con *coltivazioni*, cioè assistenza alla divina creazione che si rivela nelle piante, promosse la traduzione in italiano del prezioso libretto di lei: *Il giardinaggio insegnato ai bambini* (trad. di Bice Ravà, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1908).

Da lei fu «voluto» e per opera di lei pubblicato il volume che rese celebre la Montessori; a La Montesca fu inaugurato il primo corso Montessoriano; e se il metodo della Montessori fu sùbito, come meritava, preso in grande considerazione nei paesi anglo-sassoni si deve molto a lei; da lei furono pubblicati i *Ricordi di una idealista* di Malwida von Meysenbug (Frascati, Stabilimento Tusculano, 1904), nei quali oltre la visione austera della vita le piaceva l'amore grande per l'Ita-

lia di colei che fu amica di G. Mazzini. Da lei furono tradotti i racconti e le leggende di Volkmann Leander (Città di Castello, Lapi, 1906).

A La Montesca procurava di attirare quanti potevano consigliarla e guidarla. Vi andò e vi rimase alcun tempo Lucia Latter; vi andò per un giorno R. F. W. Förster, e dopo la visita nacque la traduzione del suo capolavoro *Lebenskunde* (1908) col titolo *Il Vangelo della Vita*.

E non dico dei molti visitatori Italiani, fra i quali consigliere apprezzatissimo il senatore Faina, apostolo della educazione elementare agraria, il cui metodo la Franchetti utilizzò a La Montesca.

Lavorava a *una* scuola, ma con l'animo di chi abbia la responsabilità di risolvere il problema educativo di tutte le scuole. Che cosa si proponesse, essa non lo ha scritto che una volta, e solo dopo anni di esperimento:

« Rendere il bambino capace di eseguire con intelligenza il proprio lavoro nella casa e nei campi, di pensare col proprio cervello, di condurre una vita sana ed onesta ».

Qui è tutto. E il suggerimento di Leopoldo Franchetti è evidente in questa formulazione. Ma dove è lei sola, Alice Franchetti, è nel trovare la via: *fargli amare la natura.* Studiare è poco: amare e studiare, ma con di più l'adorazione dell'anima per ciò che si studia; vigile curiosità dell'eterno miracolo che è la bella natura. Così solo il contadino si può sentire nobilitato.

Nell'aprile del 1906, Miss Lamoth e Miss Millard l'aiutarono a concepire ed attuare un programma di insegnamento avvivato dalle *coltivazioni* (*Gli orticelli*); nell'aprile del 1907 Lucia Latter, con attività sorprendente addestra le maestre allo *studio delle piante, in comune coi bambini* (*Soggetto del mese* o *diario* delle osservazioni fatte durante un mese su una pianta, era la forma geniale dell'esercitazione scritta) e mostra come si possa utilizzare il *disegno spontaneo, dal vero,* del bambino, per illustrare ciò che il bambino viene scoprendo o registrando.

« Un bellissimo ippocastano del parco — mi scriveva la brava maestra Rinaldi — fu il primo soggetto preso a trattare. Oh, i miei bambini con quale interesse seguivano lo sviluppo di quelle gemme. Quell'albero divenne il *nostro amico*, come essi lo chiamavano ». Bastò quel primo mese di scoperte fatte sull'ippocastano, perchè i bambini « non passassero più indifferenti davanti ad un albero, ad una pianticella, ad un insetto, ad una foglia caduta, ad un fiorellino, ad un sasso ». Gran parte della scuola si svolgeva nel parco, e le domande e le « scoperte dei bambini fiorivano, con grande imbarazzo delle maestre, ancora ignare, cioè esperte solo delle *parole* di scienza balbettate negli anni della scuola normale ».

Con Miss Latter la Franchetti studiò e poi da sè perfezionò una piccolissima *guida per esperimenti scientifici sulle piante, da fare eseguire agli stessi bambini.*[1] È un opuscolino di *undici pagine* e c'è tutto l'essenziale, è tutto vivo, tanto da dare lo *spirito di ricerca* al bambino stesso, che gli sciocchi — quanti ! — credono solamente *ricettivo*, mentre è solamente *inventivo*. Poi vennero perfino gli *esperimenti sul fiume* ; perfino le *lezioni di geografia sul terreno* ed i rudimentali *rilievi cartografici sul terreno* eseguiti dagli stessi bambini, per virtù di sapienti e dissimulati stimoli alla curiosità ed alla inventività.

E colle coltivazioni, gli allevamenti. E colla botanica la zoologia « vissute », *l'ufficio meteorologico*, tenuto dagli stessi bambini, con sistematiche osservazioni, realmente trasmesse all'ufficio statale centrale di metereologia in Roma, e da questo utilizzate, con pieno riconoscimento della scuola, quale *stazione metereologica*.

Sin dalla prima, il disegno si occupa del *cielo* ; cioè è la descrizione grafica dello stato del cielo. Ed è quello il primissimo esercizio di maneggio della matita, per riempire di colore azzurro or più chiaro or più cupo, il quadratino di carta che rappresenta

---

[1] Vedi Appendice a questo capitolo.

"La Montesca"

| Data | Temperatura Massima | Temperatura Minima | Poggia | Cielo | Vento | Osservazione |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 1914 Dicembre 15 | 13° | 10° | mm 18 | misto | Sud | Il Tevere à straripato |
| " 16 | 11° | 8° | | " | " | |
| " 19 | 7° | 6° | | coperto | Nord | |
| " 22 | 11° | 7° | mm: 1 | " | Sud | Nebbia folto |
| | 7° | 6° | r | | | |
| 1915 | | | | misto | " | Il Tevere à straripato |
| 4 Gennaio | 7° | 6° | mm 1 | " | Nord | |
| 5 " | 7° | 6° | | coperto | Sud | |
| 8 " | 11° | 9° | | " | Nord | |
| 9 " | 10° | 7° | | " | Est | Il Tevere è in piena |
| 12 " | 7° | 5° | | sereno | Nord | Circa alle 8 è venuto il terremoto |
| 13 " | 7° | 3° | | coperto | " Ovest | Vento impetuoso |
| 16 " | 11° | 9° | | misto | Sud | |
| 18 " | 6 | 5° | | coperto | " Ovest | Neve |
| 19 " | 3 | 2 | | " | Nord Est | Tutti i monti coperte di neve |
| 20 " | 1° | 2° | | " | " | nebbia |
| 22 " | 2 | 1 | | Scoperto | Sud | neve ai monti |
| 23 " | 6 | 5 | | " | " | " " " |
| 25 " | 5 | 4 | | " | " | " " " |
| 26 " | 6 | 6 | mm 1 | " | " | " ancora ai " |
| 27 " | 6 | 4° | | " | Nord | nevica |
| 28 " | 1° | 2° | mm: 4 1/2 | | | |

il cielo, stendendovi su il bigio delle nubi, se il cielo è coperto, più o meno. Il bambino crede di far qualche cosa di notevole, e fa realmente: chè almeno impara *a guardare in alto*, a cercare lo splendore della vôlta celeste, a sentire l'universo.[1]

Ecco le novità didattiche, *in aggiunta* ai vecchi programmi statali per le scuole elementari. Per tutto il resto, nulla mutava la Franchetti, ma portava in ogni cosa il suo spirito di verità, la sua passione del bene, la sua delicatezza morale, il suo amore delle cose umili e quotidiane, degne d'essere vedute con chiari occhi e puro cuore, perchè l'ideale non sia poi chiacchiera o nuvola.

Chi ha detto, con imperdonabile leggerezza, che « le osservazioni che, a volta a volta, il fanciullo fa sul medesimo oggetto non si connettono in un insieme organico » e che perciò non bisogna dare importanza agli esercizi di comporre consistenti nel *riferire* le osservazioni fatte (« una maggiore considerazione delle esigenze peculiari del fanciullo avrebbe trattenuto il legislatore dal dare importanza a *simili esercizi* ! »), non ha capito nulla di quel che occorre al bambino.[2] Se il bambino scrive *frammentariamente* (ma è poi vero?) si deve elevarlo alla organicità. E le *osservazioni* varie, e fatte in vario tempo, non sono un elemento di buon successo per determinare una concezione organica, ma altresì per far sorgere *l'amore* della cosa osservata.

Già, l'amore non è nei quadri della didattica accademica. Ma Alice Franchetti voleva che fosse tutto, come la sua vecchia Meysenbuch che morì con questa parola ammonitrice sul labbro : « amore ! » secondo ci attesta G. Monod, nella prefazione alle *Memorie d'una idealista.*

---

[1] Pubblico nella nota che segue a questa breve trattazione gli appunti che Miss Hamilton (poi Hamilton-Ingoldsby) ebbe cortesia di mandare per me al barone Franchetti, nel 1915.

[2] In *Diritti della scuola,* 30 ottobre 1924.

21 Ottobre 1912
Abbiamo piantato i bulbi che
il Signor Barone ci ha ~~mandato~~
fatto avere per mezzo della
Signora Maria. Cercheremo di
farli crescere vigorosi per mettere
poi i fiori dinanzi alla fotogra
fia della povera Signora

Per Alice Franchetti era religione anche l'orticello; anche il « calendario dei fiori »; anche la storia del seme « dal seme al seme », narrata dai bambini: anche la metereologia. Era *amore*, cioè devozione e culto di Dio nella natura. Voleva contadini di testa quadra, ma con occhi che sapessero ammirare e cuori che sapessero amare ciò che gli occhi ammiravano, come dono ricchissimo anche se comunissimo e quotidiano e come miracolo sempre nuovo e degno, anche se eternamente ripetuto.

Ecco perchè le nozioni scientifiche diventarono a La Montesca quasi l'unico fondamento, necessario e sufficiente, secondo la fondatrice, anche per l'educazione *letteraria* (oh, la parola ingannevole!) dei fanciulli.

Dimenticavo di dire l'essenziale, tanto pareva ovvio. Alice Franchetti, secondo la sua

anima aveva voluto — prima che fosse programma — l'insegnamento religioso, fatto dalle maestre.

Tolgo da un Giornale educativo del 1908 queste parole:

« Un profondo sentimento di unione e di affetto verso tutto ciò che è piccolo, debole e infelice domina a La Montesca.

» A questo scopo tutto si dirige: le letture dei brani dell'Evangelo, i racconti della Storia sacra, le ingenue pagine dei Fioretti di San Francesco, dai quali i giovani apprendono una abitudine quasi di bontà e di candore, che non avrei mai creduto possibile ». [1]

« Splendidi quadri religiosi, riproduzioni delle più celebrate opere dell'arte nostra adornano le aule scolastiche, nitide e ariose dalle quali l'occhio si spazia per le incantevoli colline umbre dalla Verna al Subasio ».

E simili quadri portò la Franchetti in ogni casa colonica, per innalzare con l'arte la coscienza religiosa dei suoi villici, che voleva non ignari della bellezza.

*La preghiera de La Montesca* (credo che sia stata scritta da Don Brizio Casciola) è come il suggello che Alice Franchetti dava all'opera sua di educatrice.

Leggiamola, come la recitano i contadinelli della benefattrice, con voce alta e chiara, guardando in alto, come l'uomo deve guardare sempre, creda o non creda:

« Il giorno si è levato vincendo la notte oscura. Così noi abbiamo vinto il sonno e ci siamo levati per vivere, per muoverci, per fare la Tua volontà.

» Ora tutto è chiaro e luminoso perchè Tu, o Signore, hai fatto uscire un'altra volta il Tuo sole. Allo stesso modo fai splendere nei nostri cuori la luce della verità, perchè anche essi diventino chiari, luminosi e buoni.

---

[1] In *Gioventù nova*. Io l'ho letto in un estratto pubblicato a Città di Castello, Scuola Tipografica Cooperativa, 1908.

» E tutte le creature tornano all'opera loro: gli uccelli ai nidi, ai canti, le api ai fiori, i buoi all'aratro.

» E noi che faremo? Siamo piccoli, siamo ignoranti, non sappiamo far nulla. Ma vogliamo imparare adesso, per essere un giorno dei bravi lavoratori, degli uomini saggi.

» E per questo sin d'ora studieremo, eseguiremo le nostre faccenduole, obbediremo con gioia, come Gesù fanciullo. E Tu aiutaci a mantenere i buoni propositi.

» Ma sopratutto, o Signore, Ti raccomandiamo la nostra anima. Ci dicono che Tu l'hai creata infinitamente bella e che non deve morire.

» Dacci dunque di conservarla così pura e bella, di farla sempre più ricca di bontà, perchè un giorno splenda come una stella in cielo.

» O Signore, quello che Ti chiediamo per noi, lo chiediamo per tutti, perchè ci hai detto che siamo tutti fratelli ».

APPUNTI INVIATI DA MRS. INGOLDSBY (*Traduzione*).

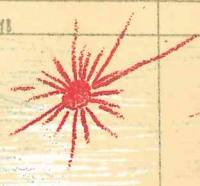
Non so quando precisamente la baronessa Franchetti principiò ad interessarsi di *Nature Study* per le scuole.

Nel Natale del 1906 essa fu a Londra e assistetti ad una conferenza (se non sbaglio) della *Nature Study Union*, e fu allora che essa conobbe il buon lavoro che si faceva nelle scuole inglesi per lo studio della natura e principiò a studiare il da farsi in questo indirizzo nelle scuole de La Montesca e Rovigliano. In quella « conferenza » essa fece la conoscenza di Miss Lucy Latter che stava esperimentando le proprie teorie in un *Kindergarten* di una scuola nei quartieri popolari di Londra (questa scuola ha mutato indirizzo, dopo la morte di Miss Latter).

Miss Latter condusse a visitare quel *Kindergarten* la baronessa Franchetti, che fu molto impressionata dalla bontà e dalla efficacia di quei metodi didattici. Questa scuola ed i suoi metodi è descritta nel libro di Miss LATTER, *School Gardenery for little Children.*

Uno dei caratteri fondamentali di quel libro è che si deve lasciare che i bambini osservino da sè. Le maestre devono limitarsi a guidarli nelle loro osservazioni, e non descrivere loro i fatti che osservano.

Allora la Baronessa si associò alla *School Nature Study Union* in Londra, per ricevere la sua pubblicazione trimestrale che giova assai a dare suggerimenti per il lavoro della *Nature Study* nelle scuole. La relazione uffi-

Classe 8. Gennaio 1918
Lunedì
Martedì
Mercoledì
Giovedì
Venerdì
Sabato
Domenica

ciale pubblicata dal Consiglio scolastico di Londra intorno ai convegni annuali degli insegnanti dà pure generalmente alcuni interessanti ragguagli di memorie lette e discusse in quei convegni, e ci giovarono suggerendoci i titoli di buoni libri di educazione sopra vari argomenti.

Miss Latter venne a La Montesca nell'aprile del 1907 e fu allora che le sue idee furono veramente attuate nelle scuole. Gli orticelli che già prima avevano a La Montesca gli alunni delle scuole avevano servito fino ad allora ad insegnare un po' di giardinaggio. Da allora in poi vennero strettamente collegati col lavoro scolastico.

Principiammo con Miss Latter lo studio di un albero : il castagno d'India, ed anche delle gemme in primavera ; avviammo i calendari giornalieri dei fiori che i bambini trovavano ; furono iniziate semplici osservazioni sul tempo. Fu allora che decidemmo di compilare un piano di lavoro per tutto l'anno scolastico, secondo l'indirizzo suggerito da Miss Latter.

In principio si pensò ad un anno scolastico solo e si presero appunti particolareggiati per le maestre intorno ai vari argomenti, da numerosi libri. Dopo l'esperienza di un anno nel determinare gli argomenti ci persuademmo che convenisse guardare più lontano. E così si presentò l'idea di un corso di cinque anni, dalla 2ª alla 6ª, per assicurare all'alunno lo studio di tutti gli argomenti importanti durante gli anni di scuola.

Nel primo anno il bambino è ancora troppo piccolo ed in questa classe fu limitato lo studio della natura a osservazioni semplicissime. Nell'ultimo anno gli argomenti sono studiati in modo più profondo alla luce delle cognizioni acquistate e del maggior svolgimento intellettuale raggiunto.

Per ogni anno è stato inoltre scelto per argomento di *studio* speciale, per esempio, un tipo di pianta o un insetto, osservazioni sull'acqua, terreni, cielo e stelle. L'albero da prendere in esame deve essere un albero diffuso nei dintorni della scuola ; a La Montesca : castagno ; e per contrasto un sempreverde (pino). L'albero è generalmente preso come argomento primaverile ; si osservano le gemme, la disposizione dei rami, le foglie, il fiore, facendone i disegni, se ne riprende poi l'osservazione in autunno, per studiare il frutto e la caduta delle foglie.

Ogni anno, a primavera, si segue il corso della germinazione dei semi e sviluppo delle piante (storia del seme e quaderno degli esperimenti), in autunno la piantagione dei bulbi, ma la maestra può ogni anno successivo collegare le nuove nozioni con le precedenti. Alla fine dei cinque anni l'alunno deve avere un concetto completo della vita nel mondo delle piante. Così per gli altri argomenti.

Riguardo alle scuole visitate che hanno conferito al lavoro, credo che quelle del Consiglio scolastico di Londra, fra le quali ho menzionato quella di Miss Latter, sono state le più utili. Inoltre la signora visitò alcune scuole in America, specialmente *The Ethical Culture School* in New York. Di alcune scuole visitate in Germania l'impressione generale era quella

di un lavoro coscienzioso e completo, ma troppo didattico : vi era troppo poca osservazione spontanea degli alunni senza aiuto del maestro.

Esiste un libro molto utile e suggestivo, scritto da OSWALD LATTER, *School Nature Study*; anche *Typical School Journey* del LEWIS, dà ottimi consigli, che abbiamo seguìti nelle escursioni scolastiche ; ottimo è lo SCHMEIL, *Botanica e storia naturale.* Credo sianvi articoli utili su vari argomenti nella *Children's Encyclopedia* (*Enciclopedia dei ragazzi,* ridotta anche in italiano). Abbiamo compilato un piccolo « corso di germinazione delle piante ». È molto incompleto ; ma è quanto è richiesto dagli insegnanti per il corso di esperimenti che gli alunni ripetono ogni anno e, forse, sotto questo aspetto, è più utile che i libri di testo completi scritti da buoni autori per coloro che non studiano realmente l'argomento. È difficile dare un elenco dei libri, perchè moltissimi vennero consultati specialmente libri di testo scientifici, che non sarebbero alla portata di un insegnante elementare.

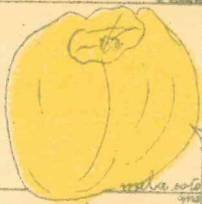
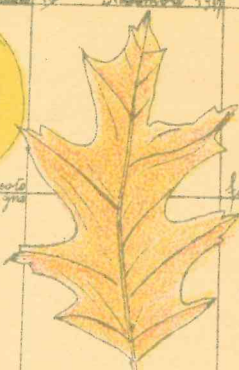
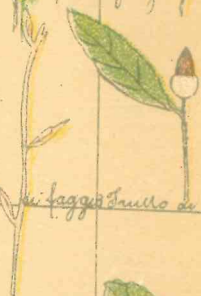
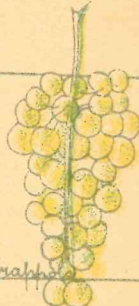
## VI.

## Leggendo i registri.

Esaminiamo i registri scolastici della « Scuola grande ». Non sono io che dico *grande*, ma gli alunni, i quali distinguono le scuole de La Montesca da quella di Rovigliano (la scuola piccola), fondata anche essa dalla Franchetti, col medesimo indirizzo.

Ma non era grande solo per lo spazio, ma perchè era *in casa* della fondatrice, nelle stanzette vicine al grande terrazzo, che domina la valle Tiberina.

Esaminiamo, dunque, i registri. È la cosa migliore. Se uno mi scrive un trattato sulle idee informatrici della scuola Franchetti, potrà ben mettere in rilievo e quelle dovute ai senatori Franchetti e Faina e quelle dovute a Miss Latter ; i tre principali ispiratori della signora Alice. [1] E sarebbe di grandissimo

[1] Si devono quasi certamente al Franchetti e al Faina, le idee sulle osservazioni metereologiche (avvivate poi dalla Latter nella esecuzione) ; quella della *costruzione d'una casetta*, per fare imparare ai ragazzi un po' d'arte muraria, applicando le nozioni di aritmetica durante la costruzione ed eseguendo disegni ; quella degli orticelli (avvivata da Miss Hamilton, dalla

interesse. Ma a noi preme di scoprire il *segreto della effettiva scuola*, perchè sappiamo che ogni programma scritto può restare sempre scritto, o peggio può essere falsificato nella attuazione (accade ciò in molti luoghi, anche ai lodatissimi *nuovi* programmi nostri, per colpa.... degli stessi lodatori!).

Bisogna perciò sorprendere la scuola *nella* sua vita, ed esaminare *i documenti della scuola*, freddi per solito, ma non mai tanto da non tradire la personalità del maestro; e *i còmpiti degli scolari*, i quali (per chi ha buoni occhi) rivelano anche quello che non v'è scritto, e che è sempre più importante a sapersi di ciò che è scritto.

I registri che posseggo, mi furono ceduti con grande cortesia dalle maestre, dopo la mia visita a La Montesca. Sono gli *elenchi* delle lezioni di una prima o di una quarta classe per l'anno scolastico 1913-14 e di seconda, terza, quinta e sesta classe per l'anno scolastico 1914-15.

Sono *puri elenchi*, perchè a La Montesca la baggianata del diario-confessione che prescrivevano i vecchi regolamenti

---

stessa Franchetti e dalla Marchetti nella esecuzione pratica); l'esercizio scolastico della costruzione di una «carta dei prodotti d'Italia», l'importanza attribuita allo studio dell'Umbria ed alla geografia *sul terreno*; l'idea di fare, coi bambini, collezioni scientifiche ed agrarie varie; al Franchetti ed alla Marchetti si debbono le proposte relative alla tenuta del *quaderno della posta* e l'organizzazione dello studio della contabilità di un podere e della contabilità domestica rurale, ben graduato; ad Alice Franchetti, particolarmente, tutta la parte igienica ed assistenziale. Della Latter sono certamente le idee dello studio continuato di un soggetto, per un mese (*soggetto del mese, illustrato dai bambini*) o per un anno, e quelle sul disegno (*calendario de La Montesca*).

Tutto però venne fuso nel crogiuolo di quella bell'anima che fu Alice Franchetti. Quanta gratitudine le debba la scuola italiana, lo intuiscono i maestri che han visto alcune idee della Latter, felicemente sperimentate dalla Franchetti, accettate e convenientemente *trasformate* nei nuovi programmi ufficiali.

La più bella guida per l'insegnamento del comporre illustrato in una scuola rurale, è a mio parere, il volume della LATTER, *Il Giardinaggio*, trad. italiana di B. Ravà, Roma, Società Editrice «Dante Alighieri», 1908.

Peccato che il titolo abbia fatto credere alla gente che si trattasse di un libro di tecnica agraria! Gli insegnanti lo cerchino.

alle scuole ordinarie — non si è mai fatta. Non per nulla La Montesca era scuola quasi privata (« a sgravio »). Di tanto in tanto, rarissimamente, nella colonna « Annotazioni » la maestra segna qualche ricordo, per sè, con poche parole, assai semplici; ma si tratta di veri.... avvenimenti. Ogni mese di scuola non occupa più di due pagine in tutto, fra elenco di argomenti trattati e annotazioni: un paio di righe al giorno.

Scorriamo queste annotazioni:

I Classe: 7 gennaio (cioè dopo tre mesi di scuola): [1]

« Oggi ho dato ai bambini il quaderno per scrivervi con la penna. La loro gioia era al colmo. Molti hanno scritto bene, senza scarabocchi ».

E sino al 7 gennaio? Esercizi svariati di tipo Montessoriano, liberamente adattato (disegno degli *incastri*, conoscenza delle prime lettere con lo strumentario alfabetico Montessori, coloritura di disegni per il maneggio sicuro della matita, scrittura *sulle lavagnette individuali*; [2] lettura alla lavagna di scuola, ecc.); *niente sillabario*; conversazioni a scuola e nel parco.

Quella annotazione dovrebbe bastare a caratterizzare la scuola: scuola *lenta e sicura*. Ecco il sacro *entusiasmo* di Alice Franchetti come sapeva trovare il limite nella realtà, senza molto perdere del suo calore.

VI Classe: 26 febbraio:

« Lezioni sul fiume ». Nella colonna delle Annotazioni si egge:

« Gli esperimenti sono stati rimessi a causa del cattivo tempo che non ha permesso di recarsi al fiume ».

---

[1] La scuola di Alice Franchetti cominciava, signori maestri, ai *primissimi* di ottobre, al più tardi!

[2] Scomparse dalla scuola italiana. Chi sa perchè in un paese che produce tanta ardesia? Manovra dei produttori di carta? Speriamo di no. E allora semplicemente: incuria della spesa della carta e della pasticcioneria del bambino che adopera troppo presto i quaderni.

Ecco la scuola che non fa *parole*. Finchè può, vuole che gli alunni facciano lezioni sul terreno. Sarebbe stato ridicolo avendo, sul posto, il Tevere, (ancor modesto lassù ma più bello del « biondaccio » divo Tevere di Roma) e il piccolo *Ributio*, far la lezione sul fiume stando fra le panche!

7 marzo:

« Soggetto del mese: " il fiume ". Disegni relativi.

» Tema di oggi: Sabato scorso siamo stati in riva ad un fiume ».

12 marzo:

« Ancora il fiume ».

Il diario non contiene altro su questo gruppo di lezioni. Vediamo di assistervi, in ispirito, leggendo la pagina di un quaderno. Peccato che non è un'alunna della stessa maestra che ha redatto il diario! È di un'altra classe, ma al fiume andava tutta la scuola ogni anno e non di rado più volte in un anno.

Precedono due paginette di definizioni e nozioni precise: che cosa è il fiume (*corsi perenni*; *torrenti*; *ruscelli*); come si formano i fiumi: le *sorgenti*; *parti del fiume*; *bacino*; esempi di vari tipi di *foci*; come è il Tevere? Ora ecco la descrizione che la fanciulla M. S. (di 5ª classe) fa degli *esperimenti*:

« Nel fiume abbiamo distinto la riva destra e la sinistra. Per conoscerle bene si voltano le spalle alla sorgente, e la destra di chi guarda è la destra del fiume.

» Andammo a visitare[1] un fiume vicino che si chiama Ributio. Là si fecero diversi esperimenti. Primo [,] per vedere se l'acqua ha maggiore velocità nel mezzo o alle rive. Per dimostrare ciò gettammo nella corrente dei pezzetti di carta, segatura e un sughero. Correvano di più nel mezzo e questo provò che l'acqua ha maggiore velocità nel mezzo.

» Poi per vedere se l'acqua ha maggiore velocità negli strati superficiali o negli inferiori, mettemmo un pezzetto di zuc-

[1] Gustosa improprietà.

chero imbevuto di inchiostro rosso, negli strati inferiori e della carta nei superiori. Vedemmo che la carta correva molto più della riga rossa e ciò dimostra che l'acqua ha maggiore velocità negli strati superficiali. (Il perchè è nell'*attrito* diverso) ».

Il còmpito continua con altre nozioni date sul posto dalla maestra e si chiude colle parole: « Lo studio del fiume mi ha divertito » [1].

Esaminiamo un più lungo periodo di lezioni di una sola materia, in quarta classe:

14 febbraio (1924):

« Si incomincia a studiare la germinazione dei semi ».

21 febbraio:

« Ciò che è necessario per la germinazione. Esperimento per dimostrare l'effetto della temperatura sulla germinazione. Appunti (degli scolari) ».

28 febbraio:

« Risultato degli esperimenti fatti; preparazione degli altri. Quando l'embrione è secco la germinazione non avviene. Esperimento per dimostrare che i semi assorbendo acqua aumentano di volume ».

*Annotazione*: « Questi ragazzi si interessano grandemente degli esperimenti; discutono con me intorno ai risultati, mostrando di riflettere. Ciò mi procura una grande gioia e mi incoraggia a proseguire fiduciosa ».

---

[1] L'attuazione didattica non è completa; è un po', direi, ischeletrita. Ma l'idea è eccellente. Non è, naturalmente, nuova, perchè le buone idee sono sempre antiche, e nuove diventano solo per le connessioni più organiche che se ne studiano via via. *Nihil novi; omnia nova.* Chi volesse leggere la lezione del fiume, raccontata da un valoroso educatore, cerchi a pag. 45 e segg. in *Typical School Journeys* di G. C. Lewis, membro del Comitato esecutivo dell'*Unione scolastica per lo studio della Natura*, di Londra (Pitman and Sons, Editr., London, Bath e New York), il capitolo *The River* (*Previous preparation; Maps and Notes; Notes of Open-air Lesson on the River Mole to boys of Standards V, VI and VII; Notes on the various sections of the lesson*).

4 marzo:

« (Conservazione dei semi). Ventilazione. Esperimento per vedere se un ambiente è ben ventilato. Disseminazione ».

8 marzo:

« Ultimare gli esperimenti avviati. Preparare: necessità dell'aria fresca ».

Segue una serie di esperimenti sullo sviluppo delle piante un gruppo ogni settimana, sino al 30 marzo. Si chiude con quel giorno il ciclo: *dal seme al seme.* [1]

La strettezza del tempo (l'orario de La Montesca non può essere mai troppo lungo, perchè i contadinelli sono impegnati per mille piccole occupazioni agresti e sopratutto per « badare le bestie » al pascolo) e l'obbligo di svolgere il programma della scuole comuni, nonostante l'orario ridotto, costringono a ridurre assai il programma della Latter, così ricco di poesia, oltre che di scienza. [2] Ma una cosa non viene mai sagrificata: il disegno. Lo studio è *assaporato* lentamente, l'osservazione si traduce via via in disegno accurato, che segue le fasi dell'essere preso a considerare, o rappresenta « i particolari » di esso, o spiega, meglio che con le parole, l'esperimento eseguito.

Preziosa ristrettezza di tempo; davvero preziosa. Perchè i bambini che del tempo ne impiegavano per disegnare, si trovano costretti ad adoperare poche parole. Il componimento mensile illustrato si riduce sempre a ***brevissime didascalie***, scritte sotto i disegni.

Osservando questa aridità di espressioni, che pareva povertà, io restai un po' dubitoso a principio, quando visitai La Montesca. Poi l'esperienza continua di scuole e di bimbi mi persuase sempre più che *il disegno è il correttivo della retorica.* Insegna a non dire con dieci parole quello che si può dire con

[1] Vedi Appendice.

[2] La Latter in inglese avrebbe saputo arricchire di poesia le lezioni; in italiano non poteva, conoscendo poco la lingua.

cinque; insegna *a non tentare nemmeno descrizioni verbali*, quando la descrizione migliore la dànno gli occhi; insegna a *controllare* l'esattezza di ciò che si annota sotto il disegno.

Io credo dunque che per l'arte dei fanciulli sia più salutare una simile sobrietà, che qualunque esercizio di fantasia. Tanto, la fantasia può guastarla il verbalismo (esibizione di parole, per colpire l'attenzione di chi legge lo scritto, e sforzo di inventare che si traduce in stiracchiamento e diluizioni del povero nucleo centrale), ma non può guastarla mai il disegnare, che induce per sè stesso l'anima allo *scrupolo della esattezza e della verità.*

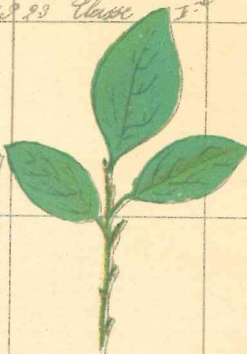
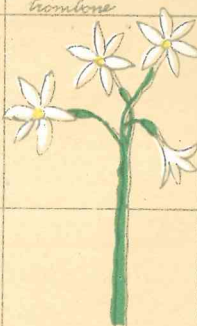
I quaderni di questi bambini non sono còmpiti, ma *albi* con note; direi che sono *veri e propri libri di testo, formatisi a scuola.* Ogni alunno si fa il suo libro di scienze. E sente che è davvero *un libro*, lo intitola come libro. *I bulbi della nostra scuola, I conigli, Storia del granturco, Storia del pino*, ovvero *Esperimenti* o *Annotazioni sull'ombra solare* e simili. La copertina di tali libretti è spesso essa stessa illustrata non senza garbo, con ingenui disegni decorativi.

Qui preme considerare che i bambini di Alice Franchetti ricevono una educazione specialmente *scientifica*, che coincide però coll'educazione *artistica*; espositori più che narratori, ma nitidi; illustratori sistematici di osservazioni scientifiche, ma pieni di gioia serena e di *amore* per le cose illustrate, specialmente le piante, che sono le grandi loro amiche.

Scienza, ma anche poesia, dunque. Sentire un piccino di prima classe a parlare di *gemme che si preparano per l'inverno*, e del come le piante *si difendono dal freddo*; vederlo gioire dello schiudersi a primavera che è per la pianta *come un alleggerire gli abiti*, un *cercar l'aria*, è già poesia vera e grande, entro i confini del primo mondo spirituale, il fanciullesco.

Riporto dal diario di 1ª classe qualche riga:

I Classe: 3 aprile:

« Lezioncina sullo schiudersi delle gemme. Dettato relativo ».

Marzo 1923 Classe I^a
Lunedì
Martedì
Mercoledì
Giovedì
Venerdì
Sabato
Domenica
edera
foglie di leccio
mandorla
gemme di ciliegio
ramenculo
gemme di melo
trombone
mermola
pinoli
gemme di melo
Primola
giglio dei campi
Narciso
arancia
Croco
bucaneve
noce
Gemma di fico

*Annotazione* : « Si interessano assai. Abbiamo preso in osservazione le gemme dell'ippocastano, tenuto nella scuola fino al completo dischiudersi delle foglie. Erano i piccoli che con interesse grandissimo mi facevano osservare come le foglioline dell'ippocastano stessero dapprima avvolte in una specie di bambagina, e come assomigliassero ad una piccola mano ».

Leopoldo Franchetti, dopo la morte della sua compagna nobilissima, visitava spesso la scuola, e di questa serietà di preparazione remota del bambino allo spirito di osservazione si compiaceva particolarmente. Di queste visite è traccia nei registri delle maestre. Egli che da lungo tempo preparava ogni cosa per fare dei suoi contadini gli eredi delle sue proprietà voleva elevarli, perchè sapessero curarla con intelligenza e capacità tecnica. Quel tipo di arte-scienza infantile, a lui uomo positivo, che aveva dedicato tutta la sua vita agli studii sociali ed economici, viaggiando e indagando dappertutto dove era più utile (come pochissimi uomini politici han curato mai di fare) gli era caro. Era il migliore nutrimento per il *contadino di testa quadra* che vagheggiava.

Vero è che La Montesca doveva pagare un ben doloroso tributo alla scuola comune ; quello degli esami *a base di componimento*. E dà un vero senso di pena trovare in questi registri anche i soliti « temi » : « Visitando il cimitero. Pensieri » ; « Vorrei essere con te (Lettera) » ; « Lettera per persuadere un'amica della rotondità della Terra » ; « Vogliamo metterci d'accordo? Tra un mese è Natale e sarebbe una bella sorpresa.... (Lettera) » ; « Non vi do nulla, disse il babbo a un giovinetto che gli chiedeva l'elemosina, ma vi offro del lavoro » ; « L'abitudine è quella che principalmente ci domina. Facciamo dunque ogni studio per contrarre delle buone abitudini », e simili.

Ma questa non era La Montesca. Era il « pedaggio » che La Montesca pagava ai vecchi programmi ! Lo spirito di osservazione di Leopoldo, la poesia ed il religioso senso della vita di Alice Franchetti e di Miss Latter, la praticità e lo spirito

ordinatore, nel lavoro e nella economia agraria, di Maria Marchetti, compensavano ad usura quel difetto.

La Montesca non sostituì il componimento retorico col *diario* ; ma ogni bambino faceva il suo diario senza saperlo, perchè le maestre nemmeno nel *dettato* dimenticano che è il bambino che conta, è la coscienza sua che bisogna perciò destare.

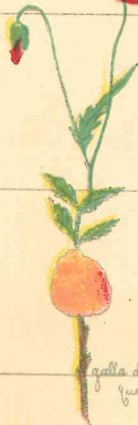
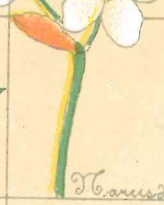
## VII.

## I risultati. — Le difficoltà superate.

Il contadinello de La Montesca *è uno scolaro che sa prendere appunti* di tutto ciò che lo interessa, in iscuola e fuori. È ristretto, perchè la vita del podere tosco-umbro isola gli uomini in piccolissimi gruppi, lontani l'uno dall'altro. Per anni ed anni si può dire, come mi scrive la Marchetti : « la sua esistenza si svolge fra la casa e i campi dove conduce al pascolo pecore o maiali, in mezzo alla natura, sì, ma con occhi che senza la scuola non vedrebbero, cioè non saprebbero ammirare ».

La Montesca gli presenta ogni cosa come un miracolo gentile, che bisogna comprendere ed amare ; lo collega col mondo sociale, lo trasforma in piccolo conversatore, in pittore del suo mondo.

Il risultato a scuola finita, è documentato da questi passi di lettere scrittemi da varie serene osservatrici, maestre. C'è un profondo buon senso. Scrivendo, Dio ci liberi, a un « pedagogista » quelle brave figliole non parlano di *scuola*, di *metodi*, di *esami* e di *promossi*. Oh no, e si vede proprio da ciò che sono maestre de La Montesca.

1. « In genere i nostri alunni rimasti a casa, dopo aver compiuto la sesta, si dimostrano attenti al loro lavoro e *pronti ad accettare di provare cose nuove*. Le ragazze disimpegnano bene i lavori di massaia ».

2. « Gli uni e gli altri *acquistano un tratto gentile, che li distingue dagli altri piccoli contadini* ».

3. « I ragazzi che hanno seguìto la nostra scuola sono più pronti *a seguire consigli* (in materia agricola) *e a tentare migliorie nel podere* ».

4. « Quando venni qui non avevo fatto mai scuola.... Rimasi commossa nel vedere questi bambini *così affettuosi e franchi* ».

5. « I bambini *insegnano anche a me molte cose.* È una gran gioia a sentirli discutere con me degli esperimenti che si fanno ».

6. « Dopo terminato il corso elementare le bambine vengono sovente a trovare le insegnanti (il giovedì vengono spesso alla sera); fanno loro gran festa incontrandole; sono felici se la maestra visita le loro case; ricorrono alla maestra in ogni bisogno; continuano a leggere i libri della biblioteca. I ragazzi frequentano per diversi anni la scuola serale; se vanno soldati scrivono di tanto in tanto, e in questo momento diversi sono quelli che ci scrivono dal fronte con gratitudine ed esprimendo nobili sensi circa il loro dovere ».

7. « I bambini che provengono da altre scuole diventano ben presto i più entusiasti ammiratori della scuola e della maestra, *e si interessano molto al disegno,* anche se, rispetto ai compagni già sveltiti, incontrano difficoltà. Si dimostrano più espansivi. Dicono che *questa è una vera scuola.*

» Le famiglie si mostrano più deferenti di quelle i cui figli vengono nelle nostre scuole fin dall'inizio dell'insegnamento ».

Vien da ridere a pensare come tanta gente attribuisce la bontà della scuola alla ricchezza del *materiale didattico*! Come se i sussidi didattici non fossero sempre in funzione dell'anima di chi li adopera! Ma per molti anni « il giudizio fatto » era quello. Me lo conferma questa lettera di una insegnante de La Montesca:

« Molti maestri e visitatori hanno attribuito al *materiale didattico* il merito delle nostre scuole e *molto leggermente* hanno

esclamato: Eh! con questo materiale, sfido che si possono fare tante cose! Eh! non tutti possono avere scuole *fornite* come quella del barone Franchetti. Noi, anche volendo, non potremmo far nulla ».

Ma, ammettiamo che « il materiale » abbia giovato a facilitare la buona maturazione del frutto didattico; il vantaggio era tolto da un danno: l'orario.

« A La Montesca ogni classe rimane affidata all'insegnante per tre ore; a Roviglianо da due ore a due e mezzo. In quelle ore, *ogni momento ha la sua occupazione e guai se l'insegnante non ha ben chiaro nella mente quel che farà!*

» *Insegnanti ed alunni hanno le ore contate* ».

Del resto nè la bella sede, nè il ricco (e pressochè inutile, dico io) materiale didattico giovarono a trattenere tutte le insegnanti: ed alcune di esse si allontanarono per accettare sedi incomparabilmente inferiori. Perchè?

Non resistevano alla fiamma di Alice Franchetti. Alice Franchetti era una santa della *attività*, non una protettrice della pigrizia! Una persona autorevole mi comunicava che, « dopo un anno di lavoro, alcune *si stancarono di dover rifare la propria cultura, specialmente scientifica e si cercarono una delle solite scuole*, dove basta insegnare leggere e scrivere ».

Povere creature, sperdute nella scuola, senza preparazione e vocazione! Quante, purtroppo, ve ne sono ancora, per cui la scuola è un mezzo per campare e null'altro!

## VIII.

## Una bimba de La Montesca, durante cinque anni di scuola.

(*Dal 1910 al 1914-15.*)

Per far sentire ai lontani come si vada formando l'attitudine ad esprimersi per iscritto, nei piccoli contadini de La Montesca, più che molti documenti, raccolti da varie classi e da vari

alunni, ci gioverà esaminarne un gruppo che ci consenta di seguire una sola scolara per quasi tutto il suo corso di studi.

Del moltissimo che Leopoldo Franchetti mi favorì, scelgo una dozzina di quaderni di scuola, dell'alunna Maria Simoncini.

***

*1° Quaderno* (1910-11 : dal 20 gennaio 1911 al 27 marzo 1911).

Si tratta di *dettatura*. Vengono *dettati* pensieri espressi dagli stessi bambini, perchè a La Montesca le maestre *non debbono* attingere ai consueti giornaletti, che scodellano la pappa didattica. C'è anche qualche lettera, *effettivamente spedita*, a persona nota e cara a tutta la classe, per esempio ad Alice Franchetti, a Miss Hamilton. Le lettere sono composte a scuola, a voce, dagli scolari, colla guida della maestra, e poi dettate da uno scolaro. La spontaneità c'è, ma non così piena come, poi, a Muzzano. È lavoro individuale, destinato però ad uso *collettivo*.

Scelgo pochi passi, che segnano il cammino :

21 gennaio :

« Oh ! come è bello il tuo quaderno ».

22 gennaio :

« giorni sono trovammo delle viole di natale. gliene mandiamo una assieme a un ranuncolo dei nostri campi. I bambini della prima » (lettera).

31 gennaio :

« il cielo non è tutto sereno[.] c'è qualche nuvoletta, il vento fischia ».

10 febbraio :

« il mio aglio è nato ».

11 febbraio :

« il ranuncolo è un fiorellino giallo. ha sei petali. fiorisce in gennaio prima degli altri perchè ha il nutrimento pronto ».

13 febbraio :

« oggi è partita per Rapallo la signora baronessa ». (*Alice Franchetti*).

14 febbraio :

« l'altro giorno piantammo dei semi in due vasi. i semi del vaso tenuto al caldo hanno già germogliato, quelli tenuti al freddo no ».

15 febbraio :

« io conosco le gemme di pioppo, di ontano, di ciliegio, di faggio, di acero, di quercia, d'ippocastano, di pero ».

17 febbraio :

« i nostri bucaneve hanno fatto il bocciolino ».

21 febbraio :

« Monte Nerone è coperto di neve ».

24 febbraio :

« cara signora, le facciamo sapere che i nostri bucaneve e qualche crocus hanno fatto il bocciolino. siamo tanto contenti di saperla guarita ». (La povera signora Alice, invece, incominciava il viaggio della morte !).

4 marzo :

« uno dei nostri narcisi sta per sbocciare. è giallo, le sue foglie sono verde scuro e lunghe ».

8 marzo :

« cara signorina, ieri venne da noi il signor direttore. ci fece scrivere e leggere e rimase contento di noi. Aspettiamo il ritorno della signora e saremo felici di rivedere anche lei ».

27 marzo :

« cara signorina, La ringraziamo tanto della cartolina che ci ha mandato. I nostri giacinti hanno fiorito e li abbiamo regalati ai malati dell'ospedale. Io avevo pensato di mandarle delle viole mammole [;] ma la signora ci ha detto che giungerebbero appassite. La salutiamo con affetto ».

2° *Quaderno* (1° aprile-20 maggio 1911).

1° aprile:

« Le gemme del nostro ippocastano si sono schiuse, le sue foglie sono ravvolte da una peluria bianca e hanno l'aspetto di manine ».

7 aprile:

« anche agli uccellini dobbiamo voler bene. Noi bambini abbiamo formato una società per la protezione degli uccelli ».

20 aprile:

« il 13 del corrente mese agli orticelli seminammo varie qualità di fiori. prima ogni ortino fu diviso in tre parti e in ognuna mettemmo semi diversi e li ricoprimmo con terra fina ».

25 aprile:

« cara signora, le mandiamo il disegno di un tulipano fiorito nella scuola. Sappia che le stelle di Betlemme sono già fiorite. Uno dei suoi fagiuoli di Sassonia è nato. Noi lo custodiremo bene. La salutiamo insieme alla nostra maestra ».

10 maggio:

« cara signora, Le facciamo sapere che molti alberi da frutto hanno perduto i loro fiorellini. L'altro giorno agli orticelli osservammo che sotto i peri c'erano tanti petali. Noi guardammo che cosa era rimasto e vedemmo il piccolo frutto. Ora sappiamo che cosa è del fiore che si cambia in frutto. È l'ovario. Speriamo che vada sempre a migliorare perchè facciamo una preghiera per lei ».

I passi sopra riportati furono sempre pensati dalla bambina M. S. e dettati da lei agli altri compagni, dopo qualche perfezionamento, arrecato nella conversazione, dalla maestra. La perdita della naturalezza, che poteva verificarsi in tale procedimento fu evitata con cura. Le lettere furono concepite e dettate sempre dalla M. S. che fece, in questo caso, da segretaria

alla classe. Questa non era una *finzione*, perchè scrivevano a colei che si interessava dei loro studii, vivendo con loro, e che voleva seguirli anche essendo ammalata. Era come una relazione, quasi quotidiana, alla maestra lontana, cui gli scolari erano legati dalla più affettuosa intimità.

3º *Quaderno* (2 ottobre 1911-5 marzo 1912).

12 dicembre:

« Cara Signorina,

» Anche quest'anno siamo giunti al Natale che non sarà tanto bello come altre volte perchè non c'è più l'amata Signora. Noi siamo dunque addolorati e ci è di conforto parlarne ogni giorno con la maestra.

» La buona Signora ci vede e noi procureremo di diventare sempre più bravi per renderla contenta. S. M. e tutti i bambini della seconda ».

9 gennaio: [1]

« Oggi è l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele secondo, nonno del nostro Re. Fu buono e tutti lo chiamarono il Re galantuomo e il Padre della Patria ». [2]

4º *Quaderno* (4 ottobre 1911-1º maggio 1912).

5 febbraio: (Riassunto delle lezioni fatte all'aperto, redatto dalla bambina).

« Le nuvole sono vapore acqueo che col calore del sole da tutte le masse di acqua sale nel cielo e trovando aria fredda si condensa. Le nuvole le abbiamo viste sotto forma di strati, di nembi, di cumoli e di cirri ». [3]

---

[1] Molti anniversari a La Montesca si celebrano, come è giusto, parlandone a scuola, non dando vacanza.

[2] È un dettato della maestra. Molti altri dettati di questo quaderno sono della maestra, ma riassumono *sempre* una convenzione o una lezione ben chiaramente posseduta dalla classe.

[3] Ricordiamoci che a La Montesca *il disegno* delle condizioni del cielo è esercizio *quotidiano* nella classe 1ª, e la raccolta delle osservazioni mete-

6 febbraio : (continuazione).

« I cirri li vediamo di aspetto come fiocchi di neve. Sono bianchi leggieri. Si vedono per lo più quando tira vento. I cumoli sono nuvole grige col contorno arrotondato ; i nembi sono molto più scuri. Gli strati sono nuvole grige anche essi ».

11 aprile : (*Effetti sulla campagna dei freddi attuali dopo il sole dei giorni scorsi*).

« Ora sembra tornato l'inverno, il vento gelido e furioso ha fatto ingiallire il grano qua e là che pare bruciato ed ha danneggiato le piante da frutto e alle viti ha fatto cadere e seccare qualche occhio, ossia qualche gemma ».

Fermiamoci un momento a considerare che cosa avviene in questa scuola. Il bambino è spontaneo, come vuole Alice Franchetti? Certo, perchè tutto è *osservato* e *pensato da lui*. Ma questi còmpiti non sono *immediati* (nè elettivi). La scuola interviene notevolmente, per dare alle idee espresse dei bambini la precisione e il rigore. L'intendimento pratico è quello di non scostarsi dalla preparazione tecnica e morale *del contadino*. Per legare la scuola alla famiglia si vuole che la famiglia senta subito *come serve la scuola*. Quindi, poichè il contadino apprezza sopratutto il *saper fare una lettera*, molti sono gli esercizii di componimento epistolare, ai quali però è tolta ogni convenzionalità.

Anche altri *temi* di seconda classe, di cui è inutile riferire il testo, sono di carattere epistolare : « Scrivere allo zio pregandolo di mandarvi un po' di semi di bachi da seta » ; « Chiedere a M., che manca da due giorni a scuola, il motivo della sua assenza » ; « Ho inviato la Dina a venire nel mio podere per un po' di giorni, scrivendole una lettera », e simili. Più avanti e nelle

reologiche è continua e scrupolosamente controllata, per corrispondere coll'ufficio di metereologia come un vero piccolo *osservatorio*. I bimbi hanno dunque ben presto una grande familiarità con la terminologia delle meteore.

classi superiori, le lettere saranno vere e proprie corrispondenze utili (e realmente *adoperate* dalle famiglie) all'azienda rurale; o nasceranno da circostanze non immaginarie (« Piove in casa. Scrivo al padrone di casa per avere subito le riparazioni al tetto »), o serviranno a dare idea di atti richiesti da regolamenti (« Istanza per iscrizione della sorellina all'istituto ») o necessarii nella vita professionale (« certificato di ben servito »; « richiesta di entrare nella tipografia di Città di Castello come apprendista »).

Quel che importa è il *senso di responsabilità* che assume il bambino con questi esercizi. Egli formula i pensieri, egli ha da dettarli ai compagni, dopo il buon lavoro di *pulitura* stilistica e grammaticale, cui vien sottoposto (*quasi senza parere*), nella conversazione scolastica, tutto ciò che egli dice.

Non scompare affatto l'individualità del bambino, ma è più che altro *la sua logica* che viene esercitata.

*Tutta la carità di Alice Franchetti mira a formare questo spirito logico.* Il sentimento non è soffocato (tutt'altro), ma non trova un posto negli scritti, se non quando vien da sè, ed è contenuto entro limiti, togliendo le parole inutili. La gran virtù del contadino è il *parlar poco*, quasi *il rispetto della parola, come cosa che non è da sprecare.* Il bambino con questo suo pensare e dettare per i compagni e ai compagni, cerca, da sè, ciò che può essere pensiero di tutti, sentimento di tutti, in una circostanza ipotetica, ma già verificatasi. Quindi quella obiettività del suo spirito, che si attacca alle cose precise, controllate da tutti i compagni, accertate molte volte in comune. L'importante per lui diventa di *non dimenticar nulla di essenziale, che anche un altro bambino dovrebbe dire* e di *non far nulla di superfluo.* Il suo scritto piglia sapore di « formula », ma la formula *è trovata dal bambino*; l'espressione del sentimento assume il carattere « rituale », ma la ritualità è sentita davvero come la manifestazione dell'anima di tutti, e il rito non è imparato, manierato, meccanico; ma anche esso trovato, come cosa necessaria a tutti.

Tutto questo è veramente *rurale*: nobilmente *rurale.* È pro-

pria del contadino dell'Italia centrale la serietà e la sobrietà del discorrere che esso chiama sempre «ragionare». («Si ragionava della stagione che fa quest'anno»). E del resto il contadino, di tutti i paesi, è conciso e sentenzioso; il cittadino è chiacchierone. Il contadino saluta e ringrazia e prega, sempre colle stesse parole, che paiono «frasi fatte» e sono invece sentitissime, comecchè rituali; il cittadino invece va cercando le parole e le varia, e bene spesso le diluisce.

Il contadino ha uno spirito *ordinativo*, nonostante tutte le sue superstizioni; ha bisogno di esser munito di qualche cosa da credere per ogni caso della vita; non ha dubbi; ma quando li ha e chiede è per lo più credulo verso chi ne sa più di lui, mentre quando ha la sua idea, è incredulo verso chiunque lo contraddica. Perchè *ha bisogno di camminare sul sodo* e per sentirsi tranquillo rifugge dal rifare le sue idee.

Ciò denota non pigrizia mentale, ma prudenza del suo intelletto. È una certa forma mentale-morale che si dice *posatezza*; e tutti intendiamo subito che cosa sia. Questa non va scombussolata, ma aiutata. L'educazione rurale de La Montesca è perciò essenzialmente scientifico-pratica. La pietosa creatura francescana che fu Alice Franchetti non voleva la limitatezza del contadino, ma non voleva rovinare il valore morale che è in quella apparente limitatezza. L'educazione scientifica (osservazione personale; osservazione continuata dallo stesso oggetto della natura, per settimane e settimane; voler toccar con mano la verità; chiarirla dimostrandola, rendersi conto dei fenomeni più comuni che ci lasciano per solito indifferenti e incuriosi), ha la sua parte di valore come educazione estetica (*lucidus ordo* della esposizione; disegno accurato che accompagna via via le osservazioni).

Esaminando questi còmpiti fanciulleschi, che valgono sempre come *collettivi*, sebbene sieno genuinamente *individuali*, sorprende però una certa uniformità, che a lungo andare diventa anche un poco *freddezza*. Si sente che qui è il pregio massimo, ma anche il difetto de La Montesca.

I contadinelli di Muzzano e di Pila sono più bambini, *più artisti*, senza esser meno sobrii e « rurali » di questi. I contadinelli di Pila sono più giocondi e artisticamente *più completi*.

La Montesca, difatti, ispirata da Alice Franchetti e tecnicamente in buona parte da Lucia Latter, mentre dà un grande valore alla regione, come *vita agricola*, non arriva a sentire il valore del dialetto, della tradizione popolare, dei proverbi, della poesia di popolo. E lo stesso disegno è sempre un po' troppo *regolato* e riproduce, in cicli di osservazioni, presso a poco gli stessi fenomeni, di anno in anno. Non diventa mai *disegno-giuoco* (scopritore della personalità del bambino), ma è sempre *disegno-commento* dello studio elementare della scienza fatto sul vero. E perciò ogni disegnatore somiglia molto agli altri.

Arriva, specie nelle bambine, ad una sua perfezione di coloritura, ma limita la scelta. Ed è strano che mentre il bambino d'ordinario si prova a disegnar tutto, il contadinello de La Montesca non disegna che piante, o « particolari » illustrativi delle piante studiate. Quando sorpassa questi limiti, il disegnare è di carattere *geometrico* (la casetta, la porta, il ponte, la bandiera, ecc.) o geografico.

Lo spirito Franchetti-Latter rimane in questo un po' troppo anglo-sassone. Dà resultati mirabili, ma non ha germinazioni nuove nè prosecuzioni.

E non dico che sia stato torto di alcuno, perchè con quelle poche ore e con i programmi vecchi da rispettare, non c'era da fare molto di più ; anzi non dico che sia stato un male, perchè era bellissimo acquisto quella stessa vigorosa *limitazione della spontaneità*, senza uso di artifici. Ma, certo, di sviluppi è suscettibile, e fu grande sciagura la fine improvvisa della giovine fondatrice e della sua collaboratrice inglese. La prosecutrice italiana, la Marchetti, ebbe il grande merito di non mancare alla tradizione inaugurata da loro, e di non tentare novità che non rispondessero al suo temperamento di organizzatrice e al suo

ingegno veramente singolare nel campo della economia rurale e domestica e dei lavori d'arte donnesca. Non si può perciò rimproverarle nulla, perchè è stata *sè stessa*, come maestra. Cioè è stata quel che doveva.

Continuando a riportare passi dei quaderni della M. S. vedremo come poco aggiungono alla determinazione che abbiamo fatto del carattere dell'insegnamento dell'italiano a La Montesca e dell'*arte fanciullesca* della espressione, quale può essere data dal suo programma; ma osserveremo agevolmente come l'ingegno infantile si vada rinvigorendo e organando, di anno in anno, pur senza allontanarsi dagli interessi che inizialmente lo hanno destato, a scuola.

*5° Quaderno* (12 marzo-10 giugno 1912) e *6° Quaderno* (10 febbraio-6 novembre 1913).

19 aprile 1912:

« Prima delle vacanze di Pasqua avevamo messo dei semi di crescione in una tazzina con terra e questa si era collocata dentro una scatola nella quale avevamo fatta una apertura.

» Ora abbiamo osservato che il caule e le foglie sono rivolte verso la finestrina. Ciò dimostra che il caule e le foglie cercano la luce ».

23 aprile 1912:

« Ai nostri orticelli abbiamo concimato, vangato, zappato, quindi abbiamo seminato dei fiori nell'aiuola vicino alla siepe.

» In un ortino sono stati messi i ravanelli, in un altro i fagiuoli bianchi e gialli, in un altro ancora i pomodori e nell'ultimo dietro al pezzo (l'appezzamento) della rotazione quinquinnale, le zucche ».

26 aprile 1912:

« La signora maestra ha messo gli occhiali per vederci meglio ». [1]

[1] Intercalo questa noterella *sull'avvenimento della giornata*. Come viene fuori la bambina, in mezzo a tanta « scienza »!

3 maggio 1912:

« Oggi abbiamo messo in incubazione i semi di bachi da seta. Si sono posti in una scatola al calore di un lumicino ad olio. I semi sono piccoli e grigi ».

1° giugno 1912:

« Nei nostri prati fanno sfoggio del loro bianco capolino le margherite. Osservandole troviamo che ogni margherita è formata da molti fiori a linguetta, nel mezzo c'è un bottone giallo; le sue foglie sono verdi e molto frastagliate ».

4 giugno 1912:

« Angelo stamattina si è alzato tanto presto che oggi si è addormentato sul quaderno mentre si ingegnava a fare certe operazioni difficili ». (È un altro degli *avvenimenti* del giorno!).

29 marzo 1913:

« Il ventisette del corrente mese, abbiamo affidate al terreno delle patate in diversi modi, per vedere quale sarà il migliore. In una *fila* di un orticello abbiamo messe in buche delle patate e le abbiamo appena coperte; in un'altra fila patate in buche profonde e, sotto, concime; in un'altra fila intere; in una quinta patate smezzate per lungo e in una sesta smezzate in largo; in un'altra fila con un occhio solo, e finalmente in una buca una patata senza occhi ». [1]

7° *Quaderno* (dal 4 giugno al 23 ottobre 1913).

15 ottobre 1913:

« Oggi, 15 ottobre, finiscono dodici anni che è aperta questa scuola dove io vengo molto volentieri. Tre anni fa c'era anche la Povera Signora a festeggiare questa data e perciò ero assai più contenta di oggi. In questo giorno, per mostrare la nostra gratitudine sincera al Signor Barone abbiamo fatto per lui

[1] Naturalmente, a suo tempo si fa « *il conto delle patate* », verificando il peso delle patate prodotte da ciascuna fila e cercando il perchè della diversa quantità, in rapporto al modo di piantare le patate.

un piccolo disegno di frutta di stagione ed egli tanto gentile è venuto in persona nella scuola a ringraziarci. Io sono stata molto contenta alle sue parole affettuose ed ho pensato ancora di più a quella Santa che troppo presto ci venne a mancare ».

23 ottobre 1913 :

« Ieri commemorammo l'anniversario della morte della povera Signora ; alle otto ci riunimmo tutti nella scuola grande. Come era bella la fotografia della nostra Cara. Era circondata di verde e circondata di tanti fiori molti dei quali avevamo portati noi. Prima parlammo un po' della Cara Signora con la maestra, poi venne giù la signora Maria la quale disse anche essa delle parole commoventi che mi restarono nel cuore. In quel momento tutti eravamo più vicini alla povera Signora. Dopo questo, si andò nel loggione con le maestre e la Signora Maria a piantare i bulbi. Poi, fatto tutto, [1] si ritornò a casa col pensiero rivolto alla nostra Cara.

» Nel pomeriggio si andò alla Tela Umbra [2] ove tutti portammo un bel mazzo di fiori davanti all'immagine della nostra Cara, la fotografia della quale spiccava fra tanti fiori e pareva sorridere.

» Vennero a questa riunione tutti i bambini dell'asilo ; recitarono parole per lodare la virtù della povera Signora ».

*8° Quaderno* (dal 9 dicembre 1914 al 27 febbraio 1915).

*La neve.* 23 gennaio 1915 :

« L'altra mattina (19) alzandomi mi affacciai alla finestra e vidi con allegrezza tutta la campagna coperta di neve, come un grande lenzuolo bianchissimo. Rimasi un po' a guardarla. Pensavo come si era formata, che la neve è vapore acqueo ge-

---

[1] Il rito : far le cose semplici e buone cui essa si era interessata in vita, per i suoi piccoli contadini.

[2] Altra istituzione benefica della Franchetti.

lato. Questo sale dai mari, dai fiumi va nelle alte regioni finchè trova freddo e come oggi si gela e cade in fiocchi bianchi.

» La neve fa anche bene alla campagna perchè impedisce un rapido sviluppo al grano e uccide gli insetti che potrebbero danneggiare le radici delle pianticine.

» È utile sì, ma dinanzi alla immaginazione passavano le immagini di quelle persone che in un attimo (13 gennaio) sono rimaste prive dei loro parenti e che in questo momento soffriranno freddo e fame. Il terremoto ha portato nel povero Abruzzo la desolazione: il mio pensiero va anche a quei soldati intenti a ricavare (sic) i cadaveri da sotto le macerie, incuranti della neve che cade. E penso anche ai soldati, che sono ai confini ove c'è molto freddo.

» Dalla mia finestra vedo i poveri uccellini volare da un ramo all'altro non trovando niente da mangiare ».

27 febbraio 1915.

« Ill.ma Signora Luisa M. proprietaria della casa di Nuvole.

» S. Caterina , Nuvole, 28 febbraio 1915.

» A nome di mio padre Le scrivo per informarla di un brutto avvenimento. Le continue piogge hanno danneggiato il tetto della mia abitazione, tanto che piove quasi dappertutto. Prego perciò Lei, Signora Padrona, di sollecitare a mandare operai e il materiale per urgenti riparazioni.

» A noi è dispiaciuto che sia successa questa disgrazia, ma non è colpa di nessuno. Ringraziandola e salutandola rispettosamente da parte anche della mia famiglia, mi creda sua Dev.ma

» M. S. ».

*9º 10º Quaderno* (dal marzo al 9 ottobre 1915).

Degli ultimi quaderni della serie M. S. mi piace di riportare come *punto di arrivo* della scuola di Alice Franchetti la minuta di una lettera al fratello, soldato al fronte.

28 settembre 1915:

«Mio amato fratello,

» So che lassù al fronte c'è molto freddo e che più ne verrà ancora.

» Ho lavorato con la mamma degli indumenti di lana che ti spedisco.

» Alla sera lavoro nella cucinetta, unita ai nostri cari e il mio pensiero era ed è sempre rivolto a te che sei così lontano esposto ai pericoli e ai disagi in montagna. A questo pensiero i miei occhi si coprono di lacrime. Oggi ti spedirò il pacco contenente:

» Una maglia, due paia di calze, un paio di guanti.

» Se hai bisogno di qualche altra cosa scrivilo, che noi saremo pronti a mandartela. Io ancora lavoro sempre, per farti altri indumenti che un giorno riusciranno utili alla tua persona. Credi che mentre faccio queste cose ti ho sempre presente.

» In noi regna la salute.

» Dunque non darti pensiero della famiglia e del podere, perchè esso va avanti come quando c'eri tu. Abbiamo già finito di preparare i lavori per il grano e per il granturco. Fra pochi giorni comincierà la seminagione.

» Pensa ad aver coraggio e a farti onore. Sopporta tutto con pazienza che presto ritornerai fra i tuoi cari che ascolteranno con religiosa attenzione la vita che hai passato lontano da noi che ti amiamo tanto.

» Dacci spesso notizie, chè quando vediamo tue lettere siamo felici.

» Ricevi tanti saluti e baci da tutti, e la S. Benedizione dai genitori. Abbiti un fortissimo bacio dalla tua aff.ma Maria».

***

Eccoli i figli spirituali di Alice Franchetti: sono tutti così, come questa piccola Maria che abbiamo seguìto passo passo

durante cinque anni di scuola. Contadini di testa quadra, epperò anche di cuore semplice e buono.

I nuovi programmi, del 1923, hanno eliminato il componimento retorico, più radicalmente forse de La Montesca; il « soggetto del mese » che è a La Montesca limitato allo studio della natura, è diventato il *componimento mensile*, con amplissima libertà di scelta dei soggetti ; il *calendario* è stato adottato tale e quale, consacrando ufficialmente il nome della Franchetti, ma offre più larga possibilità di sviluppi, perchè il disegno-gioco rivela, sin dalle prime classi, le menti infantili ; la *cronaca*, che a La Montesca era ed è quasi esclusivamente registrazione di appunti delle osservazioni della natura e degli « esperimenti » relativi, è diventata il diario della *vita di scuola*, che può raccoglier tutto oltre a ciò che fa La Montesca dalla notazione semplicissima dei còmpiti, alla gita scolastica, alla relazione di una festa, al racconto degli episodi scolastici interessanti, al riassunto di una lezione particolarmente bella per i bambini e di qualsiasi materia, alle *considerazioni* su una lettura, alle occupazioni *intellettuali ricreative* che più han suscitato la gioia della classe, ecc. senza costrizioni nè per l'insegnante nè per l'alunno.[1] Non sforzi di creazione fantastica, come i vecchi temi, ma raccolta ed elaborazione spontanea di materiali che saranno vital nutrimento *anche* della fantasia del fanciullo, quando vorrà — se vorrà — « comporre » in seguito.

La Montesca rimane sempre un ideal tipo di scuola *rurale*, nella quale il genio educativo anglo-sassone di Alice Franchetti e di Lucia Latter si è mirabilmente fuso col genio pratico italiano di Leopoldo Franchetti, per mostrare quanta nobiltà di spirito possa esser acquistata dai nostri villici, tanto meno *villani* del popolo cittadinesco, guastato dai vizii e da una se-

[1] Spiace che la sciocchezza stampata da M. Maresca, circa la libertà didattica violata dai programmi, sia stata raccolta di peso per la polemica politica, dal Poggi, nel vol. *I Gesuiti contro lo Stato liberale*, Milano, 1925.

micultura di parata, fornita dalle deplorate scuole della memoria e della retorica.

Leggendo uno di questi compitucci di contadini della sua scuola, Alice Franchetti diceva:

« Se non avessi che questo, già sarebbe per me prova bastevole per persuadermi che ci sono dei veri tesori nascosti in fondo all'anima di ogni fanciullo, e che se non risplendono è perchè noi *non sempre facciamo di tutto per metterli alla luce* ». [1]

Ed è la parola buona, per i pigri educatori che cercano degli alibi.

---

[1] *Gioventù nova*, estratto citato a pag. 29.

# TRE BIMBI DI CITTÀ,
# DAI SEI AI DIECI ANNI.

## I.

### « Gi ».

Questi autori, di cui illustro qualche *testo di lingua fanciullesca*, sono piccoli bambini di città. La loro maestra è stata la mamma durante tutte le elementari; però una mamma che aveva fatto la maestra, per molti anni, insegnando in ogni varietà di scuole popolari: dalle suburbane frequentate da popolino minuto, alle centrali cui affluivano i figli dei benestanti e dei professionisti migliori; e dalla prima classe sino alla ottava: perchè nella città dove essa insegnava, prima d'esser madre, l'obbligo era rigorosamente di otto anni di scuola.

Posso dunque assumere questo materiale di scritti infantili, come pertinente alla scuola. Per *Athena fanciulla* io non ho cercato, infatti, nulla che fosse remoto dalla scuola. « Bimbi autori », allevati in ambiente di eccezione, non mi interessano. Lo scopo di queste pagine è di persuadere i maestri a *fare un po' di credito ai fanciulli comuni.*

Assicuro, per questi tre autori minimi, che non si tratta di bimbi-prodigio, ma di bimbi di anima semplicissima (ancora ieri il piccolo, che ha otto anni, diceva che la sua sposa è la mamma; e le maggiori sono ancora capaci di portarsi a letto le bambole, come il piccolo si porta a letto il suo orsone); di temperamento docile, pur con le piccole testardaggini della

personalità incipiente; di assoluta incapacità a mentire, neanche per finzione di giuoco; di nessuna retorica.

Chi li conosce poco, li crederebbe non vivaci nè elastici, e quasi al di sotto, per questo rispetto, dei bambini comuni.

Per giudicare della sanità morale e semplicità di essi, basti un aneddoto. Il piccolo faceva esame di matematica in una pubblica scuola. Il maestro gli pose un quesito di questo genere:

— Tu vai a passeggio colla mamma, e ti fermi davanti alla vetrina d'un dolciere. La mamma per contentarti ti compra dei biscotti. Per dodici biscotti spende.... Quanto costa un biscotto? — E il bambino:

— No, no, signor maestro.

— Non sai farlo?

— No, no. Io queste cose non le faccio. Io non domando nulla.

— Ma va bene, non badarci. È la mamma che ti vuol comprare i biscotti. Tu non li domandi. Rispondi ora.

— No, no. La mamma non li compera perchè costano troppo.

— Ma.... *facciamo finta*!

— Allora sì; se *facciamo finta*, i biscotti costeranno.... ciascuno. —

Ancora: l'anno successivo, lo stesso bambino dava di nuovo esame nella scuola pubblica. Tutti i suoi calcoli erano sempre stati *mentali*, ed aveva acquistato una buona agilità di calcolatore. La mamma gli aveva inculcato che: «*finchè si può si devono fare le operazioni a mente.* È da stupido scrivere i numeri che si possono *vedere colla mente*». E all'esame scritto, scrupolosamente seguiva il consiglio, prima di prender la penna. Era una divisione un po' difficilotta per il piccolo: egli non scriveva e calcolava.

— E tu perchè non scrivi? —

Silenzio. Calcolava. Trovato il resultato, faceva, pure a mente, la prova. Ma non quadrava! Rifaceva il calcolo.

Come prima! Dove è l'errore?

— Ma perchè non ancora scrivi, tu, piccolino? — insisteva la maestra.

— Ci penso — rispondeva. E continuava a tormentarsi colla prova che non voleva quadrare.

— Ma scrivi! Ti è più facile. A pensarci solo, forse sbagli. —

E qui il bambino sbottò a piangere, tanto era la disperazione di non riuscire a fare come voleva la mamma.

La maestra lo consolò e scoprì ben presto che di aritmetica ne sapeva quanto gli altri.

Potrei raccontare altri episodi del genere, anche delle due sorelle. Ma non serve. Si tenga solo presente che la ingenua rigidità morale di questi bimbi, li rende in ogni cosa *assai scrupolosi*, quasi — talvolta — pedanti contro loro stessi.

Del resto, come *prontezza*, non hanno niente che sia fuori dell'ordinario; una, anzi, è perfino troppo lenta.

L'esperienza didattica compiuta con questi bambini, per varii anni, è del genere che chiedono i programmi. « *Niente componimento su tema* ». Unico sfogo al loro bisogno di espressione, il *raccontare* ciò che li interessa, *se ne hanno voglia*. Tutta l'astuzia della maestra-madre sta nel far nascere la voglia di raccontare per iscritto (lettere alla zia lontana; lettere al papà soldato; « fermiamo questo sulla carta, per ricordo: quando sarete più grandi vi piacerà di leggerlo »; altre simili spinte alla esposizione scritta).

La maturità intellettuale, non fu mai procurata con la consueta scolastica *incetta di idee* per *svolgere dei temi*. Poche e ben digerite letture, fatte a voce alta *dalla mamma*, da libri semplici; spiegazioni; conversazioni; passeggiate con occhi *che guardano davvero*, o spontaneamente o per incitamento; giuochi con altri bambini, presente sempre la vigile moderatrice; piccole recite in casa, messe su dagli stessi bambini, per un piccolo pubblico di bambini; discussioni interminabili *fra loro*, per prepararle, ecc. ecc. Niente di fittizio e niente per iscritto, se

non per *bisogno di scrivere*. Mai «prime» o «brutte» copie. Ciò che è scritto è irreparabile. Se è scritto male, «farai meglio un'altra volta» è l'unico avvertimento.

L'abito loro dello scrupolo ha impedito che cercassero le parole nell'atto di scrivere. Non mettono mai giù una parola, senza aver pensato *tutto* chiaramente; e lo scritto è sempre di primo getto, nitido per calligrafia e fanciullescamente preciso per idee.

È interessante seguire diverse annate dei loro lavorucci, come prova della spontaneità del progresso della espressione, senza l'incubatrice dei «componimenti su tema».

Qui è tutto il valore dei documenti che ho sott'occhio; che sono una riprova sicura, a mio giudizio, della utilità del lavoro scritto a tipo *diario della vita di casa e di scuola*, piuttosto che a tipo *tema prestabilito*. [1]

«*Gi*», dal 1918 al 1923.

Il primo quadernuccio è della fine del 1918 quando aveva un poco più di *sette anni*. Dunque nessuna precocità. Nè v'è nulla di particolare: sono tutti dettatini. Tranne una nota di diario:

«Mio papà è arrivato la notte di Natale, tutti noi dormivamo. Di mattino lo abbiamo salutato nel letto. Noi siamo contenti».

29 dicembre 1918:

Passa un intero anno, senza alcuna specie di *componimento*. I quadernetti sono pieni di tutto un po', tranne che di tali esercizi. La maestra-mamma non vuole affrettar nulla. Conversazione, piccole letture, disegni. Ma comporre, dice, è troppo

[1] Naturalmente anche il *diario* nelle mani di un maestro-non-maestro può diventare e diventa stucchevole elenco e martirio di *temi* mal dissimulati!

presto, qualunque sia il genere dei còmpiti. Salvo qualche letterina di poche righe per tenere il contatto col papà lontano, la bambina non scrive nulla di suo. *Trascrive*; soprattutto qualche poesiola.

Ecco il secondo « ricordo » del suo diario :

« Mio papà è tornato per sempre ed ha smesso la divisa militare. Ora non è più capitano. Per festeggiare il ritorno ci ha regalato quattro scatole di matite di varii colori. A *Lu* [1] ha portato un puttino di celluloide colla sua guardiola e un gruppo di polli in legno ».

6 febbraio 1919 :

Notate l'assoluta assenza di parole sentimentali. Annota solo i fatti, per ricordo. È un fiore chiuso, la sua anima. Dentro circola la vita che lo farà sbocciare. Ha un delicato senso di pudore a scrivere della sua gioia, che pure è grandissima, per il « papaccino » tornato, ed è *suo interamente, ora !* È felice ; ma non le sarebbe naturale scriverlo ; le basta consacrare la data nel quaderno, perchè già questo è una cosa eccezionale. La paginetta è scritta con amorosa cura, senza una cancellatura, in grosse lettere nitide. In ciò è tutta la sua manifestazione di gioia. La gioia intensa e raccolta si riesprime ancora nello stesso giorno, nelle pagine seguenti :

« Il 6 febbraio a mezzogiorno [2] nostro papà ci ha comprato in regalo due bellissime bambole, una per me e una per la *Lu*.

---

[1] Sostituisco, in corsivo, *Lu* al nome vero.

[2] La gioia è veramente grande, perchè il giorno 9, tre giorni dopo l'arrivo di papà, la piccina sentì di avere trascurato qualche cosa, parlando del suo ritorno. Il giorno 6 la felicità era troppo forte : era il primo giorno. Ora è più pacata. Notate l'accuratezza : « Il 6 febbraio a mezzogiorno ». Scrupolo di cronista, che volle colla notazione perfino dell'ora, dar rilievo maggiore all'avvenimento.

Questo regalo è della pace, perchè non va più al fronte. [1] Noi vogliamo tanto bene alle bambole nuove ».

9 febbraio 1919:

Viene un'altra data importante per la bambina. Questa volta c'è anche un titolo sulla pagina.

## L'OPERA.

« Ieri papà ci à portato [la] *La* e me al Teatro Bellini[,] di giorno[,] a sentire l'opera I Puritani di Vincenzo Bellini. Era bellissima. C'erano soldati, donne, castellane [:] tutti all'antica.

» Tutto era in canto e musica.

» C'era una principessa Elvira e il suo sposo Arturo ». [2]

27 marzo 1919:

La mamma volle *provare* a darle una specie di tema: « La mia famiglia ». E la bimba lo svolse. Come? Con un elenco, puro e semplice:

---

[1] Che sobrietà! « *Questo regalo è della pace* ». Non le occorre altro. La *pace* era la cosa sognata ogni giorno, tanto ne sentiva parlare, nella famiglia piena di lutti. Molte volte essa si era sentita l'unica compagnia per la mamma e a suo modo l'aveva confortata coll'idea della pace. Ma la bambina di cui sono queste parole non ha mai osato mettere in iscritto il suo sentimento. Non le parevano *cose da scrivere*. Perchè forzarla con un *tema*: « Dite la gioia della vostra famiglia all'annunzio della pace », o che altro di simile?

Se fosse stata in una scuola, sulla pace non avrebbe scritto altro. E forse una maestra le avrebbe detto: *ci sono poche idee*. Poveri bambini, cosa vi può capitare!

[2] Non che non sapesse raccontare! Assicura la madre che la bimba parlò dei Puritani per delle settimane, e disegnò cappelli con pennacchi, e insegnò a recitare al fratellino *Suona la tromba, intrepidi....*

Ma poichè nessuno la costringeva a scrivere, per lei lo scrivere non significava altro che *prender nota* di cosa importante accadutale. C'è quanto le importava, nelle poche parole: « tutti all'antica », « tutto era in canto e musica », i nomi dei protagonisti. Queste cose erano *per lei* l'essenziale.

« Noi siamo cinque, il papà, la mamma, il fratellino, due sorelline. Il papà si chiama.... la mamma si chiama.... il fratellino...., ecc. Io ho sette anni e mezzo, la sorellina cinque e mezzo, il fratellino due e mezzo.

» Ho molti parenti : un nonno che è papà della mamma e si chiama.... una nonna che è mamma del papà e si chiama.... uno zio vecchio.... molti zii e zie.... » (e *giù tutto l'elenco per due pagine*).

Dunque questo può essere il suo comporre. Lasciamola fare. Il fiore sboccerà da sè.

Presto ha occasione di registrare nel diario un'altra solennità : la fotografia col papà ritornato :

« .... Il fratellino e riuscito più bene di tutti. Si vedevano i riccioli biondi e la facciuzza tonda e gli occhietti scuri ».

2 aprile 1919 :

È il primo sorriso di poesia nella cronaca scheletrica.

Altra data : la vaccinazione. Come non segnarla ?

È il ricordo di un piccolo eroismo, perchè aveva molta paura e aveva saputo dominarsi.

« Il giorno 2 aprile ci siamo vaccinati. Prima *Lu*[,] poi *La*, dopo io[,] dopo papà. Prima il Dottore ci puliva il braccio coll'etere [;] poi con una lancettina ci faceva tre buchini e ne uscivano tre gocce di sangue. Sopra spalmò il vaccino e ci fasciò colla garza.

» Adesso aspettiamo se ci scoppierà ».

7 aprile 1919 :

La mano si va sciogliendo e la piccolina prende gusto alla sua cronaca. Ecco come si stende in particolari, per uno *sposalizio* :

(*Precede l'elenco dei parenti e degli amici presenti*).

« .... C'erano molte signore tutte vestite assai bene. La sposa tutta di bianco[,] col velo e i fiori d'arancio in testa.

» Il prete le domandò se voleva sposare il signore Romano e lei rispose, sì. [1] Dopo, la sposa si mise un'altro vestito ricamato di rosso [;] dopo un signore del municipio li sposava ed aveva la fascia tricolore.

» Un bambino, che si chiama Cesarino voleva sposarsi anche lui e lo fecero inginocchiare all'inginocchiatoio per scherzo.

» Finito tutto siamo andati dalla nonna e abbiamo trovato la mamma e *La*[,] che ci aspettavano.

» *Lu* aveva per la prima volta i calzoncini e noi eravamo contenti ». [2]

Per la festa del babbo la bambina scrisse una specie di relazione del suo sapere, come regalo da presentargli.

« In questi due anni ho imparrato un poco a leggere a scrivere a far conti.

» Abbiamo letto [3] molti libri colla mamma : la vita di Gesù, qualcosa dei libri di Fabre, un poco di storie degli antichi, [4] le fiabe del Capuana, Pinocchio.... ».

(Seguono pagine di esercizi di aritmetica). La mamma avverte: « Nel quaderno non c'è altro, ma quel giorno il *fiore sbocciò*. La mattina stando ancora in letto, mi chiamò in gran segretezza, e mi confidò di volere *fare una poesia* per papà ».

— Ne cercheremo una.

— No, io la ho pensata. *Vediamo se è giusta* :

— *Caro papà, per la tua festa*
Nell'anima mia si desta

---

[1] Perchè correggere, avvertendola che dimenticava il *sì* dello sposo? La sua curiosità era tutta sulla sposa. Quell'altro, a quanto pare, per lei non contava.

[2] Giornatona piena di grandi fatti. Anche il fratellino in calzoncini, per la prima volta !

[3] Letto veramente no : sentito leggere dalla mamma.

[4] La leggenda del Perseo, da lei e dai fratellini recitata a braccio, inventandosi scene e parti. Papà funzionava da Atlante. Ma di questi scherzi graziosi non si parla nel *quaderno*. Quando le fu proposto di scriverne, lei rispose : « Non sarebbe serio metterci le buffonerie ». (*Che lezione per il padre !*).

un bacio un abbraccio una carezza.
*E tanti auguri con molta contentezza.*
*Ti promettiamo con tutto il cuore*
*Di non darti mai un dolore.* —

— Sì è giusta, tesoro! La scriverai. —

E la scrisse, a parte, e la insegnò ai fratellini.

Il sentimento non mai manifestato scrivendo, perchè nessuno osava eccitarlo a esibirsi, s'era *destato* all'alba del giorno, atteso con impazienza affettuosa.

« Nell'anima mia si desta
*Un bacio un abbraccio una carezza* ».

Quel primo verso, per slancio e delicatezza era su quel labbro una cosa veramente bella. E il *si desta* non era punto letterario. Era suo, e significava un vero e proprio *risveglio*. Aprendo gli occhi (*svegliandosi nel pensiero del babbo*) si era destato nel cuore il desiderio dolcissimo di « coccolarselo », come la bambina usava dire. Il verso, transvalutato dal lettore adulto pare più bello. Per la bambina era cosa affatto naturale e semplice: era soavemente presa dalla impazienza di saltare al collo di papà, e sorpresa essa stessa di trovarsi in cuore così fortemente quella voglia di coccolare papà.

Così scrive l'infanzia, quando la *scuola* (nel senso meno simpatico) non la disturba, cioè quando, come dice l'amico Pelloni, « le si fa credito ».

Dal 19 marzo al 5 ottobre 1919 non scrive più nulla. Il 5 ottobre ritorna alla cronaca scheletrica:

« Noi siamo partiti da.... il 22 luglio e siamo ritornati il 5 ottobre.... Noi [1] abbiamo fatto i bagni ed io ho imparato un poco a nuotare ».

Niente altro.

---

[1] Il soggetto non è mai sottinteso dai bambini.

Dopo un mese e mezzo, la cronaca è ripresa da queste altre note importanti:

« .... Qualche volta aiuto la mamma a rifare il letto grande ».

26 novembre 1919.

« Ieri siamo andati dalla parte dell'Istituto dei Ciechi. Abbiamo visto il maestro cieco che cercava di aprire il cancello e non ci riusciva ».

« [dopo] Cenato[,] la *La* e *Lu* sono andati a letto e io ho fatto un palloncino di carta rosa per farle una improvvisata alla *La* ».[1]

« Ieri ho disegnata la carta geografica della Sicilia. Le provincie sono sette (*elenco*). Il monte più alto è l'Etna che è un Vulcano ».

*Dopo aver sentito parlare dei Faraglioni (di Aci Castello), i massi scagliati secondo la leggenda da Polifemo:*

« I Ciclopi erano caprai selvaggi giganti [2] e avevano un occhio solo [3] e abitavano nelle caverne ».

« Ieri papà ci fece vedere sul nostro balcone una foglia di grassulacea con la sua gemma, che era caduta dalla sua pianta. Questa gemma continuava a crescere perchè si nutriva della stessa foglia; e non toccava la terra, ma cresceva lo stesso e aveva messo una piccola radicina che cercava la terra ». [4]

« Mercoledì papà ag[g]iustò la casa di Specheri[.] era la casa dove abitava papà all (sic) fronte in Vallarsa, copiata in piccolo in legno da un soldato ».

Non ci sono, come vedete, fronzoli. Incanta il tono della serenità delle brevi note; c'è qualche cosa che pare ed è scru-

---

[1] Da quella volta, andava a letto sempre qualche minuto dopo la sorella, per prepararle *una improvvisata* per il risveglio.

[2] Aveva visto certi caprai moderni dell'Etna, selvatici.... ma non giganti. Pensava a quelli.

[3] Aveva visto sui muri la *réclame* d'un giornale locale quotidiano, che rappresentava il gigante monoculo.

[4] Lezione occasionale che l'aveva assai impressionata e che mamma le aveva suggerito di notare.

polo scientifico e storico. *Ma, a un tratto*, imprevedibilmente, tenta, *da sè*, il bozzettino, perchè un soggetto l'ha innamorata da tempo: il fratellino.

## IL MIO FRATELLINO *LU*.

« *Lu* ha tre anni compiuti il 10 luglio, [ma] per la sua età è grande come molti bambini [di] cinque o sei anni. È ricciuto, biondo, ha gli occhi bruni ed ha il colorito bianco e roseo, ha le guancette grasse e tutto insieme [è] molto bellino.

» È assai allegro, ma quando piange, piange di cuore. Quando noi lo sgridiamo si mette a piangere e dice — non faccio più. — E quando perdoniamo dice — il fazzoletto! — e si asciuga gli occhi e ritorna allegro.

» *Lu* giuoca quasi sempre con *La* e inventano giuochi nuovi [:] per esempio di andare in carrozza sull'Etna[,] di andare in treno, in automobile, in barca, in bicicletta, in tram, con i suoi pupi.

» *Lu* parla assai, canta — stella stellina e Monte Grappa, e dice poesie.... e una del sillabario ». [1]

*Liscio liscio è il mio gattino*

........................

Ma qualche volta ripete i versi delle poesie dei grandi, (per es.) dello Stivale: « lo piglie*e*mo a ca*n*ci *p*el sede*e* ». [2]

22 marzo 1920:

Ecco: il fiore è sbocciato ancora un poco. Quando c'è il bisogno di esprimersi, l'espressione viene da sè, senza troppi *avviamenti al comporre*, senza scolastici stiracchiamenti di pensierini corti che la maestra vuol far diventare lunghi. Direi: senza manomissioni!

---

[1] Ma *Lu* non leggeva. Gliela hanno insegnata le sorelle.

[2] Le lettere in corsivo corrispondono a sottolineature della bambina.

Lasciamoli un po' vivere questi bambini. Sono *persone*, maestri cari; non sono marionette didattiche. La piccola che scrisse questa paginetta, senza avere prima mai scritto altro che le sole *note di cronaca* (diario), brevi brevi, come le venivano, sarebbe forse arrivata a esprimersi meglio, se fosse stata *esercitata*? No. Intanto essa non scriveva: disegnava a suo capriccio. Precisava le espressioni disegnando e conversando. Perciò può essere naturale e schietta in questo primo bozzetto.

*Dal marzo* si salta — nientemeno — alla *fine di ottobre*. Del periodo intermedio (c'era anche stata una malattia) non trovo nei quadernetti che numeri, dettati, copiati. Ma quei sette mesi erano stati di lenta maturazione all'aria libera, perchè la *madre-maestra* non voleva un fiore di serra, ma un fiore vero. Ecco il grande passo innanzi.

## IL VINO.

« Quest'anno siamo stati presenti a tutta la storia del vino.[1]

» Nel paese e tutto intorno casa ci era[2] tanta vigna. Quando

---

[1] « *Una osservazione psicologica da fare : la mentalità del fanciullo non è retrospettiva, bensì è tutta concentrata nell'interesse del momento presente. Il passato non la interessa affatto. Perciò le osservazioni che, a volta a volta, il fanciullo fa sul medesimo oggetto non si connettono in un insieme organico, ma si stratificano in piani visuali indipendenti, onde si avranno descrizioni frammentarie e saltuarie e non rappresentazioni vive e compiute della realtà della esperienza* ». Queste solennissime minchionerie sono state stampate da uno che forse i bambini li ha conosciuti solo dipinti, ovvero li ha fabbricati *in vitro* nei suoi almanaccamenti psicologici. Il bambino vero ha un vivissimo interesse storico. Già non so che cosa sia questo *passato* che non lo interesserebbe! Il bambino osserva, nota, collega, a poco a poco, sempre di più. Di ogni cosa lo interessa il « *come fu fatto* »; ogni cosa per lui ha la sua storia. E se la racconta volentieri. Questa bambina che racconta la *storia del vino* non fa cosa diversa da tutti gli altri bambini (non dipinti ma veri) che sono al mondo.

[2] Non è errore ; è scrupolo. La bambina naturalmente dice *c'era* ; scrivendo, l'amore di precisione le fa analizzare la parola : *ci* e poi *era*. I bambini scrivono, se nessuno li indetta, dapprincipio *cera*, poi *ci era*, in fine *c'era*. I primi due modi di scrivere non sono errori, alla loro età, ma *fasi della ortografia infantile*. Anche senza correzioni i bimbi arrivano da sè, per effetto della lettura, alla forma ortografica esatta.

siamo arrivati [1] gli acini erano ancora piccolissimi e verdi. A poco a poco venivano maturandosi e si cominciava a distinguere l'uva nera e l'uva bianca. Quando fu abbastanza matura i contadini cominciarono ad avere gran pensiero e diffidenza per noi bambini, e siccome non volevano venderci l'uva per timore del padrone, papà fece un patto con un contadino dell'eredità Franchetti [2] che ce la portasse ogni giorno per tutta la stagione. A noi ci raccomandò di non toccare nemmeno un chicchino di tutta la campagna. I contadini si meravigliavano assai che persino *Lu* [3] non prendesse mai l'uva e allora ci volevano assai bene e ci regalavano qualche grappolo.

» Dovevano far la guardia giorno e notte nella vigna; di giorno la ragazza Concetta di notte il giovane Beppe, che era stato sette anni soldato, col fucile, e una volta la mamma sentì sparare.

» Verso la metà di settembre cominciò la vendemmia. I nostri [4] contadini cominciarono per i primi; anche [5] noi ci siamo divertiti (con loro) all'aria al sole, [6] coi bei grappoli d'uva in mano e in bocca, [7] saltando e ridendo e chiamandoci fra i fi-

---

[1] È il solito passato prossimo *infantile-dialettale* (per es., di tutti i dialetti del Nord-Italia).

[2] Un contadino divenuto proprietario del suo podere, per luminosa e illuminata provvidenza del testamento del barone Franchetti, grande patriota e sociologo ed educatore del popolo.

[3] Perfino *Lu*. Il piccolino infatti, per la sua età, poteva contravvenire senza colpa. Ma ho già detto della grande docilità morale di questi fanciulli.

[4] *Nostri*. È affettivo. Nostri.... vicini voleva dire. Ma è più bello che non l'abbia detto. Aveva seguito la loro vita di ogni giorno con profonda simpatia.

[5] *Anche*. Secondo lei, e secondo verità, per i contadini era divertimento grande. Questo ha nell'anima e perciò dice *anche noi* (non solo i contadini).

[6] C'è tutta la sua piccola cultura igienica in queste gioiose parole. Ma non *cultura*, se non in quanto *vita vissuta*.

[7] Preferibile questo fanciullesco scorcio un po' buffo, ma espressivo: « I grappoli in mano e in bocca », ad una frase corretta, ma convenzionale e fredda.

lari d'uva. La dividevano per qualità: moscatella.... [1] la pesavano, metà per loro e metà per il padrone; la spremevano nei torchi e tutto quel che restava lo asciugavano al sole perchè i chicchini (i semi) servivano macinati per cibo ai buoi e le bucce e i grappoli nudi [2] dati ai maiali. [3] Il succo d'uva spremuto si chiama mosto e noi lo bevevamo [4] (i) è dolce e sano e non contiene alcol (sic) perchè non è fermentato. [5] Mentre [6] noi bambini non abbiamo mai assaggiato un gocciolino di vino e non ci piace nemmeno l'odore.

» Intanto il mosto dive[n]tava vino e mamma e papà fecero in tempo [prima di lasciar la villeggiatura] a bevere (= assaggiare) i primi bicchieri [7] di vino nuovo.

» Per noi [8] era un gran piacere assaggiare le prime castagne. Ma cominciavano le nebbie e il freddo e noi siamo partiti, proprio

---

[1] Qui, per scrupolo, la bambina lasciò un rigo in bianco, riservandosi di enumerare compiutamente le qualità. Poi se ne scordò e il rigo rimase vuoto.

[2] Voleva dire i *graspi*. Ma quando non sa una parola il bimbo se la inventa sempre bene. Si assiste, ascoltando i bambini, *all'origine della lingua*, come creazione dei parlanti. I *grappoli nudi* è una espressione pittorica, efficacissima. Il bambino passa lentamente dal suo parlare inventivo, al parlare *consolidato dall'uso comune*. Esso parla sempre la sua lingua.

[3] Tutte queste notizie non le aveva ricevute da uno che faceva *la lezione* sulla vendemmia, ma se le era procurate coi suoi *perchè*, via via che scorgeva la novità per lei non chiara (Perchè pesano? Perchè stendono al sole quella roba? I bovi mangiano gli avanzi a quel modo?, ecc.).

[4] *Si chiama mosto e noi lo bevevamo*. Errore di impasto. Ma errore infantile necessario. La bambina ha fatto molti progressi nel costruire il periodo. Ma ancora c'è un resto d'infantilità. Qui l'imperizia per altro è circa la punteggiatura. Bastava levare quell'*e*, e segnare un punto.

[5] Questo sì è il ricordo di una lezioncina della mamma. Piacerebbe a G. Boni.

[6] *Mentre*. Questa parola, avverte la madre maestra, era a quel tempo adoperata dalla bambina per tutti gli usi. È una delle tante parole *indecise* che i bambini afferrano confusamente, e adoperano a caso, per legare due idee. Qui vale *giacchè*.

[7] Scrupolo dei particolari. Non *il vino nuovo*, ma proprio *i primi bicchieri*, quando il contadino non osa ancora spillare dalla botte più che dei sorsi di vino, per provare se è al punto di esser bevuto.

[8] Associazione di idee necessaria. Babbo e mamma ebbero il gusto d'una primizia: il vino nuovo. Ma anche noi godemmo di una primizia: le prime castagne.

*quando fervido nel tino*
*bolle e odora il nuovo vino*
*ed abbacchia la castagna*
*il villano alla montagna ;*
*quando il ramo a foglia a foglia*
*tutto quanto si dispoglia*
*quando all'opre si ridesta*
*le città siccome a festa*
*e il fanciul ritorna alunno* ». [1]

Dopo quasi un mese la bambina riprende la penna per raccontare *un sogno.* Il ricordo dei propri sogni è uno dei più frequenti motivi di composizione spontanea anche per i bambini di Muzzano, che li registrano ogni momento. In questo della « Gi », che riporto, c'è anche la spiegazione psicologica (si veda la riproduzione fotografica nella pagina seguente).

Questo, diciamo così *metodo* di incoraggiare il comporre, senza dare componimenti, non è davvero eccitatore di quello che un « taluno » (esperto forse dei bambini di cera o di gesso che si sogliono vedere nelle chiesette di campagna, ma non dei bambini in carne ed ossa) chiama « *il libero slancio di tutta l'anima del fanciullo, protesa.... verso il mondo della sua fantasia* ».

Il *libero slancio* non ha nulla da vedere coi componimenti. Meno questi lo pretendono, e più c'è.

Più *meccanici* sono gli esercizi (meccanici però non sono mai) e più l'anima resta libera.... di slanciarsi.

*Copiati e dettati*, molti. *Osservazione di oggetti*, e scrupolosa *descrizione grafica* (questi bambini hanno disegnato sempre a loro capriccio, dissimulatamente assistiti dalla madre nel loro fervore grafico) : niente altro.

---

[1] Si noti come cade opportuna la citazione, anzi l'*incorporazione* della poesiola che la bimba aveva studiato nel volumetto dell'AMBROSINI, *Il libro di lettura* (Paravia, Torino).

Nessuno ha mai detto alla piccola autrice che stiamo studiando : *hai scritto poco, ci sono poche idee*, o altro simile ammonimento scolastico e pedante.

Un sogno

Questa notte ò sognato un sogno buffissimo.
Mi pareva di essere in una moschea e noi per pote
entrare facevamo finta di leggere i versetti del Corano e
di essere Arabi. Là Vi era una sacerdotessa velata molto
religiosa vestita di nero con un cordone stretto alla
cintura, il velo di cui si copriva il viso era bianco; aveva
anche un piccolo cappellino nero con un filino di oro messo
a modo di nastro e aveva gli occhi molto belli. Diceva delle
parole magiche: "Alà Alà mio Alà" e alla fine della
preghiera disse in italiano: "Picinii prendete i fiichinii" e ci
diede un piatto di fichi secchi all'uno.
Io credo che questo sogno l'abbia fatto perchè la mamma
ci legge ogni dopopranzo il MAROCCO e noi lo abbiamo
sempre in mente.

Catania, 26 novembre 1920

molto chiaro ed efficace.

Papà

***

I mesi successivi al novembre 1920, sino al marzo 1921 sono dedicati a rileggere il *Cuore* di De Amicis, per fare il regalo

consueto a papà nella sua festa : « un libro ». Un vero libro illustrato, di ben settantadue pagine, fra testo e figure. [1]

*Col ricordo vivissimo della lettura del „Cuore", avendo in mente le faccie di tutti i ragazzi, ò pensato di fare la spiegazione e il disegno dei più importanti. Il disegno però non può riuscire preciso a quello che io ima-magino perchè non sono poi una pittrice! Io i disegni li faccio meglio che posso.*

*Sono sicura che tu accoglierai con lo stesso con gioia il mio pensiero.*

La bambina che non ha mai scritto componimenti, che ha scritto *pochissimo* (*tutto* ciò che ha scritto è stato riprodotto prima, salvo le letterine, che non è stato possibile rintracciare : nulla è stato omesso, per documentare lo sviluppo suo all'età di sei anni a quella di otto anni e mezzo), ha però ascoltato

[1] Si riproduce qui la copertina del libro fanciullesco. Il gruppo dei bambini è — negli atteggiamenti — liberamente imitato da non so che altra copertina di libro. I disegni dell'interno sono schiettissimi e originali in tutto.

letture e letto essa stessa. La maturità *sintattica* non ha avuto altro appoggio che la lettura e l'audizione, l'audizione e la lettura. La maturità *ortografica* non ha avuto altro sostegno che gli esercizi che spesso i maestri purtroppo hanno a vile, il *copiato* e il *dettato*, preceduti sempre e accompagnati dall'esercizio di *pronunziar bene* : « ore rotundo » (questi tre bambini di città parlano sempre e dovunque, al contrario dei soliti bambini di società fine, a voce alta e chiara, quasi fossero contadini).

Poi, sopratutto : *minuta conversazione* per correggere falsi giudizi, idee imprecise e via dicendo. Mai *una lezione* da cattedra sia pure cattedra elementare. Ogni lezioncina nasceva da quella che taluno disprezza come « tendenza oggettivistica e sensistica », cioè dal riferimento preciso, concretissimo, ad un oggetto o ad un essere osservato nel suo ambiente e nella sua vita. (Ormai a difendere il nòcciolo buono del positivismo, mi vado accorgendo che non ci siamo altro che noi disprezzati idealisti !)

Lo *slancio* è anche volutamente frenato dalle pacate letture *ruminate*. Invece di fare inventare racconti o creare descrizioni, i bambini di questa mamma-maestra avevano circoscritta la loro attività immaginatrice, dai racconti che leggevano : Collodi, Capuana, De Amicis e pochissimo di altri.

I primi veri e propri componimenti di « Gi » adunati in questa specie di libro fatto in più di tre mesi, sono *ripensamenti di letture*. Ecco *i temi* : 1° *De Rossi* ; 2° *Coretti* ; 3° *Garoffi* ; 4° *Il Muratorino* ; 5° *Crossi* ; 6° *Nelli* ; 7° *Precossi* ; 8° *Stardi* ; 9° *Garrone* ; 10° *Franti.*

Ciascuno di questi dieci temi di composizione induceva la bambina a ripercorrere colla memoria tutto il libro *Cuore*, per ricercare i varii elementi della personalità del ragazzo del Cuore cui era dedicato il còmpito.

Chi è *Garrone*? Quali sono gli episodi che lo riguardano? Garrone è nominato tante volte nella classica opera per fanciulli del De Amicis, che bisognava *richiamare e ricollegare gli sparsi accenni.*

I RAGAZZI

DEL "CUORE"

GIUSEPPINA

*Lo fren dell'arte*. La fantasia non si allontanava dalla base che le offriva la lettura fatta così lentamente e tante volte ripresa. Vedremo poi in questa creaturina i disastrosi effetti che prevede il signor Taluno per i bambini trattati con provvedimenti «*a scapito dei liberi poteri inventivi e creativi*».[1]

***

La raccolta delle piccole trattazioni sui personaggi del libro amato fu intitolata dalla fanciulla:

I RAGAZZI DEL CUORE.

Basterà leggerne un «capitolo», scritto verso la fine del lavoro, quando la bimba era più che mai contenta della sua «opera».

GARRONE.

«Questo è quello che provai a disegnarlo tre volte perchè non mi accontentavo mai della sua espressione che nel mio cuore è la più simpatica di tutte.

» Come ti pare ora?

» Aveva quattordici anni, era molto grande per la sua classe, ma non ne aveva colpa perchè era stato ammalato per due anni; però adesso era robusto e di forza come un uomo. Aveva l'anima tanto gentile e generosa che la sua forza serviva sempre contro le ingiustizie».

***

«Parlando di Nelli ho già detto che i compagni lo deridevano. Garrone non ne potè più e minacciò tutti i cattivi dicendo: — Guai a chi tocca Nelli, gli do uno scapaccione che gli farà

[1] Invenzione e creazione *ex nihilo*, signor Taluno? Voi che il creare *ex nihilo* lo credevate — almeno in altri tempi — prerogativa di Dio, ora lo volete attribuire ai bambini?

X.

Garrone.

Questo è quello che provai a disegnarlo

fare tre giravolte! — Queste sono proprio le parole del *Cuore* che so a memoria e che ripeto molte volte fra me stessa: — Franti non gli badò, lo scapaccione partì, l'amico fece le tre giravolte e dopo d'allora nessuno toccò più Nelli. —

» Si vede che Nelli doveva aver raccontato tutto a sua madre perchè ella venne una mattina dal Direttore e fece chiamare Garrone. La signora si staccò dal collo una collanina d'oro con una croce e la mise al collo di Garrone dicendo: — Tienila per ricordo della mamma di Nelli che vuol tanto bene a chi protegge il suo bambino! — ».

***

« Un giorno quei soliti ragazzacci con a capo Franti, si divertivano, mentre ancora non era cominciata la lezione e il maestro non era ancora in classe, a derider Crossi il figlio dell'erbivendola. Facevano finta di portare le ceste dei cavoli con aria goffa e sgraziata e dicevano: — Cavoli, bei cavoli, chi li vole! —

» Crossi che in questi giorni aveva la mamma malata perdette la pazienza e tirò il calamaio contro all'odioso Franti. Franti fece civetta e il calamaio andò a sbattere sul petto del maestro che entrava in quel momento.

» Un silenzio profondissimo si fece in tutta la classe per la gran paura. Il maestro indignato gridò: — Chi è stato si alzi! — Crossi impallidì, e stette fermo al suo posto.

» Ma Garrone pensò con commozione: — È meglio che castighino me invece del povero Crossi che è piccino e disgraziato. —

» E si alzò e disse: — Sono stato io. —

» Tutti si voltarono verso Garrone stupiti. Allora il maestro capì che il più buono della classe non poteva aver fatto questo, e disse: — Io non castigherò chi ha tirato il calamaio, basta che mi dica la verità. —

» Crossi si fece coraggio e disse singhiozzando :

» — Mi beffavano.... deridevano mia madre e io.... ho tirato.... —

» Il maestro non sgridò Crossi ma lo accarezzò, e sgridò quelli che lo disturbavano. Poi si avvicinò a Garrone e gli disse : — Tu sei un'anima nobile — ».

***

« Il maestro era malato e venne un maestro supplente giovane.

» I ragazzi non stavano fermi un momento, chiacchieravano, facevano i gesti di Arlecchino e di Pulcinella, in piedi sui banchi, insomma il diavolo ; e Franti perfino tirò una freccia di carta ai piedi del maestro. Il maestro fu chiamato dal Direttore. Garrone nella sua assenza parlò arrabbiato ai più confusionarii. — Se ora non state buoni all'uscita della scuola vi rompo i denti magari davanti a vostro padre. — A quella minaccia tutta la classe ammutolì e al suo ritorno il giovane maestro potè fare in pace la sua lezione ».

***

« Qualche volta ai buoni càpitano più grandi disgrazie che ai cattivi !

» E proprio Garrone ebbe una sventura che nessuno della sua classe provò. La madre di Garrone cadde malata e dopo alcuni mesi morì. A Garrone il primo giorno che venne a scuola dopo la morte della mamma tutto lo faceva piangere e il maestro per confortarlo gli dettò una lettera di Mazzini, che anch'egli amava molto sua madre.

» A poco a poco Garrone si fece coraggio ma nel suo cuore era sempre triste.

» Un giorno andò con Enrico, il padre di Enrico, Coretti figlio, Coretti padre e Precossi con suo babbo a fare una scam-

pagnata. Garrone era sempre pronto ad aiutare tutti ma non più con quell'aria d'allegrezza che aveva prima.

» A me ha fatto tanto pena questo e non l'ho voluto disegnare in lutto ma prima, quando aveva la faccia più ridente ».

Ho voluto riportare, senza il minimo ritocco, questo breve « capitolo lungo » perchè la piccola autrice ci presenta Garrone come il suo prediletto. L' effetto della *lettura pacata* [1] è reso mirabilmente: c' è nella lettrice, fattasi espositrice dello stato d'animo di Garrone, una vera immedesimazione, non più solo *in fantasia*, ma in realtà e verità. Ormai quelle pagine sono sue. Originali e fresche, anche se *riassunte* da quelle del De Amicis.

Io dicevo una volta (e a quei tempi i varii Taluno battevano le mani) a proposito dei componimenti, concepiti dagli ormai palesi farisei, come *esercizi di fantasia*: « Faccia ogni maestro la prova: assegni ai suoi scolari uno dei soliti temi *di invenzione*, e avrà componimenti che si somiglieranno, salva l'ortografia, come fratelli siamesi; dia da fare un riassunto d'una novella da lui letta, o una relazione.... e troverà i cómpiti l'uno diverso dall'altro, e in ciascuno vedrà *l'anima* del suo piccolo autore ». [2]

La fantasia farà da sè. Ma non sarà fantastica *escogitazione*, ma abbandono dell'anima a sè stessa, quando il fanciullo ascolterà le voci interiori. Ma queste voci bisogna che *ci siano*, per ascoltarle! E i componimenti fatti per *eccitare* « liberi poteri inventivi », non che destare spengono le voci interiori. È l'effetto deleterio di tutti i veleni eccitanti.

Or ecco il punto al quale, dopo così lungo tirocinio della

---

[1] Si parla troppo di *lettura spedita* nella scuola. Ed occorre. Ma occorre di più la *lettura pacata*: calma, chiara, espressiva, fatta e dalla maestra e dagli scolari.

[2] Nelle mie *Lezioni di didattica*, del 1913, pag. 292; editore Sandron, Palermo.

educazione linguistica senza componimenti, arriva la autrice bambina. *Intendiamo punto di arrivo il periodo dai dieci ai dodici anni.* Non scrive più nè diario, nè riassunti. Scrive, per regalarle al fratello e per festeggiare papà, secondo il consueto, libere rielaborazioni fantastiche di vecchie fiabe, e le illustra con disegni (*Cenerentola, Gatto mammone, Fior di neve*), ovvero compone raccoltine di pagine storiche (*Roma nostra*). Ognuno di questi tentativi si conclude con una.... *edizione di lusso* di ciò che ha scritto o raccolto, imitata, nell'aspetto esteriore, dai libri per strenne.

Sarebbe molto istruttivo pubblicare integralmente senza correggere virgola, una collezione di *piccoli libri di piccoli autori*. A che distanza, per assenza di finzioni e di astuzie stilistiche e di retorica, si lascerebbero i grossi libri degli autori commerciali, che speculano sull'infanzia!

A dodici anni la bimba si ammala, e non ha tempo di regalare a papà *una cosa seria*. Tuttavia poichè una sorpresa per la festa bisogna pur fargliela, scrive per chiasso delle poesie e le intitola *Poesie per modo di dire.*[1]

Ecco come riesce ad ascoltare le voci interiori, che nessuno ha disturbato prima, e perciò ora possono risonare liberamente attraverso lo strumento della parola divenuto adatto per virtù degli esercizi che Taluno direbbe meccanici o stucchevoli. Qualche brevissimo esempio, scelto a caso dalle circa cinquanta

---

[1] Anche questo quaderno ha una Prefazione che ne spiega il nascimento: « Quest'anno mi stavo sconfortando, perchè, a causa l'influenza, non avevo preparato niente per te ed era già febbraio. Quando, un giorno, mi capitarono sottomano quelle buffe poesiole, che, come tu sai, avevo preparato per passatempo.

» Mi venne un'idea: metterle insieme, aggiungerne altre, illustrarle e farne un libretto. Così a poco a poco senza fatica nè studio, venne fuori questo regaluccio. Perdonami se non è cosa utile nè seria, come l'anno scorso, e non dirmi che sono " la signora Olimpia " perchè non ho la pretesa di commuoverti con " versi sciolti " (*aveva letto da poco le Veglie di Neri di Renato Fucini*). Ti dirò a voce tutti i nostri scherzi nel trovar le rime di questi versetti (*scherzi coi fratellini minori, che l'aiutavano a trovar le rime e proponevano versi balordissimi*). Con tutto il cuore la tua G. ».

paginette, escludendo le poesie « buffe » cioè scherzose, e limitandomi a qualche passo dove l'anima veramente traluce, pur fra le zeppe verbali imposte dalla inconsueta preoccupazione: la rima.

### TRAMONTO.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« *Le belle nubi recano ai cuori*
*Tante allegrie con i lor colori.*
*Son già nel nido tutti gli uccelli*
*Gettano il volo i pipistrelli.*
*I contadini fanno ritorno,*
*che lavorato han tutto il giorno.*
*Corrono incontro ai lor papà.*
*Piccoli e grandi di qua e di là.*
*E mentre lieti mangian la cena*
*S'ode dei grilli la cantilena* ».

### LA CAMPANA.

« *Batto, se va al lavoro il contadino*
*Nel silenzioso dolce mattino.*
*Batto e batto, se stanco torna a sera*
*E lo conforto con la mia preghiera.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Con suoni d'allegria e di dolore*
*Io dico quel che c'è in ogni cuore.*
*Se il cuore è triste, il mio suono è lento,*
*Batto con forza se il cuore è contento.*
*Batto con abbandono e con sconforto,*
*Son triste, il che vuol dir che passa un morto.*
*Se batto invece con forza ed allegria*
*C'è festa, è festa buona gente mia* ».

(10 marzo 1923).

## Laura.

Una piccola mammina
è la nostra Laurettina
col suo Lucio. Lo diverte
con graziose sue scoperte
e con grande fantasia
giuochi inventa in allegria.
Sa ben far la divisione,
per la storia ha gran passione.
E con lei scherza papà:
«Sei di solide qualità».
È con me tanto amorosa,
sorellina affettuosa.
Dei miei studi s'interessa
e sa quasi tutto anch'essa,
ma poi scherza d'ogni cosa,
come sempre spiritosa.

— 17 —

Una delle «Poesie buffe».

Perchè scrive dei versi questa bambina? Non si può dire che essa pretenda nulla di sè (anzi ha un vero ritegno di farli vedere ad altri che agli intimissimi); non scrive per imitazione, nè per suggerimento. Ma perchè quando nel bambino c'è una commozione intensa, che lo porta al disopra dei suoi ordinari stati d'animo, dominandolo ma non opprimendolo, esso sente *che l'espressione usuale è poca cosa*. Avete qualche volta notato con quale slancio di parlata poesia talora i bambini dichiarano l'affetto alla madre, cercando frasi che dicano la pienezza del cuore; avete notato specialmente che nel *pathos* della letizia il bimbo canta: trilla due o tre battute di musica *sua*, o di musica imparata (che valga come inno: al bel tempo che gli fa intravedere la gioia della gita progettata; alla lezione studiata bene; alla lode gradita e simili)? Qui è il grande valore della musica, nella quale i bambini trovano modo di esprimere ciò che sentono fuori dell'ordinario e che è per loro, come per tutti, poco esprimibile verbalmente. Questa bambina, affatto naturalmente, senza la minima intenzione letteraria, trovò un giorno nell'esprimersi per rima, con parole musicalmente collegate, un appagamento per l'anima, quale forse aveva già avvertito recitando qualche poesia vera. *Cantò dunque la sua gioia*, come potè, anche essa, in ritmi. Gli stornelli, ad es., che riporto qui súbito esprimono direi *uno stato di grazia*: la felicità di rivedere il padre lontano e atteso lungamente, che tornava e riceveva festa e doni dai suoi cari, in un giorno pieno di significato e suscitante dolci ricordi.

« *Fiorin di more*
*Ho scritto questi versi a te lontano,*
*Pensando a te papà con tutto il core* ».

« *Fior bucaneve*
*Il dì di San Giuseppe è già venuto*
*ed è finito il mio libretto breve* ».

Fiorin di marzo
Ritorna ecco il papà da tanto atteso,
Lo festeggiam con gioia e senza sfarzo.

Fior margherita
Auguriamo al papà ch'è ritornato
Salute, buon lavoro e lunga vita.

Fiorin di viola
A pranzo finalmente siam riuniti
La casa tutta quanta si consola.

51

Una pagina delle « Poesie per modo di dire ».

« *Fior ciclamino*
*Fra molti augùri grandi ed importanti*
*Papà gradisce il dono piccolino* ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« *Fior Margherita*
*Auguriamo al papà ch'è ritornato*
*Salute, buon lavoro e lunga vita.*

« *Fior di viola*
*A pranzo finalmente siam riuniti*
*La casa tutta quanta si consola* ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Questa non è ancora fantasia, forse ; *ma è effusione di sentimento.*

È quasi contemporanea questa piccola prosa, scritta per contentare il fratellino, che voleva qualche cosa della sorella nel suo quadernuccio di *scherzi* :

## GLI ZOCCOLETTI DI MIRELLA.

(*Disegno*). « Questi zoccoletti appartenevano a Mirella. Chi era questa Mirella? Era una contadinella di otto anni, una bella bambina dagli enormi occhi neri che le rubavano il visetto magro e pallidino, dai capelli come il carbone stretti in due strettissime treccioline.

» Ma ora veniamo alla storia degli zoccoletti. Essi erano stati parecchi giorni nell'unica bottega del villaggio : poi era venuto un uomo (il babbo di Mirella) al quale erano stati venduti per tre lire. Mirella li aveva trovati sotto la cappa del cammino il giorno della Befana, e da quel giorno gli zoccoletti rimasero ai piedini di Mirella e si divertirono a far tic, toc, sul selciato.

» Son passati già nove mesi da quel giorno. È una bella giornata settembrina, piena di sole. Mirella cammina sulla strada che mena alla fattoria e pensa, un poco triste. Oggi è il compleanno di Marcella, la padroncina, e la bimba non ha niente da portarle. Niente, neanche un fiore, niente.... e questo pensiero la cruccia. Lì non ci sono prati fioriti, soltanto ville con giardini. Sì, giardini. E nei giardini non ci sono forse fiori in abbondanza? Sì, ma anche cancelli di ferro. Oh! ecco, ecco! Mirella ha visto e gioisce.... ecco tante belle rose rosse che si sporgono dal muro di questa villa. Un, due, tre! Gli zoccoletti rimangono sotto, e Mirella in due salti è già sul muretto. Che bellezza! In un momento la bimba ha già formato un bel mazzo, e continua a raccogliere. A un tratto una voce: — Chi va là? Ahi! le mie rose! ah! furfante! — Povera Mirella! Non se l'aspettava davvero. Un salto: è giù e vorrebbe scappare, ma già la mano del signor Biagio (quello che aveva gridato) la ha afferrata. Figuratevi voi la grandine dei rimproveri che cade sulla povera piccina! Essa non sa di aver fatto male. Proprio non ha fatto del tutto male? Forse.... Certo è che nella sua testina crede d'aver fatto bene.

» Mirella scoppia in pianto.

» Le rose guardano lì per terra accanto agli zoccoletti ».

A questo risultato di sobria immaginazione, pura di letteratume e di scolasticume, ha condotto dopo sei anni, di paziente attesa e preparazione avveduta, il rispetto di una madre per la figlia scolara. Quella madre ha non solo un merito: *ha fatto credito alla sua bambina.*

II.

## Scritti di *La*. Dal 1918 al 1923.

La sorella della *Gi*, presenta condizioni specialissime, di cui è bene far cenno. Avendo sofferto una lievissima forma di paresi infantile, aveva un assai accentuato *mancinismo* che non era soltanto evidente nell'uso della mano, ma in tutto il corpo. Camminava male, storceva e strascinava un poco il piede destro, aveva molti movimenti strani. Tutta la prima azione educativa fu dedicata principalmente alla assistenza fisica. Ogni più piccola applicazione le riusciva enormemente difficile, e c'era altro da fare che coltivarla.... scolasticamente! Non sapeva giocare a palla, non sapeva giocare « a rincorrere ». A sei anni era così malinconica, da sgomentare sua madre (una volta arrivò a dire persino che *si seccava di tutto*, con accento di sconforto rassegnato, come la conclusione di una lunga meditazione sul suo stato). La meravigliosa pazienza e bontà della madre vinse queste difficoltà. Questa « La » che si chiamava da sè stessa, con una delle sue bizzarie neologistiche, « stortigliona » è ora, invece, diritta e disinvolta; sa giocare a palla; sa correre; sa saltare la corda; sa nuotare; è già una buona alpinista undicenne. Miracoli, anche, della sua stessa volontà, mai scoraggiata dalle persone di casa. Questa è vittoria grande, che le ha dato un tono di gaiezza e di serenità che è ben raro a trovarsi in una fanciulla. È materna con *Lu*, vuol stare sempre coi più piccoli; inventa i giuochi per loro; giuoca essa stessa col linguaggio, improvvisando continuamente parole buffe, ma efficacissime. Moralmente: non si lamenta mai di nessuno, e non reagisce a dispettucci di altri bambini, perchè di tutto si dà sempre la spiegazione più benevola e simpatica. Un giorno fu trattata villanamente da un piccolo, in istrada.

« Poverino », disse, « chissà come lo curano poco a casa; sua madre avrà tanto da fare e non potrà badarlo ».

Ma questa bimba senza ire e senza rancori, senza malinconia e senza sentimentalità, così equilibrata e « *di solide qualità* » come le dice scherzando il padre, costò gran fatica alla madre-maestra, nel primo insegnamento.

In questo caso *il disegno* fu una vera benedizione. Essa non scriveva, ma scarabocchiava a suo capriccio colla mano sinistra. Quando il mancinismo, che aveva il suo sfogo nel disegno fu combattuto e quasi vinto in tutto il resto, venne per l'esercizio della destra *il cucire* (non ridete) *come avviamento alla scrittura* (ordine nei punti, iterazione di segni uguali, lunghezza, distanze dei punti, ecc. e poi: il ripassare sulla stoffa col filo colorato qualche suo disegnuzzo). *Disegno e cucito* riuniti insieme dettero la possibilità *fisica* di scrivere colla destra, con una relativa sicurezza. La sua *prima classe* (per modo di dire) occupò tutto il 1918 e il 1919. Nè è da credere quanto *poco* potesse scrivere. Dopo due righi era nervosa e stanca. Le sue parole scritte erano lacunose e sghimbesciate. Bisognò aver pazienza grande, non sgridarla *mai*; aspettare, facendo larghissimo credito alla buona volontà, che era innegabile. *In due anni* il suo quaderno vide riempirsi *solo nove paginette, a sei righe*, in ciascuna delle quali erano in media una dozzina di parole, in scrittura di grossissimo corpo.

Un vero miracolo del « sapersi contentare ». A scuola forse sarebbe stato, per un ispettore, un vero scandalo di bambina poco capace e di maestra poco esigente!

Mi sono un po' dilungato nella presentazione della *storia clinica* di questo interessante caso, appunto perchè essa dimostra efficacemente quali difficoltà siano state superate, per ottenere una piena e schietta e sicura espressione scritta nel pensiero della bambina, *senza nessuno dei soliti esercizi di composizione.*

Il facsimile stampo qui vicino è del 21 febbraio 1920, età della bambina: *sei anni e mezzo.* Dopo due anni di esercizi!

Il maestro capisce da sè, esaminandolo, a che punto siamo. Ed è da avvertire che, per non scoraggiarla la madre le faceva adoperare *solo la matita*, in modo che potesse cancellare gli errori, e riscrivere esattamente, senza massacrare la pagina con

ca ci ce cia co sia cio
ce co saccea cio -
amica - ceci - cielo - ca-
micia - corda - cam-
ci chi ce che chi -
chioma coda che freddo -
cane - chiesa - coperchio
carne - cucina - cuor - c
cipolla - cioccolata Bona-
ti Cirillino e Fortunella

cancellature visibili, per *farla vedere a papà* abbastanza presentabile. Quando papà vedeva e firmava la paginetta, erano state in tal modo sanate diecine di errori. Peccato che il facsimile non possa rendere il maltrattamento che la inesperta manuccia faceva della carta, stropicciandola con la gomma!

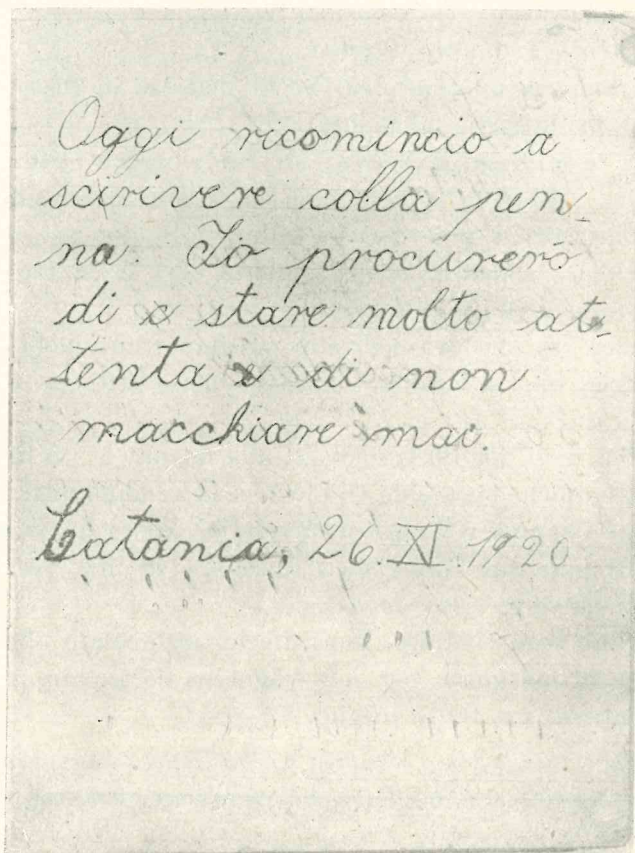
I primi ed i soli *pensieri* che appaiono su questo quaderno prezioso (escludo i dettati) sono:

« Di sera io ho molto sonno e vado a letto presto ».

« La minestra di pasta e patate è saporita e molto sana per i bambini ».

Uno spunto di *diario* comincia alla fine del 1920, con l'annotazione di un avvenimento che è per la bambina di eccezionale valore:

Oggi ricomincio a
scirivere colla pen-
na. Io procurerò
di stare molto at-
tenta di non
macchiare mai.

Catania, 26. XI. 1920

« Oggi ricomincio a riscrivere colla penna. Io procurerò di stare molto attenta e di non macchiare mai. 26 novembre 1920 ».

Passa un intero mese, prima di incontrare un'altra nota: « La mamma ci ha letto quasi tutto il Cuore. È il racconto di un anno scolastico. Gli scolari più simpatici sono Derossi, Garrone, Robetti, Coretti, Precossi, Crossi. Il più cativo (sic) era Franti ».

Deve essere di questo periodo una paginetta staccata, senza data. Sono risposte e domande della mamma che costituiscono il *tema di composizione*, dopo la lettura (fatta sempre dalla mamma) del libro del Kingsley, *Gli eroi: Chi era Chirone? Chi era Achille? Chi era Perseo?*

« Chirone era un centauro che fu maestro di tutti gli eroi della Grecia; abitava sul monte Pelio.

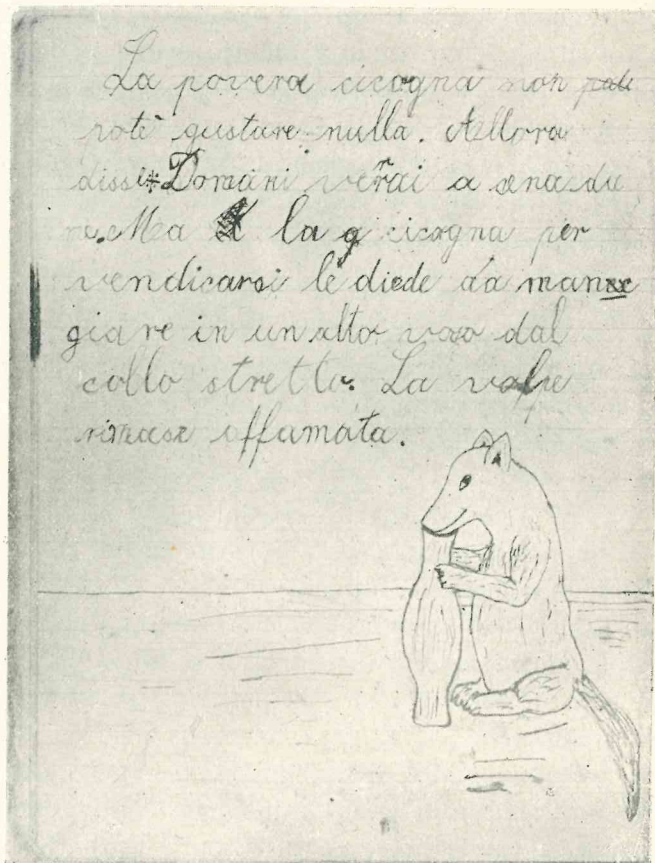
» Achille era figlio di Peleo e Teti. Era biondo e bello e forte. Da piccino Teti lo tuffò nel fiume Santo (sic) per renderlo invulnerabile [1] ma lo teneva da un tallone e in quel punto che lo teneva rimase asciutto. E nella guerra [di] Troia Paride che lo sapeva lo ferì in quel punto.

» Perseo era uno di quelli eroi più importanti della Grecia perchè fece questa grande impresa: ucise (sic) la Gorgone Medusa ».

I primi mesi del 1921, dedicati alla lettura di un libriccino di favole esopiche curate da G. C. Pico, non hanno altri còmpiti scritti che i *copiati* e i *sunti* di favolette, che la bambina procurava di illustrare. (Si veda il facsimile di una parte della favoletta *La volpe e la cicogna*).

Il primo vero cómpito, fuori diario (intercalato alle favole esopiche), fu assegnato per sola vaghezza di provare. È senza molta sintassi, ma tanto meglio.

---

[1] Parola dotta, cui si era affezionata. Aveva una curiosa gioia di saperla dire e scrivere.

## I NOSTRI AMICI.

« Abbiamo alcuni amici proprio nella stessa casa. Questi sono figli di un professore e si chiamano.... Peppino il maggiore ha dodici anni va in quarta ginnasiale al Cutelli ed è molto bravo. Dino ha undici anni e va in seconda ginnasiale.

» Maria ha nove anni e fa la quarta classe alla scuola modello. E Giannina che ha otto anni va pure con lei.

» Ma in fondo [1] son tutti bravi e buoni.

» Poi ci sono di faccia a loro due bambini figli di un direttore di banca e si chiamano Annio e Bianca. Annio va in seconda con Dino e ha undici anni. Bianca ha otto anni e va in terza elementare alla scuola modello. C'è Livio Tommasini che ora è partito per Venezia. Poi ci sono Gino e Bice e Letizia. Qualche volta viene anche Mario. Di raro viene Umberto che ha tredici anni e fa la terza ginasiale (sic) al Cutelli.

29 gennaio 1921 ».

La madre mi informa che per queste poche righe la bambina impiegò *tre giorni*, scrivendo mezz'oretta per giorno, con grande stento e lentezza.

Immagini ciascuno che miracolo sia *il libro* che compose per la festa di papà nel marzo 1921, intitolato *Pierina e la ricottina*, il qual libro poi è press'a poco un sunto, con illustrazioni. (Si veda il *facsimile* fotografico).

La difficoltà del comporre era così grave per questa benedetta *La*, che la mamma si ingegnava a svilupparne lo spirito e la capacità di osservazione con dettati *descrittivi*, che poi la piccina illustrava.

Ecco l'esempio tipico della illustrazione accurata di un passo del Manzoni: la descrizione di Lucia. Nel facsimile sono resi « i neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile drizzatura » e le trecce « trapassate da lunghi spilli d'argento che si dividevano all'intorno, quasi a guisa di raggi di un' aureola, come ancora usano le contadine nel mila-

[1] *In fondo.* Mentre scriveva, la bambina pensava che Dino è più indietro, in confronto di Peppino che con un solo anno di più è di due classi più avanti; e che Maria è più indietro della Giannina, la quale va nella stessa classe, pure essendo più piccola. Aver messo in rilievo tale fatto le pareva che dovesse implicare una specie di biasimo agli amici. Perciò sente lo scrupolo di aggiungere: « *In fondo* son tutti buoni e bravi ».
*Un bambino non scrive mai nulla per caso.* È bene ripeterlo!

nese » e il « vezzo di granato » intorno al collo, e il « busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri » e tutto il resto fedelmente, tranne le « pieghe fitte e minute » della gonna, che non riusciva a disegnare.

Sino alla fine di luglio 1921 non ci sono che tre soli compitucci trascurabili. Interessa invece vedere come la bambina risolve improvvisamente una difficoltà *scolastica*, essa che non fa componimenti. Seguendo la vita di scuola delle amiche, leggeva i loro scritti. Un bel giorno saltò su che *voleva andare agli esami* (e fu poi contentata) perchè lei i componimenti li saprebbe

*La* — Commento grafico a una pagina del Manzoni.

fare. Anzi per mostrare la bravura che presumeva di avere, volle *svolgere* per suo conto un tema dell'amica: *Una sorpresa gradita.*

« Era una giornata di inverno [1] aveva nevicato [:] cosa abbastanza strana per Roma. la nostra cameriera *Maria* profuga di Monfalcone era andata a levare la neve dalle palme, perchè le palme sono piante di paesi caldi e patiscono molto il freddo. Quando si sentì suonare. *Gi* andò ad aprire tutta infagottata in uno scialle perchè bisognava attraversare il giardino e aprire il cancello. Era papà che era venuto per la licenza invernale. Dopo mezz'ora arrivò il telegramma che diceva del suo arrivo.

» Il giorno dopo papà ci portò al teatrino dei piccoli che rappresentava Pinocchio. Questi (voleva dire quei) quindici giorni li passammo assai bene.

» E fu questa la più gradita sorpresa della nostra vita ».

Ecco la piccola *La* giunta senza componimenti, a fare a otto anni sonati il primo.... componimento, di sua iniziativa. Chi può dire che non se la sia cavata bene quella « stortigliona » e scarabocchiona?

Ma. C'è il ma. Nel 1920 e nel 1921 aveva *sentito* leggere e spiegare dalla madre: KIPLING, *Il libro delle bestie*; DE AMICIS, *Cuore*; ALCOTT, *Iack e Iane*; [2] KINGSLEY, *Gli eroi*; TOLSTOI, *Storie*, per fanciulli, a cura di A. COLOMBO; COLLODI, *Pinocchio*; CAPUANA, *Fiabe*; PROVENZAL, *La chiave magica* e *Le tre noci.*

Uno di questi libri, CAPUANA, *Fiabe*, era incaricata lei di leggerlo e rileggerlo *a voce alta* al fratellino *Lu*, spiegandoglielo per benino.

Morale?

C'è una morale chiarissima in questa esperienza: Con molti, lenti e pazienti esercizi di dettatura e di copiatura, per l'ortografia; con molte e calme letture, di libri adeguati alla età,

---

[1] Questo modo di cominciare è l'unica traccia del gusto dei *componimenti scolastici* che aveva letti; subito dopo diventa precisa e *concreta.*

[2] Peccato che questo bel libro non sia stato ristampato in una traduzione un po' meno togata!

o resi adeguati dalla spiegazione *materna*; una bambina, che pur non può scrivere come le altre della sua età per speciali ragioni patologiche, arriva a otto anni a *comporre*, bene quanto le sue coetanee, e quasi senza accorgersene. Tragga le conseguenze il maestro.

E per trarle meglio, veda dove è arrivata questa bambina « senza componimenti » verso i suoi nove anni. Si tratta di una amorosa rielaborazione del motivo fiabesco *I sette nani*. È già l'*arte* fanciullesca.[1]

## III.

## I Grimm e la piccola *La*.

Dunque *La* rifaceva, cioè raccontava per iscritto i racconti che aveva letti o uditi. Questo era un suo gusto grandissimo (quello che i programmi ora chiamano: *resoconto di letture*).

Si imbattè nei *Fratelli Grimm*, tradotto dal Provenzal.

Le fiabe dei Grimm (*La* era in quarta elementare) le piacevano assai, perchè schiette fiabe di popolo ma vi trovava dentro cose orribili, secondo la sua sensibilità. Una ne amava in modo particolare, quella dei *I sette nani*. E venne il giorno che la *riraccontò*.

Il documento è prezioso, perchè dimostra come anche scrittori insigni possono riuscire stonati e falsi ai bambini che hanno delicatezza e semplicità.

È importante anche, perchè il racconto-resoconto di *La* durò, come ideazione ed esecuzione, *varii mesi*, come è giusto

---

[1] Il lavoro che riproduco nel capitolo seguente fu eseguito dalla bambina di propria iniziativa, per avere modo di fare un regalo a papà. Lo scritto è cosa secondaria per l'autrice, e le serviva solo per presentare i disegni, a cui serve di commento. La composizione durò quasi tre mesi; scriveva a poco a poco, un episodio alla volta (dicembre 1922 - 19 marzo 1923). Riproduco anche qualcuno dei disegni più felici.

che accada ai bambini che si innamorano di un soggetto e non sono assillati dalla *consegna scolastica.* (Ora i componimenti *mensili*, fatti a *più riprese* sono una delle novità dei programmi Gentile).

Io ho voluto scrivere un breve *commento* estetico (non si sorrida!) di questo testo fanciullesco, confrontandolo colla redazione dei Grimm. Càpita di rado cogliere così intimamente la critica che un bambino fa, inconsapevolmente, a una cosa che legge. Essendo la rielaborazione della fiaba dei Grimm, durata così a lungo, a causa dei disegni che richiedevano tempo e continui rifacimenti, la bambina ha avuto agio di modificare il racconto, e per amore di verosimiglianza, e simpatia verso gli eroi del racconto, che nei Grimm non hanno rilievo di personalità. L'eroina, particolarmente, è *rivissuta* dalla piccola resocontista. Io dico che ciò è avvenuto perchè *La* non aveva subìto l'ottundimento artistico che dànno i componimenti scolastici.

Dunque vediamo come rimaneggia i Grimm, e se abbia ragione *La*, o sieno invece più felici narratori (*per bambini*) i Grimm.

## I SETTE NANI.

C'era una volta nei tempi antichi una regina la quale aveva una figliastra chiamata Treccedoro per i suoi bellissimi capelli biondi.[1]

---

[1] Il desiderio di raccontare la fiaba dei sette nani le venne da un disegno che aveva tentato, per suggestione d'un antico disegno della sorella, fatto col filo colorato (semplice contorno) su un pezzo di stoffa. Essa provò con la matita a colori. Il quadretto che le riuscì di fare, le piacque assai, e lo conservò *per papà*. Poi non glielo mostrò desiderando fargli sorpresa con quello e con altri disegni, tutti relativi a quella fiaba. Questo racconto è *fondato* sui disegni. Perciò i particolari descrittivi così per Treccedoro che gli altri personaggi e scene sono dipendenti alla raffigurazione. Nella redazione GRIMM, traduzione PROVENZAL, Treccedoro è Biancaneve (GRIMM, *Fiabe*, Istituto editoriale italiano, Biblioteca dei ragazzi, n. 11).

La regina era fin'allora la più bella del paese. Essa aveva uno specchio fatato e quando si metteva davanti a questo e chiedeva:

*« Specchio bello, dimmi il vero:*
*Chi è più bella nell'Impero? »*

Esso rispondeva:

*« Lo specchietto a voi s'inchina:*
*La più bella è la regina ».*[1]

Ma Treccedoro più cresceva più diventava bella e buona. Tanto che un giorno mentre la regina stava tutta altera vestita di porpora e d'oro davanti allo specchio, dopo aver fatto la solita domanda, sentì con rabbia questa risposta:

*« Lo specchietto s'inchina a voi:*
*Ma Treccedoro è più bella di voi ».*

La regina rimase tanto impressionata che non poteva credere a quella risposta.

S'aggiustava, si vestiva delle vesti più sfarzose, si acconciava all'ultima moda; ma inutilmente: lo specchio le diceva sempre le stesse parole. Passarono alcuni giorni e la regina non poteva più soffrire di vedersi davanti Treccedoro bella come una stella.[2]

---

[1] I versi sono presi dalla traduzione delle *Fiabe* dei Grimm, fatta dal Provenzal.

[2] La redazione fanciullesca non cura di rappresentare l'animo della regina. Nella redazione Grimm-Provenzal, invece, la regina diventa « verdegialla dall'invidia »; sente « *rodersi dentro dall'odio* »; « l'invidia e la superbia le crescevano nel cuore come le erbe maligne, non le davano pace nè giorno nè notte ». Per la bambina tutto ciò è incomprensibile, e tira via. Il dramma della regina invidiosa non lo sente; sente quello di Treccedoro, come si vedrà a suo luogo. Invece di dire che *cosa sentiva* la principessa in cuor suo, ce *la presenta* nella sua affannosa ricerca di trovare l'abbigliamento che la rendesse più bella. Bisogna convenire che è più schietta artefice, in questo caso, la bambina, se si pensa a lettori piccini.

Infine chiamò un servo molto fidato e gli disse: « Conduci Treccedoro nel bosco e là uccidila ». Il servitore ubbidì, ma arrivato al punto di alzar l'arma su di lei non ebbe cuore di colpirla e le disse: « Va', fuggi, principessa, trova qualche ricovero, ma non tornar più alla reggia perchè è in pericolo la tua vita.[1]

E l'abbandonò nel bosco.

***

Rimasta sola, Treccedoro sconsolata e spaventata si mise a correre per il bosco solitario.

Quando fu ben lontana e si sentì stanca e affamata raccolse alcune fragole e si sedette ai piedi d'un albero per mangiarle.[2]

Poi riprese il cammino: erano passate già varie ore e si faceva sera, quando Treccedoro vide una casina piccola piccola

---

[1] La variante è molto assennata. Nella redazione GRIMM-PROVENZAL « il capocaccia » « *tirò fuori il coltello da caccia e stava per bucare il cuore di Biancaneve* ». Precisione rivoltante, questa, per la bambina. Biancaneve piange dicendo: « Caro capocaccia, lasciami la vita: io correrò per il bosco e non tornerò più a casa ». E questo è addirittura esteticamente falso. La bambina è inconsapevolmente più rispettosa della verità psicologica, e più delicata. Il servo non ha coraggio di ubbidire e la incita a fuggire e a non tornare. Quel brutale capocaccia della redazione letteraria ha una pietà falsa, a doppio fondo: « Beh! Corri, corri pure.... » (« le bestie selvatiche ci penseranno loro a finirti! » pensava). La bambina non arriverebbe a tanta stoltezza morale, di immaginare la pietà del mandatario che fa assegnamento sulla sicura morte della bambina che il mandante gli aveva commesso di uccidere, e perciò la lascia libera, tranquillizzando la.... sua coscienza di sicario! Tutto il resto, del cinghialetto ammazzato per portare il fegato sanguinante alla regina, come prova dell'uccisione compiuta, è impossibile nella concezione fanciullesca, e non c'è. Nè c'è altro di simile.

[2] In GRIMM l'animo della bambina non è reso, la fanciulla ha paura, corre, corre, fra le bestie selvagge che non le fanno nulla di male. Niente altro. Qui la bambina *quando fu ben lontana* sentì stanchezza e fame; poi riprese a camminare. Finchè fu giorno andò innanzi, quando si fece sera vide, per fortuna, la casina dei nani: ed era *felice*, perchè sentiva che un rifugio lo aveva trovato. La paura di prima non è stata annunziata dalla narratrice, ma è lasciata indovinare bene, e da quella ripresa di cammino faticoso, di ore e ore, e da quel *felice* che rileva la liberazione della paura provata. Di bestie selvatiche nessuna traccia! Anche qui è preferibile, dunque, la redazione fanciullesca.

di color arancione e dalle imposte verdi.[1] Felice, si avvicinò a questa, e siccome non c'era nessuno, spinse la porticina semichiusa. Entrò.

La casina e tutti i mobili parevano fatti per bambini. Nella prima stanza vi era una tavola imbandita per sette, con piattini, bicchierini, forchette, cucchiaini, tutto piccolo. Nella seconda stanza sette lettini bianchi, puliti e poi una cucinetta con una tavola più rozza; focolare, padelle, stoviglie tutto della stessa proporzione.

Meravigliata pensò: « Come può essere che sette bambini vivano così soli? quando ritorneranno? Voglio aiutarli ».

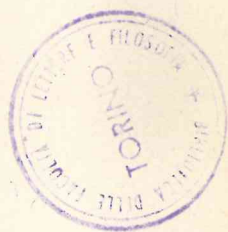
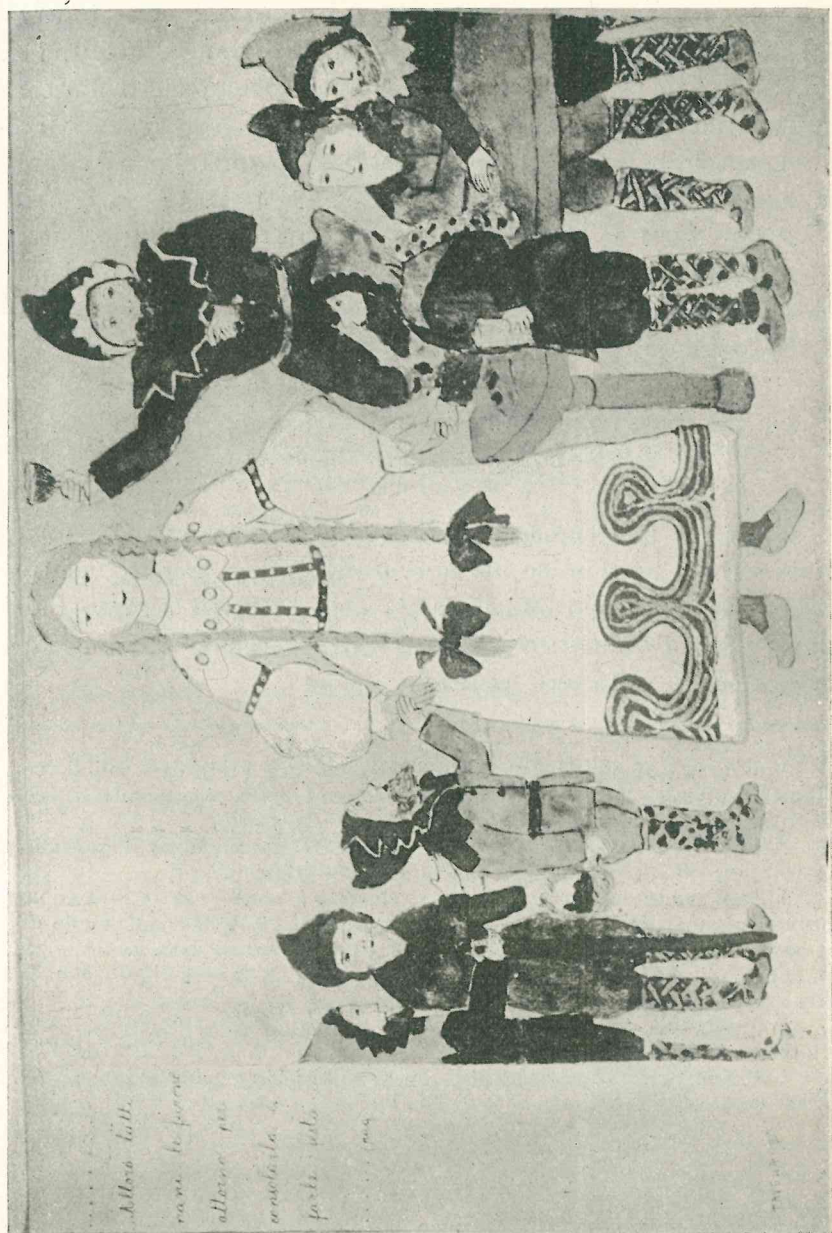
Prese la piccola scopa che era in un angolo, diede una spazzatina, rifece i letti, e siccome era molto affamata mangiò un pochino da ogni piattino, bevette un sorso da ogni bicchierino, poi stanca morta si buttò tutta rannicchiata sull'ultimo lettino e s'addormentò.[2]

Fu svegliata dal rumore di mazze e scarponi sul pavimento. Erano i buoni nani della montagna che durante il giorno lavoravano sulle miniere e a sera tornavano alla loro abitazione.

Treccedoro si alzò spaventata e si nascose dietro la porta

---

[1] Particolari inutili nel racconto, ma la bambina aveva fatto un disegno, che poi aveva abbandonato, della casetta colore arancione e le imposte verdi, come le case di campagna di cattivo gusto ai piedi dell'Etna. La *vedeva* e perciò la descrisse.

[2] Anche qui la rielaborazione è felicissima. La casetta è *veduta* e descritta. Treccedoro non è un fantoccio da fiaba, ha un'anima. Pensa che in quella casa vivono *dei bambini soli*, forse orfani. Come possono vivere così soli? E per gentile impulso essa, la fuggiasca, che già considera quella casetta il suo rifugio, si mette già fin d'ora *ad aiutarli* prima di conoscerli. Spazza, rifà i letti. La fame però è più forte della gentilezza, e assaggia un pochino da ogni piatto. Poi dorme perchè non ne può più! Quanta più verità in questa immaginazione della redazione infantile della vecchia leggenda! L'esempio di questa redazione, che io considero il mio più prezioso *testo* d'arte fanciullesca, è quanto mai importante per mostrare come anche nel raccontare una fiaba letta in un libro o udita da altri, un bambino *può rivelare sè stesso*, assai meglio che in un componimento « di invenzione », di quelli che certi pedagogisti della Pedagogica si dolgono di non vedere nei programmi Gentile.

della cucina. Sentì dire: « Chi ha mangiato dal mio piatto? chi ha bevuto dal mio bicchiere? chi ha dormito nel mio letto? »

Cercavano per la casa quando ecco trovano dietro l'uscio la bellissima giovanetta.

Treccedoro tutta timida cominciò a scusarsi e raccontare la sua storia.[1]

Allora tutti le furono attorno per consolarla, e farle festa.

Il capo dei nani, *Rossabarba*, pieno di premura, le offrì un bicchier d'acqua, mentre nano *Burlone* saltò sopra la tavola e alzato un calice colmo di vino, brindava:[2]

« *Ti guarderemo come un tesoro,*
*Sorridi, allegra, o Treccedoro* ».[3]

Nano *Pio* le accarezzava la mano dolcemente; nano *Barbabianca* stava portandole un cestino di odorose fragole, mentre la indicava al nano *Mazzaferrata* che giungeva sempre l'ultimo; nano *Tuttimestieri* e nano *Azzurro* pensavano come sistemare l'ospite nella loro casina.[4]

---

[1] Nella redazione GRIMM, la fanciulla è trovata a dormire. Qui si sveglia, dal suo sonno inquieto; è *ripresa* dalla paura, cerca di nascondersi. Trovata, si scusa « tutta timida » e racconta la sua storia.

Nella redazione GRIMM c'è come un interrogatorio, dopo il risveglio, la mattina dopo. Preferisco anche qui la redazione di *La*.

[2] Descrive la scena che era nel suo disegno a colori, che fu l'occasione per raccontare « *in lungo* » la storia dei setti nani. Uno dei nani vuole distrarre Treccedoro dalla malinconia e stordirla quasi della sua allegria rumorosa. Ecco lì, nel disegno che riproduciamo. È la sola figura che *La* si è imprestata da un disegno a stampa.

[3] Questi due versi non sono nella traduzione dei GRIMM fatta dal PROVENZAL.

[4] Si confronti accuratamente questa descrizione col disegno di *La*. È un commento, felicissimo, a quello!

***

Quando il servo fece ritorno alla reggia, la cattiva matrigna dopo essersi abbigliata meravigliosamente, andò allo specchio e fece la consueta domanda, sicura di avere finalmente la risposta tanto desiderata.

Invece lo specchio cominciò :

« *Lo specchietto a voi s'inchina :*
*Qui più bella è la regina.*
*Ma fra i monti lontani lontani*
*Dove stanno i sette nani*
*C'è Treccedoro fulgida stella*
*Ch'è di voi mille volte più bella* ».

Le parve di morir dal dispetto.

Avrebbe voluto condannare il servo, ma non voleva far sapere ad altri il suo delitto. [1]

La regina passò giorni tristissimi sempre pensando alla vendetta : ma di nessuno si fidava e voleva compierla da sola.[2]

Ebbe un'idea : in abiti modesti come una donna del popolo andava domandando dove fosse la dimora dei nani.

Finalmente un cacciatore seppe dargliene spiegazione: la regina combinò súbito il suo tranello.

***

Treccedoro passò una settimana felicissima : ben voluta, amata, curata. Tuttimestieri le aveva combinato un comodo lettino e aveva trasformato un ripostiglio in ridente stanzetta.

---

[1] Nella redazione GRIMM-PROVENZAL, il servo a questo punto è dimenticato. I bambini non ammettono *lacune* nelle loro fiabe. E se il narratore dimentica, sono pronti ad interromperlo con una domanda.

[2] Ormai *non si fidava più di nessuno* e voleva far da sè. Questa idea è una aggiunta rispetto alla redazione letteraria.

La giovinetta si mostrava riconoscente facendo tutti i servizi di casa e i nani trovavano tutto pronto al loro ritorno. Un giorno mentre la principessa coglieva al solito i fiori per adornare la mensa,[1] ecco vide una donna anziana con una borsetta di mercanzie. Treccedoro che da tanti giorni non vedeva gente, le andò incontro incuriosita e chiese alla donna: « Che vendete? fatemi vedere ». La venditrice tirò fuori delle bellissime cinture: ne porse una d'argento e di perle azzurre alla principessa e disse: Come vi adatterebbe al vestito! Ve la do a buon prezzo. Proviamola ».

Così dicendo finse di provare, ma con tutta la forza, gliela abbottonò così stretta che Treccedoro non potè più respirare e cascò a terra.

La donna s'allontanò con un sorriso maligno.

Era la regina.

***

I nani tornando a casa la sera trovarono Treccedoro stesa ai piedi dell'albero verde di edera.[2]

Quale fu il loro spavento!

---

[1] Questa parte sulla vita di Treccedoro presso i nani non c'è nella redazione letteraria. La piccola *La* si mette nei panni di Treccedoro, un grande gusto. La fantasia lavora in questa *esposizione scritta di un racconto*, assai meglio che in un « *componimento di invenzione* » di quelli cari a Mariano Maresca pedagogista, che di bambini conosce solo quelli di cera delle sagrestie.

[2] Treccedoro era senza diffidenza, nel regno dei suoi nani. Nella redazione GRIMM, invece, pare che stia sempre tappata in casa. La seconda volta, in GRIMM, la fanciulla attratta dalla vanità di provare il pettine, che le offriva la sua persecutrice travestita, torna ad aprire la porta, nonostante gli avvertimenti e le preghiere ricevute dai nani. Così la terza volta. Biancaneve è sciocca! L'inverosimiglianza però non la commette la piccola ingenua scrittrice, che fa succedere le tre disgrazie, una *lontano di casa*, mentre Treccedoro coglieva fiori; la seconda *avanti casa*, perchè non osava più allontanarsi!; la terza *dentro casa*, perchè non osava più uscire, e si era ridotta quasi prigioniera.

L'alzarono e la trasportarono sul lettino e le spruzzarono l'acqua sperando di farla rinvenire; inutile!

Infine nano Pio s'accorse della nuova cintura e con grande difficoltà riuscì a slacciargliela. Con quale gioia i nani cominciarono a sentirla respirare! Infine ella aperse gli occhi sbalordita e dopo essersi ristorata e rasserenata raccontò il brutto caso. I suoi amici le fecero mille raccomandazioni perchè non andasse più così lontano dall'abitazione quando loro non c'erano.

***

Tornata a casa, la falsa venditrice si svestì lesta lesta, rimise il suo più sontuoso abito e corse allo specchio a fare lietamente la domanda:

Ma ebbe la risposta precedente. Tanta fu la sua rabbia che gridò: «Muoia alfine questa odiosa principessa!».

E ne pensò una peggiore della prima.

***

Treccedoro riprese la vita come prima, ma stava un poco in pensiero. Passarono alcuni giorni.

La principessa scopava la soglia della casa, quando vide avvicinarsi un vecchio con un mantello marrone e aveva sotto il braccio uno scatolone.

Il primo momento Treccedoro rientrò in casa, posò la scopa e chiuse l'uscio. Ma al sentir gridare: «Pettini, bei pettiniiii.... che li vuoleeeee....» la giovanetta pensò che la sua era una paura sciocca [1] e chiese: «Quanto costa?» «Tre grana l'uno, bella ragazzina. Scegliete». Treccedoro ne prese uno con le

[1] Mi richiamo alla nota precedente. Si veda come ha trasformato l'originale, e quanta naturalezza c'è nel contegno di Treccedoro, diventata paurosa dopo la prima disgrazia.

perline rosse: allora il vecchio lesto lesto glielo conficcò in testa e la principessa cadde tramortita.

L'uomo s'allontanò con un sorriso maligno.

Era la regina.[1]

***

I nani giungevano a casa cantando, colle loro lanternine accese, perchè faceva già buio.[2] A un tratto, mentre stava per passare la soglia, Rossabarba gridò: « Fermi, fermi compagni! C'è qualcuno in terra! » Si chinarono tutti per vedere e nel riconoscere Treccedoro diedero un grido di dolore. Figuratevi con quale affetto cercavano di farla rinvenire! Mentre nano Azzurro le toglieva la cintura e Tuttimestieri le faceva odorare l'aceto, Burlone, diventato serio e triste, le accarezzava i capelli quando sentì qualcosa di duro: era il pettine. « Ecco ecco! » gridò.[3] Lo tolse e subito la giovinetta aprì i bellissimi occhi neri e respirò profondamente. Raccontò la brutta scena e promise che non avrebbe più aperto l'uscio se non c'erano loro.[4]

Mentre i nani erano affaccendati intorno a Treccedoro, la regina si stava levando la barba finta e si lavava le rughe.

Quando ritornò bella come prima, si presentò allo specchio:

*« Specchio bello, dimmi il vero:*
*Chi è più bella nell'Impero? »*

---

[1] *Era la regina.* La piccola *La* « capuaneggia ». Presenta prima la scena, al naturale, poi spiega l'inganno. È una intenzionale imitazione del modo di narrare del Capuana, autore a lei familiarissimo.

[2] Come è *veduta* la scenetta! E fanno sempre così questi bambini che disegnano a lor grado: quando scrivono raffigurano e coloriscono bene. *Il disegno è il correttivo del verbalismo.* Sia detto anche per i pedagogisti (?) italiani che trovano che si fa abuso del disegno nei programmi del 1923.

[3] Questo caro Burlone come è intuito bene!

[4] Infatti la terza volta non l'apre. Prende la mela che le ha posto sulla finestrina bassa la matrigna selvaggia, ma non apre.

Attese sorridente ; ecco la risposta :

« *Lo specchietto a voi s'inchina:*
*Qui più bella è la regina.*
*Ma fra i monti lontani lontani*
*Dove stanno i sette nani*
*C'è Treccedoro....* ».

A sentir queste parole la superba sovrana ruppe in pianto e si turò gli orecchi gridando:

« Maledizione ! Impossibile ! Fatatura ! »

E si chiuse nelle sue stanze e dopo aver meditato alcuni giorni ne preparò una peggiore della prima e della seconda.

La principessa riprese la sua vita, che sarebbe stata quasi prigionia se i nani non avessero fatto tutto il possibile per svagarla e non lasciarla tutta sola. Nelle belle giornate la portavano spesso con loro alle miniere, dove c'era davanti un bel prato e un ruscello e uno dei nani per turno restava a farle guardia e compagnia.[1] Quando le molte faccende la trattenevano in casa essa chiudeva l'uscio a chiave. Un giorno mentre canticchiava seduta accanto alla finestra rattoppando il cappuccio rosa di Barbabianca,[2] sentì picchiare alla porta. Siccome dopo quel brutto fatto non apriva più l'uscio, ma s'affacciava alla finestra per far le solite compere, così pure fece questa volta.

Posò il lavoro e sporgendosi dal davanzale vide una graziosa contadina bruna, in costume, con un cesto di mele sotto il braccio. Siccome ne usava comperare per Burlone che ne era ghiotto, fece avvicinare la campagnola e mentre discutevano per il prezzo la donna disse: « Ma come vuole che costino di meno, così belle e saporite? Ne assaggi pure una ! » E prese la più bella,

---

[1] Questi nani *vivono* in questa fiaba di *La.* Hanno una personalità. Nella redazione GRIMM sono senza rilievo psicologico e perfino *senza nomi.* Sono semplicemente « dei nani ! »

[2] Altra scenetta *veduta* con freschissima fantasia.

bianca e rossa come lei. Treccedoro senza sospetto la prese [1] e l'addentò : ma sentì un saporaccio acido che le impedì di sputare, le strinse la gola e la fece cadere a terra tramortita.

La mela era avvelenata.

La falsa contadina s'allontanò con un sorriso maligno.

Era la bestiale [2] regina.

***

Pioveva e lampeggiava e i nani tornavano a casa frettolosi e tutti inzaccherati. Picchiarono e nessuno aperse. S'accorsero della finestra spalancata e già impressionati decisero di scavalcarla.

Rossabarba, che era entrato il primo, gridò : « Mio Dio ! presto, presto ! è qui a terra Treccedoro ! » [3]

Si può immaginare le cure che le prodigarono, come cercavano ansiosi, togliendo i pettini, sciogliendo le trecce e slacciando gli abiti ; ma questa volta tutto fu inutile. I poveri nani

---

[1] Si osservi quanta cura di particolari per fare arrivare la terza disgrazia come cosa imprevedibile, nonostante la diffidenza di Treccedoro già due volte ingannata e colpita dalla insidiosa donna. Nulla di ciò nella redazione GRIMM, traduzione PROVENZAL.

[2] Si noti il crescendo di sdegno contro l'ingannatrice. La bambina è agitata da compassione e da ira. Perciò quel *bestiale*, detto fra le lacrime.

[3] La piccola trascrittrice giunse a questo punto (come mi testimonia la sua madre-maestra) ; dopo vari giorni di lavoro alla madre pareva un po' stanca e nervosa.

— Ma sbrigati a scrivere, non allungarla troppo questa fiaba ! Fammi vedere dove sei arrivata.

— Quando muore.

— Leggi.

— Pioveva e lampeggiava....

— Ma perchè fai una tempesta ora ? Accorcia, perchè ti stanchi.

— Ma no, mamma. La tempesta ci sta bene, ora. —

E ci sta veramente bene. Tutto il quadro si fa triste. Il dolore è proiettato sulla natura ; la sventura è quasi preannunziata dal cielo. Sono le scoperte estetiche dei fanciulli spesso ben sapienti, nella loro divina ingenuità.

*La.* — Il principe scopre la bella, creduta morta.

rimasero a piangerla e a vegliarla tutta la notte: per tre giorni nessuno andò al lavoro, sempre sperando.

Non si decidevano di seppellirla perchè appariva sempre colorita e fresca quasi come viva.

Finalmente nano Azzurro diede un consiglio che tutti accettarono: fabbricarono con difficoltà una bara di vetro e riposero dentro la vaga giovinetta. La portarono in una parte del bosco dove rimaneva a sorvegliarla sempre uno di loro. Mentre i nani piangevano intorno a Treccedoro, la infame regina stava tutta orgogliosa davanti allo specchio che finalmente rispondeva:

*Lo specchietto a voi s'inchina:*
*La più bella è la regina.*

***

Un giorno andavano a caccia per il bosco dove era la casina dei nani, il principe ereditario Ulrico, figlio maggiore di Liutprando,[1] del vasto e ricco regno di Terramagna, e il suo signore. Il giovane inseguendo una cerva dalle corna lunghissime, penetrò nel più folto della foresta e poi stanco scese di sella per cercare riposo.

Quando con immenso stupore scorse il luccichìo del cristallo della bara. Si chinò a guardare commosso Treccedoro. Accanto a lei vegliava pensoso Mazzaferrata con lutto al braccio: era il settimo giorno e toccava il suo turno. Ulrico si fece raccontare tutta la mesta storia e sempre guardava con affetto la giovinetta. Poi chiese al nano il permesso di portarla alla sua reggia

[1] Questi nomi sono.... cultura della sorella maggiore che leggeva un testo di storia medioevale, e glieli suggerì quando *La* non sapeva che nome dare al principe. In GRIMM è solamente «un principe». Meglio, anche in questo, la redazione fanciullesca.

per farla visitare ai medici più celebri, perchè a lui pareva che non fosse morta.[1]

Mazzaferrata andò alla miniera che non era lontana a chiamare i compagni.

Questi da prima esitarono, poi acconsentirono; ma vollero portarla loro stessi.[2] Da là cominciava una via molto sassosa in discesa; e i poveri vecchini camminavano ansando per il peso troppo grande per loro. Ad un crocicchio incontrarono il seguito del principe e vollero riposare un momento. Ma nel posarla, la bara ebbe una scossa un po' brusca; e oh! portento! la mela che le era rimasta in gola balzò fuori e Treccedoro aperse gli occhi spaventata. Presto fu levato il coperchio[3] e la principessa confortata e ristorata si alzò felice e sorridente.

Al principe piacque tanto Treccedoro che le disse: « Tu sarai mia sposa! ».

La principessa accettò felice e il fidanzamento fu celebrato nella casina dei nani.

Ulrico levatosi un prezioso anello glielo diede come pegno di fede: poi lasciatala riposare, ordinò ai servitori di recarsi al palazzo reale a portar la notizia a suo padre e a prendere il necessario per la promessa sposa. Treccedoro avrebbe voluto per sempre con sè nella reggia i cari amici nani: ma essi volevano restare nella loro semplice vita. Però promisero di venire alle nozze e poi spesso a trovarla, e il figlio

---

[1] Il principe nei GRIMM è un fantoccio qualunque. Qui no, è un'anima.

[2] Questi buoni nani i GRIMM ve li presentano odiosi! Dànno al principe la bara, e poi non si parla più di loro. Qui la bara vollero *portarla loro stessi.* « E i poveri vecchini camminavano ansando per il peso, troppo grande per loro ».

Non sono *i servitori* del principe che portano la bara come nella redazione GRIMM.

La *scossa* della bara non è casuale, come nella fiaba dei GRIMM. È effetto di quella grande stanchezza dei nani, « nel posarla » per riprender forza.

[3] Nella redazione GRIMM c'è una inverosimiglianza curiosa: è lei stessa che svegliandosi leva il coperchio della bara di vetro!

del re stabilì già di costruire un bel villino nel bosco vicino alla casina dei nani per passarvi l'estate.[1]

Il mattino seguente, allo spuntar del sole, Treccedoro coi capelli sciolti con un diadema in testa, vestita d'azzurro tramato d'argento, montata su di un cavallo biondo come lei, partiva col suo Ulrico verso la reggia.[2]

Pochi giorni dopo si celebrarono le nozze magnifiche e liete. Ricevettero 1025 doni preziosi, ma il più caro per Treccedoro fu il regalo dei nani, cioè il modello in legno della casina dove aveva passato quel mese di vita modesta.[3]

***

Mentre la vaga giovanetta andava a nozze, la superba sovrana, come usava spesso, faceva la domanda consueta allo specchio per avere la risposta che la rallegrava. Ma con stupore, spavento, ira, sentì queste per lei tremende parole:

*Lo Specchietto a voi s'inchina:*
*Qui più bella è la regina.*
*Ma nel regno di Liutprando*
*Con Ulrico sta sposando*
*Treccedoro la più bella*
*Che diventa reginella.*

---

[1] La redazione dei GRIMM, tenuta sott'occhio dalla bambina, non parla più, a un tratto, punto dei nani. Non li fa nemmeno invitare alle nozze. Guardate come rimedia la piccola *La* ed abbonda anzi in attenzioni verso i nani, quasi a compensarli della freddezza e sgarbatezza.... della fiaba dei GRIMM.

[2] Questo è il capolavoro di *La*: il quadro dei due sposi che cavalcano verso la reggia, lo disegnò circa tre mesi dopo il primo, quello dei due nani.

[3] Delicatissimo pensiero. La bimba aveva presente un simile ricordo, regalato al padre da un soldato.

Tale fu lo sdegno della regina che prese uno dei venti candelabri d'oro massiccio che erano nella sala e lo scaraventò contro lo specchio che andò in mille pezzi.[1]

Ho finito la storiella dite voi se vi par bella.

Ed ecco come *La*, bimba di quarta elementare, ha rifatto e corretto i Grimm. L'ha rifatto stilisticamente bene, perchè legge molto ed è abituata a parlar chiaro e semplice ; ciò è stato possibile perchè non ha mai subìto la costrizione dei *temi* retorici.

Ma io dico soprattutto che l'ha rifatto e corretto perchè è bambina, e intuisce le vie del proprio cuore meglio di uno scrittore di cose popolari il quale prima di scrivere e scrivendo non ha pensato che al mondo ci sono *bambini veri* !

Io so dire quanto debba delle mie convinzioni pedagogiche a questa bimba e in genere ai bimbi. Quasi tutte.

## IV.

## Scritti di *Lu*, dal 1922 al 1924.

Il caso di *Lu* è diversissimo. Si tratta di una crescenza spirituale baldanzosa, sulla quale influisce assai la compagnia delle sorelle, che fanno studi superiori ai suoi.

Come evitare che ascoltasse letture fatte dalla madre alle sorelle, che si interessasse alle quotidiane relazioni di esse su quello che leggono, che si mescolasse al discorso della brigata dei loro condiscepoli, tutti più grandi di lui ?

Il piccolo ha « rubato » il sapere ; come il garzone ruba il mestiere all'artista, del cui lavoro è spettatore. Ha imparato a leggere, prima che fosse necessario, come era inevitabile,

---

[1] La piccola *La* omette la brutale fantasia della fiaba dei GRIMM che fanno perire la regina, costringendola a danzare con le scarpe di ferro arroventate. Nei GRIMM ci sono sempre di questi barbarici episodi. Ma un bambino bene educato non li sopporta.

per quella frenesia di insegnargli qualche cosa che avevano *Gi* e più specialmente *La*. Quando si pensa che il suo *sillabario* sono state le tabelle dei tranvai elettrici, e i nomi delle strade; e il suo *compimento* del sillabario.... una pianta topografica di Roma, si ha un'idea del modo anarchico col quale questo bambino è entrato nel mondo.... delle lettere.

Non sapeva ancora scrivere tutti i segni alfabetici, e pretendeva di mandare lettere sue personali al papà, ogni volta che era in viaggio. A ogni intoppo, chiamava la piccola *La* per aiuto. — *La*, come si scrive questo? — La sorella scriveva, a parte, su un pezzo di carta, la lettera o la sillaba o la parola desiderata, e il piccolo copiava, procurando di rendersi conto del valore dei singoli segni, a misura che li « disegnava ».

Se *La* non era pronta al soccorso, andava avanti lo stesso, saltando le lettere dell'alfabeto che non avevano l'onore di esser conosciute da lui.

Dalla pianta di Roma consultata con le sorelle, per progettare passeggiate o seguire col ricordo le passeggiate fatte, passò a curiosare su una carta d'Italia, e fu quello il suo.... corso di perfezionamento nella lettura, spontaneo e quotidiano.

Questa birba di bambino, a meno di cinque anni conosceva, come i birichini di piazza, tutte le linee tranviarie della capitale: inizio della corsa, percorso, termine della corsa; e trovava con disinvoltura qualunque nome sulla carta d'Italia. Venne dopo il momento di impadronirsi di un *globo* che era in casa. Chi glielo poteva vietare? La madre mi dice di aver cercato di distoglierlo da questa passione dei nomi geografici, perchè temeva diventasse una pericolosa forma di verbalismo e di esercizio a vuoto.

Ma sì!

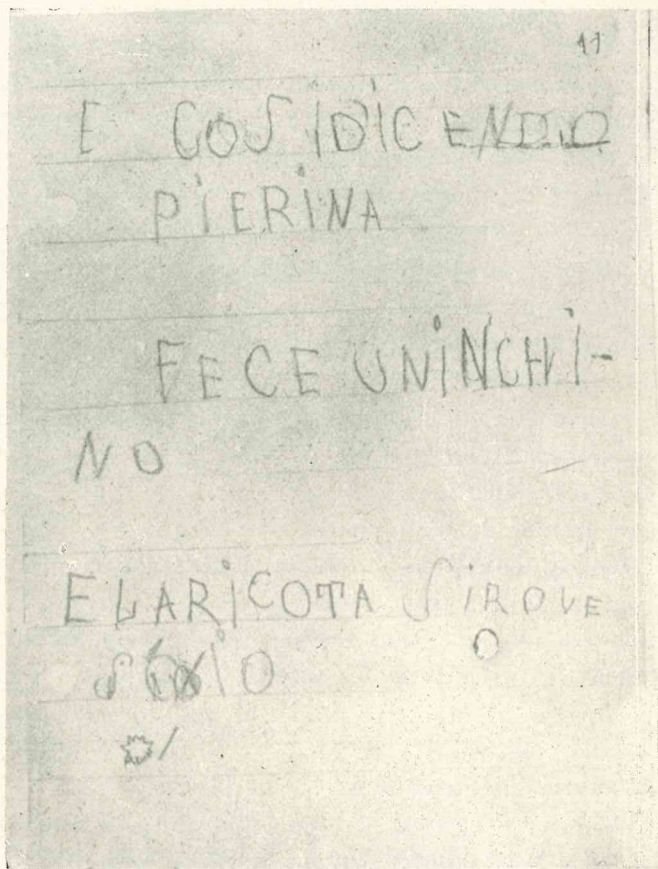
— Bada che ti confondi la testa.

— No, mamma. Io guardo un pochino. Così: mi ricordo la forma. Poi leggo i nomi; e, se non so, domando alle sorelline. Non mi confondo la testa.

Il problema educativo per questo bambino, che fruiva un po' troppo precocemente della cultura delle sorelle maggiori, era esattamente l'opposto di quello che la madre aveva dovuto risolvere per *La*.

Bisognava *frenarlo*. Trovargli giuochi attivi e distrazioni; *non insegnargli nulla*, non dargli nessun cómpito, pur non distruggendo quella *ricreazione* intellettuale, che egli era riuscito a procurarsi da sè.

Occorreva lasciarlo giuocare a « imitar le sorelle » ; ma anche *rubargli il tempo*, con altri svaghi e occupazioni, per non disturbare la normale crescenza : questa fu la regola che si impose la madre-maestra, che arrivò perfino a insegnargli a cu-

cire, per occuparlo *a tutti i costi* in altro che leggere scrivere o consultar carte, quando era stanco di corse e di salti, di bambolotti e di cavallini, di girotondi e canzoncine.

Diamo un esempio (dicembre 1921: età del bimbo cinque anni

e mezzo) del suo modo di scrivere e di disegnare. (Facsimile). *Scriveva a bastoncini*, senza quasi mai spaziare fra una parola e l'altra. *Mimetto alterazzino e tutti mi dicono bon giorno*, scrive — coll'aiuto della sorella suggeritrice — sotto un disegno che voleva significare la palazzina sognata dalla Pierina che voleva vendere la ricottina per far fortuna.

Diamo anche un saggio dell'unico quadernuccio che riempì con esercizi di scrittura, e scegliamo una delle ultime pagine (ripetizione delle maiuscole). Vi è traccia della sua frenesia per la lettura della carta geografica e del globo.

Nel caso di *Lu*, trattandosi di frenarlo e non di esercitarlo, meno che mai è da parlare di esercizi di comporre. Quel diavolo di bambino se li faceva da sè, compilando un viaggio ideale, in forma di libro, per regalarlo a papà nel giorno onomastico.

Il « libro » ha una prefazione interessante (5 febbraio 1923 ; sei anni e otto mesi di età).

« Vi racconterò un grandioso [1] viaggio per il mondo. Sarà una cosa molto divertente.

» Leggete e divertitevi ».

E c'è veramente da divertirsi, perchè quella è *La geografia di Lu !* Geografia di poche parole, circondate da bandiere, francobolli, cartoline illustrate, ritagli di incisioni tolti dai fogliacci di stampa « scompagni » che si fece regalare da un amico di casa, editore; e quanto altro poteva appiccicarvi. A furia di *stampe* e disegni riempì tre quaderni, che furono i tre tomi della *puerilis comoedia*.

Ecco *Fiume* ; la conosce, e così la descrive :

« Ha il mare. È una città piccola ma pulita e bellina. Io la amo perchè ci ho il nonno. Ha un giardino pubblico. L'acqua è freschissima ».

Basta. Oh che volete sapere di più?

[1] *Grandioso* non è ricercatezza o sfogo di vanità. Vuol dire semplicemente *difficile* e anche *bello*. È un dialettismo veneto-giuliano, acquistato dalla madre.

Ripetizione delle maiuscole

A Africa è calda

B Birmania è Inglese

C Cuba à la capitale Avana

D Danimarca è penisola

E Ercolano è rovine

F Finlandia è fredda

G Germania è repubblica

H Helsingfors è un golfo

I Inghilterra è la piu

« *Roma.* A Roma sono stato molto tempo e ho visto assai[,] ma non si finisce mai, per esempio (*figura*). Questa è la più grande chiesa del mondo. Qui sul Colosseo (*figura*) siamo saliti così in alto che la gente mi parevano pupi. Passando col tram ho visto anche Castel S. Angelo (*figura*) ma non ci sono stato dentro. Questo (*figura*) è stato un buon re antico che sta ora in Campidoglio.... Sotto questo arco (*figura*) son passato per andare alla passeggiata archeologica fino alle terme di Caracalla. (*Figura del Pantheon*). Anche qua sono stato ; non ci sono finestre ma solo un buco nel tetto per la luce. Quando piove si bagna il pavimento. Ci sono le tombe dei Re d'Italia e di Raffaello. (*Figura del Quirinale*). Qui abita il Re. (*Figura del monumento a V. E.*). Qui sono salito due volte e vedevo i tram piccoli piccoli ».

Ecco quello che capisce di Roma eterna un bimbo di sei anni e mezzo. Non sdottoreggiate dunque molto con lui !

Dove sa poco, scrive poco. Se non sa nulla non scrive nulla, e si limita ad appiccicare una figura.

« *Messina.* Ha uno stretto e ci sono passato molte volte col *ferry boats* » (*questa sapienza ortografica è della sorella*).

« *Girgenti.* Anche a Girgenti ci sono miniere e rovine. Mio papà c'è stato ».

« *Calabria.* La ho passato col treno e vedevo molti boschi di olivi ».

« *Puglie.* Cap[oluogo] Bari ».

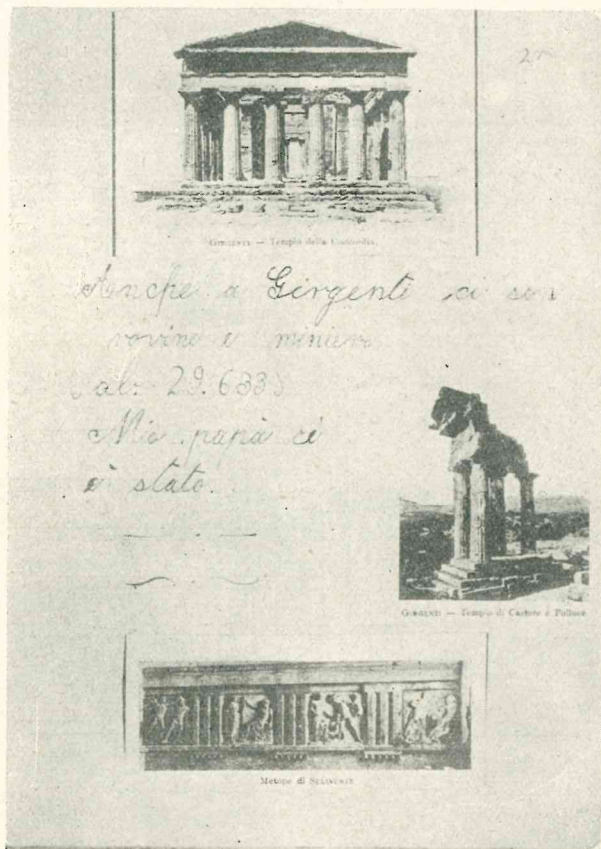
« *Umbria.* Capoluogo Perugia. C'è stato il Perugino. Io sono stato a Città di Castello e giuocavo sul Tevere ».

« *Firenze* (figura). Questo ho visto dal finestrino del treno. È bellissima. Ha il campanile di Giotto. C'è nato Dante ».

« *Pavia* (*Panorama e ponte sul Ticino*). C' è il mio amico Nino ».

« *Trentino* (*Panorama di Trento*). Questo prima era dell'Austria. C'era mio papà quando era soldato ».

Ma come l'anima canta, a Venezia !

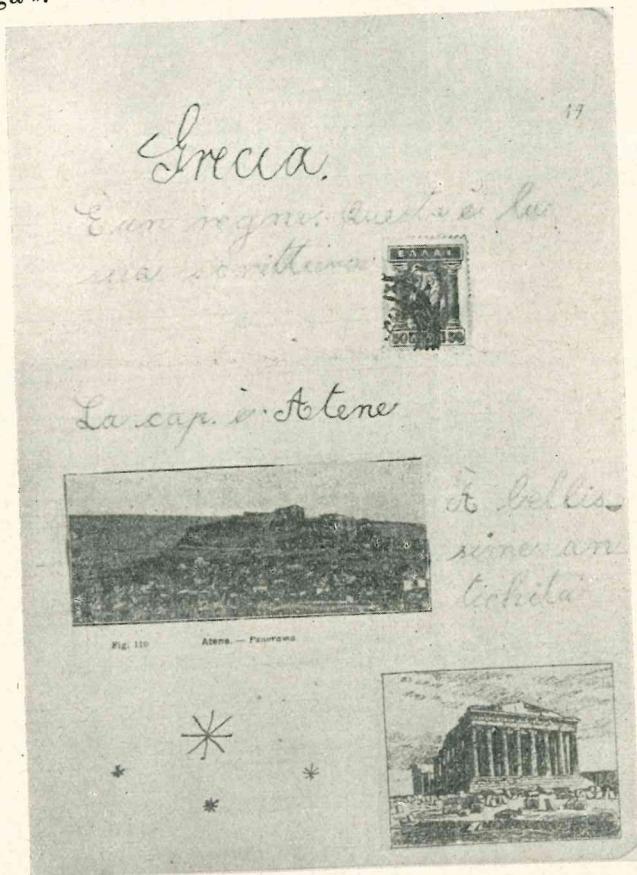
« *Veneto.* Capoluogo *Venezia.* Ci siamo andati da Padova col tram. C'è la laguna. In Piazza San Marco io non volevo finir mai di dar da mangiare ai colombi. *La* era felice perchè non ci sono automobili nè carrozze. Quando tornavamo col vaporino lei voleva salire (*figura*) il ponte di Rialto ».

Vediamo il « volume » dell'estero :

« *Palestina.* Qui ci fu Gesù e ci sono i luoghi santi. Una signora mia amica li ha visitati e mi mostrava belle cartoline e fotografie.

» A Betlem è nato Gesù.

» A Nazaret viveva Gesù.
» A Gerusalemme capitale è morto ».

.................................................................................

« *Equatore.* È una repubblica. Capoluogo Quito. È proprio sulla riga ».[1]

I passi che ho presentato dimostrano da sè che la madre non ha minimamente suggerito nulla. L'infantilità di questo curioso documento didattico è deliziosa.

[1] La linea dell'Equatore, che il bambino vedeva in nero più marcato sul suo globo.

Il quadernuccio seguente, che va dal novembre 1923 al febbraio 1924, è invece un piccolo « bestiario » tanto è pieno di *decalcomanie* rappresentanti animali, con le spiegazioni del bambino, che dimostra grande scrupolo di precisione, come la sorella *Gi*. Anche un libriccino, composto per donarlo a un cuginetto, tratta di animali. Sono queste le prove dei tentativi che faceva la mamma di distrarlo dalla *ossessione geografica*, da cui il bambino era stato preso.

La scienza « bestiaria » fa il paio, per infantilità, con quella geografica. Scelgo due descrizioni di animali molto familiari a *Lu*, perchè ogni giorno sotto i suoi occhi, nel cortile del capraio [1].

L' ASINO.

L' asino è una bestia paziente, ma non molto intelligente. Ai contadini serve assai perchè costa poco e lavora abbastanza, e sa anche camminare nelle strade sassose. [2] Mangia i cardi il fieno ed altre cose. Ama molto sua moglie e si sposa nel mese che è nato Bruno. [3] Io sono stato in gita sul vulcano Etna cavalcando sopra un asinello.

Io [ne] ho visto uno in un circo, chiamato Marco e comandato da un bambino. Pinocchio e Lucignolo erano stati fatti asini ».

C'è dunque la nozione e il ricordo personale ; e c'è perfino « l'asino nella letteratura ! »

Non meno interessante è la pagina sul caprone che, secondo lui « non serve a niente che a tirare cornate » (vedi facsimile).

Come si conclude la storia di *Lu* autore?

---

[1] *Lu* ha sempre abitato fuori città. Fuori di città i bambini restano più a lungo bambini ; bisogna ricordarselo sempre, se si amano davvero.

[2] *Lu* pensa alle tremende strade di montagna, fra le lave dell'Etna.

[3] Questa spiritosa uscita è per rallegrare Bruno il cuginetto, che è assai piccolo. *Lu* non fa mai dello spirito, scrivendo. Parlando, sì: è piuttosto chiassone.

11

IL CAPRONE

Il caprone è il maschio della capra.
È molto furioso cosa punto bella.
Serve solamente per le lane da fare i tappeti.
I caprai lo tengono in disparte perchè potrebbe tirare cornate alle capre.
Non [illegible] serve a niente che a tirare cornate.
Io l'ho visto e a dire la verità avevo un po' paura che mi tirasse una cornata.

Dio mio, finisce anche essa *col componimento*, perchè *Lu* (prima della riforma Gentile) volle sostenere l'esame in una scuola, come la sorella, e non c'era un perchè decente per negargli questa soddisfazione. Anche lui *volle* fare i componimenti perchè sapeva che esistevano; se no non gli sarebbe mai venuta in mente una cosa di tal genere e avrebbe composto sempre, (un po' frenato dalla madre) senza mai « componimentare ».

Il primo tema se lo scelse da sè: *un'avventura di viaggio*, rievocazione di un incidente di cui era stato testimonio.

« Quando noi andevamo [1] a Fiume, nel nostro scompartimento c'era un signore bolognese che ci spiegava la lunghezza dei tunnel e ci diceva quali erano le città di lì vedute. C'erano forse più di 100 tunnel.

» 3 o 4 o 5 fascisti col manganello col pugnale colla camicia nera erano saliti [ad] una stazione dove il treno si fermava e poi si intende [2] volevano scendere in un altro paesucolo. Ma in quel paesucolo il treno non fermava. Allora i furbi fascisti tirarono l'allarme per potere andare a guardare [3] in quel paesucolo delle feste fasciste ma quando scesero dal treno non chiusero lo sportello allora al primo tunnel lo sportello si aprì e si sbatacchiò « buum » « pamrà » « bllàm ». [4]

» Io credetti che fosse uno scontro e la mamma e Gippo pure [;] altri credevano che fosse stato attentato il (sic) treno, la *Lalì* credeva che qualcuno fosse caduto fuori dal finestrino, ma nessuna di queste cose era accaduta. Il signore ingegnere bolognese era vicino allo sportello ma non cadde. I fascisti dovevano pagare la multa ». [5]

---

[1] *Sic.* Andevamo, parlevamo, ecc., è un suo vezzo, ancora invincibile.

[2] *Si intende* = *è da supporre che.* Ma dir così sarebbe stato troppo preciso e complicato per un bambino.

[3] Cioè *vedere, assistere.*

[4] Questa trascrizione dei *rumori* è studiata e voluta dal bambino, e gli pareva di singolare efficacia: colpo dello sportello, fracassarsi dei vetri, altro colpo dello sportello.

[5] Così fu spiegato ai bambini, indignatissimi.

Da un bambino di sette anni non si può pretendere di più, Anzi io dico che nessun bambino *normale* di quella età scrive più chiaro e ordinato di così, se la famiglia o la scuola rispettano la spontaneità dell'infanzia.

Invece, a sette anni i bambini cominciano, in moltissime scuole, ad assaggiare le pappardelle retoriche.

***

Nello stesso anno, per la tentazione che gli davano gli studi delle sorelline, si destò nel bambino una viva curiosità di conoscere il meccanismo di un vocabolario, ed era grande gioia per lui trovar rapidamente le parole. Mania analoga a quella « tranviologica » e geografica, che lo condusse a *fare il suo vocabolario* !

Vi lavorò mesi e mesi, qualche minuto ogni giorno, annotanto in schedine che rubava al papà professore, le parole che lo interessavano di più e dando le spiegazioni che gli parevano più chiaramente definitrici. Tutto è scritto con *stile da vocabolario*, con brevità succosa, intenzionale.

La madre lo lasciò fare, per vedere un po' che cosa saltava fuori. Del resto esso teneva nascoste le sue *cartuccelle*, perchè voleva fare una sorpresa a papà, per la sua festa, secondo quella che è ormai la tradizione di casa.

Non molti giorni prima della festa, si mise a ordinare gli appunti, con quasi rigorosa successione alfabetica e copiò tutto in un quaderno, a cui diede scherzosamente il titolo di « *Vocabolario per fanciulli, scientifico geografico*, ecc. ». Che gusto doveva provare scrivendo quelle parole « più grandi di lui ! ».

Scelgo a caso dalle centodue paginette, tutte illustrate, sul genere del « Viaggio » di cui abbiamo parlato poco prima.

*Nulla è copiato* dai vocabolarii che erano in casa; anzi il bambino, per allegria, aveva addirittura cercato di metterci

« quello che lui sapeva » ma, diceva, « non si trovava nei vocabolarii ». Ad esempio :

« *Accipicchia.*
» *Acciderba.*
» *Accidempoli.*
» Tre parolacce che non si dicono ».
« *Eccì.*
» Rumore che si fa quando si sternuta ».

Nel vocabolario è traccia delle sue letture :

« *Arianna.* Figlia di Minosse. Dette il filo a Teseo perchè potesse vedere la via del labirinto ».

« *Elena.* Bellissima greca causa della guerra di Troia. Aveva poco giudizio ».

« *Geppetto.* Padre di Pinocchio ».

« *Gulliver.* Lo scrittore Swift si sottonomina [1] col nome di Gulliver e scrive viaggi inventati ».

« *Laputa.* Un paese dei tre viaggi di Gulliver ».

Non manca la storia :

« *Alighieri. Dante Alighieri,* nato a Firenze ma poi esiliato per baruffe di partiti [2]. La sua moglie si chiamava Gemma [3]. Lui credeva che col fare la Divina Co*m*edia (sic) tanto bella lo avrebbero richiamato. Ma disgraziatamente appena l'ebbe finita morì nel 1321 a Ravenna dove c'è la sua tomba ».

« *Colombo.* Grandissimo scopritore genovese. Voleva andare alle Indie per un'altra via, ma invece incontrò una nuova terra chiamata Guanahani che egli credette le Indie occidentali ».

Un poco di morale spicciola, a suo modo ce l'ha messa nel vocabolario !

---

[1] Quel *sottonomina* è un neologismo infantile, trovato assai bene !

[2] *Baruffe di partiti.* L'unica esperienza, purtroppo, che questo bimbo del 1924 può avere dei partiti è la « baruffa ».

[3] Gli importava assai, perchè quel nome è di persona cara al bambino.

« *Pescecane*. 1. Cattivo pesce del mare. 2. Nome di chi si è arricchito troppo nella guerra ».

« *Zerbinotto*. Giovanotto smorfioso ».

Non manca, naturalmente, anzi è abbondante la *sua* storia naturale.

« *Zanzara*. Bestia molto noiosa. D'estate di notte va sui visi, sulle mani ecc.[1] e punge tirando (sic) fuori qualche goccia di sangue e con quello si nutre.[2] Un altro tipo quando punge fa venire la malaria ».

« *Ippopotamo*. Bestia brutta ».

Cultura.... *sociale* :

*Frak*. Giacca nera da uomini, per lusso, con coda ».[3]

Cultura.... *stradale* :

« *F. I. A. T.* fabbrica italiana automobili Torino ».

« *Norcineria*. Negozio dove si vendono grassumi di maiale ».

Può bastare, come campionario della formazione spontanea di una cultura e della pratica dello scrivere.

***

A chiudere questo saggio sui *tre bimbi di città*, non occorre una conclusione, per dare regole didattiche.

Ma qualche osservazione si impone :

1°. Questi *tre bimbi di città* sono diversissimi l'uno dall'altro e pur vivono nella stessa casa; ma hanno una linea morale comune e una sincerità uguale. (Come è vero che il problema

---

[1] Quell' *« ecc. »* è intenzionalmente di stile *vocabolariesco*.

[2] La solita assenza quasi totale di pronomi relativi comune nei fanciulli.

[3] Provate voi adulti ad essere più efficaci !

didattico non può essere risoluto da una metodica astratta, ma solo chiarito da *esperienza magistrale*, i cui ricordi, possono aiutare ma non debbono venire *essicati* in regole !).

2°. Questi tre bimbi di città sono diversissimi, considerati insieme, dai piccoli contadini di Muzzano, che studiamo più avanti: Diversi per ambiente familiare, per vita sociale, per cultura. Ma la loro linea morale e la loro sincerità artistica è identica.

Fatti tali rilievi, è evidentemente degna di considerazione la « non eccezionalità » dei tre bambini di città qui studiati. Essi sono *bambini*, come altri, i quali son rustici e isolati. Parlano, come quelli, la loro lingua *infantile*, sono *autori fanciulli* alla stessa maniera, come autore fanciullo è il *popolo* che per secoli ci ha dato dolci nenie di culla, schietti canti religiosi, racconti semplicissimi, parlando come sapeva, senza essere stato a scuola.

Dunque, all'uomo che la scuola, quando è retorica, deforma e snatura, non è da preferire l'analfabeta pastore o contadino, o marinaio che parla come i padri e i padri dei padri, con immediatezza e senza orpelli?

Sarebbe da preferire, se non ci fosse la possibilità di aver l'uomo colto che tuttavia scrive e parla con uguale schiettezza d'animo.

Questa possibilità noi l'abbiamo intravista. E non si tratta già, madri e maestri, di *componimenti* e di *esercizi*. No. Si tratta del carattere *nazionale*, che ha da essere liberato da ogni incrostazione di falsità.

Per preservare la *genuinità nazionale*, forse occorre e basta, una cosa sola : *saper far credito ai bambini*.

E lasciate dire alla gente grossa, o insegnanti, che voi siete « maestri di *elementi* » ; lasciate che la gente grossa abbia verso di voi il tono della dignitosa degnazione, se non del compatimento.

*Principalmente voi* maestri, fra quanti educano cittadini

potete trovare le vie della rinascita italiana. Ognuno che *mantenga intatto* e anzi difenda la schiettezza di un bambino, è fondatore di civiltà nuova.

Ci diranno retori, anzi ce l'hanno già detto uomini di parte impeciati d'una filosofia che non intendono; [1] ma noi dobbiamo esser fieri di questa che essi dicono retorica, mentre non è che una *preghiera*. Preghiera che non chiede, ma promette; che non promette incensi a potenti, ma opere di umile devozione all'infanzia, veramente sacra per voi maestri; preghiera che è anche proposito e giuramento di difendere la nostra anima da ogni retorica, ipocrita o violenta che sia, per salvare l'anima dei fanciulli da ogni contaminazione.

E così sia.

---

[1] Per esempio, ce lo ha detto uno studioso di filosofia in un furioso taurino « *assalto* », in cui invita i maestri a dichiararsi stufi della nostra *retorica scolastica*.

# INTERMEZZO

GEMMA HARASIM

## IL DISEGNO INFANTILE

(APPUNTI DI UNA MADRE)

## Il disegno infantile.[1]

(*Appunti d' una madre*).

Rivedo. Una serata d'inverno precoce per le folte nevicate turbinanti sull'Etna irato ; una stanzettina da gioco, che non aveva più da offrire risorse, diremo, movimentate (di corsettine, cavallino di legno da tirare, dadi da ammonticchiare) ; un seggiolone alto e una testolina bionda (la nostra maggiore, adesso ginnasialista, presto.... grecista) in quell'atteggiamento speciale dei bambini piccoli, che sono giunti al confine tra la noia e l'irrequietezza nervosa.

Aveva poco più di due anni. Che inventare ancora per finire serenamente la giornata burrascosa?

— « Chìvee » (scrivere). Matita, carta, — eccoci : i soliti scherzetti : scarabocchi d'ogni specie e linee in tutte le direzioni, con tante affettuose finzioni « caro papà, cara nonna » e le notiziette del giorno.

A un certo punto, chissà come, mi venne su, da lontanissimo, un ricordo. Perchè non so disegnare, tracciai lo schema più semplice e rudimentale di un « pupo » : come li faceva a noi la mia povera mamma ; e così certo avran fatto la mamma della mamma, e lontano, indietro, generazioni di disegnatori primitivi. In tal modo, senza un'idea prestabilita, forse per una punta di nostalgia, per stanchezza di parlare, intrattenevo la

---

[1] Questi *appunti* videro la luce su *Educazione Nazionale* del 1924. Ma qui sono continuati e completati.

piccina, quasi inconsciamente, abbandonandomi a quel riposo, Ed ecco, mi destò dal mio torpore lo scatto di gioia piena della piccolina che battè le manine: «Pupa, pupa». «Ancoa ancoa!» E ancora, ancora. Passò la noia, la stanchezza; echeggiò la stanzetta di nuove esclamazioni; s'illuminò la faccina rosea di una gioia crescente; cominciarono gli occhioni intenti a seguire qualcosa che non conoscevano: a scoprire, a vedere davvero. Avevamo già giocato con vecchie cartoline illustrate, con libroni figurati, che pure le davano tanta contentezza, ma diversa perchè erano sempre quelli; erano *fatti*, *finiti*, non si muovevano, non nascevano, mentre qui invece tutto sorgeva dal nulla, e prendeva vita e forma e nome. Cercai tutte le piccole varianti che la mia inabilità grafica poteva permettermi: — «Ci mettiamo i *bottoni* al grembialino?» — «La taschina?» — «Il bavarino?» — «Il cappellino?» — «Le scarpette?». E tutto era accolto, con festa e slancio, e «ancoa, ancoa!» Al contrario dei soliti giochi che i bambini abbandonano più presto di quanto noi adulti vorremmo farli durare, questa volta dovetti invece interrompere io lo svago nuovo, per non stancare la bambina che ci prendeva interesse troppo vivo; e divagarla e muoverla. Venne l'ora della cena, e il sonno buono e ristoratore. Così finì la dolce giornata, con qualche cosa di «nuovo» nel cuore.

Non ricordo quella data precisa: perchè allora non attribuii al fatto quell'importanza, che andò prendendo via via che la bambina cresceva, portando in sè la piccola capacità creatrice e sviluppandola. Oggi che la casa è ridente di tante cosine disegnate da lei e dai fratelli, persino dolci Madonnine e gli Angioletti che (la mamma non saprebbe farli davvero!) aprono le candide ali: pensati, ideati, affrescati da loro, con arte ingenuissima e spontanea; oggi mi ritorna al ricordo, come punto di partenza vivo quel barlume lontano: quel primo batter di mani, quella gioia nuova, quella nuova maniera di rompere ogni tristezza e di fugare le ore di noia: il primo disegno di chi

non sapeva disegnare per chi ancora non poteva disegnare, la piccola « pupa » schematica, dalla quale cominciò a zampillare l'inesauribile sorgente di attività e gioia che è il disegnare.

La piccolina che in quella sera burrascosa batteva le mani, ha oggi tredici anni: disegna tante cosine abbastanza compiute, a matita, ad acquerello e a pastello, con procedimenti suoi. Non ha mai ricevuto un qualsiasi insegnamento di disegno, nè in famiglia alcun adulto saprebbe fare la centesima parte di quello che fa lei, che pure ha ancora tante incertezze d'arte inesperta. Nè ha ricevuto insegnamento di disegno nemmeno a scuola perchè le elementari fece con me, e al ginnasio non c'è il disegno. (Chi studia latino e greco non deve nè disegnare nè cantare. Dio sa perchè !)

E come lei, in rapporto alla età e alla capacità, contagiati dall'esempio, anche sorella e fratello minori disegnano, anzi più: godono di questa attività come forse di nessun'altra. Essa è il lavoro più giocoso, quello che dà più conforto : che possono ancora cercare quando di tutto il resto, giuoco, studio, lavoro, sono già stanchi e affaticati. Acuta pena di ricordi : quando la bambina a otto anni soffrì una grave polmonite, ansante nella febbre alta, a noi chini su quel lettino di dolore, una volta sola con una frase sola mostrò quanto era grande quel dolore e quell'inerzia: « Non posso più neanche disegnare ! »

Era lo sconforto assoluto, la depressione di tutto il piccolo essere tormentato. Ma quando la crisi benefica la riportò alla vita, ed era appena appena all'inizio d'una ripresa delle forze, la prima espressione di benessere fu di nuovo : « Adesso posso disegnare ! » e disegnò una Madonna piccolina che saliva le scale, ispirandosi alla piccola bionda Madonna del Tiziano. Gliela attaccammo accanto al lettino, e guardandola felice la bimba s'addormentò quel giorno per la prima volta di un sonno vero e pieno e buono ; e a noi s'aprì tutta l'anima, nella certezza di riaverla forte e lieta. Avrà forse sorriso il medico (ma noi la sentivamo a quel modo) quando quel giorno, prima di

visitarla ebbe da noi una accoglienza nuova, veramente e finalmente serena: « Sta benissimo! *Ha disegnato!* »

Melanconie e gioie di ricordi s'intrecciano con questa attività che riempì tanto la vita dei nostri bambini: mi venne di accennare a queste sole, più solenni e più dolci, che segnano per noi il più alto grado a cui giunse nel cuore dei piccoli l'amore e la gioia per il disegno.

***

Esemplificare e documentare a passo a passo questo sviluppo del disegno spontaneo, sarebbe pure cosa cara, sfogliando i molti pacchi di disegnini, quaderni, album, libri, di ogni dimensione e di ogni tipo, che abbiamo quasi sempre conservato, non con premeditazione di farne oggetto di studio, ma come piccole cose che si conservano per affezione. Ma sarebbe lunga fatica, perchè il disegnare è così fuso con tutta la loro vita, che è arduo isolarlo, per farne una illustrazione ragionata a parte.

Proseguirò dunque a ricordare.

Dopo quella prima « pupa » continuò così quella prima fase di educazione un po' vaga ed indeterminata; nella vita di una creaturina di due, tre, quattro anni, che la piccola vita ha già quasi tutta assorbita in passeggiate, gioco, pappa, ninna-nanna, il disegno entrava qua e là proprio come riempitivo, disordinatamente.

Ci prendemmo gusto però noi grandi, a cercare di allargare la nostra capacità così stretta e limitata. Provammo l'ochina, il libro, qualche oggetto facile e familiare, una foglia, un fiore, guardando, sempre da una realtà che la bambina aveva in quel momento vicina o che lei cominciava via via a suggerire: « sedia », « tavolino », « balocco ». Gli scarabocchi nostri erano sempre egualmente primitivi, senza nessun lontano intento d'insegnamento; collo stesso umile valore di tutte le altre mille occupazioni attorno a un bambino. Certo che se allora qualcuno

ci avesse chiesto sorprendendoci con quei buffi nostri modelli, qualche pensiero didattico sul disegno, ci saremmo messi a ridere, confusi per la nostra ignoranza : « Disegni? *purtroppo* non sappiamo *disegnare! Giochiamo* colla piccola; lei si diverte! ».

Solo dopo tanti anni, nel ripercorrere la strada dalla piccola percorsa tanto gioiosamente, possiamo veder qualcosa di non inutile anche in quel *balbettìo nostro e suo*, che poi potè diventare *un linguaggio*, se non completo almeno comprensibile e personale della bambina. Qualche cosa abbiamo insegnato già allora, e poi sempre, noi che non sappiamo : c'era ogni volta un sincero « non so » nella nostra coscienza ; ma c'era accanto quel « purtroppo » in tutta l'anima. C'era il desiderio, il rimpianto, l'amore, la nostalgia di qualcosa che c'era sottratto dalla nostra incapacità tecnica, ma aveva illuminato anche i nostri studi e la nostra vita, sebbene diretti ad altre attività.

C'era amore, passione, entusiasmo anche in quel *nulla* di arte nostra, che portavamo a contatto della dolce piccolina. Quando ci riusciva di riprodurre qualcosa di nuovo, in modo che la bambina lo riconoscesse, c'era dentro a noi una gioia, una gaiezza nuova, come di creazione. Il nostro *stato d'animo*, solo esso, ha dato valore a quel *nulla* : come sempre, come in ogni atto educativo, che solo dall'amore acquista efficacia.

In un secondo momento, cominciò la piccola ad attaccarsi un poco agli scarabocchi propri, che già usava tracciare : e qui apparve la necessità di una sorveglianza più scrupolosa dal lato igienico, per la vista, per la posizione ; facemmo diventare più rari i minuti di questa occupazione, per riguardo alla salute. *Al disegno* non ci pensavamo ancora ; agli occhi sani, alla crescenza, al moto, tanto !

Ma il disegno cominciò a venire lo stesso ; scoprì un giorno qualche cosa negli sgorbi propri : come quando dopo tanto

ascoltare e balbettare senza senso, scoppia dal labbro del bambino la prima dolce parola chiara e cosciente. Fu la prima parola del linguaggio nuovo. « Un uccellino » disse festante di sorpresa e quasi commossa. Qualcosa c'era : tanto vago, tanto impreciso. Ma per lei, in quel momento, era chiaro e vivo. Per noi, qualche cosa di così bello e grande e nuovo che lo conservammo accanto a un suo ritrattino, nell'album di ricordi. Come « primo disegno ? ». Non ancora : come *cosa sua*, delle piccole mani, così piccole, che nulla ancora avevan potuto creare, e che perciò solo davano valore a quei segni nuovi e cari.

Ma come succede spesso nell'acquisto della *parola* nuova, espressa una volta e poi dimenticata, anche l'uccellino restò per parecchio solo, sebbene al solito, saltuariamente, gli scarabocchi festosi continuassero ; radi nei periodi estivi o di buon tempo, un po' più frequenti in giornate chiuse. Ma ancora continuò a scoprire lei, o a battezzare qualche nuovo ghirigoro proprio. Chissà come avveniva ciò nella sua testolina : cominciò sempre più spesso, dopo aver tracciato *qualche cosa* a esclamare : « pupa », o « fiore », o « casa » o altro ; ma non ci si capiva nulla : erano segni informi *per noi*, ed era curioso questo disegnare alla rovescia qualificando il disegno *dopo*, a seconda della forma che prendeva lo scarabocchio fatto a caso.

Seguì, a poco a poco, il periodo decisivo : il tentativo cosciente di fermare sulla carta una cosa veduta ; fu verso i quattro anni. Erano cresciute sul balcone spontaneamente alcune «pale» di fico d'India, che avevamo osservato nella loro formazione con vivo interesse : e tra i primi (chiamandoli per brevità *disegni*) della bambina, c'è *quel* fico d'India, riconoscibilissimo, sebbene così primitivo, frutto di osservazione attentissima, con tutte le caratteristiche più salienti.

Da allora anche per noi incominciò una nuova attenzione sempre più intensa verso questa attività infantile, un bisogno di appoggiarla e sorreggerla, lasciandola vivere però libera come l'opunzia simbolica che era spuntata sul balcone, da un seme portato dal vento, ma che noi seguivamo nel suo lentissimo crescere, rallegrandocene.

Entrarono in casa, dono nuovo, e poi mille volte rinnovato e sempre sempre nuovo e caro e accolto con tanta festa, le matite colorate.

Il primo materiale da colorare furono vecchi giornali di mode ; davano grande varietà e gioia colle molte signore e bambini ; furono occasione per imparare bene bene a conoscere senza quasi che noi ce ne occupassimo, i colori, anche nelle sfumature che di solito i piccoli non colgono distintamente. Parallelamente proseguiva quel disegno « dal vero » e di scelta spontanea, con un più rapido visibile progresso (*Le farfalline e il fiore*) gradatamente, pur con tutte le imperfezioni enormi e grottesche, tutto il mondo della bambina entrava nel disegno ; e questo le dava sempre più gioia e più coraggio. Il disegnare fu la fonte principale di quella gaiezza, senza tumulti scomposti e senza pianti irragionevoli, di quel tono sereno armonioso di tutta l'anima, che la bimba ha sempre mantenuto. Anche qui tutta l'opera nostra, quasi inavvertita, ebbe il suo valore per questo solo che pure sembra secondario : da quella prima sera buia in cui disegno ci si rivelò come « rasserenante » lo abbiamo sentito così, sempre così per i bambini, eliminando qualsiasi altro scopo. Così, purissimo e vissuto si è svolto dentro le piccole anime. Abbiamo sentito il disegno non come uno studio che fa diventare *più bravi*, ma come una luce che fa diventar *più buoni* e *più lieti*.

E quando anche adesso, ci troviamo tra i bambini che si affaccendano, in cooperazione animata e gaia, intorno ad un « quadro » nuovo, felici ed entusiasti, senza nessun pensiero di vanità o di interesse al buon successo esteriore che li turbi, tutti

dentro nel sereno disinteressato lavoro, non obbligatorio, ma desiderato e prescelto, e noi con loro infantilmente dimentichi in quelle ore di tutte le dure angustie della vita; sentiamo come la musica, il canto, la poesia e tutte le forme pur semplici d'arte, se veramente hanno toccato l'anima portano a questo purificarsi e innalzarsi.

« *Wo man singt da lass dich ruhig nieder;*
*Böse Menschen haben keine Lieder* ».

Invece di esporre un *metodo* dunque o di fare uno studio dello svolgimento e progresso continuo del disegno nei bambini (che non saprei) cercherò di ricordare prima *lo stato d'animo*, l'intonazione morale alla quale mi pare che si debba tanto, se non tutto l'entusiasmo, e con esso la gioia del progresso nei « piccoli artisti ».

« Piccoli artisti »: per noi sempre, dai primissimi sgorbii quasi incomprensibili, ai quali ci siamo accostati sempre con interesse commosso e quasi riverente e con amore, come dinanzi a opera d'arte primitiva, colla quale hanno tanta analogia. Piccoli artisti, che han da essere rispettati e lasciati lavorare in pace, liberi da critiche opprimenti o da consigli fuori posto, dando loro la impressione di essere accettati, compresi, amati. Abbiamo accolto *sempre* ogni anche minimo tentativo (che per il bambino, in quel momento rappresentava quanto di meglio poteva dare l'anima sua) sempre come lo sentiva egli stesso: come cosa bella e buona. Non però lodi o complimenti e sdolcinature. Serietà e rispetto, interesse e simpatia, che è l'unica approvazione profonda e sentita. Questo atteggiamento dell'adulto è difficile ad analizzare, ma ha tanto peso sin dalle prime manifestazioni infantili. I vostri programmi dicono qualche cosa di esatto: « Lodare il disegno, ma non il disegnatore ». Ma non basta. Forse, (e non credo di esagerare) molti bambini si arrestano nel loro primo sviluppo artistico, per il modo con

cui i grandi lo accolgono. Mi è successo tante volte di restare trepidante, se non avevo fatto in tempo ad avvertire qualche conoscente, che veniva in casa per la prima volta, sul modo di contenersi di fronte ai piccoli. Perchè mi è sembrato sempre quasi una cattiva azione inconscia l'atto con cui comunemente l'adulto osserva un disegno di bambino: «oh! che gambe gli hai fatto a questo poverino?» e «le orecchie non ce l'ha? «è gobbo?» e scherzi e risate benevoli, affettuose nell'intenzione di chi le fa, ma che non possiamo mai abbastanza valutare quanto possano far male al bambino. Quando egli ci corre incontro luminoso e festante e ci fa vedere il suo lavoro, in quel momento, noi lo accettiamo com'è. Egli lo ha *sentito così*, ha *visto così*; è tutto quanto di meglio ha potuto esprimere, *se ne è soddisfatto*. Altrimenti, dice lui stesso «non mi è riuscito». Quando il disegno sembra compiuto al piccolo autore e gli dà gioia vuol dire certo che di più non poteva fare: che c'è dentro tutta l'anima. Accoglierlo distratti e noncuranti, è male: ma fargli sentire il grottesco o lo sbagliato *che vediamo noi*, mentre per lui non esiste (e v'è invece armonia ed esattezza, ed è frutto nella sua piccola vita di «lungo studio e grande amore») è atto crudele; tanto più, quanto maggiormente era stato lieto l'artista fanciullo.

Tu ricordi, ancora oggi che hai i capelli bianchi, come uno dei più forti dolori e delusioni dell'infanzia un piccolo episodio a cui certo allora nessuno diede peso. Me lo hai raccontato tanti anni fa, così: «Si fanno in Sicilia certi panini per Pasqua a cui si dànno forme svariate, e s'adornano di uova sode dipinte, uccellini, pecorine di pasta, che si chiamano *aceddi pasquali*. Quando le donne di casa impastavano, e facevano sbizzarrire in quegli ornamenti la loro fantasia popolare, di solito per noi bambini era una festa seguire quella creazione di forme nuove. Desideravo tanto di poter qualcosa creare anch'io, e ottenni il mio pezzo di pasta. Fu tale gioia che mi pare oggi di sentirmela brillare dentro: dimenticai tutto e tutti: e mi diedi a

fare la *mia* ochina, con tale impegno ed entusiasmo che mi batteva il cuore, e mi riuscì *bellissima*, come la vedevo io: e me la rivedo, a ricordarla, bellissima anche oggi. Chissà invece che cosa grottesca doveva essere: per me ne ero felice, ed era splendida. Ebbene, fu accolta da un coro di risate! E io piansi quasi con rabbia di quella incomprensione, e portai nella mia cameretta il mio capolavoro, e non finivo di guardarlo e di trovare ben cattive le denigratrici: le quali poi continuarono con lodi che ritenevo false, per calmarmi, e volevan cuocere la pasta, dicendomi che era ben lavorata e che prima, invece, avevano scherzato. Ma io l'appallottolai rabbiosamente e la buttai via ».

Ma allora, su nulla possiamo illuminare il bambino? Dobbiamo lasciarlo stazionario e felice nei suoi errori? Dare un limite al nostro intervento è problema difficilissimo. Occorre tatto, misura, conoscenza *di tutto il bambino*. Noi adulti, anche se non sappiamo disegnare, *vediamo* sempre più di un bambino: abbiamo più conoscenza delle proporzioni e della prospettiva. Ebbene noi possiamo far solo questo, e senza fretta: *aiutare il bambino a vedere meglio*, a confrontare, a osservare — mai però su quel disegno ch'egli crede d'aver presentato *finito* e *completo* in tutte le sue parti. — Lo facevamo, se ci sembrava venuto in tempo adatto, come cosa del tutto indipendente dal disegno; giocando, passeggiando, discorrendo, e anche questo adagio assai, senza accatastare impressioni. Il bambino non può vedere tutto il mondo in una volta: deve *esplorarlo* a poco a poco: più lo fa da sè, colle sue forze, aguzzando l'occhio e il pensiero, più questa esplorazione è feconda: non dobbiamo esser noi a dirigerlo, dobbiamo solo essergli compagni: la guida è sempre lui, il piccolo. Dobbiamo lasciargli questa gioia: dobbiamo intuire quando proprio egli stesso può aver desiderio d'essere un po' aiutato e sorretto, e basta. Ma occorre dargli sempre la sensazione calma che non è solo nel suo cammino, e noi partecipiamo alla sua ascensione.

Guai a fargli vedere troppe cose in una volta e specie quelle

che a lui poco importa di vedere. Se noi seguiamo giorno per giorno lo spontaneo disegno infantile, potremo facilmente avvertire dove si appunta l'interesse più vivo del bambino, e lì solo possiamo, dandogli gioia, sorreggerlo un poco; anche quando questa attenzione implica una scelta che per adulti può sembrare illogica. Per es., nei disegni dei nostri bambini, per molto tempo, quando già ci sono molti particolari, manca o del tutto o quasi *la spalla*, cioè quel tratto tra il collo e il principio del braccio. Sarebbe stato facile correggere presto, rendere subito il disegnino più maturo, dicendo: «fa una lineetta qui, così: è la *spalla*» e probabilmente il bambino l'avrebbe poi *copiata*: *copiata*, senza sentirla e senza desiderarla. Sarebbe diventata una linea insincera appiccicata a quel piccolo lavoro *tutto sincero*: *la spalla* per quel momento la creaturina non la cura, è cosa che non ha nulla che le parli nè all'immaginazione, nè alla sua diretta esperienza: vede molto prima i bottoni, la taschina del grembiule, le treccioline, i fiocchi, e sopratutto le *scarpe*! Oh! le scarpe sono tra le prime ispiratrici di questi artisti bambini. Se osserviamo come un bambinetto anche piccolissimo abbia grande entusiasmo della propria calzatura, come mostri a tutti le «pappe» e poi quelle di tutti parenti e amici, e le confronti e le ammiri; non sentiremo nulla di grottesco in queste predilezioni dei disegni infantili per ciò che a noi è secondario. A un bambino che ha *guardato* e *veduto* davvero chissà quante scarpe, scarpine, sandali, zoccoli, con amore e con interesse, e finalmente è riuscito a metterne un paio di «bellissime» ai piedi della sua bambina, disegnate dal vero e le vede là, *sue*, *create*, e se le accarezza collo sguardo felice, noi vogliamo osservare: «Ma come? ci ha le scarpe e non ci ha le spalle?».

Lo porteremmo via brutalmente dalla gioiosa maturazione della intuizione sua per falsarlo o turbarlo. Nel caso più favorevole gli daremmo l'impressione di essere molto sciocchini *noi*

a badare alle cose inconcludenti, mentre ci sono ben altre meraviglie da osservare.

Se il bambino potesse e sapesse analizzare i propri sentimenti, forse dinnanzi a tali nostre «frivolezze» (quando, nell'ipotesi migliore, non se ne avvilisce) potrebbe risponderci, ripetendo in sè dell'atteggiamento del poeta: «Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?»

Ma allora, lasceremo sempre così, questi disegnini assurdi? Niente paura. Più o meno rapidamente (lo svolgimento è sempre poi personale, individualissimo) il bambino arriva anche a quegli altri particolari che aveva sprezzato e trascurato. Quando? come? Quando o la maturità di visione ve lo porta naturalmente, o un suo nuovo *problema estetico* lo fa avvertito; basta qualche volta che un bottone fermi un grembiule *sulla spalla*, e sarà quel *bottone* (che appartiene alle grandi *ispirazioni* dei piccoli) a fargli spontaneamente mettere in valore ciò che prima non vedeva e farglielo *sentire* e notare; sarà una *cesta* che un uomo ha sollevato e portato, o altro: cominceranno da lì nuovi interessi e nuovi disegni.

Le medesime *illogiche logiche* di sviluppo si osservano nei più svariati disegni di bambini in qualunque oggetto che copiano: treni, tranvai, vapori, case, animali, mobili, dove in ogni tentativo che si ripete c'è *il nuovo, il più*, in confronto col precedente, ma non sempre in quell'*ordine* dal *generale* al *particolare* che sarebbe nella testa nostra di stolidi adulti. Accettare queste inversioni e darcene ragione ci aiuta molto a valorizzare il lavoro dei piccoli, ad aiutarli senza offenderli, a partecipare alle loro conquiste con gioia eguale alla loro.

Perchè (e questo è forse un fatto quasi buffo, per chi non ha seguìto a grado a grado il disegnare d'un bambino) quando riesciamo ad entrare noi, quanto più pienamente si può nel-

l'anima del piccolo disegnatore, finiamo di sentire dinanzi a quei lavorucci sbagliati quello che lui stesso sente, colla sua sincerità d'impressioni: «che sono *bellissimi*» per quel momento. E quando lui ci dirà *dopo* in una nuova fase, rivedendo il disegnino *passato* colla più sincera, gaia ma spietata critica: «come è *brutto!* manca questo e questo; eppure *allora*, mi pareva bellissimo!» ci associeremo affettuosamente alle sue osservazioni, trovando invece soltanto che non è brutto, ma oltrepassato; che è bellissimo quello presente.... sino a che anche quello non passerà il suo ciclo ed entrerà tra i *vinti*, dinnanzi ad altri *vincitori*, e così via via in questo ascendere luminoso.

Ma in ogni periodo in cui il fanciullo ci presentava il suo disegnino noi — che lo avevamo seguìto coll'anima nostra nelle sue fasi, rivivendo in noi i suoi tentativi, le piccole sconfitte, le soste, le riprese — noi non avevamo nemmeno più bisogno di quella sorveglianza su noi stessi, così necessaria a non scoraggiarli: il disegnino ci pareva, sinceramente, bello: il sorriso, lo scherzo ironico sulle grossolane manchevolezze non avevamo bisogno di infrenarlo! non c'era: c'era invece ogni volta la commossa gioia di una vittoria, che ci dava e ci dà, senza merito, senza sforzo, la giusta misura dell'approvazione, la giusta proporzione nelle critiche, il giusto tono nel consiglio; perchè è tutto uno con quello che il fanciullo dice, osserva, loda, critica di sè a sè.

Troppe volte ci venne di dire «*piccoli artisti*» e «*arte infantile*», ciò che potrebbe sembrare una valutazione esagerata di quelle ingenuissime manifestazioni di attività dei fanciulli. Intendiamo e ripetiamo tutto ciò *per noi*, spettatori e pubblico, non mai per il piccolo disegnatore: chè se egli comincia a lavorare con *intenzione di fare qualche cosa d'importante*, se le lodi fuori posto, o sbagliate di tono cominciano a «montarlo»,

a eccitare artificialmente quel suo primo libero slancio, facendo mutare la soddisfazione *intima* del lavoro e della creazione in soddisfazione *esteriore* di orgoglio e di buon successo, crolla subito tutto il valore morale del disegno : non solo, ma crolla anche il disegno per sè, crolla tutto quello che lo rendeva « bello» davvero : appena il *piccolo artista* si mette a *fare l'artista*, cessa di esserlo del tutto e diventa allora soltanto grottesco e insignificante davvero : perchè va perdendo la sua forza segreta che sola lo innalzava : la spontaneità e l'ingenuità. Questa poco nota *piccola arte* di *piccolo popolo*, ha tutte le sue infinite gradazioni di vera e sentita arte di popolo, che è arte in quanto non sa e non ha pretese di esserlo. Se si segue affettuosamente lo svolgersi di quest'arte inconscia nella vita dei fanciulli, tanto evidente ci si rivela questa analogia con l'arte di popolo. L'una ci aiuta a comprendere l'altra. Senza speciale preparazione di studi, solo i disegni dei miei bambini e l'anima loro che in essi percorreva più rapidamente ma con analogo ritmo lo sviluppo il progresso dell'umanità mi hanno insegnato a vedere, a *sentire*, a gustare tante forme d'arte ingenua, tanti passaggi e tentativi e incertezze e arditezze, che prima mi restavano un po' estranee e lontane. Per chi non ha lunga dimestichezza di studi d'arte, « il bello » colpisce di solito solo quando è finito, raggiunto, fermato nell'opera d'arte vittoriosa : meno o pochissimo o quasi nulla, quanto più è all'inizio e pur prepara quelle vittorie. Certi affreschi primitivissimi per la maggior parte della gente non sono belli. Sono.... « pitture antiche ». E pochi ne sentono l'anima.

Uno scambio reciproco d'insegnamento e di idee nuove si va sempre più accentuando, vivendo il disegno dei bambini : quel pochino che abbiamo potuto dar loro, essi ce lo restituiscono generosamente ; e ci rendono possibile di ritrasfonderlo in loro

di nuovo rinvigorito e illuminato serenamente. Diventiamo noi scolari di questi piccoli maestri, per essere poi ancora loro compagni e maestri; e lo scambio non si ferma, ma ha sempre nuove e più vivaci trasformazioni.

Una di queste *fasi* di scambio è l'ammirare insieme capilavori d'arte: visitare musei, e chiese e monumenti. Quando questo non ci era possibile, in città dove poco assai parla di arte grande, i primi godimenti furono *riproduzioni* di opere d'arte: piccolini ancora, quando chiedevano sempre «libri con figure» usavamo distrarli anche con artistiche cartoline o libri di riproduzioni. Pare piccola cosa: eppure credo che conti assaissimo. Quella prima visione anche così, un po' caotica, con linee artistiche vere, prepara un certo buono gusto, abitua l'occhio, offre occasione a noi di dar loro le prime notizie di grandi artisti, e aprire così uno sportellino verso questo grande mondo che poi saranno capaci d'amare. Madonnine e bambini, così numerosi e veri nell'arte, li attraggono con viva simpatia. Cominciano a distinguerli: a sentirli, a intuirne le diversità, molto più presto di quanto noi si possa pensare: e spesso con improvvise osservazioni e commenti che sono nella loro semplicità vere e esatte valutazioni estetiche.

«Come son tutti nudi i Gesuini di Raffaello! grassocci e bellini! sono bambini veri!». «Come li veste tutti il Beato Angelico! me ne voglio copiare uno: non ci son neanche i piedi; forse mi riesce un pochino». E furono le prime grandi arditezze di *copie*, come quelle dei puttini del Robbia, di cui hanno in casa una riproduzione in maiolica azzurra e bianca, sopra ogni lettino. Quante volte tentate, quanto diversamente progredite, secondo i varii tempi, secondo il problema diremo *tecnico* e artistico che si proponevano! c'è prima da vincere le difficoltà (che rappresenta l'*inverso* dei soliti disegni) di fare campeggiare il bianco delle figurine sullo sfondo azzurro: ed ecco il primo disegnino in cui il puttino è informe assai, ma l'effetto è raggiunto: *è il piatto* sopra il lettino, è quello, è riconoscibile.

Avrà un'altra volta un contorno più preciso e un'altra volta ancora, sino a che un giorno (umili e buffe origini di pensierini artistici) l'inspirazione buona viene da un *cartone rotondo*, fondo di una torta ricevuta per Natale: « Oh! *qui* lo faccio *bene* un puttino del Robbia per il lettino del fratellino! » Fu tutta un'invenzione d'espedienti nuovi, di ricerche, di slancio e di pazienza, di osservazione minuta; e il puttino « fiorì » sul suo sfondo azzurro lucente fatto con carta colorata, e con certe sue fascette azzurre tutte a listerelle: invenzione molto infantile, ma ingegnosissima, perchè il colore a matita non dava quel risalto e quella compatezza della maiolica. Fu appeso con amore al lettino nuovo ancora disadorno. Così abbiamo una serie di copie di quadri, d'umili origini, ma dettate sempre da un moto dell'animo sincero e spontaneo, affettuoso, come nell'arte buona e vera:

« *come amore spira* ».

La bambina del puttino aveva sette anni; a otto anni, per quanto riguarda le *copie artistiche*, ebbe due, per noi, « momenti storici ». In una sosta d'una sua grave malattia, copiò un angioletto del Beato Angelico, con una certa finezza e con l'impronta complessiva dello stile, che lo rendeva riconoscibile; superata malattia, subito dopo la crisi benefica, la prima cosa che desiderò, ancora convalescente a letto, quasi per festeggiare la scomparsa di quella incapacità del disegno che l'aveva depressa, fu di copiare la piccola Madonnina del Tiziano che sale la scala; e le dette una gioia così viva rifare la treccia bionda, le scale, l'aureola, che diventò « il quadro della guarigione » sul lettino di nuovo luminoso.

A larghi intervalli, in mezzo a tanti disegni spontanei, veniva ai bambini il bisogno e il desiderio di *copiare* qualcosa; anche questo con grandissimo, evidente progresso: da quei primi tentativi, in cui c'era appena appena un barlume d'impressioni,

la maggiore è arrivata ai recenti « amorini » copiati dalla Danae del Correggio, che hanno ormai un certo rilievo, e un'armonia di luci, di proporzioni, di colori sempre infantili, ma graziosissimi. *Copiati?* Dunque siamo in una parentesi del disegno spontaneo? Copia da modelli?

Ecco una cosa che è necessario chiarire.

***

Sì, succede che i nostri bambini qualche volta desiderano di copiare.

Questo, della *copia da modelli*, era anche per noi, un problema non del tutto chiaro: quando abbiamo cominciato a seguire una certa linea di condotta nell'assistenza del disegno ai bambini, ci parve per un momento di dovere escludere del tutto la copia, di avere anzi il dovere di disamorarli da questo esercizio, che ci sembrava non così libero e simpatico, come quella loro ingenua spontanea creazione. Non abbiamo mai perciò proposto nessun esemplare, mai incoraggiato la copia; eppure *la copia* del disegno si introdusse, dapprima quasi nostro malgrado, e continuò a vivere e a progredire insieme e accanto al disegnare originale, di fantasia o dal vero.

E a un certo punto, quando ci siamo dati ragione che *anche quella copia era spontaneità*, la abbiamo accettata senza scrupolo di turbare perciò la linea sincera del loro sviluppo.

Perchè tutte le copie erano sempre *scelte* e desiderate dagli stessi bambini in dati momenti: necessarie e ispiratrici. Siccome nessuno gliele imponeva, diventava sempre piuttosto una *rielaborazione*, una rievocazione, non la copia passiva e senza vita propria. Era la stessa cosa, in un campo diverso, delle fiabe che *rifacevano* per conto loro, col loro animo; perchè non lasciarli *anche descrivere* al modo stesso con cui *raccontavano?* Sceglievano sempre quello che li aveva colpiti assai, anche

quando era molto superiore alla piccolissima loro capacità tecnica: che ne veniva fuori? cose grottesche e irriverenti? Non mi pare: per prima cosa è da notare che le copie erano *diverse*: c'era sempre solo *qualcosa*; solo quello che colpiva più vivamente veniva copiato, senza tormento di esattezza e con umile semplicità; poi è da badar bene che la copia rappresentava sempre qualcosa di molto più sicuro in confronto ad un lavoretto loro originale di quel medesimo periodo.

Fra un angioletto od una Madonnina di loro fattura, ed un medesimo soggetto guardato e rifatto da Raffaello, dal Tiziano, dal Dolci o da altri, c'era una differenza di esattezza e di maturità, diremo di anni, che diventava un *pericolo*. Abbiamo cercato soltanto di darne coscienza ai bambini, e bastò. Quando qualcuno guardando qualcosa di loro esclamava: «Ma questo come è bello! ma che scorcio! che finezza!», bisognava sentirli e *vederli* mentre rispondevano: «Ma questo l'ho *guardato*! non è tutto mio!», per capire come la copia, non li ha deviati, ma ha dato loro questa nuova umiltà, questa coscienza del proprio limite, per l'ammirazione dei capolavori veri che sono a infinita distanza dai capolavori infantili.

Per questo giova stare assai attenti e prudenti: quando i fanciulli disegnano *soltanto da modelli*, possono arrivare ad una illusoria maturità, di fronte a fanciulli che disegnano solo spontaneamente: ma quegli stessi bambini che *sembrano* più avanti, messi di fronte ad una realtà a cui il fanciullo spontaneo attinge senza fatica, si rivelano poi quasi incapaci di disegnare, quando addirittura non si sconfortano assolutamente. Fanno dei disegni molto più infantili, non solo, ma avendo provato a fare già bene, hanno sconforto e sentono sprezzo e vergogna di quel loro nuovo lavoro, che si rivela anche a loro meschino, ma che non sanno migliorare, perchè non hanno via via, a poco a poco, *conquistato* il loro disegnare, ma hanno trovate risolte le difficoltà e l'animo vi è passato sopra senza fer-

marsi; hanno disegnato *colla mano*, direi calligraficamente, non col pensiero; hanno acquistato *un'abilità*, non svolta *un'attività* feconda.

Non che l'abilità, la tecnica ecc. sieno mai disprezzabili: ma non sono per sè *educative*, non sono nè *punto di partenza* nè *punto di arrivo*: sono sussidio, appoggio, non fine a sè stesse; servono a disciplinare, a correggere, a modellare, non a dare ai lavori del bambino l'impronta genuina di uno sviluppo proprio. Il saper *copiare bene* non dice ancora nulla, nè dell'ingegno, nè della fantasia, dello spirito di osservazione, insomma della maturità d'un bambino. Un bambino poco sveglio, ma con doti umili di pazienza e tenacia, può anche copiare benino; qualche volta meglio di un altro vivacissimo e pronto: ma si rivela presto come più tardivo in un lavoro originale.

Il disegno di pura copia *obbligatoria*, rigidamente *precisa*, *esattissima*, non dà mai la misura dell'intelligenza del fanciullo, e di questo mi viene alla memoria un esempio vissuto. Quando nelle nostre scuole cittadine di Fiume ( = complementari o 5ª, 6ª, 7ª, 8ª classe), la signorina Blanda portò la rivoluzionaria trasformazione del disegno dal vero, successe una stranissima rivalutazione delle scolare disegnatrici, nelle classi superiori. Mentre prima il disegno restava una materia quasi a sè, in quanto a merito e classificazione, e succedeva anzi spessissimo che scolare molto brave in tutto esclamassero irritate: «Ma il disegno non mi va, non mi va, non mi riesce, non mi piace!» e molte scadenti brillassero per accurate copie, senza entusiasmi speciali; invece dinanzi al *disegno nuovo*, l'atteggiamento, dopo poche lezioni, si rivelò diversissimo: gioioso per alcune, doloroso per altre.

Le vivaci, le intelligenti, che avevano detto prima, «io non so disegnare», si sollevarono, presero uno slancio, una bravura chè nessuno immaginava: le talpe, le ottuse, le disegnatrici calligrafiche ebbero uno sbalordimento che le portò indietro,

le svalorizzò, spesso con grande meraviglia delle famiglie, che vantavano gli anteriori buoni successi e non riuscivano a rendersi conto della novità spiacevole. « Ma come! vede come ha copiato bene questi fiori, questi ornati, queste figure? Vede lei bene, che sono qualcosa più chè una stupida cipolla e di una rapa vera! »

E ci volle tutto il tatto dell'insegnante, per vincere in quel primo anno le difficoltà e lo scoraggiamento di alcune, animandole col complessivo tono sollevato dalla maggioranza delle scolare. Quando poi si venne alle riunioni tra insegnanti, per i punti, la maestra di disegno non si trovò più come una persona estranea che classificava con criterii ignoti al resto delle maestre: e per la prima volta sentimmo che l'insegnante di disegno *valutava e conosceva le alunne come noi*, spesso meglio di noi; e non era in disaccordo ed in litigio per il punto *suo* cattivo, solo *suo*, che magari danneggiava una scolara brava; ma era proprio lei, spesso, che per prima ci aiutava e illuminava: « La tale? capisce, ha entusiasmo! » « è intelligente, ma un po' fredda! », « è lenta, ma profonda! » e via via sfumature giustissime, sino a « dura, dura, dura! vedrai che non capisce! è un pappagallo! » oppure (ed era spesso consiglio prezioso, da noi pur difficilmente controllabile subito) « è *timida*, è *chiusa*, non sa, ma *sente*! Si farà ».

E solo così, col metodo nuovo, la maestra di disegno (che prima aveva avuto un posto intermedio e poco significativo tra l'insegnante di ginnastica e quello di calligrafia), prese il *suo* posto, entrò in circolazione come valore attivo nella scuola e la ravvivò con una luce che mancava. Alla fine dell'anno scolastico la sala di disegno si trasformò in piccola esposizione, ed erano state le scolare tutte ad aiutare entusiaste, a portare edera e rami da ornare le pareti, e vennero fuori i piccoli quadrettini apparentemente tanto più umili delle precedenti annate: le spregiate cipolle, il cappello di papà, l'arabesca fantasia, i rami di fiori, i cuscini dipinti, i mobilucci intarsiati, le applica-

zioni originali, nel lavoro e nella casa. Come, perchè, tutta la città vi accorse, come ad una *esposizione vera?* [1]

Tutti sentirono che quelle umili cose parlavano un linguaggio limpido e festoso, diverso dalla musoneria decorosa e solenne delle antiche esposizioni scolastiche, così tutte simili tra loro, senza nè personalità nè colore.

Anche i visitatori che entravano un po' diffidenti, ne uscivano sorridenti e sereni; perchè di sotto ai piccoli lavori, s'affacciavano almeno faccette di bimbe, vere, vive, operanti. E chi non è cattivo, non può guardare un'adunata infantile in un lavoro lieto, senza sentirsi rasserenare il cuore.

Parlavamo dunque di *copie-originali*. Qualche volta, non nei primissimi periodi, ma quando già i bambini hanno superato da sè i primi scogli, si affaccia una difficoltà tecnica che è urgente risolvere per completare la scenetta a cui stanno già lavorando e che hanno tutta presente nel pensiero: la posizione d'un piede, d'una mano, uno scorcio, un atteggiamento, qualcosa a cui non arrivano in quel momento e che urge risolvere, senza attesa che si maturi da sè. Se noi adulti fossimo disegnatori, forse questo sarebbe il momento buono per intervenire: «si fa così» e non li turberebbe. Ma di fronte alla nostra ignoranza, come si fa? Cominciano le discussioni, le prove, le osservazioni: «metti il piede così, voltati, sta' così, tieni questo libro, ecc.» secondo la necessità, con grande attenzione. Prove, riprove, e noi come loro compagni in quello studio e in quei tentativi. Qualche volta sono scenette buffe: si spostano sedie, si smuove un lettino, ci inginocchiamo, fingiamo di dormire, di studiare, a seconda del *modello* che serve. Per l'illustrazione della Cenerentola li rivedo correre a pigliare un cuscino in salotto, una scarpettina nel ripostiglio, e chiamare poi il fratellino, e farlo passeggiare così, in lungo e in largo, per le stanze, per

[1] Così è accaduto per i nuovi programmi, in moltissime scuole di città d'ogni regione.

cogliere la difficile posa: del valletto che va in giro colla scarpetta per cercare la bella a cui appartiene e poi di nuovo colla trombetta-balocco alla bocca, per fare «l'araldo». Studio e gioco si fondevano in armonia festosa.

Qualche volta però, nonostante il *modello* o la *modella* che gentilmente si prestano, la difficoltà non riesce ad essere superata o non raccoglie i voti unanimi: allora? I bambini o finiscono col rassegnarsi alla soluzione approssimativa, consci del loro sbaglio, o, qualcuno ha la trovata che aiuta: — Nel libro tale, o nell'incisione tale, o nella tale cartolina ho visto questa posizione di piedi, o delle mani, ecc. — Ed ecco tutti alla ricerca: sfogliare, rimestare, scegliere: se trovano, c'è tutto un nuovo discutere: — vedi? si vede così, qua, là; e più obliquo; resta nascosto; ah! dicevi bene tu, era così, ma....— ed eccoli tutti e tre, e con loro noi, a pensare, a controllare, a *copiare*.

E quello diventa il modello, se *persuade*, se giunge ad essere sentito come la realtà e controllato di nuovo colla controprova del solito «mettiti così». Ecco il secondo tipo di modelli e di copia: copia di un frammento, di uno spunto, che prende un diversissimo significato nel complesso del nuovo lavoretto originale. Più che *copia* questa è ricerca, studio bisogno di chiarezza, controllo. Noi li lasciamo fare, persuasi che questo nulla toglie alla loro viva osservazione; se mai, anzi, la avviva e la risveglia. In confronto alla copia-poesia, che è scelta e rielaborazione di un esemplare bello, che si gusta con entusiasmo ed umile amore, questa piccola copia-prosa o studio è un pochino come il vocabolario, a cui si ricorre per consiglio nelle incertezze e nei dubbi, o le modeste regole grammaticali, non disprezzabili. Nemmeno queste sono inutili. Rispondono a un pensiero e non sono *ripetizioni*, ma ricerca: risposte a domande personali.

Questo secondo linguaggio dei nostri bambini ha appunto tutti questi aspetti, che s'intrecciano e si chiariscono a vicenda:

lo *scrivere* personale, spontaneo; il *descrivere* ciò che è lì presente, la copia: equivalente al raccontare; il precisare e ripulire il proprio lavoro, equivalente all'uso del vocabolario, al confronto col proprio dialetto: cioè la correzione del proprio errore o della propria imperizia ed ingenuità.

***

Ma torniamo ancora al principio della piccola storia del disegnare della bambina.

Quei primi balbettamenti procedevano, come dicevo, un po' saltuariamente, coi loro piccoli progressi evidenti solo per noi, e lentissimi. Ebbero una specie di sbalzo improvviso verso i quattro anni. Avevamo nella casa un piccolo amico, e compagno di gioco: *Ciaci*, vivacissimo, pronto: facevano vita molto in comune, le mie due bambine e il «collega» (come tu lo chiamavi scherzando), e tra mamme eravamo pure molto affiatate a sorvegliare insieme quel gruppetto di trottolini, a raccontare un po' per turno storielline e sfogliare certi libri illustrati che erano come la comune biblioteca: ciò che dovevamo rifare quasi tutti i giorni, a grande gioia del gruppettino attento. La mamma di Ciaci, amica tanto intelligente e vivace usava qualificare, per confortarsi del nostro forzato «analfabetismo», in quel periodo di cure minute ai bambini: «Vedi ora tiriamo fuori la *nostra* Divina Commedia! i *nostri* Promessi sposi! Quelle opere grandi (*Pierino porcospino* e simili) bisogna leggerle e rileggerle tutti i giorni: avanti!»

*«oh! che chifo chel bambino*
*È Pieino pocopino».*

Purtroppo si scioglieva quella cara prima compagnia, rimasta dolce nella memoria e ravvivata poi ancora e sempre. La famiglia di Ciaci doveva partire. Nel trambusto del tra-

sloco degli ultimi giorni il piccolo « collega » fu nostro ospite, con grande gioia comune ; tra le mille cose che vennero utilizzate per passare lietamente le giornate saltaron fuori una lavagnetta e dei gessetti. Rivelazione inattesa ! Il compagno *sapeva disegnare* molto molto più delle nostre bambine, pure essendo di alcuni mesi più piccolo della mia maggiore : e cominciò con certi *areoplani* che fecero andare in visibilio le amichette. Poi casette e carretti, tutta roba geometrica, ma tirata giù assai alla brava. Fu un fatto *storico* nella vita specie della maggiore e coetanea. Non aveva avuto mai sino allora occasione di vedere disegnare un altro bambino, perchè quando erano riuniti, o facevano giochi movimentati ovvero guardavano figure o ascoltavano storie. Il compagno che in un certo senso era *più coraggioso* e disegnava con una specie di spavalderia e faceva cose nuove ed era *bambino* come lei, in quelle troppo brevi giornate, le dette la spinta più decisiva al disegnare. Non aveva avuta una così forte spinta dai disegnini rudimentali, ma sempre troppo *adulti* di mamma e babbo ! Tante volte mi è successo di ricordare con gratitudine per il piccolo amico quelle giornate, in cui lui, inconsciamente, ripagava con tanta generosità l'ospitalità, dando alla nostra bambina quell'esempio e quell'incoraggiamento nuovo coi suoi ingenui « capolavori ». Da quei giorni il progresso nel disegnare si accentuò proprio come un salto. Si allargò la cerchia dei soggetti : la bimba cominciò a guardare tutto tutto e a ritenere tutto come *possibile* ad essere riprodotto. E parrebbe strano, ma la bambina non *ripetè* nè *copiò* quello che aveva visto fare, ma fece *altre cose*, nuove anche per lei. Quella specie di crisi buona che si svolse da quel punto nel piccolo pensiero era data dall'accertamento lieto che anche *un altro piccolo come lei sapeva e poteva disegnare tutto.* Dunque anche io, avrà ragionato nella sua testolina, posso disegnare tutto quello che vedo.

Allora e poi e in tante manifestazioni diversissime mi si è confermato il valore dell'azione di un bambino sull'altro,

così nel bene come purtroppo nel male. Un fanciullo può dare e dà molte volte, senza saperlo e senza proporselo, al suo compagno, scosse morali più forti e più efficaci assai di quelle che posson venire da un maestro o in genere da un adulto.

Per fermarmi al disegno, quante volte poi vidi ripetersi il caso che allora per la prima volta ci aveva colpito tanto: chè anche le bambine nostre trasmisero ad altri, come prima esse da un altro avevano avuto.[1] Bastarono pochi giorni di vita in comune con due piccoli cuginetti, davanti ai quali avevano disegnato per scherzare e per tener loro compagnia; ed i cuginetti lontani *cominciarono da quel momento* a disegnare, diversissimamente, con ispirazioni tolte dalla loro vita, ma con eguale gioia, volontà, lietezza, spirito d'osservazione. La grande forza di questo contagio buono si rivelò in modo commovente nel lungo periodo in cui vivemmo coi bambini in campagna, quasi sperduti e soli: unici compagni di vita, bambini di contadini, quasi primitivi d'impressioni, perchè lontani assai da centri abitati. Ebbene, proprio queste creaturine appena videro le nostre disegnare ne ebbero un tale entusiastico interesse, che non ce lo aspettavamo nemmeno. E appena poterono avere da noi qualche pezzetto di carta e qualche po' di matite colorate, parve che tutta la loro vita si riempisse di luce! Quando le occupazioni lo permettevano loro erano sempre intorno a noi, in certa stanzetta piccola con una tavola grande che la riempiva tutta; tutti impegnati e animati. Una più grandetta che aveva una gran smania di fare « le figure » e si doleva di non riescire a tracciare abbastanza regolarmente l'ovale del viso, ebbe un giorno una sua buffissima trovata tecnica: mi chiese « un ventino » con mia immensa meraviglia, perchè non capivo la stranezza della domanda così contraria al loro tono affettuoso, rispettoso e disinte-

[1] Si noti ora il *contagio* del disegnare nelle scuole di Romagna, per opera del giornaletto « E Val » (Il Vaglio), che si pubblica a Cotignola (Ravenna) per cura di un giovane maestro, il Bezzi. È cosa singolarmente persuasiva (*N. d. R.*).

ressato. Glielo diedi, un po' seria quasi per far sentire l'indelicatezza. S'illuminò tutta, e corse al suo quadernetto: posò in alto il ventino, ci girò intorno con la matita, lo levò sempre più beata, e riempì il bel *faccino rotondo*: occhi, naso, bocca; così mise assieme *una bambina* che le dette immensa soddisfazione: aveva trovato modo di superare la difficoltà iniziale e tirò via lesta e gaia. Venne poi a mostrarmela: « Ora *finalmente* è riuscito *bene!* » e restituiva il ventino. Ebbi rimorso di aver potuto pensare male; e il ventino restò alla bambina tra le sue matitine e le sue carte, *materiale* nuovissimo, originalissimo che le servì tanto, sino a che la rozza manina non prese un po' di confidenza colle linee curve. Spesso non poteva salire da noi perchè ci aveva da fare (badare alle galline, ai conigli, ecc.) e allora si portava dietro i suoi « strumenti » e ogni tanto si sedeva su certo muricciolo (mi par di vederla) e trovava il momento di scarabocchiare o « continuare » qualcosa di nuovo.

E come in campagna, così in città: Nelle liete riunioni domenicali dei bambini, quando erano esauriti i giochi vivaci o minacciavano di trasmodare, o bisognava farli fermare un poco, ad aspettare il gioco nuovo, c'era un sistema infallibile: sgombrare la tavola da pranzo, e senza dire niente mettere in evidenza, per tutti, la scatola delle matite a colore, e foglietacci di carta qualsiasi. Ed ecco fermarsi a crocchi, a gruppetti, la compagnia intera. « L'accademia », dicevamo noi scherzando. Che interesse vario, vivo, che scambio di aiuti, di consigli, di osservazioni, di discussioni! Più o meno bene, con diversissime impronte, tutti facevano qualche cosa; tutti *desideravano fare*, si rallegravano a fare, a vedere gli altri, a partecipare.

E questi e tanti casi consimili (quel deficiente della parola, scolaro di Mittner a Fiume, ha fatto miracoli, solo perchè ha veduto un quaderno di disegni d'una bambina!), oltre a dimostrare questa forza di influenza reciproca tra bambini, dicono di più ancora: dicono l'universalità di questo interesse del di-

segnare in tutti i bambini, la possibilità che in tutti ci sarebbe di uno svolgimento e di un progresso.

Niente *d'eccezionale* perciò in quello che presentano nel disegnare i nostri bambini: ecco ciò che mi si rivela da mille esempi d'altri bambini, con sempre maggiore chiarezza. Niente d'eccezionale, *niente a cui non sarebbe pervenuto ogni bambino medio normale che avesse avuto la medesima vita, il medesimo affettuoso appoggio*: anzi, probabilmente, ci sono moltissimi bambini che sarebbero arrivati anche più in là e meglio. Tutti i bambini a modo loro avrebbero potuto percorrere la stessa strada: di progresso, di sincerità, di svolgimento libero.

Basta guardare un po' più in là delle apparenze. Certo oggi la piccola « del ventino » non ci pensa più e forse non saprebbe fare nessuno dei più semplici disegnini che oggi fanno i nostri bambini. Incurva certo le spalle al fascio troppo pesante che ha raccolto su pei boschi di Totona; e chissà se le è rimasto appena un barlume di quel suo lieto ricordo infantile. Anche allora, in quelle brevi parentesi, si può misurare abbastanza la diversità tra lei e le piccole che tanto trovavano di tempo, di libertà, di incoraggiamento? Incoraggiamento lei? Erano scapaccioni della massaia ogni tanto, per le distrazioni « artistiche ». « L'acqua? l'hai presa? e l'erba dov'è? e la biancheria l'hai raccattata? oh! che fai la bighellona ancora con questi lapis! ».[1]

Quelle che per i nostri bambini sono ore di calma e di lavoro riposato e meditato serenamente, spesso erano per lei minuti « rubati » con un piccolo palpito, con una minaccia di uragano: — « Statemi attente, diceva alle piccole nostre, ora faccio questa bambolina, ma ditemi quando cala il sole: devo fare rientrare le galline e chiudere il pollaio; e c'è quella *nera* che mi scappa sempre! ».

---

[1] Dicono: le famiglie sono avverse al disegno. Ragione di più per farlo; per dare un po' di gioia a scuola ai tanti figli del popolo, che raccolgono scapaccioni e pedate dagli ignari adulti e faticano ancora, in tanti posti, come bestie maltrattate!

Come avremmo desiderato fare i Giosuè, e ritardare un poco quel tramonto e non essere costretti a destarla dal disegnare a lavoro incompiuto!

Si può misurare tutto, per concludere che altri bambini non possono fare e forse meglio e più?

***

In tutta questa piccola intima vita del disegnare, gli anni più fecondi, quelli che mostrano lo svolgersi e l'affermarsi della personalità e l'aprirsi di tante strade poi percorse sempre più sicuramente, sono gli anni della guerra: o con più precisione il periodo della lontananza di papà, al fronte, e del nostro peregrinare.

Al momento del distacco, la maggiore, questa di cui sinora abbiamo seguìto la storia, aveva cinque anni e mezzo, tre e mezzo la seconda, otto mesi il piccino. Le bambine sentirono la partenza: per quanto si procurasse di tenerle ignare di tutto il dolore e lo strazio che offuscava il mondo, pur nella loro innocente ignoranza d'ogni male, continuando la dolce vita di giuoco, di moto, di luce sentirono quel vuoto incolmabile nella casa. Non sapeva scrivere ancora nemmeno la grandetta: cominciava collo stampatello a poter mettere insieme qualche parolina ma era lavoro piuttosto lungo; eppure, *raccontare tutto a papà lontano*, presto, era desiderio e bisogno vivo. Ed ecco che il linguaggio che diceva *tutto*, anche ai lontani, ed era rapido, lieto, espressivo e non dava fatica ebbe i suoi primi trionfi: diventò linguaggio, davvero, necessario, indispensabile: si andò sempre più perfezionando, precisamente per questa sua non fittizia necessità: ed ebbe in quegli anni appunto, il suo ufficio più dolce e più alto: fu di conforto immenso, di calma, di serenità per chi lo esprimeva, di più alto conforto ancora per chi lo riceveva e riusciva a seguire la piccola anima lontana comprendendola tutta nelle linee così sincere.

È il periodo quasi sacro per noi di questo infantile disegnare: più difficile riesce il parlarne, perchè troppo intimo, troppo intrecciato a tutta una vita nostra di ansie, dove solo quelle piccole linee ignare restano limpide e serene sempre; in esse sole non c'è mai lagrima: c'è solo nostalgia sì, ma quasi senza pena, dell'assente, sicurezza di rivederlo, desiderio di fargli piacere, bisogno di *parlargli*, che appunto con quelle linee si acqueta. Quando le bambine, piccole così, da doverle prendere in collo per farle giungere a imbucare la lettera, avevano « *scritto* a papà » erano così gaie e buone come se lo avessero avuto vicino quel papà soldato lontano: e tutte le volte anche me quell'illusione contagiava benefica, e mi aiutava a immaginarci (come loro immaginavano) tutti ancora uniti e vicini. Se nulla altro mai ci avesse dato gioia questo disegnare infantile, mille volte sia benedetto per quegli anni e per quel conforto; quel piccolo disegnare, così nulla per un estraneo, così tutto per chi vi vedeva crescere, svolgersi *parlargli* le proprie dolci creaturine desiderate e poteva seguirle a passo a passo.

Non hanno mai disegnato tanto quanto allora: a potere riunire tutti i piccoli lavoretti, presentarli via via ordinati si vedrebbe rispecchiata chiara e precisa tutta la vita di quegli anni; viaggi, mutamenti, mode, stagioni, città e campagna: e feste, onomastici, malattie, giuochi, amicizie. Quante difficoltà sopportate gaiamente, miserie di guerra! Perfino la carta era difficile avere: e come aspettavano la donna dalla spesa, e sceglievano gli involucri delle provviste, le cartacce ruvide! Invece cartine e cartoncini, ritagli di lettere, biglietti di visita di amici, annunzi di nozze, erano i lussi eccezionali che si serbavano per i disegni più solenni; tutto era buono; tutto era utilizzato. Anche questo raccontano i moltissimi disegnini di tutte le forme, di tutti i colori, su materiale delle più strane e buffe origini. Ma qualche matita di colore c'era sempre, regalo prezioso: qualche volta si riduceva al solo « rosso-blù », ma poi dopo le licenze di papà, ecco altri colori che raccontano

il dono dei pochi giorni tutti felici. Ne resta sempre la lettera-ringraziamento, la lettera-storia nel primo disegnino, dopo la partenza: fatto di qualcosa che ha bisogno di tanti tanti colori, per provarli tutti, per goderne e mostrarsi grati. Di solito è un *arlecchino* che salta, scelto per la festa di colori del suo vestito e per la gioia di accostarli con gusto personale: una volta c'è tutta una paginetta di stelle, stelle svariate, ognuna di colore diverso, accostate con armonia allegra, con quel certo che di vivo, di stridente eppure mai volgare che hanno certi tappeti popolari variopinti. Il « grazie » scritto non c'è: ma brilla da tutto quel cielo ideale, venti, trenta volte ripetuto da ogni stellina; ma ride e si rinnova come in una scala di toni armoniosi da ogni quadratino del vestito della maschera popolare, con birichina allegria.

Tante cose dicono i disegnini di guerra, difficili oggi a rievocare in modo da renderli evidenti e parlanti: allora erano tanto semplici e tanto chiari per chi li mandava e per chi li riceveva, che senza riflettere menomamente a teorie del disegno infantile (c'era ben altro nel cuore) la lettera di mamma che le accompagnava, diceva come la cosa più seria e più naturale: « ti mando i ringraziamenti delle bambine per i colori »: e papà rispondeva a stampatello, perchè almeno la grandetta potesse leggere: « ho ricevuto con tanta gioia i nostri mille e mille grazie e sono assai contento che avete tanta gioia dei colori nuovi ». E continuava e si rinnovava la corrispondenza col suo linguaggio che tutto poteva dire. E tutto era compreso.

Cercherò alcuni esempi caratteristici di queste lettere-disegni. Partiva papà per quella ignota « zona di operazioni » che già nella sua indeterminatezza lasciava noi così turbati, per l'impossibilità di collocare il caro assente in una cornice di paesaggio conosciuto o immaginato. Scrisse subito descri-

vendo, come si poteva e per quanto era lecito, la sua nuova dimora: scrisse chiaro e semplice perchè lo potessi leggere anche alle bambine. Ci sono due monti così e così, e giù in fondo una casettina. E descriveva. (Ora sappiamo, che era la casa di contadini a Specheri nella valle del Leno, in Vallarsa). Ascoltarono le bambine attente, attente, chè la cosa che avrebbero voluto immaginare bene era appunto «dove è adesso papà». E, dopo alcune ore la grandetta che era rimasta un po' sognante e imbambolata come è poi un po' sempre il suo difetto quando persegue un'idea o una fantasia, cercò una cartina, una matita; caso strano, non i colori: e mi consegnò la *prima lettera*: quella casina e quei monti, *veduti*, accarezzati nel pensiero, amati; l'argomento che in quel giorno, aveva afferrato tutta l'anima più di qualunque oggetto del nostro mondo vicino e le aveva impedito di fissare l'attenzione su altre cose familiari e immediate. E solo quando finì il disegnino, tornò più serena e attenta al gioco, tornò all'interesse delle piccole cose sue e nostre, anzi con una gioia più intensa. S'era levata quella prima nube dal pensiero: ora *sapeva* ed aveva *visto* dov'era papà e lo mostrò alla sorellina per farla partecipe di quella gioia: ci scrisse «*i tuoi* monti e la *tua* casa» (a stampatello): non ci mise il colore: cosa eccezionale, ma che aveva il suo sincero perchè: aveva *vedute le linee* dalle parole di papà, ascoltate coll'anima tesa; c'era il contorno, l'ambiente: *il colore* non ci poteva essere, perchè non poteva averlo veduto. Altre volte quando ritrae un prato, un monte, un'acqua *veduta realmente, la prima cosa, la più importante è il colore*; spesso anzi è quello solo, che dà evidenza e rilievo alle *linee* poco precise: perchè questi son sempre ricordi di una festa di luci e di colori, dove i contorni restano indeterminati, e poco interessanti nella rievocazione. Partì il disegnino piccino, il primo saluto. Ma quello che ci parve strano e ci dette come una specie di superstizioso palpito in quei giorni in cui il cuore era sempre trepidante, fu la gioia, la commozione di papà «erano proprio i *suoi* monti, la *sua*

casetta », la bambina *ha visto* proprio, è così, ci ripeteva. E quando si potè, quando fu lecito, fu suo primo pensiero fare una fotografia minuscola di quella prima sosta in zona di guerra, ed era quella, quella, simile tanto a quel disegnino primitivo. Perchè? come? Oggi, più di allora così commossi e confusi, sentiamo che era tanto semplice, tanto naturale, che *doveva essere così*: i bambini quando non sono o diventati pappagalli, o come noi adulti già spesso male abituati dalla *parola* che « suona e che non crea » *vedono* nella parola l'immagine, reale, concreta, immediata — e se possono la rendono colla medesima evidenza ed efficacia — così in questo come nel linguaggio di parole, se non turbato o sviato o compresso. Così quella prima letterina *disse* subito tanto tanto, tutto: interesse vivo, ricordo, pensiero, vicinanza: e papà si sentì subito non più solo, non più in un luogo ignoto ai suoi cari; sentì che là sui monti egli era seguìto, accompagnato, sino giù alla sconnessa casupola, rifugio in riva al fiume; e sentì che erano proprio i suoi monti e la sua casa, benedetti dallo sguardo dolce e protettivo delle creaturine lontane.

A questo punto non si può più tener staccato il disegno della più grandetta, da quello della sorellina: in questa corrispondenza con papà comincia ad affacciarsi la più piccola colla sua nuova originale produzione. Senza attardarmi a svolgere tutti i gradi di sviluppo della seconda, rilevo soltanto che, pur essendo cresciuta sotto l'esempio della prima, mostra dalle prime linee varianti, adattamenti, *tecnica*, diremo così, personalissime: perchè nessuno di noi le disse mai « guarda come fa la sorella! » ma si lasciò a lei pure la più piena libertà di lavoro.

Una piccola nota, tra parentesi. La bambina era mancina e la nostra massima cura era di abituarla, lentamente, ad ado-

perare la mano destra, senza però inquietarla ed assillarla, ma a gradi, per continua abitudine, con affettuosa sorveglianza: e faceva progressi continui, chè però costavano, più a noi che a lei, pazienza e costanza grandissima. Quando però, così piccolina, (di tre anni e mezzo) cominciò anche lei a fare i suoi « pupi » con tanta gioia e spontaneità, afferrando colla manina *sinistra* matite e colori per mandare anche lei la « lettera » a papà, mi mancò il coraggio di *turbare* anche con una piccola disciplina meccanica quelli che dovevano essere momenti della più piena e gaia spontaneità. Perchè avevo osservato che solo a dirle, come si faceva per tutte le sue faccende: « adopera l'altra manina », mentre di solito per ogni cosa ubbidiva senza pensieri e senza crucci, per questo restava un istante così, sospesa, e poi lasciava andare ogni cosa. Nella sua prima occupazione veramente « spirituale », cioè pienamente creativa, bastava quell'inciampo materiale per toglierle slancio e festosità e per arrestarla. Un po' combattuta tra me se fosse bene o male cedere su quello, la lasciai fare a modo suo in *quell'unica occupazione.* E vi si buttò così con tutta l'anima che in complesso presto sparirono i due anni di differenza tra le due bambine e c'è spesso, quanto ai disegni, eguale maturità in tutte e due, forse qualche volta più forte nella minore. Quando, *molto più tardi*, cominciai a insegnarle a *scrivere*, allora sì le feci vincere a poco a poco questo difetto; era una cosa che mi pareva meno importante, meno urgente, di meno peso sull'anima. Ora la bambina ha undici anni: fa tutto con la destra, ma *disegna colla sinistra.* Le abbiamo voluto lasciare questo sfogo, completo, senza lotta, suo tutto, d'impulso, di gioia; la sua « fatica senza fatica »: e se tutto il disegno fu rasserenante, lo fu al massimo per lei, che vi trovava la sua oasi più luminosa. Tutto, anche il gioco, fu per lei acquisto di volontà, di pazienza, di attenzione a poco a poco vittoriosa: il disegno solo fu tutto e sempre inno d'esultanza. E le fece bene bene, e collegò tutte le attività e le equilibrò.

***

Ma come dissi, pur vivendo le due bambine sempre accanto, lavorando vicine o anche in comune, i disegni sono sempre diversi, come è diverso in complesso tutto l'atteggiamento spirituale. Subito la piccina accentua anche in questo una più ardita e libera e fantasiosa attività: come nel giuoco, in cui fa muovere, parlare, *vivere* i bambolotti con trovate sempre nuove, così porta nel disegno una ricchezza di soggetti e d'immagini nuove. E subito, dopo i primi tentativi, il bisogno del complesso, dell'insieme, del molto: «il quadro». Insieme al disegnino di una «signora amica» osservato dalla maggiore con precisione ed esattezza di particolari, *la piccola* manda a papà un disegno arditissimo. C'era nella loro stanzetta da gioco, una famosa *scala* che prendeva tutto l'angolo e due pareti, originariamente per posarvi vasi da fiori, adattata poi ad accogliere tutti i balocchi, che via via l'andavano colmando. Sapevano che dopo aver buttato tutto all'aria per giocare, era una gara a rimettere tutte assieme a posto ogni cosa in combinazioni sempre nuove, e far trovare la *scala* bella a papà. Ed eccola un giorno in ammirazione della *scala* ordinata, «ora *la mando* a papà: gli piacerà». Copiò tutto: come, non si può descrivere! ma l'idea c'era e la gioia di *esserci riuscita* fu grande! E grandissima quella di papà che vedeva la trottolina nei suoi giochi, e sentiva il pensierino buono per l'assente; al *disegno* allora ci pensavamo molto in seconda linea, e dandogli sempre importanza solo affettiva.

Dopo soltanto, via via osservando tutto il suo personalissimo svolgimento, questa si rivelò come una delle caratteristiche sue, tutte sue: che lei in parte riverberò poi anche un poco sulla maggiore.

Adesso quando nelle «arditezze» di quadri grandi grandi che lei ha bisogno ogni tanto di fermare, la vedo pigliare il

foglione enorme di carta d'impacco che già colla sua sola mole ingombrante farebbe disorientare, e così gaia e disinvolta vi fissa con una certa armonia, le « Nove muse », e un'altra volta « Un trittico » grande come il lettino del fratello e un'« Annunziazione » per il letto suo, e ultimamente la folla dinanzi al Forno delle grucce per illustrare, con singolare audacia i *Promessi sposi* !, — mi vien fatto di ricordare come primo anello di questa catena di *quadroni* quella prima *scala* così enorme per lei così piccolina, e che pure non l'aveva sbigottita. Tante sue coraggiose visioni d'insieme nelle sue fiabe illustrate, (boschi, cavalcate, strade, gruppi e folle di personaggi) non meravigliano se ricongiunte a quel primo tentativo così sproporzionato in apparenza alla minuscola e incertissima capacità dei suoi tre anni e mezzo!

Ma forse anche tutti i quadri d'oggi incompleti e scorretti ancora, ma già tanto pregevoli per un disegnare spontaneo e senza studio, non ci sarebbero forse stati mai senza quella libertà. Sarebbe rimasto vivo questo brioso coraggio, se da piccina avesse sentito dirsi : « Ma no ! non ti è possibile ! è troppo ! non puoi farla ! »?

Dopo questi primi assaggi, i disegnini vanno via via affermandosi con un ritmo sempre più sicuro e pieno, come vera « corrispondenza d'amorosi sensi ».

Raccontano i primi tentativi di giochi in quel tempo ancora difficili: saltare a corda, lanciare la palla in vari modi e riprenderla. Raccontano di balocchi sui quali si fermano i desidèri ammirandoli nelle vetrine dei negozî: una carrozzina per bambola, ad esempio, sogno veramente *d'oro* in quel tempo di balocchi costosissimi. Descrivono l'avvenimento novissimo : la nevicata a Roma ; riflettono la lettura tanto giocosa del primo libro della loro vita, con tanti « Pinocchi » dai nasi enormi:

ricordano insistentemente « Cappuccetto rosso » visto al Teatrino dei piccoli.

In campagna c'è subito il paesaggio nuovo da descrivere e, secondo la stagione o il campo arato, o nudo, o verdeggiante; c'è il Ciociaro, osservato con ammirativa simpatia, specie nella strana e per loro meravigliosa calzatura, degna di speciale rilievo e studio.

C'è tutto. Ma più importante d'ogni notizia, ma più studiato di tutto, è un argomento che si ripete con insistenza ed è sempre nuovo; il fratellino piccolo, che nulla sa, che ride biondo e roseo, tutto luce, tutto festa, nella sua, per lui fortunata ignoranza. Per noi, riguardo a lui c'è una pena sola: non conosce papà, non sa che è partito: e papà lontano non lo vede crescere, non può seguire le sue prime prodezze di moto, d'intelligenza, di parola.

Questo, questo appunto vuol vincere la piccola corrispondenza affettuosa: è il disegnino più ispirato, più amoroso è sempre quello che s'illude di ritrarre il fratellino biondo e ricciuto nelle sue mossettine, nelle sue fasi sempre nuove, « perchè papà *lo veda* e lo conosca ancora lui ».

E quale conforto quando tutti assieme ci sembrava d'esserci riusciti! Che giorno di festa il *quadro* del piccino che chiede « *pezzè* » (un pezzettino). Fare quelle manine in quell'atteggiamento, così, per i piccoli sei anni della maggiore, fu una prodezza di maturità d'osservazione eccezionale: solo quell'amore e quell'interesse poteva spiegarla.

Era troppo troppo bello e caro il piccolino d'un anno, che chiedeva un *pezzettino* di zucchero, per conforto, ogni volta che faceva un ruzzolone. *Doveva* vederlo e riderne anche papà!

E lo *vedeva*, attraverso gli altri cuori piccolini: e ricambiava con tante fotografie sue, sulle quali andavamo a gara a insegnare al piccino « papà, papà », per annodare quello scambio di conoscenza, che tanto era desiderato.

***

Quello che oggi ci sembra così caratteristico ed allora pareva tanto naturale, fu la condizione d'inferiorità in cui si cominciò a sentire l'*adulto* lontano, in questa strana corrispondenza illustrata.

Dopo alcuni scambi, in confronto agli *scrittori* piccoli, che sapevano *dire tutto*, che nessun intoppo sentivano in quella pur così grande primitività ed ignoranza, fu papà che si sentì *analfabeta*, perchè gli mancava quel mezzo ingenuo e pronto, più rapido ed espressivo.

E cominciarono le lettere di risposta, illustrate con piccole fotografie, della caprettina, del cane, della neve alta, dei compagni, del rifugio, di quello che era possibile. Quando poi, fortuna insperata, ebbe per qualche tempo a compagni dei *disegnatori artisti* (uno era il valoroso architetto veronese Ettore Fagiuoli), furono subito utilizzati da lui per completare le notizie. Da vero analfabeta, ricorreva *a chi sapeva scrivere completamente*, per ricambiare le notizie più gradite, per dire le cose più dolci e più profonde. Diventò questa la collezione di lettere più cara, guardata, riguardata mille volte, svago nei giorni di piccole convalescenze, di freddo, di solitudine, su cui più animate si svolgevano le conversazioni e i commenti con mamma.

C'è il quadrettino di papà che bacia la manina ferita della minore, che s'era comportata coraggiosamente durante la medicazione, dopo una disastrosa caduta ; ci sono i ritrattini delle piccoline e del « sorridente », frutto chi sa di quante e quante lunghe e affettuose descrizioni al paziente e compiacente compagno d'armi artista ; ci sono raccontini illustrati di plauso, d'incoraggiamento, di scherzi.

È il periodo più completo e più reciprocamente compreso dalla corrispondenza di guerra: quasi gara di espressione e di affetto.

Tenta la più grande anche lei, per la prima volta, il raccontino illustrato « Altomirra » (una amichetta di campagna di cui il *papà soldato* viene in licenza): il più dolce, il più grande avvenimento che la bambina sapesse immaginare, l'unica *storia* meravigliosamente bella, dolcissima a chi la raccontava e graditissima a chi la doveva ricevere.

***

Cominciano pure colla guerra le prime occupazioni, che chiameremo, così per scherzare, di *arte applicata*.

Ed hanno anche queste una piccola origine di spontaneità e di affezione.

Le prime sere ero rimasta sola sola, chè i bambini andavano a letto prestissimo. La grandetta aveva avuto una confusa impressione di pena nel salutarmi e dopo pochi giorni mi pregò tanto di restare su alzata ancora un pochino: « per farti compagnia come papà ». « E lavoro anch'io », aggiunse tutta persuasa del suo proposito serio.

Le concessi mezza oretta di veglia più degli altri: e siccome col lume acceso non doveva più nè scrivere, nè disegnare, nè guardare illustrazioni, cominciò a ideare altro.

Per precauzione, non maneggiava ancora nemmeno le forbici: e con quelle manine piccole andava ritagliando carta, per farne scherzucci, e piegando sedioline, tavolini, scatolette, con cartoncini di vecchi biglietti da visita, poi vennero le pupettine ritagliate, e fatte stare in piedi con certi ingenui originali sistemi.

Mezz'oretta ogni sera: preparava la *sorpresa* per la sorellina che già dormiva; posava la *sorpresa* sul comodino tra i due lettini, ed era una gran festa per tutte e due al risveglio: me-

raviglia, accoglienze giulive, soddisfazione del piccolo lavoro tanto gradito.

Durò parecchio la cara abitudine della « *sorpresa* » preparata la sera, mentre la minore sorella dormiva. Poi, ampliata, occupò anche qualche ritaglio della giornata; ed ebbe svolgimenti e perfezionamenti, che oggi arrivano alla « fabbricazione domestica » di bambolotti, di mobilucci, di bestioline, di tagliacarte, segnalibri, casine; a mille ingegnose e graziose applicazioni di giochi e di lavoro, che non è tempo ora di specificare.

Piccole cose? Eppure molte volte risparmiano un regalo e sono per chi le riceve più gradite di ogni regalo comperato, perchè continuano ad avere quel carattere di « sorpresa », di novità, di originalità. Piccole cose che empiono di gaiezza, che aguzzano l'attenzione, che fanno utilizzare tutto, con provvido senso di economia e di ordine, che preparano col piccolo lavoro che spesso richiede minute cure e pazienza, la capacità per lavori più grandi, che continueranno ad essere illuminati da personale e feconda iniziativa.

Allora bisognò farne partecipe papà; e si misero a fabbricare tutti e due, anche la piccola, quello che più era facile per spedire: giochi, ad imitazione *dei dadi da combinare secondo i disegni*. Su cartone disegnavano qualcosa che *per loro* era molto bello, chiaro, vivace; me lo facevano tagliare in sei, otto, dieci pezzi regolari, che poi, mescolati e disordinati, spedivano a papà perchè « giocasse a riunirli ». E che aspettare ansioso per vedere se vi era riuscito!

Ed era davvero un *gioco di pazienza* per chi lo riceveva: a ricombinare uno di quei « *disegni* » così anarchici per prospettiva e logica di proporzioni, ci voleva proprio un'anima di papà, in zona di guerra. Ma quando dai pezzetti disordinati balzava completo l'insieme comico e caro delle scenette infantili, la fatica e la pazienza avevano la loro generosa ricompensa. E tornava il gioco ricomposto, incollato sulla risposta, che chiedeva nuovi giochi, nuovi scherzi, notizie, racconti.

***

Tutto quello che poi si svolgerà negli anni seguenti, ha già il suo piccolo germe in questi anni, nella grande, tra i cinque e mezzo e i sette e mezzo; nella piccola, più precoce per il contagio colla sorellina, tra i tre e mezzo e i cinque e mezzo.

C'è tutto in quegli anni. Ma non sembri illogico o assurdo che non ci sia appunto quell'unica cosa terribile che a noi grandi prendeva con strazio tutto il cuore. Negli anni di guerra, nei disegni dei nostri bambini, non c'è la guerra presente e viva. I *soldati* sì, i *soldati-papà*, specialmente, coi bambini piccoli, colle bambine; c'è la dama della Croce Rossa al letto dei *malati*, ma la guerra, come guerra, no. Non ne sapevano nulla di preciso le nostre creaturine: ci era sembrato inutile o dannoso turbare quegli anni piccoli con queste immagini; abbiamo sempre procurato di portare noi soli quel peso, di difender loro (e per fortuna fu possibile) da impressioni e da preoccupazioni che andavano più in là della loro possibilità di comprendere e non potevano giovare a nessuno, ma solo nuocere alla loro salute e pregiudicare forse per sempre i loro nervi sensibili.

Avevano una loro un po' indeterminata rappresentazione dei soldati, che stavano sulle montagne vigilanti, *perchè non ci passasse gente cattiva*; e poco chiedevano di particolari spiegazioni. Noi preavvisavamo sempre le poche persone amiche che ci visitavano in quegli anni solitari, di evitare discorsi dolorosi non adatti a piccolini. Papà lontano aiutava a mantenere quella serena mentalità dei piccini: parlava di monti, di valli, di fiumi, di neve; della capretta e del cane; delle sue bambine che lo aspettavano buone e facevano crescere buono il fratellino e aiutavano la mamma: e spediva solo candidi edelweiss, anche dalle nevi insanguinate, e pitture scherzose fatte dai suoi «disegnatori» di lui soldato «Grandiglione» che mandava via dalle montagne con tutti gli amici soldati, tutti «i cattivi».

Più tardi, a poco, a poco, qualcosa della guerra capirono di più preciso e seppero e videro anche troppo davvicino, disgraziatamente, che non tutti i papà soldati tornavano e guarivano! Ma avevano già una maggiore resistenza, e, ad ogni modo, non furono scosse e immagini improvvise e atroci: cominciava per loro ad essere un poco già storia, quello che agli altri era stato un presente di tragica passione.

Mi sembrò necessaria la piccola parentesi, che può sembrare fuori d'argomento, per chiarire questo punto, che altrimenti potrebbe sembrare una illogicità in questo disegno infantile, confrontato con altro di bambini di questa medesima epoca.

***

Un nuovo ciclo di attività meno pensosa e più birichina portò il dopo-guerra, che restituiva alle creaturine (oh! noi fortunati!) due ricchezze infinite: il «nostro» papà, la «nostra» casa.

Riprendeva, con uno slancio nuovo, la vita interrotta: ritrovavano, con mai saziata ricerca, nella stanzetta da gioco per due anni chiusa e sola, tutte le cosine loro, che venivan fuori pregne di un acuto odore rinchiuso di naftalina, al sole dei balconi aperti sull'Etna e sul mare. Tra esclamazioni di affetto e di gioia delle bambine, che ricordavano le care conoscenze antiche di bambole e pupazzi e giochi, con una meraviglia del piccolino fatta quasi di sogno troppo bello perchè, la *sua* casa non la conosceva e non la ricordava, e gli si presentava come una specie di «paese dei balocchi» di Pinocchio, come un paradiso in cui entrava con incantata commozione, e gli si affacciava ogni tanto il timore di doverne ripartire «Ora resto in *questa* casa, non ci andiamo più nella *nostra*, è vero?» Ed ebbero tutto un lavoro nuovo le bambine ridenti per far sentire al piccolino che erano quelli la casa *nostra*, i giochi *nostri*.

Ad un certo momento si riebbe anche il papà *nostro*, quello che egli finalmente aveva imparato pure a conoscere e ad amare, ma che per lui era sorto e s'era fissato nel cuore come *papà soldato.*

Perchè il giorno in cui per la prima volta le bambine erano tutte saltellanti intorno a papà per aiutarlo e rivederlo nel nuovo-antico vestito, di cui quasi si era perduto il ricordo, e noi commossi ripensavamo allo studio e alla scuola che ricominciava, ebbe ancora il bambino (oh ! chissà mai quali impressioni della testolina così piccola !) il suo turbamento, l'ultimo, il più forte della sua vita di bimbo di guerra : « *Papà-dottore, no, no ! papà-dottore ! no ! no !* ». Si capì quel singhiozzo, e quello scatto : per lui l'unica persona che confidenzialmente entrava in casa, *non soldato*, era il *dottore* : era qualcosa di tanto diverso, per cómpiti poco lieti, dalla vivezza gaia del *papà-soldato !* E il piccolo cuore ne aveva palpitato e protestava spaurito : « No, no ! ».

Dovette dunque ancora una volta imparare a conoscerlo il suo papà (ma fece presto questa volta), quel papà nuovo fatto di tanti ripetuti misteri ; e collocarlo, noto così e caro ancor più così, nella nuova casa, già nota e cara.

Erano le ultime scosse d'assestamento del grande moto sismico, e ritornava tutta la vita nuova-antica, con ritmo uniforme e calmo.

***

Per un poco il disegno ebbe quasi una sosta ; c'era troppo da fare ; giochi, casa, parenti, amici, passeggiate ; anche un pochino di studio per la maggiore che, in quei sbalestrati anni, aveva studiato quasi nulla. Faceva ora circa la seconda classe, in casa : era un interesse nuovo che l'afferrava ; qualche piccola letterina la *scriveva* davvero ai lontani ; qualche pensierino,

qualche cenno di cose note, a portarlo sulla carta coi segni della scrittura non le dava più tanta fatica, anzi cominciava a rallegrarla.

Ma il disegno non moriva: si maturava dentro nel cuore contento e ammirato delle sue cose nuove, ritrovate, riscoperte: le bimbe ricominciarono a copiare bamboline e balocchini; come allora, prima di partire, la piccina aveva avuto il coraggio di quella tale « scala dei miracoli », ora con più calma tirava fuori ora l'uno, ora l'altro dei balocchi per « copiarlo », con la calma serietà di pittore che studia il suo modello.

Ci furono *regali* (primi album di disegno, prime scatole di colori ad acquarello) per rianimare il disegno nella casa e nella pace. Anche ci fu bisogno di abbellire quella cara casa « nostra » davvero; e cominciarono allora i primi quadri e quadretti fatti dalle bimbe, originali e copie, di argomento *sacro* e *profano*, che andavano via via occupando le pareti, per essere ogni tanto cambiati con altri, più recenti e più « belli ».

È di quel primo tempo una grande striscia di « olandesi » (copiata ingrandendo moltissimo a mano libera da un minuscolo modellino di un lavoro), fatto per nascondere un tratto di parete scalcinata, lavorata in cooperazione dalle due bambine, con immensa soddisfazione e con amore di donnine per la casa propria.

Poi lavorucci fatti da loro su disegni inventati da loro; per adornare la tavola, per i grembialini, per il fratellino e per sè, o per regali a piccoli amici; altri disegnini e fregi e ritagli per rimediare balocchi sciupati; madonnine e angioletti « robbiani » per i lettini; scenari per il teatrino piccolo delle marionette; le prime cartine geografiche, per « la scuola delle bambole » prima, per studio poi.

Nel ritorno, a casa, nella vita ordinata comincia a prendere consistenza quello che poi sarà sempre una delle caratteristiche simpatiche di questo disegnare con tutta l'anima, spontaneamente.

Sempre più il disegno, colle sue mille specie e sottospecie, s'affaccia un po' dappertutto; in quello che fanno e che pensano: è come un sorriso, un saluto di persona cara che su tutto si irradia e tutto illumina: il « Leitmotiv » attraverso tutti gli atti delle piccole vite armoniose.

Comincia ad essere sempre più accentuata quell'analogia con la piccola, ma buona arte di popolo, che non è l'« arte per l'arte », ma è qualcosa che in tutto ha bisogno di mostrarsi, così negli umili oggetti d'uso giornaliero, come tra i pensieri più seri e gli studi, che per essa non diventano mai pesanti ed arcigni. Sarebbe anche qui lungo e difficile esemplificare, non potendo appunto sradicare questo argomento da tutta la vita di tutti i giorni per farne un ramo a sè d'osservazione; è pianta che s'alimenta di tutti i succhi della vita, per adornarla poi di quel continuo fiorire che non sa l'inverno.

Il disegnare, o qualche accenno, qualche riflesso di linea e di colore s'infiltra in tutto ciò che le mani dei bambini toccano.

C'è da foderare un quaderno, un libro? Ed ecco il piccolo fregio, la figurina intonata al contenuto, secondo il tempo disponibile, la capacità di quell'epoca, o il materiale da disegno a disposizione.

C'è da ordinare i balocchi? Qua, un tappetino di carta ritagliata, ogni volta con qualche nuova variante; là, un cappello di carta con fregi e ciuffi; un fiore, una tabellina murale, qualcosa di « superfluo e pur necessario », che passa su tutte le cose e le spiritualizza.

Più di tutto vivo e desiderato là dove questo conforto e questa carezza più sono necessari e sentiti: nello studio, in tutti gli studi.

Come nel primo comicissimo « *sillabario illustrato* » che il piccino aveva ideato ancora da analfabeta, tutti e tre i bambini hanno sempre sentito come intimamente collegato tutto quello che si pensa o si scrive col disegnare, disegno che è parola, parola che può essere rivissuta col disegno.

Come nella corrispondenza di papà in guerra il disegno era tutto, poi nelle corrispondenze seguenti, la parola diventata più padrona sentì ancora e sempre il bisogno di quel primo antico esprimersi. Spesso il racconto scritto aveva degli intercalari efficacissimi: « Ho visto un bambino così.... », « ho fatto un lavoruccio così.... », « il fratellino ha un berrettino nuovo così.... » letterine di un sapore nuovo, di una più completa espressione fatta di parole e di linee, che si mantenne poi nei piccoli componimenti, nei racconti, nelle favolette ripetute con tono personale sui quadernini di studio.

Piccole cose anche queste, ma di un più alto valore spirituale di quello che si possa valutare dalla loro umile apparenza.

Questa fusione di parola e di segni, portò ad un sempre vigile e pronto controllo della verità, ad una più limpida e necessaria sincerità e chiarezza in tutta l'anima: ad una comprensione più profonda nella lettura, ad un *bisogno* intimo fortissimo, imperioso, di *veder chiaro* in tutti gli studi. Anche dove il disegno non arriva, dirò materialmente, ad esprimersi, resta quell'educazione in tutto lo spirito vigile e attento, che spinse prima a *vedere*, a *vedere distintamente*, con piena chiarezza, per dire sul serio: « ho visto »; quella ripugnanza, che spesso è vero patimento, contro alla *parola* come *suono*, o come esercizio mnemonico vuoto, dietro al quale non ci sia vivezza d'immagine sentita. Ciò accade in *qualunque genere di studi*, sino alle matematiche e al latino e al greco, alle scienze, al comporre.

Ma di tutto questo argomento troppo lunga e per momento forse troppo fuori tema riuscirebbe una delucidazione completa. Questi che tu vuoi sono « *appunti* » di una madre, sullo sviluppo del linguaggio grafico.

Sento necessario però accennare anche a questo punto, a questo valore della piccola e modesta abitudine del disegnare. Che se nei primi anni ci si rivelò come rasserenatrice e come

*buona*, più che altro, e come tale la volemmo mantenere e ravvivare, andò poi via via, manifestandosi nuovo e non meno valido aiuto a tutta l'educazione, a tutta la vita intellettuale dei nostri bambini. Se abbiamo allora benedetto il piccolo pupazzettare primitivo che portava loro un sereno *equilibrio morale*, lo abbiamo ancora benedetto tante volte e continuiamo a benedirlo ora che le bambine, hanno il bene e il male della scuola, che troppo spesso non è «pensiero»! Il disegnare mantiene *un equilibrio intellettuale* di chiarezza, sincerità e spontaneità: che le salva dal pappagallismo e dal vuoto in quegli studï secondarii appunto, che dovrebbero sempre, in tutto, far *vedere* chiara e limpida colla parola, l'idea.

GEMMA HARASIM.

## Documentazione degli appunti di una madre sul disegnare dei bambini.

### 1. — *Avvertenza.*

Per illustrare il programma di disegno della scuola elementare non abbiamo mai trovato di meglio che pubblicare le notizie che gli stessi educatori forniscono, accompagnandole con documenti.[1]

Intanto che raccolgo una interessante documentazione delle scuole italiane, e particolarmente di campagna, che rivelerà la grande ricchezza di atteggiamenti infantili nel disegno spontaneo e nel disegno dal vero, mi piace di considerare, qui, dieci anni di vita di una sola bambina, che ho potuto seguire quasi ogni

[1] Ho cominciato a farlo in un volume *Il linguaggio grafico dei bambini*, pubblicato dalla *Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno*, Roma, Via Monte Giordano, 36, 1925.

giorno per varii anni, davvicino, e, quando non potevo, da lontano.

Ora poichè questa bambina è mia figlia, nessuno vorrà dire che io abbia voluto fare esperienza pedagogica *in corpore vili*. La mia esperienza è nata da convinzione profonda, rafforzata e avvalorata dalla diligente opera della mia compagna, che è una maestra elementare, e ha messo dunque alla prova il suo cuore di insegnante oltre che di madre.

A volte un solo caso può essere più persuasivo di mille. Questo qui, poi, ha una documentazione perfetta, perchè abbiamo raccolto con scrupolosa attenzione tutti gli scarabocchi della nostra creatura, dai primissimi, quasi inconsapevoli, ai recentissimi.

Gli « appunti » che precedono sono il tributo che ho quasi imposto alla mia cooperatrice e compagna, per illuminare questa parte della attività infantile. Essa ha richiamato i suoi ricordi, indipendentemente da me ; mentre essa attendeva agli appunti io venivo ricostruendo lo *sviluppo* della bambina nella espressione grafica.

Ciò che segue è una semplice raccolta di disegni, accompagnati da molto sobrie dilucidazioni.

Quel che preme notare, seguendo la serie dei saggi che pubblico, è la assoluta spontaneità della disegnatrice e la *lentissima* formazione della sua attitudine al disegno.

E più ancora preme osservare che *non si tratta di cose eccezionali*, ma normalissime, che ogni educatore — madre o maestro — può ottenere, almeno in parte, dal suo alunno.

Ogni bocciolo, se il gelo o il vento o altro non lo rovina, sboccia e non può non sbocciare. Il giardiniere cura non il fiore, ma la terra che alimenta la pianta. Se è necessario lo protegge dalle brinate e dal vento e dagli insetti ; ma non si sogna di maneggiarlo, per insegnargli a sbocciare !

Provate, o maestri ! Anzi, voi avete già provato.

Vedrete che i vostri alunni acquisteranno, col disegno, maggiore serenità e maggiore chiarezza. *Il disegno è il correttivo della retorica*; anzi, propriamente, è il rimedio preventivo contro la retorica, nelle scuole.

## 2. — *Documenti.*

Testimoni o partecipi di questa esperienza didattica del *disegnare infantile*, furono il prof. Manfredi Siotto-Pintor e la sua Signora; Giuseppe Prezzolini e Signora; il prof. Aldo Mieli; il prof. Benvenuto Griziotti e la sua Signora; il prof. Maurizio Ascoli; il direttore didattico Giuseppe Maglia; la Signora Ina Tommasini; la direttrice didattica Annina Gandolfo; il prof. Filippo De Franco. Quando fui lontano dalla bimba, seguì con me la sua produzione l'architetto E. Fagiuoli di Verona esaminando i disegni che quasi ogni giorno mi mandava la madre. Debbo a lui molte osservazioni. Alcune fondamentali osservazioni le debbo ad altri competenti valorosi: alla prof. Federica Blanda, che è forse la prima in Italia ad aver spinto verso nuovo metodo del disegno puerile, al prof. G. Lombardo-Mazza, di Noto, all'architetto N. Aloysi di Catania, ecc.

Analoghe esperienze — ma i loro bambini erano già grandicelli quando iniziarono il disegno come giuoco — hanno fatto il prof. Gaetano Scorza e la sua Signora.

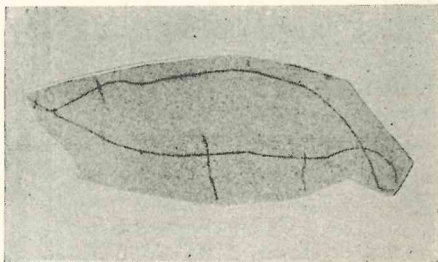
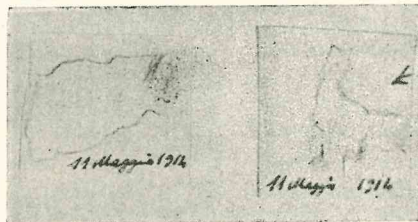
Notevolissimi risultati, nella educazione individuale, ha ottenuto il prof. Mittner di Fiume, assistendo la formazione spirituale di un fanciullo tardivo del linguaggio. Questo bambino ebbe la prima spinta al disegnare da un quadernuccio di disegni della mia bambina.

La nostra *fede nel disegno* derivava, quando la bambina era ancora piccolissima, dalla larghissima esperienza scolastica della prof. Federica Blanda e del prof. A. Meichsner delle scuole della città di Fiume, prima della guerra. Avevamo

notizia anche delle esperienze della *Lehrervereinigung für die Pflege der künstlerischen Bildung*, di Amburgo. Di essa io conoscevo epistolarmente uno degli animatori: OTTO ERNST.

Ciò premesso, presento senz'altro la serie dei disegni, in ordine cronologico, dal 1914 al 1924, scegliendo non i più riusciti ma i più tipici, cioè quelli che più evidentemente rappresentano le varie fasi di sviluppo dell'espressione grafica.

Questa raccolta non è ricca, per verità; ma è sufficiente ad illustrare gli appunti della madre, di cui è una conferma ed una integrazione.

**1.** — (12 febbraio 1914). Il disegno non fu intenzionale. Scarabocchiava a caso. Venuta fuori la figura chiusa, la bambina vi trovò, come sorpresa, una certa somiglianza con un uccello. Allora battezzò lo scarabocchio come «un uccello» e vi aggiunse, in un secondo tempo, i due segni che simboleggiano le zampe. Per circa tre mesi, dopo questo disegno, non si divertì altrimenti che a riempire di colore qualche figura. Il primo disegno *intenzionale* è quello che segue.

1.

**2.** — (Maggio 1924). Delle due figure, la prima ci parve, dopo, che fosse una specie di esercizio preparatorio, per la seconda. Non si riusciva a decifrarla, mentre la piccina disegnava, nè lei le dava alcun nome; ma dopo qualche ora riprese a disegnare e ci mostrò «il capolavoro» di cui era felice, questa volta battezzandolo come disegno del canarino che avevamo in casa!

2.

**3.** — Vuol raffigurare *un libro*. Più che un disegno è la riempitura di un disegno, di altra mano infantile. È presso a poco della stessa data.

3.

4.

4. — Non ha la data, ma è tolto da un quadernuccio di scarabocchi del 1915, che è certamente del novembre-dicembre.

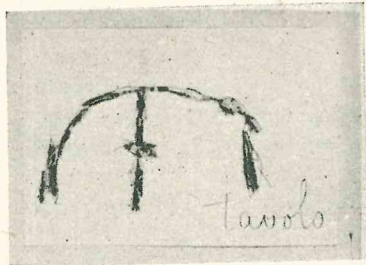
La bambina insiste nella rappresentazione degli uccelli. Questo voleva essere *un gallo*. Nell' originale la coda è trattata con la mescolanza di quattro colori: giallo, turchino, arancione, rosa.

5. — Dello stesso periodo del quarto disegno, è un primo tentativo di rappresentare un fiore.

6.

6. — È della fine di ottobre 1915. Nell' intenzione della bimba era *una tavola*.

7. — Scelgo a caso da una massa di disegnini, tutti dell' ottobre 1915. In quel periodo aveva una vera smania di disegnare. La figura qui riprodotta è una fruttiera.

8. — È il capolavoro dei quattro anni, che riassume, diciamo così come tecnica, tutti i numerosi tentativi precedenti. Si tratta del disegno di una pianta di fico d'India, venuta su spontaneamente, da un seme caduto in un vaso di terra, sul nostro terrazzo. È del 15 novembre 1915 (quattro anni e due mesi circa, di età).

7.

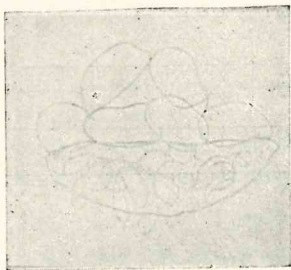
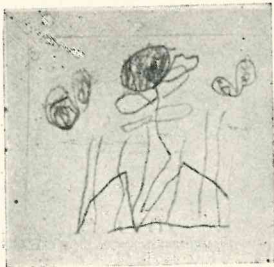
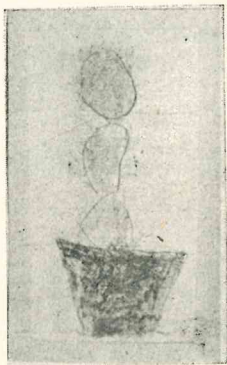
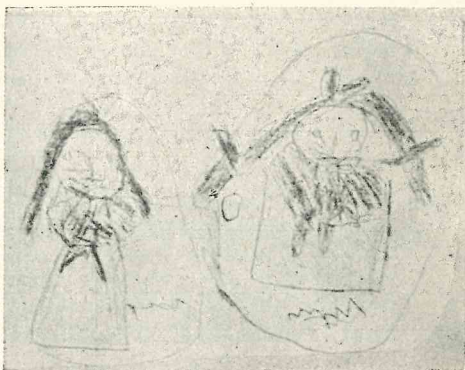
8.

9. — 14 luglio 1916 (quasi cinque anni).

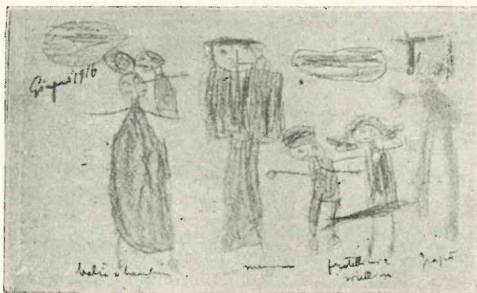
Ricordo di una passeggiata nel giardino di agrumi, sotto casa. Vuol rappresentare *due farfalline intorno a un fiore*. Il disegno non trascura nulla: zolle, fili d'erba, foglie attaccate allo stelo, screziatura delle ali delle farfalle.

9.

10. — Gennaio 1916.

È uno dei primi tentativi di figura umana.

La figura è « invernale », perciò ben coperta al collo. Mancano gambe e braccia. Alla bambina interessava, si vede, il vestito e l'acconciatura: due trecce legate da fiocchi e un fiocco sul capo, in mezzo. Bocca e naso sono resi da un T rovesciato; gli occhi sono due piccoli cerchi, e non hanno sopracciglia. Nessuna traccia di orecchi.

10.

11. — Gennaio 1916 (di certo posteriore al precedente disegno).

Ci sono delle novità: le braccia, attaccate però nel mezzo della vita, vicino alla sottana; le gambe e i piedi. I piedi sono, secondo lei, molto ben fatti, perchè hanno « la punta e il tacco! » Così annota la mamma.

12.

12. — Continua per un pezzo a disegnare *persone*. Non si scoraggia delle difficoltà. Che cosa ha visto a passeggio alla villa Bellini, un giorno del giugno 1916? Ecco qui il quadro: una famiglia. La mamma si fa spiegare le figure. Sono (da sinistra a destra): la balia col bambino (forniti di braccia, attaccate non più alle ànche, ma quasi al collo; il bambino è di profilo, e questa è una novità); la mamma che non ha visibili le braccia, perchè le tiene.... « conserte » sul petto; fratellino e sorellina; papà. Progressi grafici notevoli: distinzione del volto; il naso accennato senza quella T rovesciata di prima; la bocca nella figura del *papà* — che fu disegnata ultima — è distinta finalmente dal naso. Ma c'è un regresso apparente; la sommarietà dei piedi, che nella figura del *papà* diventa assenza totale non è cosa stra-

13.

14.

na, perchè l'interesse della bambina era questa volta concentrato nell' insieme, e tirava perciò via nei particolari. Era un *abbozzo* di scena assai complessa, superiore alle sue possibilità. Lo sentiva però come « quadro », tanto è vero che ci sono anche due.... « belle nuvolette ». Non manca dunque l'elemento paesistico !

13. — Il desiderio del paesaggio continua. Questa (del 14 luglio 1916) è una casa di campagna con un campanile vicino. Nulla è effettivamente *disegnato.* C' è quasi l' intenzione di *abbozzare,* quasi per aiutare il ricordo : le chiazze di borraccina secca, caratteristica dei tetti siciliani ; la « balconata », il campanile qua e là scalcinato ; il portone colla raggera di ferro. La *persona* è la solita. Le proporzioni sono tutte assai sbagliate : la bambina non ci bada ancora. La prospettiva del tetto non è sentita e la superficie di esso diventa altezza, deformando agli occhi dell'adulto, ma non ai suoi, la bassa casa popolare siciliana, e trasformandola in una casa nordica.

15.

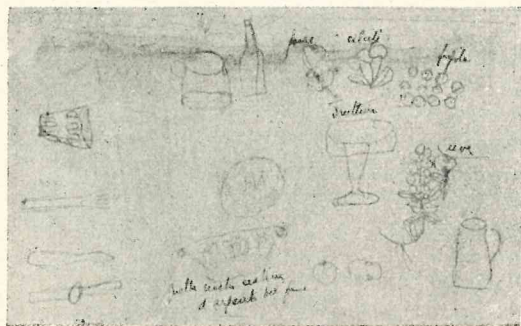
14. — Questo disegno vuol essere un Gesù! La nuvoletta in questi quadri diventa per la bambina una cosa d' obbligo. È l' elemento ch'essa ritiene indispensabile perchè la figura sia *in un ambiente.* Ormai non disegnerà più figure isolate, senza ambiente, se non raramente quando le verrà la voglia di *esercitarsi,* senza la passione espressiva di chi disegna quando vuole rivivere qualche cosa che l' ha colpita. In questo disegno l'ambiente è completato col terreno di altro colore.

15. — Un passo decisivo è segnato da questo disegno nel quale c' è un.... accurato studio dei piedi e le braccia ormai terminano con mani e le mani hanno dita. Il vestito è analizzato con cura : c' è la cintura, c' è lo svolazzare delle sottane, la bordura, ecc. Il prato ha le erbe un po'.... rade ; ma ci sono. Ci sono fiori. È una impressione di campagna.

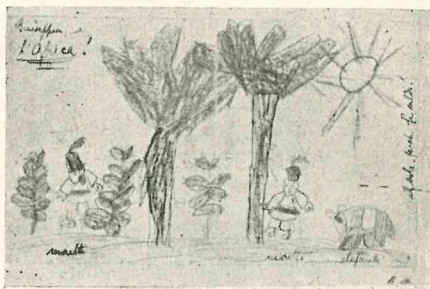
16.

16. — Qui tenta di dare movimento alle figure. Il disegno è dei primi del 1917.

**17.** — Saltiamo qualche mese per economia di *clichés*. Questo disegno, dell'aprile 1917, vuole interpretare ciò che la bambina ha immaginato di un luogo descritto da una lettera di papà che era al fronte. « Alloggiamo in una casuccia di contadini, in fondo valle, proprio all'inizio di una strettissima gola, fra due monti a picco. C'è un po' di freddo, ma ci riscaldiamo bene, perchè possediamo nientemeno delle stufe, primitive ma efficacissime ». C'è dunque, il fumo della stufa.

17.

**18.** — Mentre si sbizzarrisce in disegni di pupattole, non tralascia di far altro. Comincia una certa coscienza della *difficoltà* di *veder bene*; comincia perciò una serie di tentativi per rappresentare qualunque oggetto per *volontario esercizio*. Qui sono vari oggetti, parecchi dal vero, parecchi dalla memoria. Nell'aprile-maggio 1923 riempì moltissime schedine con tali sgorbi esercitativi.

18.

**19.** — La mamma le descrive sempre qualche cosa ; essa procura di immaginare ciò che le vien descritto. Qui sono gli *ascari* veduti a Catania, e a proposito dei quali la mamma le parlò dell'Africa, del suo clima, della sua vegetazione, dei suoi animali. Gli elementi le erano noti (palmizi del giardino pubblico ; opunzie del l'orto botanico ; elefante del monumento-stemma di Catania).

19.

**20.** — (27 dicembre 1917).

20.

Un grande progresso espressivo è in questa figura, per il trattamento della capellatura, la nuova tecnica per disegnare il naso, la cura delle proporzioni (bambina e bambola), la sicurezza di certi particolari (prospettiva dei braccini della bambola, prospettiva del manico della carrozzina della bambola). Le mani però non piacciono all'autrice. È disperata di non saper disegnare le mani! Le vien fatto osservare che i piedi non possono stare a quel modo. I prossimi disegni correggeranno la posizione dei piedi.

**21.** — *Una ragazza esploratrice.*

Con questo disegno del gennaio 1918, si iniziano perfezionamenti di qualche valore. I piedi delle figurine non hanno più la posizione inverosimile di prima.

21.

Lo sforzo di correggere la posizione dei piedi, incita la bambina a vedere tutto l'atteggiamento del corpo delle sue figurine, che prendono movenza. Ormai la disegnatrice ha sei anni compiuti. Il giuoco del disegnare, dopo che ha superate da sè tante difficoltà, le dà una vera gioia, superiore a quella di qualunque giuoco.

**22.** — 21 gennaio 1918.

*Autoritratto,* nell'intenzione della bambina. Osservare: la posizione dei piedi e il trattamento della mano (come nella figura precedente), che pare un regresso e non è, perchè la bambina voleva disegnare la mano chiusa e staccare il pollice dall'insieme degli altri diti. Il gusto di schizzare *scene* aumenta, perchè con questi disegni corrisponde col babbo lontano: essi tengono vece, per lei che ancora scrive pochissimo, di lettere. Gliene manda buste piene zeppe.

22.

**23.** — 2 febbraio 1918.

*Impressioni di campagna.* Una contadina, che era veramente vestita con quella vivacità di colori; il campo diviso da solchi; un grande girasole, messoci non per capriccio.

La contadina fa rientrare l'oca nel pollaio.

Qui è chiaro come sia grande, rispetto ai precedenti disegni, la correzione della posizione dei piedi e perciò di tutto l'atteggiamento.

Ma quelle povere mani ancora non sanno reggere la granata! È l'unico sconforto della piccola disegnatrice.

23.

**24.** — (Del febbraio 1918, di poco posteriore al disegno n. 23).

Salvo quelle benedette mani (che neanche qui sanno afferrare gli oggetti che adoperano!), questa figurina segna un trionfo della disegnatrice. Osservare la prospettiva dei piedi e il tentativo di raffigurare il salto. La tecnica per disegnare il viso è ancora stazionaria. Ma alla bambina pare che importi ben poco. Per ora è chiaro che questo problema non la interessa. O se la interessa, forse non osa affrontare le difficoltà e si rassegna a rifare la solita faccina artificiosa, alla quale si è per il momento rassegnata.

24.

**25.** — 16 febbraio 1918.

I progressi sono ora rapidissimi. Ecco un audace *giro tondo*, nel quale è resa per la prima volta con «maestria» infantile la corona dei bimbi. C'è uno studio vero e proprio di movimenti; è resa la lontananza; le figure si sovrappongono senza confondersi. Evidentemente qui ha influito la conoscenza di qualche disegno di artista; ma la bambina non aveva nulla sott'occhio. Il disegno è perfettamente genuino, anche se a risolvere i problemi che imponeva abbiano giovato l'esame di disegni a stampa.

25.

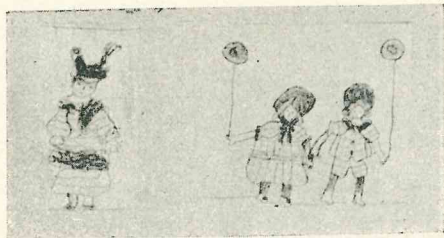
**26.** — Marzo 1918.

È interessante notare come cerchi di ricordare graficamente la persona incontrata per via. Ecco qui una signora; e due bambini. La madre annota che la *toilette* della signora — una

26.

signora molto goffa e provinciale per verità — è proprio autentica.

27. — Aprile 1918.

Il suo grande interesse per gli animali le dà frequentissimo il desiderio di ritrarli. Ecco un esempio. Si confronti coi primi tentativi, di cui si è dato un saggio.

28. — 7 maggio 1918.

Qui cerca di rendere un pezzo della campagna di Ariccia. Una collinetta e un pendìo. Impressione freschissima del terreno chiazzato da campi di terra rossiccia arati di fresco, che staccano dal piano erboso circostante.

27.

29. — Disegno fatto *alla brava*, in pochi minuti, nella Pasqua del 1918, per spedirlo a papà. La capellatura è imitata da libri illustrati. Il vestito è, al solito, di fantasia. I piedi presentano un « ardito » tentativo di prospettiva. C'è l'assurdità di quel reticolato (mattonelle) e di quell'alberetto dentro la vasca delle anitre; e le anitre par che camminino sull'acqua.

30. — Dal vero. Impressioni di campagna: il ciociaro. Disegnato al ritorno da una passeggiata, durante la quale l'aveva impressionata il costume del pastorello. Anche questo quadretto fu disegnato alla brava, rapidissimamente.

28.

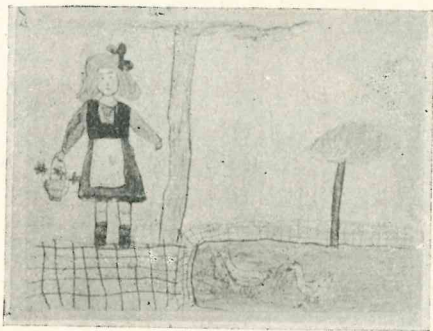
31. — Concepisce l'idea di *fare un libro illustrato*, sulla novella di *Altomirra*, di sua fabbricazione.

Ecco la copertina. È sempre notevole il bisogno di ambientare le figure. Si sente che la bambina vive in campagna.

32. — Andando a Montepulciano, durante la fermata di Chiusi, la colpiscono le viti, pendenti a festoni dai

testucchi. E butta giù, alla stazione stessa, questa impressione. Le foglie sono

29.

30.

sbagliate. Ma non erano le foglie che disegnava. L' idea era il «festone».

32*bis*. — Vendemmia a Villa Marocco

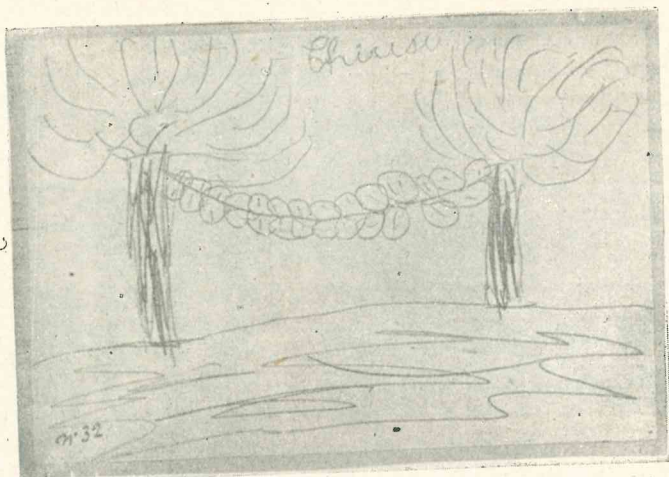
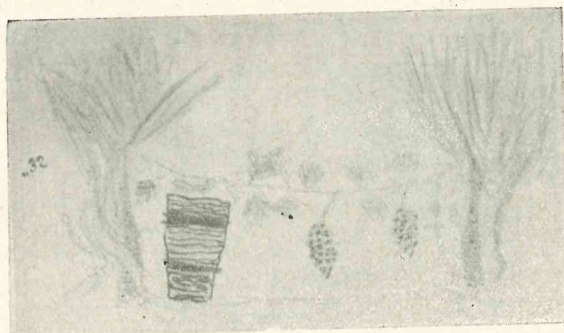
31.

Chiusi
N°32

32.

N°32

32 *bis*.

ARLECCHINO CHEFA
LO SGAMBETTO
SI VOLTA LA CARTA
SI VEDE
33-(1)
33-(2)

33 *a*).

(« Villa Bianca »): Montepulciano. In una giornata di grandissima gioia. C'era anche il padre, convalescente di gravissima malattia (ottobre 1918). Interessa notare il progresso di precisione. Notevole l'impressione dei tronchi della vite, *contorti*, che avvolgono gli alberi che fan da sostegno.

33 *b*).

**33.** — Febbraio 1919.

Altro tentativo di *fare il libro*. Queste tre sono paginette di un minuscolo libro, nel quale illustrava la filastrocca toscana :

La donnina che semina il grano,
Si volta la carta e si vede [il villano].
Il villano che zappa la terra,
Si volta la carta e si vede [la guerra].
La guerra con tanti soldati,
Si volta la carta e si vede [i malati]....
Lucia che fila il lino,
Si volta la carta e si vede [arlecchino], ecc.

Al *si vede* seguiva ogni volta la figurina. Così la carta bisognava voltarla davvero.

**34.** — Fine di febbraio 1919.

34

Qui si mescolano due ricordi: Porta Pia e la Porta di Montepulciano.

Si tratta di un disegno alla brava. *Non voleva* badare ai particolari, ma dare l'impressione della *animazione* di un passeggio.

**35.** — 29 maggio 1919.

Trascuro molti disegni. C'è quasi un arresto nella sua attività del disegnare. Questo è il primo che interessa un po', per il tentativo di panneggiamento, ingenuissimo.

Gli arresti, anzi talvolta gli apparenti regressi dei bambini nel disegnare, non debbono mai sorprendere. Possono avere varie cause. La più probabile è questa: a un certo punto si sveglia una qualche coscienza critica, e perciò una certa timidità, anzi paura di fare.

35.

È come nel parlare: ci sono dei periodi nei quali il bambino non crede di esprimersi bene ed ha ritegno a parlare.

In tali casi di autocritica e di scarso entusiasmo grafico, quando il bambino — per abitudine o per passatempo — disegna, si accorge di *ripetersi*, e lo ha sommamente a noia. Allora diventa più delicato il cómpito dell'educatore; esso deve resistere alla tentazione di incitarlo. Incitarlo non giova, e potrebbe anzi essere pericoloso. Il bambino potrebbe disamorarsi.

Le fasi di arresto, sono sempre fasi di maturazione di nuovi avviamenti. Nel nostro caso, la bambina comincia a guardare con più vivo interesse quadri di grandi artisti; e non li sente ormai più come « pupi », cioè figurine come le sue,

37.

ma più belle; li sente *come arte*, li ammira come *creazione di un artista*. Qui l'apparente arresto — si vide dopo — preannunziava l'interesse per *la copia*.

38.

**36.** — Anteriore al 19 marzo 1920. Avvenimento. È un accurato disegno dell'Italia, a mano libera. Vi sono le notazioni *delle sole cose che sa.* Le Alpi sono raffigurate a casaccio: *una barriera.* Non le aveva studiate ancora, naturalmente. Ma l'insieme della configurazione è reso bene per una bimba. L' idea di scrivere « Italia » sul tricolore, è della bambina.

**37.** — Agosto 1920.

Comincia la passione di fermare ricordi di quadri celebri. È *la copia.* Di questo genere di lavori ho diecine di esempi. Questa copia volle essere un motivo esornativo della copertina d'un suo quadernuccio. Da allora, *tutti* i suoi quaderni hanno avuto sulla copertina qualche disegno. E quando fodera di carta un libro, sente il bisogno, per amore dell'arte, di abbellire l' involucro con qualche fregio o figura.

**38.** — 1920 (ultimi mesi). Questo Van Dyck è uno dei suoi grandi amori. Ha l'ingenua audacia di.... copiarlo ! Che pancione ha acquistato quel bimbo regale !

39.

**39.** — 1920 (ultimi mesi).

Copia (è meglio dire : *rifacimento libero*) della Madonna della Seggiola, disegnata a colori, per tenerla fra i due letti. In tutto il 1920 predomina la copia, sempre di questo genere.

La madre tira fuori continuamente dai cassetti le belle collezioni di fotografie che adoperava una volta a scuola, per qualche lezioncina, fuori programma, di storia dell' arte. La bimba sfoglia anche certi « libroni » di storia ben corredati di illustrazioni. Comincia a farsi qualche idea precisa dei grandi pittori, e a *sentirli.* Incominciano a formarsi le preferenze, con una ingenua critica. Naturalmente, più di tutto la interessano angioli e puttini, madonnine. Poi, a poco a

40

41.

poco, l'interesse si allarga e sempre più intenso sorge il desiderio di vedere le varie opere d'uno stesso artista.

A osservare il *gusto* dei bambini per le opere di pittura si vede chiaramente quanto *manierato* sia spesso il gusto di noi signori adulti!

40. — Aprile 1921.

Dolce e triste ricordo! Dopo venti giorni di febbre spagnola, la bimba pare che migliori. Chiede di disegnare. Ne ha un bisognó grande. Illusi del miglioramento, i genitori glielo consentono. E con mano malcerta traccia e colora la figura di un angiolo del Beato Angelico, guardando una cartolina. Ma la sera la febbre ritorna più tremenda e la bimba è in pericolo.

41. — Estate del 1921.

La gaiezza della convalescenza si esprime in alcuni disegni scherzosi, a penna. Eccone uno che vorrebbe riprodurre il fratellino col suo «orsone», che domanda il *Proton*. Era convalescente anche lui, della stessa terribile «spagnola».

Il disegno è eseguito a penna, senza un pentimento, in una mezz'ora.

*Orsone* è perfetto. Ma è un soggetto importante Orsone, nella nostra famiglia. Esiste dal 1912.

42. — Ed ecco qui la caricatura del cugino, studente. Il berrettino goliardico è colorito in verde, con bordo oro. La tecnica del filetto bianco, per dare rilievo al bavero e ai bottoni, è una sua trovata. È un *errore* di disegno, sì; ma la piccina non è capace di far staccare altrimenti il nero sul nero. E si ingegna come può.

Anche questo disegno è fatto a penna. È il periodo della penna.

42.

**43.** — Caricatura del compagno di giuochi Gino M. «piccolo esploratore». Ne fece molte altre del genere, ma tutte furono regalate agli interessati, che le chiedevano il.... ritratto.

**44.** — 15 giugno 1921.

Altra *epoca* del disegnare. Copia *dal vero* i suoi fantocci. Questi fantocci sono tutti personaggi di grande importanza in casa. Formano «il collegio». La bimba stava per riporli, prima di andare in campagna, e naturalmente i fantocci dovevano lasciare anche essi il.... collegio. Bisognava perciò *fotografarli.* Ed ecco la.... fotografia. Assicuro della scrupolosa e *fotografica fedeltà.* Fino i più piccoli particolari dei vestiti sono esatti; si trattava di vestiti tagliati e cuciti dalla stessa disegnatrice, amorosissima sarta dei

43.

44.

45.

46.

R.KIPLING. I-1922
R. KIPLING
I·1922
Copia d'una coperta di libro
che le è piaciuta assai

47.

48.

49.

bambolotti. Di fantasia sono soltanto gli alberi. Anche il raggruppamento era reale: per un paio di giorni il gruppo rimase là a testimoniare ai piccoli amici la felicissima fedeltà del disegno.

Si noti la bambolesca rigidità delle membra.

45. — Dello stesso periodo.

Preso il gusto a copiare i suoi fantocci, dedica loro delle pagine d'un suo *album* di disegni. Una bambolina è raffigurata *animata*. Giuoca a lanciare la palla colla racchetta, come faceva in quel tempo la sorella dell'autrice, che si accaniva in quell'esercizio per vincere il suo mancinismo. Di questo stesso periodo ho moltissimi altri documenti.

46. — Dello stesso periodo.

Altra copia *dal vero*. Questa volta si tratta dei balocchi e «cocci» appartenenti al fratellino. Li ha disegnati per divertirlo, con grandissima cura.

47 e 48. — Gennaio 1922. È un altro genere di disegno. Ormai le è interessante copiare dei disegni (si vedano gli appunti della madre). È da notare come copiando dal vero (i suoi balocchi) o da disegni — e specie di questi — la precisione sia grandissima. Nell'impicciolire o nell'ingrandire oramai è ben sicuro il senso delle proporzioni. Par quasi che pantografi; mentre non ha la più piccola idea del pantografo! Non riproduco per economia di illustrazioni i moltissimi disegni con cui illustra i suoi componimenti di scuola; si tratta quasi sempre di riproduzioni dal vero o da disegni, e talvolta di fregi, per chiudere il componimento. Me ne ricordo uno che rappre-

50.

sentava una bella polenta fumante, come chiusa di un cómpito: « L'ora del pranzo » (molti di questi componimenti sono rimasti al prof. Carmelo Bonsignore, del Ginnasio Cutelli di Catania).

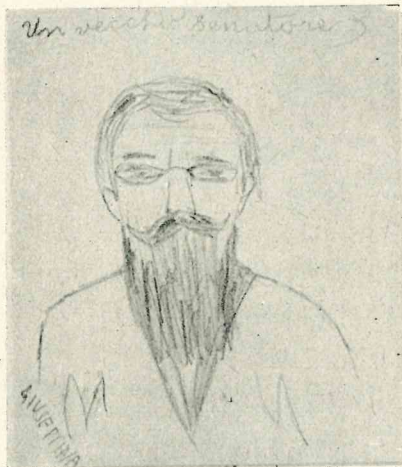
**49, 50, 51 e 52.** — Sono del 1923.

Questa è l'ultimo periodo. *Disegnare per chiasso.* Cioè per divertire il fratellino e altri bambini, quando sono stanchi di giuocare. Si tratta di disegni tirati giù a diecine in poco tempo, fra tempeste di risate dei piccoli beneficiati. Ne scelgo quattro a caso, da una serie ricchissima.

51.

La scenetta di Giorgetto (n. 51) è del tipo degli scherzi della *palestra dei lettori* del « *Corriere dei piccoli* ». La bambina volle mandare al giornalino altri disegni del genere, e noi lasciammo fare; ma furono cestinati, com'era giusto.

**53.** — Copertina della novella « *Fiordineve* », corrispondente alla « *Bella addormentata nel bosco* » (su racconto della madre).

52.

**54.** — La regina mentre lavora al telaio si punge e concepisce il desiderio d'una figlia « bianca come la neve, rossa come il sangue, bruna come l'ebano del telaio ».

**55.** — La neonata e le fate. La fata nera la maledice (la personalità delle fate è data dall'atteggiamento e dalle acconciature; i visetti sono invece troppo uguali).

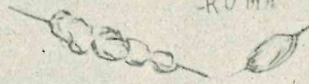
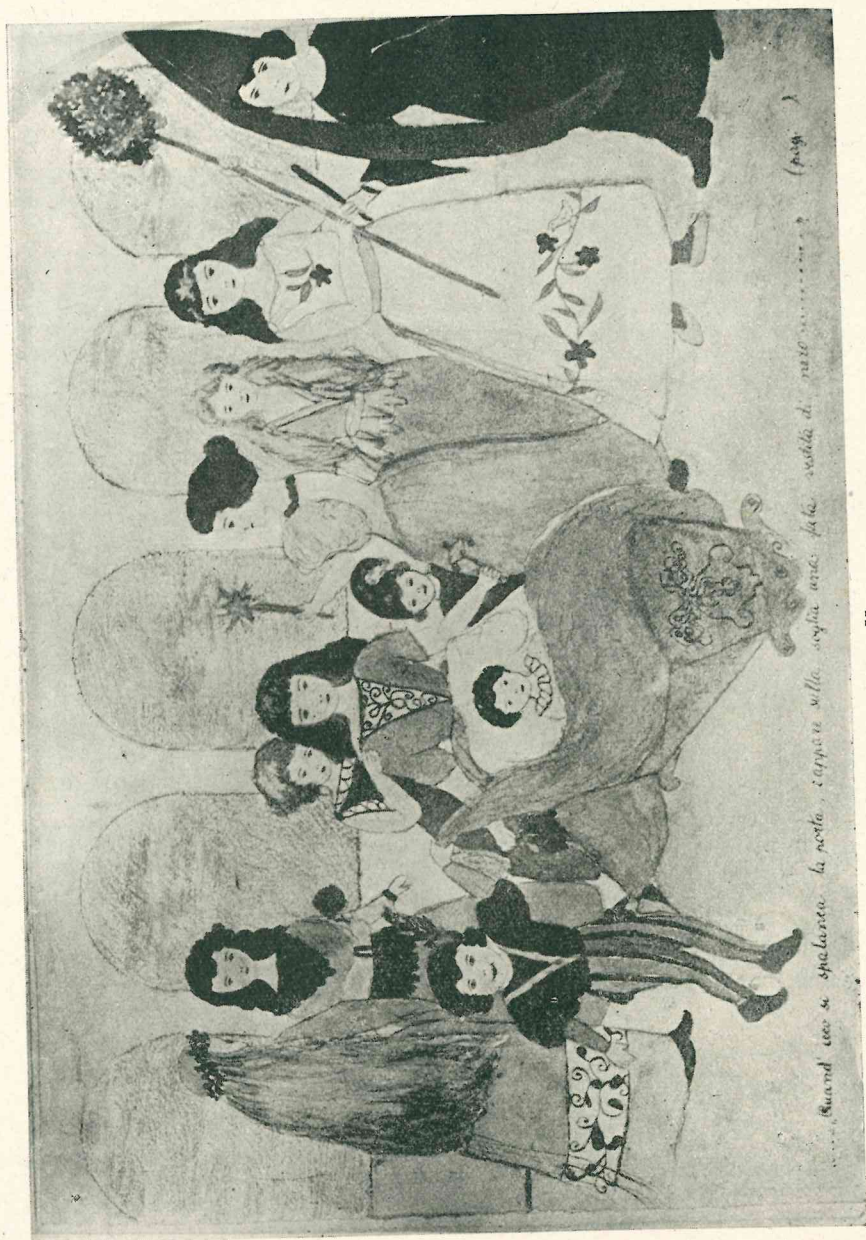
**56.** — La figlia della regina, secondo la profezia della fata nera si punge e cade in sonno.

**57.** — Il re e i dignitari a banchetto. Si addormentano per l'incantesimo della fata nera.

G. LOMBARDO.
FIOR-
DI-
NEVE.
CASA-EDITRICE-LOMBARDO
-ROMA

53.

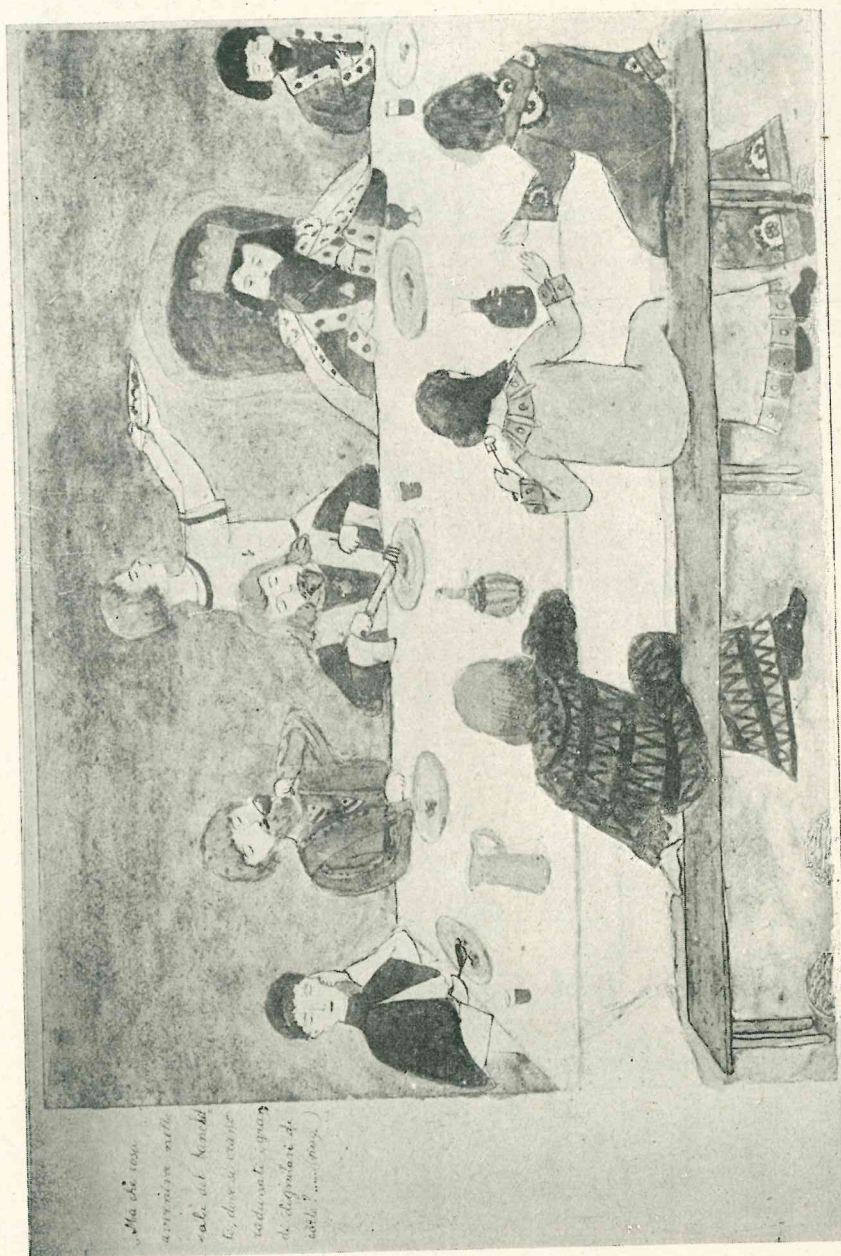
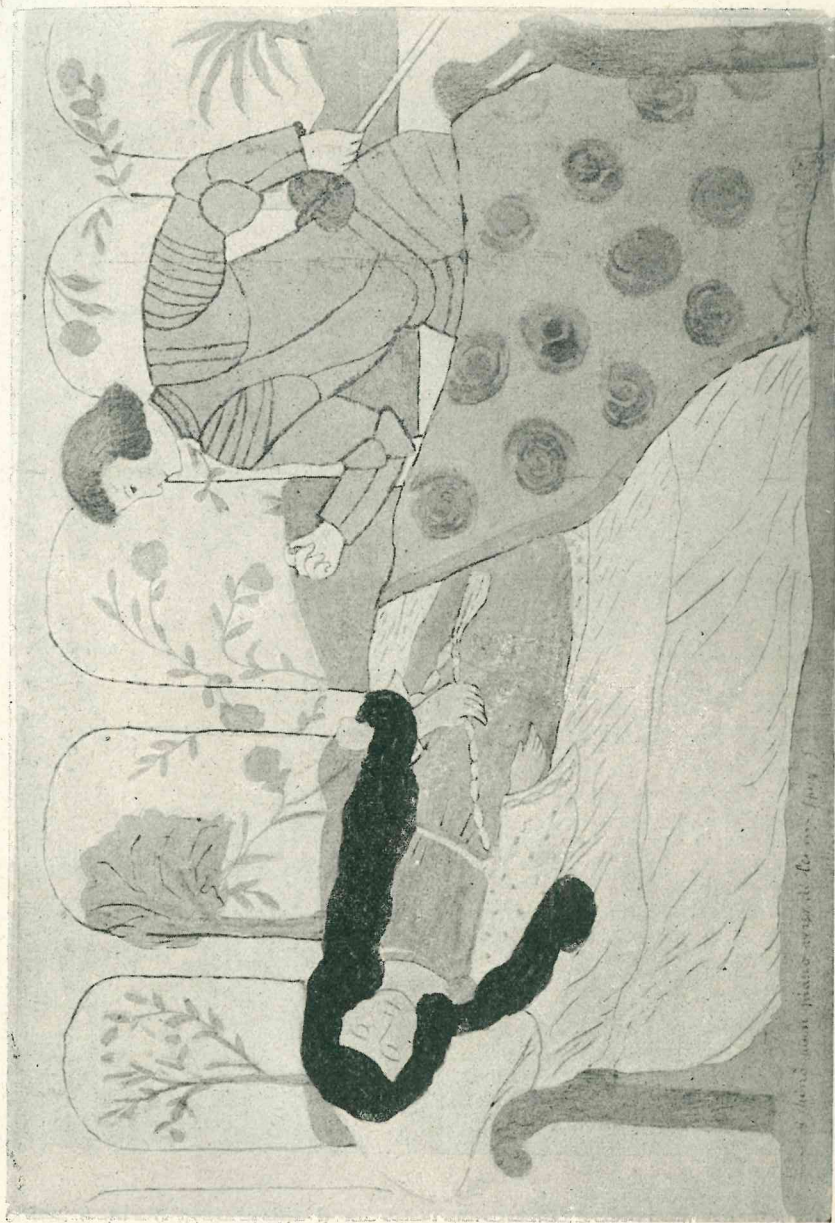
BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

54.

......Quand'ecco si spalanca la porta, e appare sulla soglia una fata vestita di nero.......... (pag. )

55.

.... e appena una gocciola di sangue le era uscita, si sentì prendere da un gran sonno (pag. )

56.

Ma che cosa
avveniva nelle
sale del banchet
to, dove si erano
radunati i gran
di dignitari di
corte? ..... (pag.)

58.

58. -- Il risveglio dopo cento anni di sonno.

59.

**59.** — La bella disincantata festeggia il fidanzamento col principe liberatore.

# CONTADINELLI TICINESI
# DAI SEI AI DIECI ANNI.

Muzzano e Laghetto.

## Contadinelli ticinesi
## dai sei ai dieci anni nella Scuola di Muzzano.

Si tratta di alcuni bimbi di una borgatella alpestre, nel Canton Ticino: Muzzano, prossima a Lugano. Bimbi contadini di schiettissima « paesanità » nonostante la vicinanza della cittadina che spiritualmente è la capitale della italianità ticinese. Per altro, quella cittadina è anch' essa un mondo non chiuso, ma raccolto; popolosa e attiva, ma semplice nei costumi e sana come poche. Può dirozzare, non guastare.

Quei bimbi sono di piccola età. Non ancora molti han praticato Lugano, e molti non l'hanno vista che una sola volta in festa; non hanno fra loro *cittadini*, tolto il signor curato e la signora maestra. Vivono esclusivamente in famiglia: fate conto di essere in un podere della campagna toscana, per immaginarli. Conoscono solo le cose, gli animali, le piante del paese, che sono tutta la loro esperienza. Parlano quasi solo il dialetto, — un dolcissimo dialetto lombardo tutto serenità e

---

[1] Comunicato a *L'Adula,* organo ticinese di cultura italiana (Bellinzona).

calma. Parlano piano, chiaro, con tono « di persuasione ». Sono per indole, un po' contemplativi, e i loro lavorucci ne fanno testimonianza.

Ma presentati i bimbi, occorre presentare la maestra, per capire la bellezza del suo lavoro. È una singolarissima educatrice. Non consiglio di *imitarla*, se non nello spirito, perchè la sua esperienza didattica è affatto personale, e diventerebbe forse, ricalcata da altri, artifizio.

Costei (è mamma molto brava) ha degli accorgimenti *sui generis* perchè gli scolaretti lavorino *da soli*. Intendo: senza il minimo riverbero di altrui impressioni, quando scrivono. Scrivono perciò, con assoluta schiettezza, come se parlassero. Mescolano allo scritto il dialetto, senza ombra di preoccupazione, perchè l'*intraducibile* lasciano, per nativo pudore contadinesco, non tradotto. Se andassero in caccia di frasi equivalenti, si sentirebbero falsi. Così senza averne coscienza, senza averne avuto il minimo avvertimento, rispecchiano nello scritto quel che è nella loro testolina. Dirò che non sanno nemmeno di « *scrivere* ». La maestra, se non ho male intuito, fa nascere così la cosa: Un bambino le fa una domanda. « Caro, scrivi sul quaderno, che poi ti risponderò. Ognuno ha una domanda da fare alla maestra, se tutti gliela fanno parlando, che confusione! Scrivi dunque. Io leggerò ».

Il bambino scrive la domanda. Chiede, ad esempio, qualche cosa che un altro piccolo sa già (è scuola rurale a classi riunite). La maestra risponde sul quaderno: « Chiedi a Uli, che queste cose le ha già chiare in testa. Fatti scrivere quassù da lui la risposta. E se non ti basta, fagli altre domande. Uli è bravo ». (Badate, io *intuisco*, questo dialogo parlato o scritto fra la maestra e l'alunno. Potrei errare nei particolari, perchè purtroppo non ho potuto fermarmi a lungo a Muzzano, come invece ha fatto il Ferrière. Ma lo spirito è certo questo).

Il bambino si rivolge a Uli. Uli scrive la risposta, anzi le varie risposte, a misura che riceve le domande. Con lui il pic-

colo fa a confidenza: lo studia, e cerca di portarlo sui punti difficili. È un conversare silenzioso, che si svolge sulla pagina del quaderno.

Questo è un caso tipico. Talvolta nel dialogo scritto la maestra fa intervenire il curato, o i genitori. Essa ha saputo fare acquistare a tutti in Muzzano il suo proprio atteggiamento, rispettoso della schiettezza del bambino, e tutti sono « complici » simpaticissimi del suo abile giuoco didattico.

Ma non c'è solo questo scrivere dialogato. Càpita qualche cosa in paese?

— « Prendiamone nota ». —

Càpita qualche cosa al singolo alunno, e il minuto conversare, deliziosa rivelazione delle anime infantili, ne dà notizia alla maestra?

— « Bene, piccolo, raccontamelo lì, che ora non posso ascoltarti. Leggerò ». —

Naturalmente la maestra conosce tutti, è l'amica di tutti, entra in tutte le case, discorre con le mamme, « è l'occhio di Muzzano », presente dovunque, anche se non c'è. Vede ogni cosa. E perciò riesce a indurre i bimbi nella tentazione di *parlare in iscritto*.

Sono cómpiti? Componimenti, no. I bimbi di Muzzano, se domandate loro di farvi vedere i loro componimenti, vi guardano in faccia con occhioni interrogativi, come se parlaste turco. Chiedete invece ad uno scolaro: « *Puoi farmi vedere le cose che hai scritto?* ». Forse ve le mostrerà. Dico forse, perchè quelle sono cose sue. Egli *conserva i discorsi suoi e dei suoi cari*. Che cosa c'entra l'estraneo a domandarglieli? Sono forse cose che si mostrano? Ci sono anche delle sciocchezze, che il bambino ha già superato. Forse gli secca che si vedano. Ci sono le notizie della sua casa; la storia della malattia del suo maiale; il conto delle piante del suo orto; la descrizione per la maestra di un arnese di lavoro che essa ha detto di non conoscere (« come è curioso che non lo conosce! Le spiego io, signora maestra.... »).

C'è di tutto, là dentro.

C'è quando nacque la sorellina e le cose che avvennero; c'è di quel litigio con Carlo; ci sono delle burle; ci sono le filastrocche che gli ha insegnato lo zio vecchio. — « Oh che cosa c'entra lei, che vuol vedere quello che ho scritto? » — par che dicano gli occhi timidi del contadinello di Muzzano, se voi gli chiedete di farvi vedere il quaderno.

Ecco il miracolo della maestra. A lei sì, gliele mostrano *quasi* sempre le cose che scrivono. A seconda i tipi. C'è, per es., qualche esibitore dei suoi scritti. Come posso dimenticare quel bamberottolo che, fiero di ciò che aveva finito allora allora di scrivere, cominciò, senza invito, mentre io ero in classe a leggere a voce alta: — Nella mia casa c'è questo, questo, questo e quest'altro, fatto così così e così — (potersi ricordare il gustosissimo elenco!). « Ed io — continuava — ci ho il gatto che ha fatto i gattini. E sono quattro » (e lì a descrivere). « E il babbo ci ha messo sotto la paglia per il freddo. La gatta mamma fa *miao*, arrabbiata perchè ha paura che gli rubiamo i gattini ». —

Quel bambino credeva con piena ingenuità di aver detto cose degne in alto grado di essere ascoltate. Leggeva con tanta gioia, con tanto calore, che a poco a poco gli altri alzarono la testa dal loro lavoro (alcuni stavano disegnando certi loro rametti portati dalla campagna; altri preparavano l'albero di Natale, se non ricordo male) e stettero ad ascoltare. Poi il poeta del gatto si ripose a sedere, e continuò ad attendere alle sue « cose », senza più badare agli altri, — me compreso — nè esser badato.

La maestra riprese a discorrere tranquillamente con me a bassa voce, e la piccola classe-alveare non interruppe più, fin quando salutai per uscire, il suo gioioso lavoro.

Io credo, esaminando ora « le cose scritte » che mi furono spedite a Roma, che la maestra *non corregge nemmeno*, nei primi anni. Fa come una mamma ragionevole usa fare coi suoi

bimbi che disegnano. Trova tutto buono. — « Se mai, c'è un piccolo sbaglio qui » (e spiega). « Ma è cosa che guasta poco. È proprio carino. Grazie che me lo hai fatto vedere ». — Così il bambino non si scoraggia, e non si ferma. Poi, a misura che cresce, e piglia franchezza, spesseggiano le osservazioni.

Così per *lo scrivere* a Muzzano. Le paginette dei piccoli non vengono corrette. Ma che sicurezza ortografica e calligrafica nei grandicelli!

Quella furba di maestra, colla sua aria di *lasciarli scrivere*, quanta esperienza letteraria ha fatto, via via, conquistare ai suoi scolari!

Così procedendo — ma chi può indovinare gli accorgimenti? — i contadinelli di Muzzano, sono portati ad una *piena maturità di espressione*. Sono « autori ».

***

Bisogna vederne qualcuno di questi gioielli di ingenuità infantile e contadinesca: riproduco tutto, *anche gli errori*, integrando solo, tra parentesi quadre, la punteggiatura e richiamando l'attenzione su tipici svarioni.

N. 1. — IL MIO RONCO.[1]

Il mio ronco c'è su ( = c'è) la vigna.[2] C'è su due piante di prugne. E poi c'è su otto piante di gelsi. Adesso vado a vedere se c'è su ancora qualche cosa. [3]

C'è su 4 piante da salice. E due piante di marene. A momenti il campo il mio papà l'ha vangato tutto.[4]

---

[1] Il titolo del compituccio è fregiato di un rametto fiorito. Parlava « del suo ronco », e il ramo tornava a proposito. Il *ronco* è il pezzo di terra coltivata, qualcosa meno di un poderetto.

[2] Voleva dire: *nel* mio ronco ci sono (*ci sono su*) delle viti. Ma a dir *viti* il suo ronco si immeschiniva! Per lui era *vigna*....

[3] Qui il bambino ha tralasciato per un po' di scrivere. Ciò che segue è fatto in un secondo tempo. Ma come è interessante questa interruzione! Il bambino *parla* talmente quando *scrive*, che ha scritto perfino: « *adesso vado a vedere....* ».

[4] È andato per la *ricognizione* del suo ronco non ricordando bene tutto quello che « c'era su ». Ma altro frattanto ha osservato, mentre con-

Dopo, quando lo vanga [1] tutto [,] mettiamo giù le patate ed i fagioli e i fagiolini. E poi [,] nelle altre aiuole [,] mettiamo giù l'insalata e i cavoli e i peperoni.[2] La mia vigna [3] l'ha fatta un po' il mio papà e [un po'] il mio fratello. Il mio papà à raccolto i manec.[4] E il mio fratello à raccolto i pali. I pali a guardarli così a occhio sono alti due metri. Stamattina il mio papà va su [,] a finire di vangare tutto da cima a fondo.[5]

---

tava i suoi quattro salici e le sue due piante « di marene » : il lavoro di suo papà. Perciò ne parla, quasi a giustificare che *non c'è altro* nel ronco ! *Adesso* non c'è altro ; ma c'è papà che lavora, e dell'altro verrà. Oh se verrà ! Patate, fagioli, fagiolini, insalata, cavoli, peperoni. Tutto questo ben di Dio *ci sarà*, nel *mio* ronco !

Ora ottenga chi vuole (Dio gli perdoni !) anime di bambini « protese verso il mondo della loro fantasia e non verso l'esperienza oggettiva », una così piena e logica e sintetica manifestazione di sentimenti, con temi diversi da quelli della *diretta esperienza infantile !*

Egli sostiene che « qualunque sia il tema.... *anche se desunto dall'esperienza dell'alunno*, finisce col diventare arido, noioso, pesante e mortificante per il libero slancio, ecc. ecc. ». Ma coi *liberi slanci*, signori pedagoghi, avete sempre fatto i bimbi retori !

[1] Presente del linguaggio *parlato*, che i pedanti correggono, *a un bambino*, come *errore di grammatica*. « *Lo vanga* ». È il *presente* della fantasia che prevede, anzi vede il campo *già vangato*. Questo genere di errori, la maestra *in questa età del bambino*, non li rileva nemmeno. Ci penserà, se mai, negli anni futuri.

[2] Dal *campo*, riconoscendo il terreno, passa alle *altre aiuole*, che aveva dimenticato. Non c'è *solo* il campo nel suo ronco !

[3] Notate il motivo sentimentale: la *mia* vigna. Tutto è *mio* in questo cómpito : la personcina del bimbo si viene affermando nel senso della proprietà. Egli possiede, con l'anima, tutte le cose di casa sua.

[4] *I manec*. La maestra, intanto che il bimbo scriveva aveva sbirciato questa parola, e aveva detto: « io non li ho mai visti i *manec* » (ma credo che invece li avesse visti !).

[5] Chiude con la storia del lavoro che si è fatto intorno alle viti. Notate il periodare infantile, direi biblico : a periodetti di una proposizione sola. Se avesse scritto : « Il mio fratello ha raccolto i pali, *che*, a guardarli così a occhio, sono alti due metri », c'era da dubitare della immediatezza e genuinità dello scritto.

Solo alla fine uno non familiare col dialetto di Lugano scopre che i *manec* era il plurale del femminile di *manega* (come la luserta fa al plurale *i lusert*). Il bambino non ha dunque cambiato il genere. Se fosse stato ammaliziato avrebbe letterariamente scritto *i manec* sottolineando, per far notare ch'è dialetto. La maestra, naturalmente, non ha corretto nulla. *Non doveva*. Se il bambino avesse scritto « le maniche » allora sì che avrebbe

La signora maestra non li conosce i manec. Se vo (*quando vo*) alla ricreazione [,] ce n'è là una per la corte [1] e la porto qua a *farcela* [2] vedere alla signora maestra. [3]

Ho riprodotto *commentando* ; e non c'è da far meraviglie : il bambino *quando è schietto, è impeccabile.* È quasi un testo di lingua. Bisogna intenderlo e *rivelarlo* a noi stessi. Così pensa quella maestra di Muzzano. Una pedante avrebbe tempestato l'impeccabile paginetta con segni rossi e turchini.

N. 2. — L'ALTRO IERI SERA, 29 FEBBRAIO.[4]

Io [5] era andato su *dal* [6] Giuseppe, io e la mia sorellina, per menarla via un po' di casa.[7]

Quando *sono tornata* [8] indietro [,] giù a casa già c'era una donna a cena.

---

dovuto correggere, perchè non eran *le maniche*, ma i vimini per legare le viti al palo, *i manec*, insomma ; e neanche forse il mio lettore sa come si debba dire in *toscano*. Il bambino ha avuto l'istintivo buon gusto di non tradurre.

[1] « *Per la corte* », invece di *nella corte*, è una inconsapevole finezza stilistica. *Per la corte* ; cioè : lasciata lì, buttata lì o dimenticata (forse perchè non serviva). *Nella corte* o *in corte*, come sarebbe forse accaduto di scrivere a me, non avrebbe reso questa sfumatura. Notate che *il bambino* vede tutto. Forse suo padre non si è accorto nemmeno di quella *manega* buttata lì.

[2] Qui soltanto la maestra ha corretto, a voce.

[3] La schiettezza di questo *discorrere per iscritto* ha un'altra prova in queste parole. Il bimbo ha preso nota della dichiarazione della maestra ignorante d'*i manec*. Ce ne deve essere una là in corte. Gliela voglio mostrare alla maestra.

[4] Il titolo è stato messo dopo, dalla stessa bambina. Troppo grande era l'avvenimento, e ci teneva a consacrarlo, con un titolo cronologico....

[5] *Io*, un piccolo non trascura mai il soggetto in questi casi. *Il soggetto sottinteso* non è di questa età.

[6] La maestra correggerà questo vezzo dialettale l'anno venturo. Ora non vuole intimidire la piccolina. E già forse l'anno venturo l'errore sarà intanto scomparso da sè, per effetto della lettura, durante la quale la maestra richiamerà l'attenzione sulla cosa.

[7] Il soggetto, direbbe il pedante, è plurale: *io e la mia sorellina*. Ma nella testolina della piccola contadinella c'è ben chiaro : *io sono andata.... e ci sono andata con la mia sorellina....*

[8] Passato prossimo, dialettale.

Io ho domandato alla mia sorella chi era e lei mi ha detto che era la cumaa. [1]

Dopo cena il mio papà [2] ci ha mandato tutti al letto. Di lì [a] un quarto d'ora ò visto la mia mamma che andava a letto. Io non vedevo le ore [;] ma così press'a poco.[3] Di lì a un poco ò sentito [a] piangere qualcuno, ed il mio papà è andato giù. Io ho domandato chi *è* che piangeva. Lui mi ha detto: dormi.[4] Di lì a una mezz'ora è venuto a dirmi: è nata una bambina.

IO SONO LA BRUNA.[5]

Ecco un aneddoto, raccontato quasi perfettamente (occorrerebbero solo lievissime correzioni):

N. 3. — IL PRETE E IL SAGRESTANO.

C'erano una volta un sagrestano e un prete. Allora [6] questo prete aveva da andar via. Andò via [,] ma lasciò [7] fuori una camicia alla finestra.

---

[1] *La comare*, come dice il popolo per un gentile pudore, invece di levatrice.

[2] Anche questo è *infantile*. Il bimbo piccino non dice mai *il babbo*, parlando con estranei. Dice *il mio babbo*. Ma se parla con persone di casa dice però *il babbo*.

[3] Paiono parole inutili, ma è da pensare che sono *parlate*. E poi forse quell'inconsulto andare a letto della mamma le aveva suscitato la curiosità di *veder* l'ora. Perciò questa dichiarazione: *io non vedevo le ore*, ecc. I bambini così nel disegnare, come nello scrivere, sono analitici, per scrupolo, direi. Dicono le cose come sono, per filo e per segno, ingenuamente, senza badare a ciò che per gli altri è inutile; disegnano tutto quello che vedono, con cura di non trascurare gli elementi necessari. Se c'è il comignolo, ad es., in una casetta disegnata da loro, non trascurano mai di farlo fumare!

[4] Ma lei non dormiva.

[5] *È la firma* di questa bimba di otto anni. Ha firmato così, da quando un giorno la maestra disse: «Ma questo scritto non so di chi è. Non c'è segnato il nome». Lei ubbidì, sottoscrivendo: «*Io sono la Bruna*».

[6] *Allora* è il modo di cominciare dei fanciulli, quando pigliano il tono del narratore. È un pleonastico «allora» gustosissimo nel *linguaggio infantile*.

[7] Salvo due casi, dove mi premeva di dar rilievo alla poca padronanza che questo bambino ha dell'ortografia delle parole apostrofate, ho messo al passato remoto tutti i passati prossimi del bambino, per far gustare meglio il raccontino.

E il sagrestano andò su *e la messa* su (*l'ha messa* su ; cioè : *la mise*, la indossò). Dopo se ne andò verso casa.

Lo incontrò il prete e gli disse :

— Cume la va? [1]

— La va ben. A l'è un pu strescia da col.

— Ganì scia vuna di vos.

— L'è miga vuna di me [,] ca l'è vuna di vos.

Questa storia me là (*l'ha*) rac[c]ontata (l')Antonio Pedrazzini.[2]

EGIDIO DONADA, anni 9.

Per veridicità e inconsapevole finezza d'osservazioni è notevole quest'altra paginetta d'un contadinello un po' più adulto.

N. 4. — VECCHIE USANZE PAESANE. [3]

(*Gli sposi*).

A casa mia sono venuti gli sposi. Io non li avevo mai veduti. Prima è venuta dentro una donna grassa [,] con un grande cesto ; poi gli sposi, e si sono fermati sulla porta e hanno detto :

— Siete contenti di riconoscerci per parenti ?

La mia mamma ha detto :

— Si, si, venite pure innanzi. Allora sono venuti qua [4] a sedersi. La sposa era vestita di scuro e aveva in testa una sciarpa di seta fina, bianca.

---

[1] Il bambino sentì che a questo punto occorreva il dialetto, altrimenti si sciupava il sapore del giuoco di parole. Il dialetto lo trascrive a modo suo, ma con una certa coerenza ed esattezza. Traduco :

— Come ti va ?

— Bene. M'è però un poco stretta di collo.

— Ne avete sempre una delle vostre !

— Non è una delle mie, è una delle vostre. —

[2] Antonio Pedrazzini è un vecchio brav'uomo di Muzzano.

[3] Questo titolo è della maestra, per spiegare il genere di ricerche folkloriche che fa per mezzo dei suoi scolaretti. Il titolo dato dal fanciullo è « *Gli Sposi* ».

[4] Entrati.

Essa si è seduta dall'altra parte, da sola. Chi sa perchè si è seduta da sola! Intanto che lo sposo e il mio papà bevevano il vino e contavano su storie da ridere, [1] lei non rideva o quando le veniva da ridere tirava là la sciarpa sulla bocca per non farsi vedere. Ho domandato alla mamma perchè faceva così e mi ha detto che è perchè aveva vergogna. Dopo la mia mamma ha messo dentro una salvietta nel cesto di quella donna grassa [;] e di salviette ce n'erano dentro già molte. Il cesto aveva due coperchi e due manichi. La mia mamma mi ha detto che quelli più parenti [2] danno lenzuoli e quegli altri più parenti [3] danno foderette e gli altri parenti danno salviette.

La sposa ci ha dato un sacchetto di carta piccola [4] pieno di binici [5]. Di qui a sei giorni si sposano. Quando andavano a casa lo sposo mi ha detto:

— Ciao, giovinotto: quando sarai sposo verrai anche tu a trovarmi.

Io non ho detto [6] niente [;] ma quando sono grande non voglio maritarmi.[7]

PEDRAZZINI UGO (anni 11).

E ascoltiamo ora questo brevissimo colloquio fra due piccoli vicini di banco, uno di otto anni e uno di sei. Fu scritto, di iniziativa della piccina, mentre un corteo nuziale saliva dalla

---

[1] Santa innocenza fanciullesca. Certo il suo papà scherzava bonariamente sì, ma tanto da imbarazzare la sposa.

[2] Parenti più stretti.

[3] Qui voleva dire parenti un po' meno stretti (ma anche essi « più parenti »).

[4] Leggera: carta velina.

[5] Confetti.

[6] Risposto.

[7] Conclusione inattesa. Il ragazzetto ha tutto visto e notato, con esattezza scrupolosa e curiosità discreta (ciò che lo incuriosiva se lo era fatto spiegare *dopo*, dalla mamma). Ma qualche cosa di quella visita non gli andava giù. Forse il tono un po' imbarazzato dei due che si sentivano oggetto di curiosità gli aveva dato impressione penosa, immaginandosi nei loro panni.

piazzetta su cui guarda l'aula della scuola. I due bimbi erano del secondo anno di scuola.

Il colloquio è delizioso. Come è diverso l'atteggiamento di questi bamboli, da quello del ragazzetto che soffre dell'idea di sposarsi da grande («io quando sono grande non voglio maritarmi») per un certo risentimento di pudore offeso!

Ma ecco il

N. 5. — DIALOGO.

— Carlo, cosa vanno a fare gli sposi in sala comunale?

— Va[n]no a votare di sì che vogliono maritarsi.

— E in chiesa?

— Il signor Canonico là in chiesa conta su [1] tutti quelli che si sono sposati prima di loro. Questo si è sposato [;] à sposato quella là. È così.[2]

— Carlo e come fanno a trovare la sposa?

— Io ho visto [;] fanno così[:] La vettura va via la mattina a cercare la sposa e quando torna la sposa c'è e la ga su la velina. È (sic) tu Maria ti piace fare la sposa? [3]

— Si [,] Carlo [;] mi piace tanto.

— Perchè?

— Perchè si mangia bene.

MASPOLI CARLO (quasi anni 8).
PEDRAZZINI MARIA (anni 7).

[1] Elenca. Ma voleva dire registra.

[2] Che bella spiegazione! Si resta incantati di così cara semplicità: è un discorsetto *gestito*, sigillato da quell'espressivo: «È così», con cui risponde alla domanda della condiscepola ignorante, forse dopo aver dubitato per un momento della propria competenza! Ma più deliziosa per sicurezza è la risposta che segue.

[3] Si noti l'audacia della sintassi parlata: «E tu ti....»; ma bisogna sentire le parole come dette: «E tu Maria? (pausa) ti piace, ecc.». Nella pausa è da sottintendere un «di'», «dimmi». Non è dunque da segnare errore a un bimbo di otto anni.

N. 6. — Talvolta lo scritto è di una o due righe soltanto. Proprio un appunto. Ne scelgo uno che rivela ciò che questi terribili angioletti spesso pensano sul conto degli adulti.

C'era a scuola un visitatore che a una bambina faceva una impressione repulsiva.

« Quel signore a (*sic*) troppo indietro gli occhi. Quando fissa pare morto ».

G. Ang. (anni 6).

Un altro breve passo :

« Come parla alla svelta quel signore che c'è a scuola [:] mi fa quasi paura ».

La Stessa.

N. 7. — Ecco alcuni esempi del come i bambini scrutano i compagni :

« Giovanni dice che lui è molto signore, ma si è fatto ancora imprestare la matita di (*sic*) me ».

G. Ang. (anni 6).

« La Annunziata quando è *dietro a dir su* la storia che ha letto non sta ferma un mezzo minuto. Continua a scorlare [1] la testa ».

La Stessa.

La Vergognosa.

« La vergognosa quando c'era qui il signor curato era a dietro a dir su il Pater Noster [.] continuava con gli occhi a guardare là della [2] signora maestra e poi guardava giù il suo abito. E faceva sempre così. È la Rita ».

La Stessa.

---

[1] Dondolare, scuotere.

[2] Dalla, cioè *dalla parte della.... verso la....*

Questa bimbetta (di cui ho omesso il nome, per riguardo a quel signore che « quando fissa pare morto », che non so chi possa mai essere) è veramente singolare. Per i suoi *sei* anni quei quadretti di poche parole sono veramente magistrali. Non c'è una parola superflua e sono di una efficacia descrittiva piena di suggestione. Deve essere stata, per la sua maestra, una rivelazione di temperamento non comune di osservatrice. Tutte le sue pagine sono di questo genere; solo così essa interpreta « occorre scrivere quello che si pensa », « qualunque cosa passa per la mente », per « raccontarla alla maestra ».

N. 8. — Fra gli scolari di Muzzano ce n'è di poverissimi. Tutti conoscono la grave crisi che ha travagliato in questi anni la vita economica del Canton Ticino. Essa si riflette, con un realismo involontario, e tanto più commovente, in talune delle paginette di questi autori bambini. Non so trattenermi dal dare un paio di saggi:

« Il Pepe [1] à le calze un po' mangiate da i ratti. I suoi ginocchi non sono tanto puliti. A (*sic*) le mani non tanto bianche [2] con la pelle dura come una ciabatta. A (*sic*) su la giacchetta. Ma tutta rotta, come il barba [3] *pedana* [4] che aveva il gilè scarpato [5] il davanti e più bon al dadrè.

GAGGIANI EMILIO (anni 7).

N. 9. — DIALOGO FRA GINA ED ELIDE.

— Gina chi ti ha cucito la punta delle calze giù nei piedi? [6]

— Li (*sic*) ho cuciti (*sic*) io. [7]

---

[1] Giuseppe.

[2] Pulite.

[3] Zio, ma non nel senso di parente. È un titolo, per persone di età avanzata. Si dice anche in altri dialetti « lo *zi'* Luigi », « *barba* Piero » e simili, a seconda dei dialetti.

[4] Nomignolo.

[5] Stracciato.

[6] La solita *compiutezza infantile*. Si sa che le calze sono ai piedi. Ma la piccina aggiunge « giù » e quasi non bastasse, anche « nei piedi ».

[7] L'errore del plurale *i* deriva dal dialetto (*i* = *gli* e *le*).

— Li ai (*sic*) cuciti a una bella maniera.

— Si [,] ma senti[:] io non sono capace ancora à (*sic*) cucire[;] piut[t]osto che lasciar vanzar fuori i piedi [1] è meglio così.

— Gina li ho cuciti anch'io i miei: ai (*sic*) ragione di dire così, perchè è miseria. [2]

GINA e ELIDE
(tutt' e due le autrici di poco più di sette anni).

Ed ora ascoltiamo pagine meno tristi — l'ultima ci ha lasciato in cuore una pietà grande e sconsolata per questi ignorati figli di popolo che soffrono il freddo ai piedi quasi nudi nei loro zoccoletti, e devono da sè rammendare le calze perchè i piedi « non vanzino » fuori dal rotto! Per fortuna c'è anche la gaiezza dell'infanzia che nulla può sopprimere, mai, se la maestra ha *un'anima*, come questa cara mamma di Muzzano, maestra dei figli-scolari e degli scolari-figli.

Ecco dunque un quadretto graziosissimo, disegnato con fanciullesca maestria:

N. 10. — IL MAIALE DI TULLIO.

« Quando suonava [3] la scuola noi eravamo su nella piazzetta del Pep [4] a giuocare al mund. [5] Sentendo la campana ci siamo messi tutti a correre alla scuola. Il Maiale di Tullio si è messo anche lui a correre insieme. Faceva « mer mer » [;] pareva che diceva (*sic*): — Aspettatemi che voglio venire

---

[1] Dialettale, ma pittoresco. Una maestra pedante segnerebbe qui, a questa bambina di sette anni, un frego *bleu!*

[2] Come la piccola Elide si addolora di avere un po' canzonata la Gina! Vorrebbe ora confortarla. Che delicatezza e che mite rassegnazione: « *Hai ragione* di dir così, perchè è miseria ».

[3] Tolgo due o tre piccole imperfezioni. Il bimbo veramente aveva scritto *è suonata*.

[4] Avrà chi sa che nome quella piazzetta, ma per lei è *del Pep*, del suo compagno di scuola.

[5] Al *mondo*, giuoco fanciullesco che consiste nel salterellare con un piede, spingendo a ogni salto un sassetto, coll'obbligo di non mandarlo più in là di certe linee, disegnate per terra col gesso.

a scuola anche io. Dopo il fratello di Tullio la (*sic*) chiamato: ciù, ciù. Allora è tornato indietro ».

N. 11. — E finalmente (bisogna pure che smetta perchè altrimenti avrei diecine di altri « testi di lingua fanciullesca » da pubblicare e commentare) ecco il capolavoro: il dialogo di Banfi Anna (terzo anno di scuola) con il piccolo compagno Uli, un po' più istruito.

L'autrice è persuasa di avere scritto una cosa notevole, e annota sulla copertina del quaderno:

« *Il dialogo che ho fatto con l'Uli è il più bello di tutti* ».

È l'esempio tipico di quel conversare per iscritto, con perfetta spontaneità, che è la caratteristica degli alunni di Muzzano. È il capolavoro didattico, forse inimitabile, di quella maestra.

*Anna.* Signora, come fa il sole a splendere così tanto che non si può guardarlo?

*Maestra.* Senti cara, va a farti rispondere da Uli, che è ancora piccolo, ma ha già studiato l'astronomia.

*Uli.* Perchè è una grandissima stella, che è tutto fuoco, e siccome è il più vicino sole, perchè devi sapere che le stelle sono in maggior parte soli.[1]

*Anna.* Ma Uli senti, anche noi accendiamo il fuoco alla sera, ma bisogna accendere anche la luce (elettrica) perchè il fuoco non fa chiaro.

*Uli.* Devi sapere che il fuoco del sole non si accende con legna ve' [!] E poi [devi] sapere che il fuoco del sole è grandissimo. Guarda che la terra è grande cinque milioni di chilometri quadrati e il sole è moltissime volte più grande della terra,

[1] L'astronomo in erba nella foga di spiegare perde il periodo, e lo lascia in asso. Non importa. Intanto ha definito *i soli*. Il nostro sole non è il solo che sia nel cielo. Questo premeva dirlo alla compagna, prevenendo un'altra possibile domanda.

Scuola di Muzzano.
1923.

# Il campo santo

Ieri son anaato a Porza e nel andar insu ò visto il campo santo di Saosa. Nel campo santo cera dentro la tigre sopra alla tomba di una donna e Quella donna amava le tigre. Io ò detto con la mia sorella — e la tigre — e lei ā detto! — Gafet ul cativo! ti mangia in un boconie. — Io ò detto — è di sasso. —

Cigardi Cesarino (anni 7.)

non corretto.

Masina Ernesta, sette anni.

# Il risotto —

Il risotto a me non mi piace. Quando fanno il risotto dico — Sempre risotto!... Loro non mi danno neanche ascolto. Quando me lo fa fuori dico ser Lè trop, non lo mangio. Ma quando viene il mio papà devo fare in fretta a mangiarlo perchè senza ve..... E finisce con un gesto minaccioso della mano

ed è solo fuoco. Poi la luce del sole è più splendente. La luna pare grande come il sole, ma è piccola più della terra e la luce della luna è solo un riflesso della luce del sole. [1]

*Anna.* Ma come fa a star su nel cielo senza cadere?

*Uli.* Devi sapere che il sole gira nel cielo. Anche la nostra terra gira, e [a] stare al (per *nel*; cioè *a guardarla dal*) sole si vedrebbe su nel cielo.

*Anna.* Uli, e se cadesse il sole?

*Uli.* Se cadesse il sole brucerem[m]o tutti. [2]

*Anna.* E a essere fuoco perchè non si può guardarlo?

*Uli.* Perchè è un fuoco molto splendente [;] vedi bene che è un fuoco bianco. [3]

*Anna.* E come fa a fare quei raggi lì?

*Uli.* Non lo so.

Io confesso di essere stupito di un tale « componimento » a due. Quel che un bambino può chiedere, quello che un altro bambino sa spiegare: qui c'è tutto! E c'è, sissignore, anche uno schema di *lezione modello*, per un maestro tirocinante: in questo caso il direttore didattico è un bimbo di terza classe elementare. Edificante. Ma quel bimbo non fa un cómpito, o componimento che sia. Pensa.

***

Chiudiamo con due pagine di scene familiari (dalle quali ciascuno può rendersi conto dei *risultati di tre anni di scuola senza componimenti*) e con una pagina di.... grammatica, d'una vivezza insospettabile in un bimbo.

---

[1] Notate come *Uli* previene tutte le domande o snocciola tutto quello che sa e che può interessare la compagna.

[2] Notate la chiarezza del concetto della *caduta* ipotetica del sole. Cade, cioè lascia il suo giro solito, e perciò o si allontana da noi, o si avvicina. Davvero che in molti libri di testo non è detto più chiaramente e brevemente.

[3] Meravigliosa sintetica *chiarezza infantile!*

Muzzano, 28 dicembre.

La mia nonna.

La mia nonna è vecchia, à ottanta tre anni. Eppure questo estade andava ancora a fare il fieno, e a tagliar l'erba, e altri mestieri campestri. È sempre dentro nella nicchia del focolare.

E dice sempre: — Quand si sia voi morì. (Presto morirò)

Alla sera quando il mio fratellino à sonno, lei lo prende su in braccio, e canta questa canzone.

Fa la nana popin da cuna,
che ur to pa al patis la luna,
la tu mam pusè da sepes;

*Muzzano*, 28 dicembre 1922.

N. 12. — La mia nonna.

La mia nonna è vecchia, à ottantatre anni. Eppure questo estate andava ancora a fare il fieno, e a tagliar l'erba e (a fare) altri mestieri (= lavori) campestri. È sempre dentro alla nicchia del focolare. E dice sempre: — *Quand si sia voi morì.* (= Presto morirò). Alla sera quando il mio fratellino à sonno, lei lo prende su in braccio, e canta questa canzone:

Fa la nana popin da cuna
che ur to pa al patis la luna,

la tu man pusè, da scpes,
fa la nanà popin da ges.

O anche questa :

Giuvanin met giò tuvaia
che stasira ghè ra gaia
ghè ra gaia propi da bon,
guarda là in quel canton.

Quando vedeva l'areoplano diceva :

Gùarda su ca vegn *ur ziu clano*.

A sentirla a dir sù le sue canzoni vecchie fa proprio ridere. Ne sa molte, ma quando le dice sù non si capisce bene perchè fa troppo in fretta.

BELTRAMI RITA (anni 11).

N. 13. — QUANDO DORMIVO CON IL MIO NONNO. [1]

Quando dormivo con il mio nonno, per farmi andare a letto presto mi diceva :

— Ndem che ta cunti su una sctoria.

— Cumacalè a comenciala ?

— A le dal barba rossa.

Dopo io andavo perchè mi piacevano molto le storie [;] io ci dicevo:

— Movat.

E lui per farmi prendere rabbia si muoveva dentro nel letto.

— Ben [,] vu a ca. — E allora cominciava così :

— Una volta gheva un'om da molta, e ades al ghe da ges.

— No, pa Primo, se tu la cuntat su ben a sctau chi ; se no vu a ca e vegni più scia a dormi insema. — Allora cominciava di buona voglia, e invece di raccontarne una ne raccontava due o tre. E in tanto che lui raccontava le fiabe dormivo.

Alla sera mi diceva :

— A tu vot che ta cunta su i sctori e tu dormat sempru.

ANTONIETTA GIANNINI (3° anno di scuola).

N. 14. — IMPARO L'INTERIEZIONE.

« La mia zia Teresa dice sempre : Oh par pietà ! è già un'interiezione. La mia mamma alla sera dice sempre al mio papà : Oh Tan ! cuma sum sctraca !

[1] Non badate alla ortografia del dialetto. Ce ne son voluti dei decenni, del resto, per arrivare ad una trascrizione corretta ! Volete pretendere che un bimbo la improvvisi ? Però, foneticamente, per lui, è quasi perfetta ; perchè basta a lui e basterebbe a qualunque lettore del luogo.

Osservate invece la semplicità del racconto, che non ha nulla da invidiare a quella dei narratori popolari più genuini.

La signora Boschetti quando le casca in terra qualche cosa dice: Perbacco!

La Ginevra ieri è andata là dal medico a farsi strappare un dente; e quando il medico lo strappava la Ginevra à detto: Ahi! ahi! basta!

Il signor Canonico delle volte dice: Oh! Santa Maria. E noi ci rispondiamo così per ridere: Ora pro nobis!

Il mio papà quando sente che la Elvira ed io diciamo un qualche sproposito, guarda su nel soffitto e dice: Oh Cecilia! guarda giò!

Ieri sono andato incontro alla signora Boschetti, e quando eravamo lì nelle Coste a venire in su, abbiamo visto lo Stefanino che voltava il fieno. La signora Boschetti à detto. — Ades al rusctis anca lu. — E lo Stefanino à risposto: — Madonna!».

Ora è chiaro che volete conoscere il nome della maestra. Io non so se offendo la modestia di questa creatura che ha rara semplicità e tanta perizia nello *scoprire* l'anima dei suoi scolari.

Ma è mio dovere indicare a chi i maestri italiani possono rivolgersi per avere consiglio e per esaminare documenti infantili, «genuini».

Scrivano alla maestra Signora Maria Boschetti Alberti, Muzzano (Canton Ticino). [1]

E, se avete occasione, andate. «Troverete una scoletta poco svizzera e molto italiana: casuccia rustica, di modestissimo aspetto. Gli scolari vi sembreranno vostri: contadinelli scalzi, che non vi sanno parlare che delle loro cose, e anche di quelle poco, perchè sono timidi. Entrerete in un'aula silenziosa, dove ogni bambino attende a ciò che lo interessa, con serietà di lavoratore.

Guardatevi dal parlare troppo, e discorrete delle cose pedagogiche a bassa voce con la maestra, come se non badaste ai bambini e foste degli amici in visita, che si permettono per un momento di disturbare la scuola. Non chiedete nulla ai bambini: *tacete e ascoltate.*

---

[1] Ora a Gravesano (Canton Ticino).

Εὐφημεῖτε.

Là dentro si celebrano i misteri della crescenza spirituale dei bambini. I bambini vi si riveleranno, se saprete cogliere gesti, parole — dette o scritte — e sentirete in ciò l'animatrice silenziosa, il suo lavoro dissimulato, la sua bella anima di cittadina svizzera che si sente *figlia della cultura latina*, e adora il popolo suo di forte razza e comprende il valore del suo tenace favellare idiomatico, semplice e buono.

E dopo, uscirete, come io uscii, pensando (e lo dicevo a Silvio Pelloni, mio compagno di ispezione: la strada si affacciava al laghetto alpino di Muzzano, semigelato, e tutto intorno dai monti si preparava il freddo Natale) che essere *maestro* è gran cosa!

Dopo, come io sentii umiliazione di non essere maestro, così, voi insegnanti italiani, sentirete orgoglio del vostro ufficio, da tanti disconosciuto. Maestro: *rivelatore* di piccole anime.

Ma appunto perciò, guai al maestro che non è maestro se non di nome. Esso andrà dietro alla retorica accademica, che ciancia di bimbi che si seccano ad esprimere la loro esperienza, e pretende non so che liberi voli e che slanci.... verbali e componimentistici; in tal modo degraderà sè stesso e la scuola.

Dico anzi di più. Questo lasciar parlare i bambini (l'amico Pelloni mi diceva quel giorno: «far credito ai bambini» e ho adottato per sempre questa efficacissima definizione dell'arte educativa) è necessario e sufficiente per la prima educazione morale e sociale. *Morale*: perchè i piccoli contadini di Muzzano non fanno i «sentimentosi», non si sdolcinano su Emma caritatevole e Pierino disgraziato, non «promettono» non «giudicano» sentenziando banali moralità. Queste cose le hanno inventate i cattivi maestri, per fariseismo educativo. Cacciate i Farisei dal tempio: Gesù parla meglio di loro. Dico Gesù: *il bambino*. La spontaneità del bambino non è mai rozzezza. Del resto, in questi cómpiti non c'è mai una frase sguaiata, una burla offensiva, una cattiveria. Un bambino *che scrive*,

valuta ciò che scrive come *degno di essere scritto*. Istintivamente sceglie, anche in linea morale. E poi c'è la *maestra* che gli ha purificata l'anima, con gelosa cura materna. Il bambino, quasi senza accorgersene *si intona a lei*. E non è questa l'auto-educazione morale: intonare la propria anima ad un' anima che ammiriamo? Procuriamo di ricordarci che cosa avveniva in noi quando eravamo bambini: « Io voglio essere come Gesù ». « Io voglio essere come papà ». « Io voglio essere come la mamma ». « Io voglio essere come la maestra ». La coscienza morale del fanciullo non ha altri imperativi categorici.

In questi cómpiti la moralità è squisita, anche se non espressa in formule « componimentistiche ». E poi mantenere il fanciullo, fanciullo: questo è il miglior modo di preservarlo da malignità. Il male non lo tocca, non ha presa su lui. Scivola sulla innocenza.

Ho detto anche *sociale*. Se la scuola evita di parlare del « maiale di Tullio » come di soggetto indegno della sua dignità di scuola, o del « pollaio » (insomma, delle piccole cose che fanno la vita del contadino) lo scolaro rurale sente di essere *un povero contadino* e ha un certo ritegno di parlare *delle cose sue*. A poco a poco si forma, *per colpa della scuola*, la psicologia del contadino mezzo istruito, che disprezza il suo paese, il suo mestiere, ed aspira a inurbarsi.

Occorre invece (o povero barone Franchetti, come saresti contento di ascoltare sul mio labbro queste tue parole!) avere contadini che lavorino con gioia, con la coscienza del valore della loro fatica, e della difficoltà e bellezza e nobiltà della coltivazione della terra; con l'amore ed il gusto artistico, direi, del loro mondo. Non arcadia, no. Ma *dignità del lavoratore*, che nasce da chiara esperienza (anche nella scuola) del suo mondo.

Così il contadino in campagna; così l'operaio in città.

Ricordo che un giorno Ugo Guido Mondolfo, mi indirizzò un operaio che voleva studiare. Lo vidi, umile e quieto, ma

attentissimo, in un convegno politico del *Rinnovamento*, che voleva essere antibolscevismo e antimiracolismo.

Il bravo giovane colse un momento per parlarmi del suo desiderio di studiare.

— Che mestiere fa lei?

— Lo spazzino. —

Rimasi un po' turbato dalla risposta e osservai stupidissimamente:

— Poveretto, è una vita poco adatta allo studio!

— Perchè poveretto? È un mestiere mica facile, sa? Il mio pezzo di strada era sempre il più pulito di tutti. Mi pareva un po' la mia casa quel pezzo. Creda che qualche volta c'era da disperarsi, come me lo sporcavano. Conoscevo tutti, come spazzino. Nella strada poi si vede tanto mondo. Osservavo le abitudini e distinguevo le persone «di pulizia» dai sudicioni. Quando avevo finito la mia giornata sentivo d'essermela meritata la paga. —

Rimasi mortificato e gli chiesi scusa. Gli domandai che specie di libri desiderasse.

— Vorrei libri sulla scuola. —

E ancora, scioccamente, non ammonito abbastanza dalla mia prima importunità, gli chiesi se desiderasse libri per la scuola, e per che specie di scuola.

— No. Libri *sulla scuola.* — E arrossendo lievemente aggiunse: — Io ho letto la sua *didattica*, sa! —

Orbene, oso dire che lo spazzino che vuole libri di cultura (e che mi diede così dura e duratura lezione di etica sociale, senza saperlo) è rarissimo al mondo, forse perchè la scuola sdegna le cose umili e disamora dalle cose umili.

Il figlio dello spazzino che va a scuola comincia subito a sentire, dai cómpiti alle letture, d'essere figlio di *un povero spazzino.* Prima, forse, ammirava suo padre. Questa è l'immoralità della scuola, che si scosta della *schietta esperienza* del bambino, costringendolo a parlare parole non sue.

Nelle *scuole rurali*, si discorre talvolta, dai maestri o dai libri, di queste cose umili, ma con *tono di cattedra*. Non si accolgono amorosamente le confessioni, gli sfoghi, il chiacchierio stesso dell'umile mondo. La scuola è ancora un po' togata, anche dopo la nostra riforma.

Che cosa accade? La scuola *eccita* i più intelligenti dei suoi scolari a uscire dal loro mestiere. Così nei mestieri restano i meno intelligenti, e sono pochi gli spiriti agili o geniali di fanciulli che portano il loro ingegno nell'opera consueta (per raggiungere l'*eccellenza* di essa). Il mestiere è la catena; si fa come si faceva; si farà come si fa. Il mestiere si valuta ad ore di lavoro, a peso di lavoro, senza orgoglio per la *qualità* del lavoro che si è capaci di produrre.

Io non dico che la scuola non deve dare a ciascuno le armi per combattere e per ottenere la propria elevazione. Ma siccome l'elevazione della dignità si può avere *anche restando ciò che si è*, credo legittimo asserire che la scuola deve lasciare alla futura scelta degli alunni stessi il modo e la via di elevarsi socialmente, e non assumere la responsabilità di *sedurli* ad uscire dal mondo in cui vivono.

Queste cose mi hanno insegnato, senza dirmele, la signora Boschetti-Alberti ed i suoi piccoli scolari contadini di Muzzano.

# LA SCUOLA DI PILA
# COME SPECCHIO DI UN MONDO.

## La scuola di Pila come specchio di un mondo.

Quando dicono che per giudicare una scuola occorre starci non si sa quanto, mi vien da ridere. Occorre starci sempre, allora! Partecipare, occorre, insieme col maestro, come collega o come direttore, alla formazione dell'attività didattica; o seguirla ad esempio, come genitore dello scolaro.

Ma se uno non può far questo, non perciò gli è vietato di conoscere una scuola. Io, per esempio, a Pila [1] nel Ticino non ci sono mai stato, eppure conosco molto bene quella scuola e i suoi piccoli scrittori contadinissimi.

Mentre scrivo, non so chi sia l'insegnante, e sto ancora attendendo le informazioni che ho chieste; ma giuro che la conosco.

Facile miracolo. Si provi ogni uomo, che abbia un po' di buona coscienza e qualche esperienza didattica, ad esaminare tutti i quaderni di un anno scolastico, e procuri di seguire a passo a passo uno o due alunni, giorno per giorno, nelle manifestazioni scritte. Ce n'è quanto occorre per vedere il carattere fondamentale della scuola e giudicare se valga la pena di visitarla.

Io non potei, e chi sa quando potrò farlo! Ma spero che il desiderio di studiarla nasca in qualcuno, epperò riferisco sulla mia *ispezione a distanza*.

Pila è una frazioncella alpestre. Non mi verrà a dire nessuno che i bimbi che ho studiato qui ed altrove sieno bimbi

---

[1] Frazione d'Intragna.

eccezionali! Dorino Maggetti dai cinque ai sei anni; Antonietta Pellanda di otto anni; Beatrice Gambetta di dieci; Enrico Jelmorini di quasi undici, che hanno lavorato nella stessa scuola mista, comprendente alunni di tutti gli « anni di scuola » (o « classi » come si dice da noi), sono personaggini molto modesti, di famiglie lavoratrici, candidati-contadini o candidati-operai.

Si apprende dagli stessi quaderni, per mille piccole cose, che questi bambini fanno la vita di tutti gli altri, e non hanno nessun speciale contrassegno di « genialità » singolare. Sono bambini, come devono essere i bambini e come purtroppo non arrivano sempre ad essere nelle migliaia di scuole della retorica, che arrestano la espressione fanciullesca e sincera, per sostituirla con una ridicola espressione di parata.

Di Dorino Maggetti, il più piccolo della classe, ho un quaderno di *Pensieri*; di Antonietta Pellanda, uno intitolato *I Nostri Pensieri*, in cooperazione con altri due bambini dello stesso anno di scuola, e un altro dal titolo *Componimenti*; di Beatrice Gambetta ho solo i *Componimenti*; ma del grande, l'undicenne campagnolo Enrico Jelmorini ho nientemeno un *Giornale individuale*, oltre i *Componimenti*.

Ogni minchione capisce subito che la maestra in prima classe fa scrivere in un quadernuccio (come esercizio di dettatura o di autodettatura) le notizie, le osservazioni, le poesiole lette da lei in classe o qualunque altra cosa che le paia valga la pena di dettare per la memoria o per l'esercizio di ortografia o per ragioni d'altro genere; in terza classe « quel di tutto un po' » che si era pigiato nel quaderno di prima, si specifica meglio, come *diario collettivo*, e si istituisce uno speciale quaderno per i componimenti; nelle classi superiori, il diario diventa un vero *giornale individuale*.

Questo dunque si capisce, anche guardando solo la copertina dei quaderni.

Apriamoli a caso.

Quello di Dorino è illustrato. Oh, bella! In prima classe si fa illustrare da un bambino di cinque-sei anni, ciò che scrive?

No, dapprima è la maestra che illustra il quaderno, con piccoli ritagli di carta colorata. A pagina 1 c'è incollata una bella vanghetta, facilissima a ritagliarsi a serie, da una qualsiasi maestra anche inabile al disegno, e il bambino vi ha scritto accanto: « Stamani Attilio ha portato in scuola una.... ».

Dunque la maestra ha fatto portare a scuola da uno dei suoi contadinelli la vanga vera, ha fatto la sua lezioncina, ha ritagliato in carta colorata la forma della vanga, l'ha incollata sui cinque o sei o dieci quaderni del suo gruppo di piccini di prima, e ha fatto scrivere qualche cosa, per esercizio ortografico, intorno alla vanga.

Ma già a pagina 4 l'illustratore è lo stesso bambino, che comincia ad appiccicare i *suoi* ritagli.[1]

A pagina 14, il bambino comincia ad essere persuaso di saper disegnare, e lo scrive:

> « Cogli incastri faccio anche i bei disegni, costruisco la casa, l'oratorio con il campanile e il treno ».

Niente di meno!

Si vede subito dai vari disegni e pensierini, che a Pila si adopera qualche espediente Montessoriano, e con buon successo, a giudicare dall'ingegnosità delle soprapposizioni degli « incastri » da cui saltan fuori tante prodezze grafiche.

A pagina 18 c'è questa autodettatura: « Oggi facciamo i cestini, io non l'ò ancora finito ». Una bambina racconta: « Ho trovato sotto l'Albero di Natale un grembiule che farò in iscuola ». Dunque il lavoro manuale e donnesco si fa pure a scuola, con molto buon senso.

---

[1] Hanno fatto tanto gli scandalizzati nel Regno, per questi ritagli. Ma è uso molto generalizzato nel Ticino, e in tutta la Svizzera. È diffuso anche in altri paesi.

In questo di Dorino e nel quaderno della Pellanda si parla spesso di cartoline. La maestra ne ha una collezione per far vedere, ogni volta che occorra, qualche cosa di interessante. E ci sono anche le cartoline-giuoco-di-pazienza « da ricomporre ».

Non c'è dunque una scuola dove ci sia molta musoneria. Le occupazioni ricreative non mancano. La maestra distribuisce, di tanto in tanto — con gioia degli alunni — ai più grandicelli fascicoli della *Enciclopedia dei ragazzi*. A Enrico Jelmorini è toccato un fascicolo bellissimo, colla storia d'Orlando ed egli se lo gusta per quasi un mese e ne parla più volte nel suo *giornale*.

Si disegna, ho detto, ma ahimè anche si « pantografa ». (I nostri pensieri, a pag. 12, ci dànno notizia di « Nandino che sta facendo un disegno al pantografo ») ma si pantografa poco, perchè sono invece frequentissimi i disegni schietti ed ingenui, che han tutte le grossolanità del disegnatore primitivo.

La scuola ha un museino didattico, che interessa i ragazzi. Quel piccolo di prima scrive :

« Io ho già raccolto le primule le margherite le viole lo zafferano selvatico. Nella scuola ho un bel mazzo di erica rossa. Ho visto anche farfalle come quelle che ci sono nel nostro museo ».

Per una scuola di frazione, che ha appena venti alunni, non c'è male.

Come fa lei a sapere che sono venti? dirà il lettore.

Me lo dice Dorino, verso la metà del quaderno, quando già la sua mano è sicura e la scrittura va diventando calligrafica :

« Io mi chiamo Dorino Maggetti. Ho sei anni. Sono scolaro di prima classe. La mia scuola è grande bella chiara pulita allegra. Siamo in venti compagni tutti buoni ».

Ma, credete a me, il museo didattico in questa scuola conta poco, sebbene ci sia. Ed è giusto ; il museo, Dio mio, è.... museo. E non è lontano il giorno in cui questo sussidio didattico prenderà un carattere ben determinato, e si smetterà di attribuire

i mediocri effetti dell'insegnamento alla mancanza del.... materiale didattico!

A Pila il vero sussidio didattico è la natura circostante, ed il lavoro dei fanciulli.

Ecco qui Dorino, che c' informa:

« Adesso prepareremo l'orto. Porteremo la terra, zapperemo, vangheremo e poi semineremo l'insalata, la cicoria, il prezzemolo, i porri, le verze ».[1]

Da altri passi si capisce che per molte lezioni i bambini cercano fuori di scuola il materiale e lo portano alla maestra trionfanti. Dorino un giorno portò ben quattro girini, e consacrò nel quaderno il grande avvenimento.[2]

A Pila si dà un gran posto alla educazione igienica? Ne sono sicuro da mille indizi che desumo dai quaderni. E voglio darvene certezza.

Dorino, a pag. 11, copia la poesiola « Per esser vispo e sano » che è veramente quel che ci vuole per avere in mente il decalogo della salute; a pag. 13 ci racconta con orgoglio che la sua sorella « ha fatto i tortelli » e aggiunge « noi facciamo tutto ». Tutto, capite? E che cosa è questo tutto? « A scuola mettiamo in ordine gli oggetti, spolveriamo i mobili, studiamo le poesie, leggiamo, cantiamo ».[3]

Prezioso quello «spolveriamo i mobili» come indizio di educazione assennata.

---

[1] Anche Attilio, in *Nostri Pensieri*, ricorda: « Ieri era il 1° marzo. Abbiamo concimato l'orto e fatto le aiuole ».

[2] Non posso fare a meno di trascrivere, perchè è troppo grazioso: « Nel viale ò preso quattro girini con Palmira e con Carlo e Rosina e con le capre. Io ho tre capre. Una si chiama Nina ». Per lui le capre sono quasi persone, che partecipano alla sua vita.

Il 22 aprile 1923 la piccola Antonietta registrò: « Ne abbiamo 18. Prima erano palline ».

Enrico Jelmorini osserva due denti di marmotta: « Erano curvi e lunghi perchè era vecchia ». La lettura dello Schmeil e del Fabre dava dunque i suoi frutti.

[3] Che si dia valore alla musica, risulta da qualche altro passo, Vittorino ad es., nel quaderno *I nostri Pensieri*, ricorda di aver portato lo zufolo a scuola.

Da un altro quaderno si apprende, con assoluta sicurezza, che la maestra non disdegna di verificare le condizioni delle teste dei fanciulli; da molti passi si vede che valore dànno questi bimbi al grembiule pulito, al vestito in ordine, ecc. Un bimbo registra: « Oggi ho i peduli nuovi », dunque se la cosa ha tanta importanza da esser messa a registro, qualche parola della maestra doveva esserci stata. Una pagina ci rivela che un giorno « s'è fatto il bucato della bambola ». Molto significativa è questa giornata del diario di Enrico:

« Maria per quindici giorni sorveglia l'ordine dei cassetti. Ida vigila la stufa. Antonio guarda la pulizia sotto i banchi. Beatrice sorveglia la pulizia nel corridoio ».

È dunque l'educazione igienica sistematica, pratica e organizzata. Il 25 gennaio 1923 si celebrò perfino il centenario del Jenner; ce n'è traccia in una pagina di diario della sesta classe.

Insomma io di Pila so moltissimo, per virtù di questi sei quaderni. Direi « tutto »: non esagero.

Se volessi mettere insieme il registro non solo dei bambini della classe, ma anche di tutti i bambini del paese potrei farlo, raccogliendo i nomi degli scolari da tutti i compitucci, nei quali ne è ricordato qualcuno. Già Dorino Maggetti me ne segnala alcuni, perchè parlando dei girini ha nominato Palmira, Carlo e Rosa. Carlo è quello che andò con lui a fare la gita alla Salvascia; con Rosina va a pascolare le capre, che altro non può ancora, tanto è piccolo! Antonietta Pellanda m'informa dei nuovi compagni, venuti da Intragna: Attilio e Pierina; so perfino che sono i figli della sua madrina. E c'è poi Olimpia, anzi Olimpia-Teresa, che è più grandina e va colle vacche all'abbeveratoio, in compagnia di Antonietta, tutta fiera di portare « il secchio di tre litri »; c'è Luigia quella che per procurare l'albero di Natale della scuola andò fin sul Monte Calascio a requisire un piccolo abete. C'è Beatrice, che ha le sorelline Elvezia ed Irene, matte per certi gallettini cui han messo nome Cantatore, Mattiniero e Svegliarino. E via dicendo.

Ma io conosco tutto e tutti di Pila! Perfino i nomi delle bambole, che hanno queste bambine. Per esempio la bambola di Beatrice Gambetta si chiama Elsa e quella di Antonietta Pellanda, Laura. Conosco gli altri loro balocchi, il più interessante dei quali l'ha fabbricato il nonno di Beatrice (Dio sa che meraviglia di arte popolare): una piccola culla di legno. Sono informato delle loro birichinate. Eccovi le prove: «Questa estate quando andavamo a falciar l'erba la Irene posava il gerlo vicino a un sasso e andava a giocare con la capra»; e quel briccone di Enrico pretendeva di portarsi via un pezzo di polenta «dal paiuolo» e si scottò. Conosco le loro spavalderie: Enrico, ad es., contro gli ordini, per fare il bravo, si caricò addosso un sacco di castagne: «Era quasi quaranta chilogrammi, lo portai un pezzo, ma mi faceva male il ventre».

In questi quaderni c'è perfino notizia delle visite dell'Ispettore e dell'effetto che fanno sui bambini. L'Ispettore è un personaggio così importante per essi, che il piccolo Dorino, di sei anni, registra che la Palmira: «è andata a Locarno di per lei» (che onore! quando potrà lui Dorino andare.... «di per sè?») ed «à visto il Signor Ospetore (ispettore)».

Antonietta Pellanda poi (di anni otto) esprime la sua reverenza in modo singolare, descrivendolo minutamente, poichè tutto ha importanza in un tal personaggio:

> «Adesso è venuto il signor Ispettore. Ha i capelli neri, ha la cravatta colle righe rosse. Ha le scarpe rosse, la camicia bianca con righe azzurre. Nella mano sinistra à l'anello».

Che cosa volete di più?

Un manoscritto ricorda:

> «Venne in iscuola il Signor Ispettore. Aveva una scialpa (sic) caffè ed il mantello. Pietro portò fuori la scialpa e il mantello all'attaccapanni».

(Questo onore non era toccato a lui! Era toccato a Pietro).

***

Quando pochi quaderni di scolaretti mi dicono tanto della scuola, dei bambini, del metodo (diciamo così, per intenderci, perchè io ho col metodo un fatto personale: cerco anime, non metodi!) quando ogni pagina è uno spiraglio che permette a me così lontano di vedere e quasi di assistere alla vita di un villaggio e di una scuola, è ragionevole concludere che esaminare dei quaderni val quanto fare una ispezione.

Se i quaderni fossero stati puliti, ordinati, progressivi *e niente altro*, io avrei detto: « Questa scuola è accurata, ma non rivela l'anima di nessuno » o peggio: « ho un'idea che l'insegnante sia un imbalsamatore di fanciulli: li mummifica perfettamente e li riduce tutti dello stesso tipo, avvolgendoli, con zelo degno di miglior causa, nelle sue bende didattiche. C'è l'ordine e lo scrupolo degli Egiziani antichi, preparatori di cadaveri ».

Ma qui no. Questa è la scuola di Pila. E non può essere un'altra. Badate: io non so nemmeno bene come si vada a Pila. Già ho dovuto faticare un'ora a rintracciarla sulla carta, perchè c'è un'altra Pila nel territorio italiano, e per un po' l'ho confusa con questa la Pila Locarnese.

Ma la vita di Pila ormai me l'hanno raccontata questi scolari bambini.

È un ambiente rurale molto ristretto, ma pieno di lavoro onesto e buono. Povertà e lavoro, non scompagnati da serenità e gaiezza, sono le note essenziali di quella vita. « Il mio secchio è grande come quello di Rosina » scrive Dorino. Debbono mandare dunque anche lui, a prender l'acqua per la stalla e per la casa; lui che ha sei anni! — « Oggi Ida ha un grembiule nuovo ». — « Oggi Maria ha un grenbiule nuovo »; scrive l'Antonietta. Dunque il grembiule nuovo è per le bambine *un grande avveni-*

*mento.* « Il mio grembiule me l'ha fatto la mia madrina, io l'ò messo già tre volte ! ».

«Oggi sono andata a Betigia, a prendere un gerlo di foglie », scrive la bimba di otto anni. Dunque lavorano a trasportare le foglie da lontano anche le bimbe di otto anni, a Pila. « Oggi mia madre va a Calascio a prendere fieno ».

*Vigilia di Natale* : « Sabato mattina, dopo colazione, sono andata portare il cibo alle galline, poi ò attaccato due solette a un paio di calze ; dopo pranzato ò letto 8 capitoli del mio libro. O portato 6 gerle di letame e dopo sono andata alla legnaia a prendere un ceppo grosso per Domenica sera (Natale) ».

Così scrive Beatrice Gambetta, di 10 anni. — Dolce e laboriosa vigilia di Natale, divisa fra il libro, il pollaio, il letame, occupandosi di tutto con la stessa anima !

Ecco l'etica di un ragazzo, etica concreta :

« Per essere un bambino bene educato devo aiutare a portare il carico a una persona troppo carica ».

E come lavora questo piccolo filosofo !

« Dopo pranzo abbiamo avuto vacanza. Segammo la legna, poi la spezzammo con i cunei. Un cuneo mi saltò in una mano e mi fece male ».

Poveri dunque, poveri questi buoni adorabili Ticinesi di Pila. Ma poveri sereni, e curanti dei bimbi : « Oggi mattina ho portato quattro mele ». *Quattro*, capite, gliene avevano date a casa ! E il bimbo registra la sua ricchezza. Anche il babbo operaio lavora alla spianatoia a « fare i tortelli » per la cena della festa. Ce lo racconta il figlio che lo ha ammirato vedendolo in funzione di.... mamma. E i diari sono pieni di ricordi manducatori : « bel piatto di mele cotte », « ballotte », « buone patate », « polenta ».

E il babbo che va a Locarno e deve restare alcuni giorni fuori di casa, tanto che l'Antonietta ci informa di avergli « scritto una cartolina, perchè è via », al ritorno reca i doni: « Mio babbo

mi ha portato un paio di scarpe », « Quando la mamma verrà dal mercato mi porterà una bambola ».

Modesti i doni degli alberi di Natale di questi patriarcali contadini di Pila :

« Sull'albero di Natale c'erano sei uova. Il bambino Gesù mi ha portato un bicchiere ».

« A casa mia il bambino mi ha portato un fazzoletto e un cioccolatto. A casa della madrina ha portato un bicchier di vetro e un bambino di zucchero ».

Poveri dunque, ma sereni, Italiani di buona razza montanara, come i miei « viddani » dell'Etna.

E longevi, come loro. Da questi compitucci sorridono tante argute facce di vecchietti, nei componimenti intitolati « il nonno », « la nonna ». Eccone due, presentati dalla bimba di dieci anni e dal bambino di undici.

« MIO NONNO ». - « Il mio nonno ha 81 anni, e suo fratello ne ha 84. Sono tutti e due vecchi.

Alla mattina viene giù a Pila a tagliare i pampini della vite. Va sempre col bastone. Si chiama Paolo. Non ha quasi più capelli e sono bianchi. È senza denti, ha gli occhi un po' rossi, ha la barba bianca. È curvo ma sta ancora senza calze perchè non ha ancora freddo. Adesso abita alla Betigia, e questo inverno quando ci sarà la neve verrà quà a Pila con le mucche. (Le galline restano alla Betigia). È ancora capace di salire sul monte Colmina. Qualche volta viene a casa mia a scaldarsi ».

E questo delizioso vecchio, perchè non dovrei presentarvelo, colle parole di Enrico Jelmorini di 6ª classe ?

« Ha settantatre anni ; si chiama Pietro. Abita a Torzedo. È molto grasso e pesa 88 chilogrammi. Mangia tanto : mangia anche le lumache. Ha una bella pippa.

È molto lento, ma è forte. Sebbene vecchio, da Vosa a Torzedo un ceppo di circa settanta chilogrammi lo portò fuori !

Sta a pasti. Alla mattina mangia pasta o polenta, poi fino alla sera non mangia più quando viene a Vosa.

Quando sono le votazioni va il sabato mattina a Intragna a discorrere per vincere, e fin la domenica notte non torna più. Gli piace il vino ma non si ubriaca. È molto ingegnoso e prudente. Ha una gran voce. Cadde là fuori di casa sua e si fece un taglio nella testa, ma dal medico non andò. È sempre allegro e mi fa sempre ridere ».

Sono anche assennati e preveggenti, oltre che sereni, a Pila. Si ascolti questa meravigliosa pagina di un bambino che discorre del suo diciassettenne padrino :

« Mio padrino ha diciassette anni alla metà di gennaio. Si chiama Bartolomeo. Non è tanto grande. Lavora tanto, parla poco, è orfano. Da questa primavera fino adesso è sempre andato coi boscaiuoli a lavorare. Sta qui, a Vosa di sotto. Ha il libretto alla banca. Io gli ero tanto amico e lo feci padrino di cresima. Mi regalò una medaglia e cinque franchi ; mi pagò il desinare e mi comprò due chilogrammi di biscotti. Adesso mi compra un paio di scarpe ».

Noi dunque conosciamo la vita economica e spirituale di Pila, per merito di questi ragazzetti di scuola.

Domando ai zelatori del « compimento » d'invenzione (fra i quali ha avuto la idea infelice di cacciarsi anche qualche pedagogista, il quale s'immagina il fanciullo « proteso verso il nuovo ») se leggendo un pacco di cómpiti pierineschi si arriva mai a cogliere nulla della vita di un paese !

Di Pila, invece, io so tutto dai bambini ; e rivivo la sua vita, come se ci fossi stato almeno due mesi a villeggiare. Tanto può la schiettezza infantile.

***

Sta bene. Ma questa vostra scuola di Pila fa il *dettato diario*, fa il *giornale individuale*, ma fa anche i « componimenti ». Lo avete detto voi stessi. Dunque?

All'ideale contradittore rispondo, subito :

Adagio : Prima leggiamo i temi, e poi leggeremo anche i componimenti, nel loro testo. I temi eccoli qua :

3ª classe : *La mia scuola ; La mia vitellina ; Il mio gatto ; Mia Madrina ; Rosina ; La mia camera ; Irene ; Natale ; La poesia che ho studiato ieri ; Le mie calze ; Mia cugina Giovannina ; Io ; La cucina ; La mia bambola ; Olimpia ; Mia nonna ; Il bossolo ; Il mio quaderno ; Al « Palazzo » ; Il maiale ; Il fuoco ;*

*La camicia che ho cucito ; La mia matita ; La mia maestra ; Il mio grembiule.*

4ª classe : *Sabato dopopranzo ; Sul monte ; Le mie galline ; Il giorno della Cresima ; La mia mucca ; Il mio gatto ; Mio nonno ; Antonia ; Natale ; Il sei e il sette gennaio ; I miei galletti ; La credenza ; La scopa ; La mia bambola ; Irene.*

5ª classe : *Gita all'Alpe di Cangello ; La mia mucca ; Il mio micio ; Il mio gallo ; Il mio padrino ; L'altro mio padrino ; Tre giorni di vacanza ; Le mie capre ; Le vacanze di Natale ; Due vitellini ; San Silvestro ; Pietro.*

Questi temi di componimento, per bambini campagnoli e in generale per bambini di scuola elementare, io ve li consento, maestri carissimi ! Se è questa la libertà didattica che van dicendo essere stata tolta dai nuovi programmi, prendetevela in buona coscienza, perchè vi assicuro nel modo più formale che proprio questo desiderano i programmi : la schiettissima espressione dell'esperienza infantile. Esperienza, intendo, nel senso più generale, non solo in quello specifico dello sperimentare.

Questa scuola di Pila dà *temi* diversissimi da quelli per es. che dà la Montesca, ma il valore educativo è identico : *rendere impossibile il verbalismo.* Chè a torto si è parlato di *verbalismo infantile.* Un verbalismo in vero, « infantile » non c'è mai. Il verbalismo è dei.... letterati, degli avvocati, degli scienziati, quando sono falsi, cioè mancati, e van cercando di dissimulare il loro vuoto. Non è mai dei bambini, se la scuola non li ha resi sciocchi. Il verbalismo infantile è sempre *verbalismo scolastico*, che i bambini non han più a casa loro, quando parlano o scrivono davvero. Al più, è il verbalismo di certi giornali per i fanciulli dove è invalsa la moda di pubblicare « i componimenti » dei ragazzi, un'esibizione di vanità che non sai come definire, perchè ne sono complici i maestri e i genitori, bene spesso revisori di tali manufatti di parole !

C'è in un giornaletto per ragazzi una rubrica, intitolata «*Il cantuccio degli scrittori in erba*». Ecco un tema:

«*A bordo di una nave, in mezzo all'Oceano*».

Ed ecco uno.... *svolgimento* :

«Il sole morente indugiava ancora alcuni istanti prima di continuare la sua lenta discesa dietro l'ampio orizzonte, verso l'occidente, fiammeggiante....

Il cielo era limpido.... la quiete profonda.... La nave correva veloce sulle acque azzurre e la prora fendeva le onde spumeggianti imporporate dagli ultimi deboli raggi solari.... ».[1]

Bello, eh?

***

È interessante metter vicino componimenti di contadinelli di Pila, di classi diverse, che trattino d'uno stesso soggetto. Non sono molti, perchè giustamente a Pila il componimento è individuale, e non poche volte anzi il tema se lo dà lo stesso scolaro, perchè esso solo può trattarlo.[2]

Ecco Irene, osservata 1) dalla compagna Antonietta (di 3ª), e 2) dalla sorella Beatrice (di 4ª).

1) «Oggi la mia compagna Irene ha la veste che le ha dato la madrina. Questa domenica non è venuta a dottrina. Ma è venuta a messa. Ha i capelli biondi. Oggi è pettinata bene. Quando va a prendere l'acqua vado anche io. Quando à il secchio grande l'aiuto a portarlo. Io ò venti giorni più di Irene».

2) «La mia sorella si chiama Irene. È minore di me. È tre anni che viene a scuola ed è in seconda classe. Il primo e il secondo anno imparava poco, invece quest'anno impara meglio. Prima di entrare nella scuola andò un anno all'asilo di Intragna.

Quando va a Intragna, per accorciare la strada attraversa il bosco. Quando mangia molto sta male. Questa estate quando andavamo a falciar l'erba, lei posava il gerlo vicino a un sasso e andava a giocare colla capra».

[1] Tolto da un giornale, che non cito per non mortificare la piccola autrice.

[2] La gita sul monte Cangello, chi l'ha fatta se non Jelmorini? E lui solo dunque poteva parlarne.

Guardate come la decenne sorella maggiore si fa mammina. Prima fa la storia dello studio di Irene ; poi racconta piccoli episodi della sua preoccupante vivacità. Quanto « pensiero » le dà questa sorella minore ! E la compagna che ha « venti giorni di più » come ha l'aria di superiorità verso questa.... piccina, da « aiutare » a reggere il secchio !

Più ancora la personalità infantile si afferma nel parlare di animali domestici ; ma purtroppo gli psicologi del tipo migliore (prendiamo ad es. il nostro Gino Ferretti, che è filosofo acutissimo e studioso della inventività infantile) non hanno studiato ancora « *il bimbo e gli animali* ».

Vediamo questi bimbi di Pila di fronte ai loro gatti, ai loro polli, ai loro maiali, alle loro mucche, ai loro vitelli, che parrebbero temi da nulla, mentre sono temi inesauribili per fanciulli campagnoli.

*Il gatto.*

È un argomento frequentissimo, dalla prima alla sesta classe. E non è *il gatto*, ma sempre un gatto vero, quello che per ciascun bambino ha la realtà d'un essere familiare, osservato ogni giorno ed amato.

1) Già Dorino ai suoi cinque anni nelle prime pagine dei suoi scarabocchi parla del suo gatto : « Io ho un gatto e prende i topi ».

2) Antonietta, di otto anni, ci presenta il suo micio, compagno di giuochi, così :

« Il mio gatto è bianco nero e rosso, ha gli occhi lucenti. Ha le zampe bianche, ha le orecchie rosse, ha il naso rossiccio, ha il collo bianco. Mangia il formaggio e il pane. Va in un cantuccio per mangiarlo e quando vede qualcuno scappa. Il mio gatto è piccolo e lo chiamo *Micino*, non è ancora capace di prendere i topi ; ma imparerà. Giuoca tanto con me : io getto un sasso e lui corre dietro a prenderlo ».

3) Beatrice, di dieci anni possiede « Icio » :

« Il mio gatto è grigio. Ha due mesi. È nato in autunno. Me l'ha regalato la mia madrina.

Un giorno sul tavolo avevo un pezzo di formaggio ; à aspettato che andassi, poi l'à mangiato. Un giorno ha sporcato nel cantuccio della legna. A dormire va all'osterno. [1] Lo chiamo Icio.

Quando soffia il vento, vede le foglie volare e le rincorre, perchè crede che siano uccelli. Alla sera quando la mia mamma fa (intreccia) gli spaghi per fare i tacconi ai peduli, lui li disfa perchè giuoca.

Quando faccio il compito, fa le fusa ».

4) Ma l'amico più grande del gatto è Jelmorini Enrico, di undici anni. Il suo giornale individuale ne è pieno. Trascriviamo fedelmente le varie annotazioni sul gatto, prima di leggere il componimento.

« Mercoledì 25 ottobre 1922 ».

« Entrando in casa caddi e il mio gattino che era lì presso il focolare a dormire si svegliò dal rumore che feci ».

« 2 novembre 1922 ».

« Questa sera il mio gattino mentre stava dormendo, sentì miagolare la sua madre. D'un balzo infilò la porta, a mangiare il topo che gli aveva portato la mamma ».

« 10 novembre 1922 ».

« Mio zio venne a Vosa a dividere la sua legna con noi, perchè non ne abbiamo più. Questa sera mi faceva male il capo (dal freddo). Il mio gattino stasera sentiva il freddo e stette là vicino al fuoco ».

« 15 novembre 1922 ».

« (Il) babbo mise (preparò) due ferri per prendere i topi. In uno prese un topo grosso, nell'altro prese un topo piccolo ».

« 21 novembre ».

« Il babbo con una trappola prese un topo molto grosso, il mio micino lo prese in bocca e scappò. Ma il topo era molto grosso e duro ».

« 30 novembre ».

« Il gatto vecchio per ascoltare (sentire) il sole salì sul canale dell'acqua ».

« 18 dicembre ».

« Il carbonaio mi ha ucciso il gatto (vecchio). L'ha preso lui. Ha detto che lo mangia ».

« 8 gennaio ».

« Il gattino pigliò un uccellino. Io presi il gatto e liberai l'uccellino ».

---

[1] *Osterno* significa *fienile*.

Ma più interessante di tutti gli appunti è il « componimento », scritto prima della morte del gatto vecchio.

« 13 novembre ».

« Il mio micino ha quattro mesi il sedici di questo mese. È molto bello e grazioso. La testa e il dorso è nero ; il naso la bocca la gola e le quattro zampe sono bianche. Ha il pelo lucente e il muso piccolo ; i baffi lunghi. È grosso quasi quanto la sua mamma. È nato sul monte. Là saliva sul melo vicino (*alla baita*) e faceva cadere le mele. Gioca con la sua mamma.

Al micino il gatto vecchio porta topi e tanti scoiattoli. Un giorno appena preso un topo, lì di là (*subito dopo*) vide uno scoiattolo e lo agguantò. Il micino li mangiò tutti e due. Un giorno io presi una talpa. Il gattino la mangiò ma poi la vomitò.

È molto obbediente alla sua madre. È costumato a stare in braccia e se non lo tengo miagola. Alcune volte inavvertitamente, gli calpestiamo la coda.

Quando lo rincorro sale su un vigneto presso a casa mia. Gioca volentieri, ma graffia anche volentieri. Un giorno ero là accanto (*troppo vicino*) e mi graffiò il naso : ha gli artigli, acuti.

Questo mese uccidiamo il gatto vecchio e teniamo il micino. Ha già l'astuzia di aprire l'armadio. Quando vede il babbo con il secchio del latte, che ritorna dalla stalla, miagola. Un dì rovesciò il cesto da cucito della mamma.

Va già a casa di mia zia. Quando andiamo a scuola vuol venire ; quando mi sente parlare al ritorno dalla scuola, mi viene incontro.

Fa scappare le galline, ma il gallo lo picchia. L'altro ieri salì nella stanza del babbo e scese facendo rotolare una mela. Ieri sparpagliò (*ingarbugliò*) una matassa.

La mia casa non è mai sola, perchè c'è il micino ».

## *Il pollaio.*

I polli e il pollaio hanno gran parte nel cuore delle bambine. Esse non solo si interessano ai propri polli, ma seguono anche la vita di quelli delle amichette.

Ne trovate perfino negli autodettati, e non sono ricordati con frasi insignificanti, ma con vero,... scrupolo storico, con ingenua e cara serietà. Nel disegno, prediligono galline, galli, galletti. Molti di questi polli hanno un nome, una « personalità » una « biografia ».

Tolgo qualche proposizione dagli autodettati:
L'Antonietta detta:

« I miei galli sono scappati dal pollaio.
Ieri le mie galline fecero un uovo con due torli. Era lungo e grosso ».

Ecco un diario: « *Il sei e il sette gennaio* », che accenna alle galline:

« Sabato sei gennaio. Mi alzai e mi lavai la faccia, il collo, le orecchie, le mani e poi mangiai. Quando fu chiaro, andai a portare il cibo alle mie galline e trovai che la più giovane aveva fatto un uovo senza il guscio.... Alla sera tornai a portare un po' di riso alle mie galline e la più giovane mi venne incontro sino alla porta del pollaio ».

Beatrice Gambetta e le sorelle hanno la preferenza per i galletti.

« Ò » tre galletti. Uno à le piume d'oro, l'altro è nero e giallo, il terzo grigio.

Il più piccolo si chiama *Cantatore.* E l'altro si chiama *Mattiniero.* Il terzo si chiama *Svegliarino.* Quando li chiamo essi rispondono cru, cru, cru, cru. Il Cantatore ha la cresta che gli dondola giù fino al becco. Lo Svegliarino ha la voce rauca. Adesso li ò quì in un piccolo pollaio, a Pila. Alla mattina alle cinque e mezzo (*siamo a gennaio in montagna*) si mettono a cantare. Quando viene qualcuno cantano. Il Cantatore è mio. Il Mattiniero è di Elvezia, lo Svegliarino è quello di Irene ».

Il fanciullo Jelmorini, occorrerebbe dirlo? ha amicizia col gallo. Una amicizia piena di rispetto, perchè il suo gallo non sopporta sopercherie.

« Venerdì 17 novembre ».
Il mio gallo mi diede una beccata.
Il mio micio fa scappare le galline, ma il gallo lo picchia ».

È un forte generoso gallo, e gli si può perdonare quel tanto di prepotenza che è nella natura di tutti i galli. Ecco qui questo gallo, rappresentato con vivezza ed arte fanciullesca:

« Il mio gallo ha sette mesi. È molto grosso: pesa due chilogrammi e mezzo. Ha penne variopinte, con puntini azzurri, rossi e neri; gambe grosse e gialle, cresta e bargigli lunghi. Non chiama le galline finchè non abbia

finito di mangiare il cibo buono. Mangia tutto ; ha un gran gozzo. Gli piace molto il grano e un giorno andò all'aia e ne mangiò tanto. Adesso sa che all'aia c'è il grano e vuol salire. Va molto lontano e tutte le galline lo seguono.

Una gallina picchiava il gallo, adesso non lo picchia più.

Quando io tocco una gallina mi picchia. Alla mia sorella fece uscir sangue con una beccata.

Sul monte, il falco stava per prendere le galline. Esso gridò, e tutte le galline scapparono. Da ultimo scappò anche lui.

Un'altra volta la volpe prese il gallo, ma esso scappò lesto. Alla volpe rimase una penna azzurra e una rossa.

Ha una bella voce. Canta due volte alle tre ore, e poi fino alle cinque non canta più. Quando lo sento cantare alla sera alle ore dieci, sono sicuro che viene il temporale. Come sto volentieri quando lo sento cantare ! »

Cari miei, questo contadinello è il poeta del gallo, come era il poeta del micio.

Beatrice, quella assennata che abbiamo ammirata così materna e conscia della sua « responsabilità » quando scriveva della sorella Irene, si rivela creatura gentile e affettuosa anche nelle cure di pollaio.

Ecco il suo capolavoro di artista massaia :

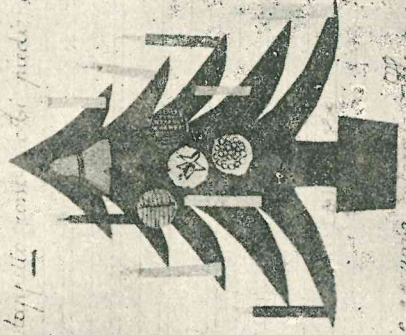
« Io ho diciassette galline. Quelle più grosse le ho a Pila di sotto perchè laggiù il mio babbo ha costruito il pollaio con intorno la rete metallica; le altre e i pulcini e la chioccia le ho qui vicino casa.

Adesso le galline mangiano poco, perchè sono arrabbiate di essere rinchiuse. Tre somigliano alle pernici, quattro sono di color aranciato e una di color nero.

Una sola ha covato tredici pulcini. Quando vado a portare da mangiare alle galline, alla più brava glielo do da sola, perchè le altre la picchiano.

Oggi i miei pulcini li ho lasciati uscire dal pollaio e si sono messi a cantare perchè erano contenti di poter andare a raspare ».

Non continuerò a riportare brani di vera poesia fanciullesca sulle mucche, sul pascolo in montagna, e via dicendo, semplicemente per necessità di spazio. Ne varrebbe la pena, tanto sono belli.[1] Ma non posso trattenermi dal riferire un Natale, della stessa bimba di quarta classe.

[1] Uno di questi cómpiti sulla mucca incomincia: « La mia mucca ha un anno meno di me ». È un piccolo poema !

*Natale.*

« Luigia mercoledì dopo pranzo, andò sul monte Calascio e tagliò la cima di un abete e la portò nel cortile della scuola. La Signora Maestra portò dentro in iscuola l'abete e l'appoggiò al pallottoliere, per farlo asciugare. Giovedì sera la signora maestra posò l'abete su un tavolino rotondo col tappeto rosso, ai piedi dell'albero mise le foglie verdi con le palline rosse[;] poi mise sull'abete una stella, i capelli degli angeli, la girandola e 24 uova colorate. Alle 18 e mezzo siamo entrati in iscuola(.) erano chiuse le persiane. La signora maestra ha acceso 14 candele colorate. Dopo un'ora erano consumate, e poi la signora ne ha messe delle altre. Ai piedi dell'albero c'erano due piatti di biscotti. Quando eravamo in scuola è arrivato (sic) Agnese e la Signora Dillena, Ernesta e Sebastiano. Quei più piccoli hanno circondato l'albero. Antonietta e Rosina hanno distribuito due biscotti ciascuno. Io li ho portati al babbo e alla mamma. Alla sera dopo cena ò raccontato ai miei genitori quello che abbiamo visto.

Sabato mattina dopo colazione sono andata a portare il cibo alle galline, poi ò attaccato due solette a un paio di calze, dopo pranzo ò letto 8 capitoli del mio libro, ò portato 6 gerle di letame e dopo cena sono andata alla legnaia a prendere un ceppo grosso per domenica sera.

Domenica mattina non sono andata a messa c'era molto fango e molta neve ; ò fatto i problemi. Dopo scopai il cortile della mia casa e prima di andare a letto misi un ginepro sul fuoco e il piatto sul tavolo. A mezzanotte mi alzai per andare a vedere che cosa mi aveva portato il Bambino. Non era ancora arrivato, e ritornai a letto.

Lunedì mattina trovai sul piatto 8 biscotti, una scatola con dentro due bamboline di zucchero, due arance, un lapis. Alcuni (sic) li mangiai quasi subito. Alla messa ho visto il Bambino sull'Altare.

Martedì mattina sono andata a Messa, e dopo pranzo sono andata a vedere (*dalla mia madrina*) che cosa mi aveva lasciato Gesù. Ho trovato una matita e un grembiule che farò in iscuola, e due biscotti e due quaderni, e così fui contenta. Appena (vidi) i doni io ò detto grazie alla mia madrina che mi ha messo fuori il piatto e a Gesù che mi ha portato i doni ».

O uomini di poca fede, che andate discorrendo di libertà didattica, come se i programmi di Italiano facendovi obbligo di riferirvi sempre all'esperienza fanciullesca ve l'avessero tolta; o uomini di poca fede, domandatevi se i bambini di città, nelle scuole comuni scrivono meglio colle vostre « composizioni »,

« descrizioni » « escogitazioni fantastiche ». Maestri di città, pensate che a Pila la vita è durissima, per i bambini, e se non fosse la scuola e la innata italica bontà di quei montanari, sarebbe quanto mai una vita nemica dello studio sereno!

Enrico il 28 ottobre ci dice:

« Andai ieri dopo scuola a cominciare a spaccar la legna per l'inverno, perchè non ne abbiamo più ».

Quanti giorni durò quella bisogna? Il 6 novembre di nuovo: « Legna non ne abbiamo più ».

L'8 novembre Enrico è adibito « a trasportare castagne! ». Il 10 novembre suo zio si impietosisce e cede un po' della sua legna, e il giorno dopo egli col fratellino Pietro porta su dei ceppi: « mentre avevo un ceppo sulle spalle caddi, e il ceppo andò giù nella valle »; il 14 novembre, eccolo di nuovo a trasportar castagne. Il peso era tanto: « Lo portai un pezzo, ma mi faceva male al ventre ». Nei giorni successivi diriccia, cioè toglie a furia di colpi le castagne dal riccio; poi sceglie le castagne. Udite:

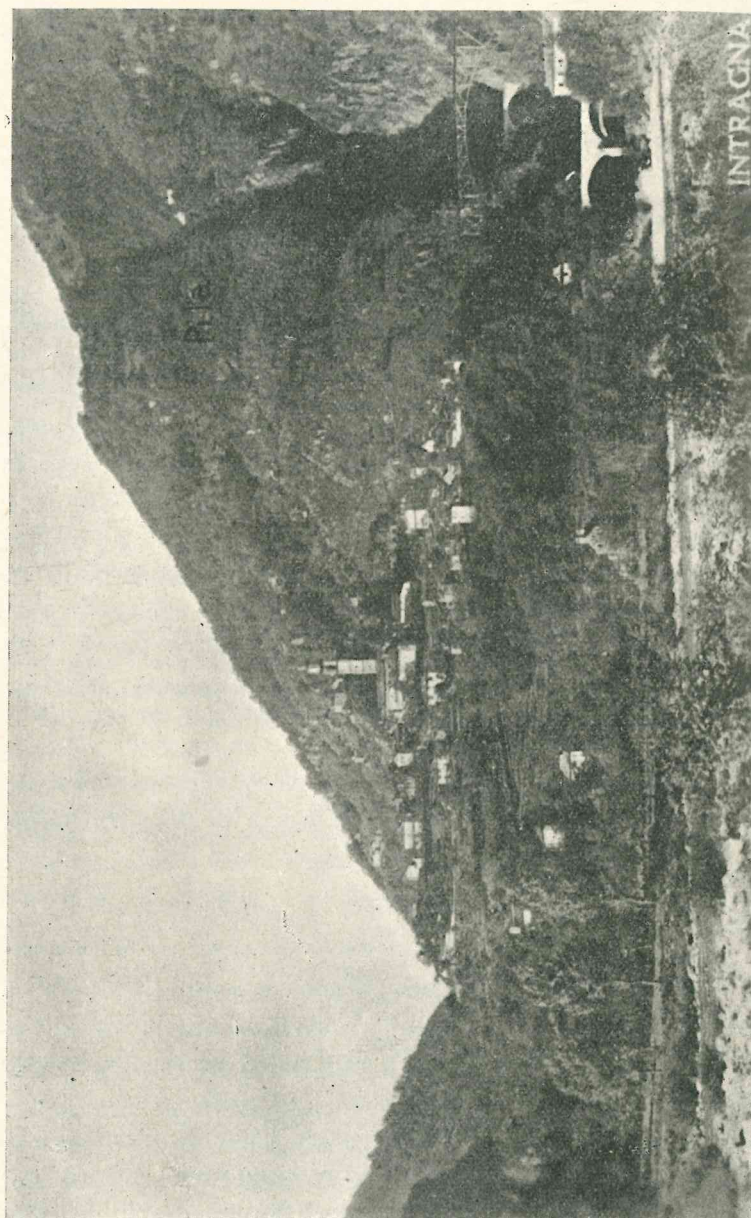
« Abbiamo finito di diricciare, ma non potendo resistere al freddo dovemmo portare le castagne in cucina, per sceglierle. Il babbo era stanco ».

Il 24 novembre lo scolaretto va all'essiccatoio della legna a scaldarsi: « Spaccai tanta legna fino a notte. Ero stanco ». Il 25 novembre:

« Spaccai legna tutto il pomeriggio. La mamma andò alle foglie e ne portò tante. Andai a dormire stanco ».

Il 4 dicembre, 3° sopra zero, e belle giornate (in questi compitucci si viene a saper tutto!) tutta la famiglia va a raccogliere strame; il 16 dicembre il ragazzo si ferisce spaccando la legna.

In queste condizioni, maestri miei, i bambini di Pila attendono alla scuola; e le bimbe non lavorano meno di loro, per la casa. E lassù è un'aspra solitudine. V'ho già detto che Pila la conosco per merito di questi quaderni di scuola, come se ci fossi

INTRAGNA

stato. Basta scorrere un giornale individuale. Enrico mi informa che è alta 640 metri, ma è circondata da monti e d'inverno avete visto come si soffre ! Enrico così forte, ha spesso dei dolori di testa e di ventre, per il freddo. Si scaldano mangiando « bruciate » a padellate, e mele o susine « ruggine » cotte. Ed è qui tutta la loro provvidenza.

Gli uccellini cadono morti, dal freddo.

« Martedì, 5 dicembre 1922. Pierino portò una cingallegra morta dal freddo. La Signora maestra disse che mettiamo una cassetta con alcuni grani e briciole di pane sul vaso quì vicino. Gli uccellini verranno a beccare.... ».[1]

« Martedì, 9 gennaio. La signora maestra mise li sotto la scuola una cassetta di semi di fieno, per gli uccellini che soffrono la fame ».

D'inverno perfino le aquile vengono giù :

« 12 dicembre. La settimana scorsa sulle pendici del Tamaro un cacciatore prese un'aquila ».

C'è miseria in molte famiglie, come dimostrano la notizia che questi bambini ci dànno spesso, di padri e di zii *emigrati* in America, e la stessa meschinità dei doni che i bimbi trovano nell'albero di Natale e tuttavia accettano e ammirano come bellissime cose, regalate dal Bambino Gesù.

Questi bambini debbono continuamente trottare per la campagna. Uno ci descrive un viaggio che ha dovuto fare a piedi da Pila all'Alpe di Cangello, partendo il mattino alle quattro e mezzo ; itinerario : Verscio, cascata di Soladino, Cevio, Linescio, Niva.

« A Niva — dice il piccolo narratore — il babbo domandò a una donna dov'era la strada per andare all'alpe. Ella ci accennò una nuvola e ci disse ridendo che dovevamo andare fin su là. Discendemmo — prosegue — fin giù alla Rovana, salimmo dall'altra parte, non trovammo più la strada ; io ero stanco, avevo appetito, avevo niente da mangiare, vedevo certi nuvoloni neri vagare per il cielo e credevo che sarebbe piovuto. Finalmente arrivammo su alle due....

« Quella sera dormii tanto sodo ; alla mattina mi svegliai alle ore sette ».

[1] Chi è quel malvagio che vuole ordinare un *componimento* : « Pietà verso gli uccelli » ? Non vi basta il suggerimento gentile, l'atto pietoso e la breve nota sul diario, come a Pila ?

Pure la scuola ha portato tanta gentilezza, tanto ordine interiore, tanta armonia nelle anime!

Pila, simbolo della nuova educazione italiana, come Muzzano, come la Montesca, come la Rinnovata; Pila, io voglio prima di morire vivere fra i tuoi monti alcun tempo. Deve essere dolce, ripensando agli anni spesi per la scuola, parlare coi tuoi pastori. Nessuna amarezza politica, nessuna delusione scientifica può esser tale da cancellare la dolcezza che tu mi darai.

Li cercherò tutti i tuoi scolari di oggi, tutti: Dorino, figlio di Paolo e Dora, quello che nella prima pagina raffigura con un disegnino il babbo che « affila la falce colla cote » e con un altro disegno, « la mamma che fa la calza per me »; Vittorino che ha regalato a Dorino una delle sue palle di gomma; Carlo e Rosina che « fanno saltare i capretti »; Irene che dimentica di far l'erba per giuocare con *Birichina*, la capra; Palmira, grande cacciatrice di girini; Gottardino « che sa già vangare »; Antonietta che con la Rosina « veste, pettina, manda a scuola la bambola e la maestra è contenta », che adora il ritratto del suo babbo « quando era piccolo »; e « tutti i giorni diventa grande » (come ci assicura nel cómpito intitolato *Io*); Olimpia che va tutte le sere con grandi secchi a prendere l'acqua « per le mucce (*sic*) »; Carlo che ha imprestato ad Antonio uno dei suoi due porcili perchè ci mettesse i suoi caprettini; Beatrice, fior di senno e di materna bontà; e il forte Enrico, il faticatore, baldo generoso, il protettore degli uccellini, quello che aiuta a portare il carico a chi ne ha troppo e sentenzia: « posso fare la carità anche senza pane, aiutando qualcuno a portare un carico », il nuovo Tell, che con una palla di neve colpisce il legno che ha messo sull'uscio delle capre.

Li voglio conoscer tutti. Oh come saranno straniti a sentirsi chiedere i loro nomi e ricordati dal « forestiero » i piccoli avvenimenti della loro infanzia, e i nomi dei loro cari animali! Ma poi capiranno e mi vorranno bene, certo più dei pedagogisti

e dei capoccioni dei Congressi didattici italiani, che si intendono di bimbi, come io di Seleniti!

Perchè io, maestri e madri che mi leggete, voglio esser con voi, quando sapete rispettare l'infanzia, e guidarla all'arte coll'arte che essa possiede; alla dignità e moralità, con quella coscienza sicura e diritta che aiuta i bambini a trovare se stessi; alla scienza, colla loro stessa fanciullesca scienza; a Dio, col Dio che è in loro. E a Pila Dio c'è; perchè il bambino è intatto. E perciò c'è anche scuola: educazione; e perciò c'è anche avvenire. Io ho scritto al poeta Ticinese, storpiando per esprimermi un suo bellissimo verso della «Cattedrale»:

*Tu, scuola, attendi. La tua fede sale.*

Anche Francesco Chiesa è poi sopratutto Chiesa de «L'Altarino di stagno», che i maestri italiani non vogliono ancora leggere! Ed è una delle più profonde poesie dell'infanzia, anzi della nostalgia verso la propria infanzia. Noi educatori vogliamo farci bambini. Lasciamo agli accademici il gusto di sentirsi «grandi».

E così sia.

## NOTE FINALI.

1. Il 18 dicembre 1924, col materiale di questo scritto tenni una conferenza a Roma, nella sala della *Biblioteca Laziale dei maestri*.

Secondo il solito, alla conferenza seguì una breve discussione. Presiedeva Giuseppe Prezzolini, cui tanto debbono i maestri del Ticino che han sentito, attraverso l'*Adula* della Bontempi (bella filiazione della *Voce* fiorentina) la sua autorità. Chè una scuola non si rinnova per «metodiche», si rinnova per moti spirituali nuovi, per coltura nuova. Nella discussione contro i consensi ci fu un curioso dissenso: un maestro (maestro?) dopo avere esaminato *fuggevolmente* uno dei quaderni di Pila, avanzò il sospetto che si trattasse di quaderni preparati.... per esposizione. Cercai di persuaderlo che s'ingannava; che erano tutti i cómpiti dell'anno di quei bimbi; che c'erano molti erroruzzi ed erroracci ortografici, correzioni, ecc. Che erano «quaderni qualunque». E lui duro! Deposito il mio piccolo tesoro di cómpiti di Pila alla *Biblioteca Laziale dei maestri*, come documentazione. Ogni minchione potrebbe assicurarsi, dopo due minuti di esame, che si

tratta di quaderni *genuini*. Furono portati via alla maestra da un ispettore ticinese ed offerti a me, per istudio.

Ma quel maestro non è un minchione. Mi dicono che si è perfino laureato. E ben sia dunque laureato : vada a difendere cause in pretura o più su, colla sua laurea. Ma non s'immischi di scuole !

La semplicità pare miracolo e trucco ! Povere scuole !

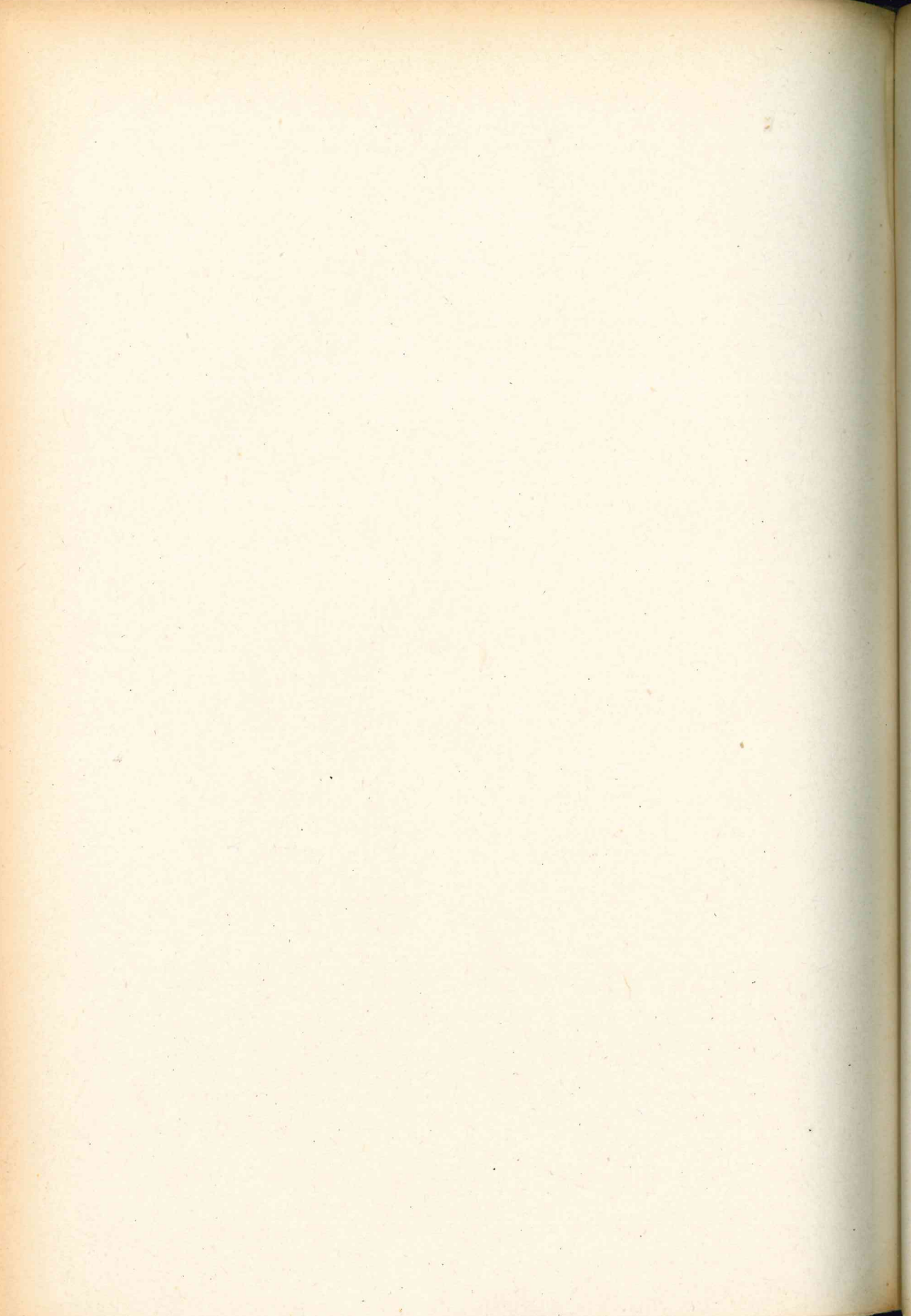
Un giovane mio scolaro mi disse uscendo : « Perchè non gli ha risposto che quei compitucci che gli parevano troppo belli, anzi truccati per uso di esposizione, lui, se li avesse avuti a scuola, li avrebbe invece « *bocciati ?* » Già, quel signore meritava una risposta di quel genere. Deve essere probabilmente uno di quelli che vogliono i « componimenti togati ». E li faccia lui in tribunale, li faccia ! Quante arringhe non sono che componimenti !

2. Oggi, 22 dicembre, ricevo dal Pelloni il nome della maestra di Pila nel 1922-23 : BIANCA SARTORI.

Eccole, buona e cara maestra, il dono per il suo albero di Natale del 1924. Questo povero scritto di un lontano studioso, a lei ignoto. Dono ? No : doveroso atto di gratitudine verso chi mi ha insegnato tante cose, perchè io potessi trarne giovamento per la scuola di migliaia di villaggi italiani.

Bianca Sartori, continui l'opera sua benefica. Mi faccia avere altri scritti dei suoi scolaretti, mi sveli altri tesori di ingenua arte fanciullesca. Grazie !

---

# « IÒ NO LU SAI ».

## Contadini e pastori di Iònolusai.[1]

Dispiace, ma è necessario, perchè è l'unico modo di persuadere, contrapporre a quel *massimo di genuinità*, che è lo scrivere del contadinelli di Muzzano e di Pila, il *massimo di falsità e di convenzionalismo* che ho riscontrato in una scuola friulana del paese che per discrezione chiamerò Iònolusai, dove l'esercizio del diario è guidato da una cattiva maestra. *Cattiva*, intendiamoci, non vuol già dire priva di qualità. La signora dalla quale ricevemmo i diarii che ora presentiamo (*anche essa maestra di piccoli montanari*) sa tante cose, buone e belle; insegna scolasticamente benissimo geometria, aritmetica, geografia, ecc. Ed è, poverina anche così ingenua da credere di far bene « l'italiano ». Cattiva non dunque, se ingenua, fino a spedirmi i suoi saggi!

Si tratta di una « raccolta dei migliori diarii » del 1923-24.

Diarii? Stolte mascherate di bimbi. Buona ortografia; periodi corretti. Ma che insincerità!

Ecco come il diario può diventare uno strumento di tortura per i fanciulli. Ma, intendiamoci, tanto il diario *quanto qualunque altro esercizio di comporre*. Chi è retore ficca dappertutto la retorica.

Leggiamo dunque, omettendo i nomi. Per distinguere i diversi autori, li contrassegniamo con un numero. Ricordiamoci che è una quinta classe mista, *in un paese di montagna*: contadini e pastori!

---

[1] Questo scritto apparve già sul *Corriere delle maestre*, il quale fece sempre buon viso ai nostri studii sui bimbi autori.

« Con grande gioia inizio il diario. Esso conterrà ciò che andrò imparando nel tempio della Patria, della fede, della luce, dell'amore, delle pure idealità ! Il mio diario sarà l'accumulatore di tutto ciò che mi avrà insegnato, ecc. che.... ».

AUTRICE N. 1.

« Voglio cominciare questo nobile lavoro con il puro sentimento di farlo bene, di progredire sempre più nell'educazione.... per concorrere ad onorare il mio paese, la mia Patria sempre prima nelle arti.... ».

AUTORE N. 2.

« Con tristezza d'animo annunzio che in questo primo giorno del Diario fui assente per malattia !...

» La gentilezza della mia compagna M. L., fece sì che si recasse in casa mia a portarmi le lezioni assegnate.... ».

AUTRICE N. 3.

« Lo spuntar dell'alba del giorno quindici gennaio, mi colmò di gioia il cuore, perchè mi sentivo migliorata dal male che avevo, e pensavo che potevo ritornare alla scuola dove c'è arte, amore, luce che rischiara la mente e ci rende sempre migliori. Ecco che alle nove di quel mattino da me desiderato, udii la campana che invitava i fanciulli allo studio, e mi avviai anch'io verso quella scuola che il giorno innanzi non frequentai.... ».

AUTRICE N. 3.

« Nel pomeriggio l'educatrice (*sic*) ci fece copiare il diario in bella copia (*assassina !*).... ».

AUTORE N. 4.

« Che gioia ! Nel fare il diario accorgomi di divenire sempre migliore ».

AUTRICE N. 1.

« Oggi 22 Gennaio, al suono melodioso della campana che ci chiamava nell'arte della vita.... ».

AUTORE N. 5.

« Andando a scuola trovai il mio compagno R. (*l'autore* N. 2 !). Eravamo tutti e due abbastanza riparati dal freddo dai pesanti vestiti; andavamo lieti a scuola, in quella scuola che ci insegna ad amare e a rispettare il lavoro.... ».

AUTORE N. 4.

« Io scrivo il diario della vita di scuola, quel diario che è veramente il fedele amico di tutti i fanciulli della forte e gloriosa Italia ».

AUTRICE N. 3.

« L'allevamento dei maiali è molto sviluppato a.... Iònolusai, sito fra il colle.... (m. 2000) e l'erboso e complicato monte.... (m. 1960) e il monte.... (m. 790). La nostra pittoresca vallata, ecc. ecc. *Viva la mia patria! Viva l'educatrice! Viva la scuola!* ».

AUTORE N. 6.

« Mentre i miei genitori parlavano degli affari di casa, presi la cartella, la penna, il quaderno e il calamaio e incominciai ad eseguire il diario, quel diario che....

» Le belle e interessanti lezioni mi vengono alla mente: si affannano per essere scritte l'una prima dell'altra, ma io voglio seguire scrupolosamente l'ordine con cui succedettero ».

AUTORE N. 7.

« La signorina (educatrice) era inquieta; rivedendo i diarii si era accorta che avevamo dimenticate le nozioni di diritto, tanto importanti ».

AUTORE N. 8.

« Stamane non potei recarmi a scuola....

» Trascorsi una giornata di malinconia. La campanella della scuola mi dava fastidio, quando chiamava a raccolta i fanciulli che andavano al sacro tempio della patria ; le strade, gli alberi e tutto infastidiva, fuorchè i libri i quaderni e l'inchiostro ».

AUTRICE N. 9.

« Oggi il mio diario registra una bellissima lezione su un canto popolare, atto a educare l'orecchio all'armonia, il cuore alla gentilezza e a farlo divenire sempre più buono ».

AUTÒRE N. 10.

« Salve, amata scuola ! Tu sei il gioiello più prezioso di tutti ; il fiore più augusto per le nostre anime. Sei l'indimenticabile casa, l'unico Paradiso che Dio abbia dato a questa valle di lacrime ! »....

AUTRICE N. 3.

« Entrati in classe, la stella propiziatrice di noi fanciulli (*la maestra !*) ci corregge i cómpiti fatti a casa ».

AUTORE N. 11.

Oh ! povera scuola del Friuli. Davvero che *in chei timps lis bestiis a favelavin miòr di tanc' di noaltris !*

Davvero questi bambini, i quali sanno bene anche loro che *ogni trop al romp il grop*, devono aver maledetto questa ossessione del diario, diventato non il correttivo ma il surrogato del componimento solito, quello che faceva loro ogni volta esclamare : « Che cosa mai dirò ? ».

O Marin, o Zorzut, o Lorenzoni, amici buoni ; guardate come vi hanno rovinato le teste ai vostri schietti contadini e montanari, con tali istrionate didattiche.

Quei buoni *salvadi*, che hanno però una poesia antica, tutta loro ; che sono narratori nati, come ve li sa *sclipignà* di farina da pagliacci la scuola di cui fo cenno !

È la scuola del *componimento* camuffata da scuola del *diario*. La vecchia più sciocca scuola della retorica, che mina la riforma Gentile. Te ne accorgi al suo ansare (volevo quasi dire al suo *sfladà*, che è tanto più espressivo). Respira male, sotto la maschera istrionica.

Ma per fortuna non molte sono le scuole falsificatrici della riforma. Altre ce n'è, che ci dànno conforto, quanto quella di Muzzano.

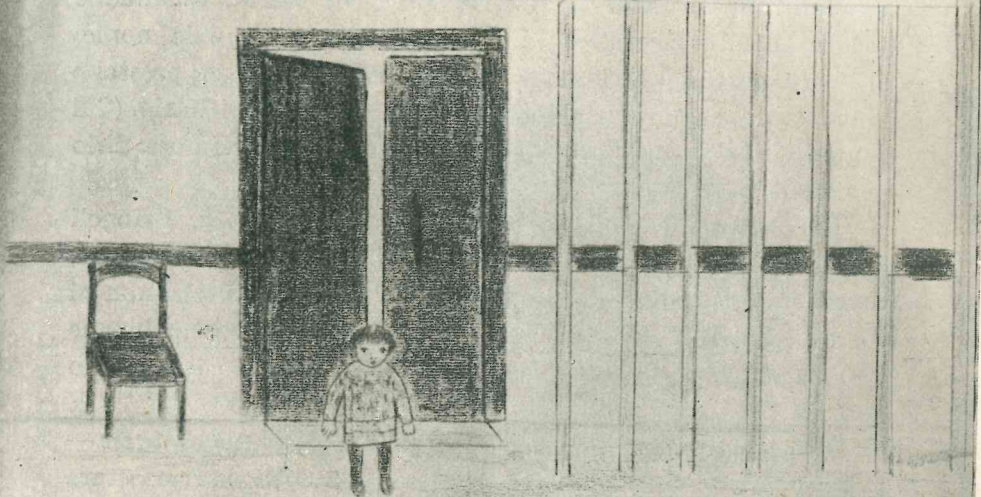
E ne illustreremo i documenti, non fosse altro per cancellare l'impressione di questi imbellettati diarii della « stella propiziatrice dei bambini », ovverosia « educatrice » di.... *Iò lu sai trop !* [1]

---

[1] In questo volume, no. Un altro ne seguirà a breve distanza, nel quale saranno studiate le più interessanti attuazioni della riforma.

# LE DUECENTO OSSERVATRICI
## DI
# « MARIO, IL BAMBINO DELLA PORTINAIA »[1]

---

[1] Tema dato dal direttore E. Pelloni, il giorno 9 Gennaio 1924 a tutte le bambine della scuola femminile, dalla 2ª alla 8ª classe, per una composizione. Questo studio apparve su *L'Educatore* del Pelloni, il 28 febbr., 1924.

I.

## Le più piccine.

Le paginette intorno a Mario, che ci vengono dalle seconde e terze classi, sono pregevoli per la loro *bellissima povertà*. Bellissima, dico, e non solo per il signor pedagogista, che vuole roba il più possibile infantile, in cui si scorga schiettissimo l'animo delle piccole osservatrici; ma anche in sè, come *arte fanciullesca*, cioè come *albori di una letteratura*, sia pur umilissima.

I più graziosamente poveri di tutti sono i compitucci delle bambine di seconda classe. Hanno il carattere dei primi disegni infantili, schematici e insieme analitici, pieni di particolari *giu-*

*stapposti.* Si fermano al ritratto fisico di Mario, esaminano accuratamente il vestito; nominano la mamma e la nonna di Mario, perchè il farlo è per loro una cosa essenziale; prestano grande attenzione non ai giocattoli ma al giocare di Mario. (Sui giocattoli forse più d'una lascia il suo cuore, ma non osa dirlo nemmeno a sè stessa).

La scrittura è a proposizioncelle, un vero *elenco.* I singoli *appunti* sono messi giù, a misura che si presentano alla mente; senza troppo ordine, perciò. Un bambino di seconda non si costruisce prima di scrivere una traccia. Mette giù quello che via via ricorda, con lo stesso ordine, o disordine, col quale lo ricorda.

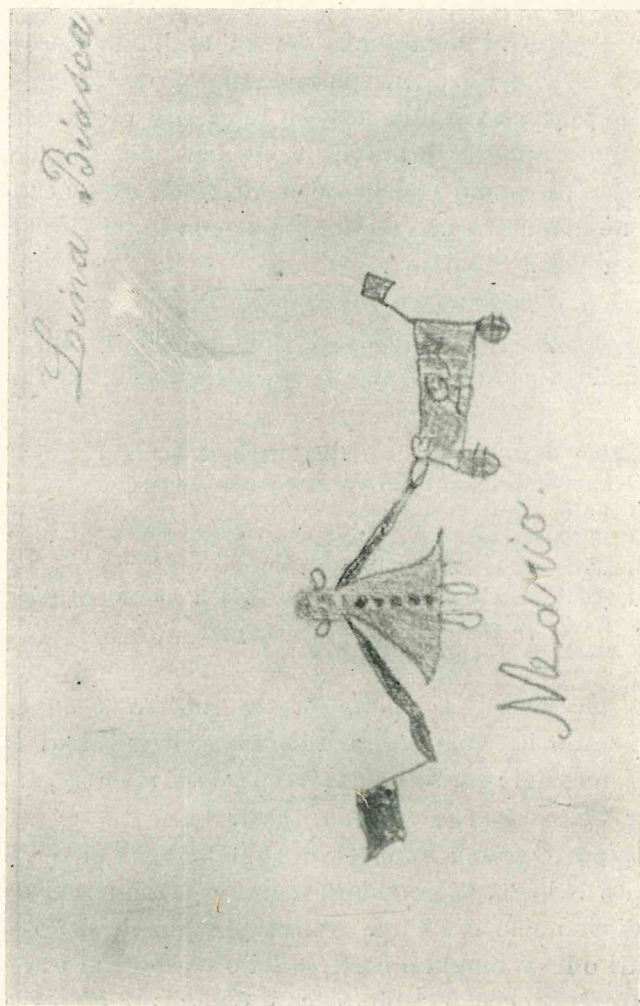
Tipica la piccola *Balmelli*: « *Mario ha le scarpe nere e basse — è molto furbo* ». Ciascun particolare, se dunque si può accostare così a qualunque altro particolare, sta in certo modo da sè. La piccola autrice si chiede interiormente: che cosa posso dire di Mario? — Questo. — E poi? — Quest'altro. — E poi? — Questo ancora. — A un certo punto interiormente soggiunge: — Ma, già, ho dimenticato questo e quest'altro. Voglio scriverlo. E scrive, dovunque si trovi colla sua composizione: « e poi.... », « e.... », « e ancora.... ». Infine rilegge, se rilegge, contenta di non aver dimenticato nulla.

Così quando disegna. Fa un tondo per testina. Poi segna gli occhi, il naso, la bocca. « Ma, giusto, bisogna che abbia le orecchie.... Facciamogliele ». E giù, le orecchie. « E poi?.... Le sopracciglia.... Eccole qui! ». « E poi?.... Un po' di collo, il busto, le braccia, le mani, le dita », ecc. ecc.

« Già, ma ci vuole la bottoniera sul busto. Eccola. La taschina » ecc. ecc.

Ogni volta, disegnando, pensa UN particolare, e lo colloca.

Non c'è il getto, l'abbozzo che vada precisandosi; non c'è il *disegno*, ma un mero *ideogramma.*

A furia di ideogrammi, si accorge che il suo scarabocchiare non ha concretezza, e comincia a cercare quella *unità vivente*

Mario negli scarabocchi delle piccine di 1ª classe.

che è un disegno. Guarda altri disegni. Si industria. Comincia a sbozzare qualche cosa, dopo mille tentativi.

Questa è la via dell'arte infantile, anche nello scrivere. « Facciamo credito al bambino ! » Se gli togliamo l'occasione del valutare le sue forze, mettendosi alla prova (questa non può sebbene lentamente non destare lo spirito di autocritica) otterremo una « apparente bravura » che sarà niente altro che freddo ricalco di quello che l'adulto gli viene presentando, e che non è nè diventerà mai *infantile* pur con le migliori intenzioni di semplicità didattica.

Eccolo qui il capolavoro *ideogrammatico* dei sette anni ; è la bambina stessa che ci rivela quel che avviene in lei.

Ascoltiamo *Amaducci*, che cosa va pensando durante un'ora intera :

« Il bambino della portinaia il (sic) Mario è paffuto.
E poi il bambino della portinaia si chiama Mario.
E poi il Mario ha il viso roseo.
E poi il Mario ha le scarpe basse.
E poi il Mario ha le calse (sic) nere.
E poi il Mario ha un grembiule fatta (sic) a quatretini (sic).
E poi il Mario ha gli occhi grigi.
E poi il Mario ha i capelli castagni ».

Povere piccine di seconda, quante incertezze in queste notazioni ! Sono in ventuna a ricordare gli occhi di Mario. Per sette, sono grigi ; per sette, azzurri o celesti ; per tre, azzurri-scuro ; per tre, castagni ; per una, scuri.

Poco chiara visione ? Forse sì, in taluna. Nelle altre l'errore è puramente verbale. Ciò è chiaro dalla descrizione dei capelli, di cui ci dicono solo il colore. Non sappiamo se sieno fitti o radi, ricciuti o lisci, lunghi o corti, serici o crespi, fini o robusti; lisciati o arruffati, ecc. Tre bimbe ce li dànno per *biondi*; quattordici, per *biondo-scuri* ; sette, per *castagni* ; una, per *castagno-scuro*.

Oh ! certamente la maestra non ha indettato queste bambine : le ha lasciate fare, *per scoprirle a una a una.*

Mario negli scarabocchi delle piccine di 1ª classe.

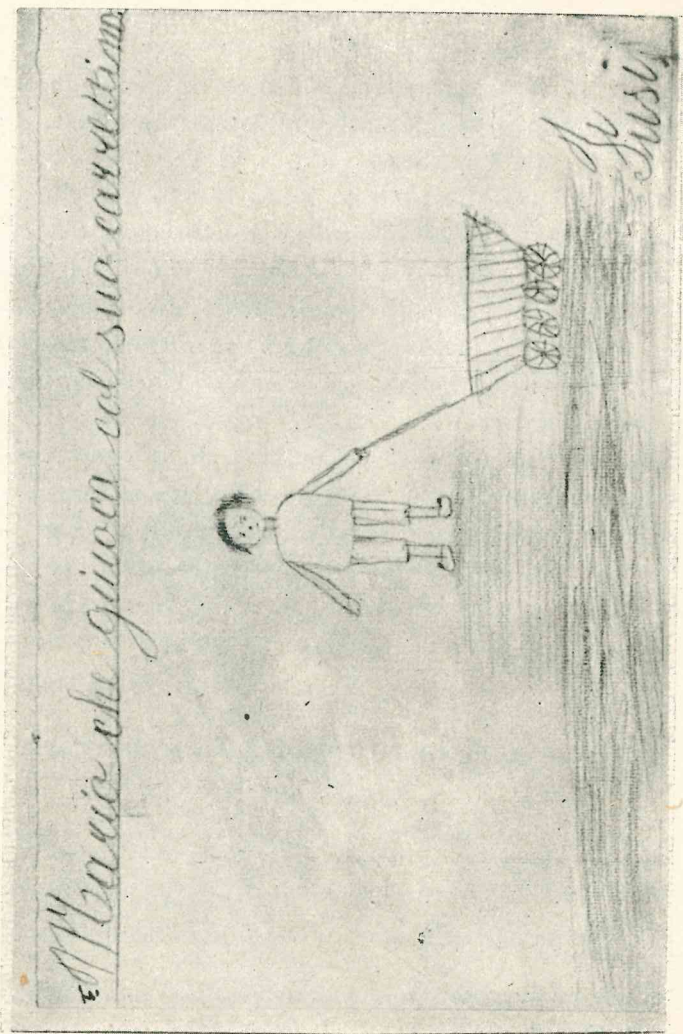
Anche nei disegni predomina un *Mario qualunque*, collo sforzo — in diversi — di rendere il grembiule a quadretti. Ma qualche volta al *Mario qualunque* è aggiunto l'attributo perpetuo della *scopa* (perchè il piccolo Mario ha la pretesa di imitare la mamma portinaia) o l'attributo perpetuo del *carrettino* o del *gattino*, con cui esso giuoca. Se vedeste che sgorbii di gattini! Ma: c'è la testa, con due occhi bene evidenti; le « orecchie in su », ci sono; la coda, c'è; le zampe, ci sono tutte e quattro.

Due sole ardiscono di più, con quadretti: « Mario che mangia la semolina » e « Mario che dorme sull'ottomana » (*Masciadri* e *Malaguti*).

C'è da mangiarsele a baci, quelle due minuscole pittrici! Naturalmente negli scritti non c'è molta vivezza di colore. Ma già per *Gambirasio* la faccia diventa « bel faccino ».

L'indole di Mario è colta: « quasi sempre allegro »; « Vuol bene a tutti » (*Sassella* e *Brugnara*). Anche sono notate, da tre bambine, le grandi dormite del piccino, con le parole: « Dorme spesso » (*Malaguti*) o, con più precisione, « dorme spesso sul divano » (*Grisoni*). Ma *De Micheli* svela nel notare questo fatto il suo sentimento di gentil commozione nell'ammirare il bimbo che dorme. È per lei quasi un *avvenimento*: « Un giorno passammo (sic) dalla ginnastica (sic) io ho visto Mario che dormiva sul divano ». Passavano tutte di là, ma *lei lo ha visto* e lo ha additato alle compagne. Mi par di vederla e di sentirla « Zitte veh! Guardate là Mario che dorme. Com'è carino! ».

Episodii ne raccontano pochi; ma come si fa a dimenticare quello della caduta? Tre, perciò, gli dànno rilievo. *Amadò*: « una volta è caduto d'una sedia e si è fatto male al nasino ». Più felicemente *Mascetti*: « È caduto dalla sedia della palestra. Dopo [g]li [h]anno (sic) venuto (sic) sul viso delle lacrime ».

Quelle lacrime silenziose dicono tutto. Il bimbo era andato ad assistere alla ginnastica, come di consueto. Strillare lì, fra tutte quelle bambine? Non se la sentiva. Ma voglia di stril-

Il « Mario » delle bimbe di 2ª classe.

lare c'era. E come! Quei lacrimoni *sul viso*, esprimono l'anima del bambino, che inghiotte i suoi strilli. Per molto meno avrebbe urlato, perchè Mario fa volentieri i capricci, come vedremo dai cómpiti di altre classi.

Ma *Alberti* gli fa, senza volere, un brutto tiro, e ce lo presenta senz'altro col naso grosso, quasi che fosse una sua costante caratteristica: « Ha il naso gonfio ».

Pei suoi tre anni Mario (sfido io, in mezzo a tutte quelle femminucce!) ha una bella loquela. E *Malaguti* lo scrive: « Mario parla chiaro e bene ». Anzi, canta: « Gli piace molto cantare » (*Sassella*). Ma è dir poco. Mario vuol *farsi sentire a cantare*, io penso. Almeno, se debbo dar retta a *Brugnara*: « Gli piace camminare nel corridoio », e a *Vacirca*: « Spesse volte canta nel corridoio ».

Ma *Amadò* è più espressiva e poetica. Mario canta quando è *felice*; se è semplicemente contento, si limita a far chiasso. Guardate se ho immaginato giusto, con Amadò: « *Egli canta volentieri e tira un carretto piccolo* ». Molte ricordano, nel solito *elenco*, di cui sopra descrissi il carattere, che Mario giuoca volentieri col gattino. Ma una lo coglie in ciò più artisticamente:

« Giuoca col suo gattino, e tante volte lo sgrida ». (*Giambolini*).

Così pure molte ricordano genericamente che Mario ama prendere la scopa:

« Una volta abbiamo visto Mario che scopava la casa ». (*Amadò*).

Ma *Baldi* coglie, con un tocco solo, tutto il quadretto:

« Abbiamo visto Mario che scopava e suo padre che rideva ».

Di più queste bambine di seconda classe non potevano darci, e non ci hanno dato.

Il « Mario » delle bimbe di 2ª classe.

***

Un anno di differenza, fra i sette e gli otto anni, equivale almeno a cinque anni, fra i quindici e i venti, per prodigiosità di sviluppo spontaneo dell'intelligenza. Già in terza classe non c'è più l'*elenco* che chiamammo ideogrammatico, per l'analogia del primo scarabocchiare non ancora salito a dignità di disegno puerile; e non c'è quasi più quello scrivere a proposizioncelle, scindendo ogni osservazione dalle altre.

Le bambine in terza classe ci dànno i primi quadretti ben fusi, bene impastati, come colore e rilievo.

Basta porre attenzione a come entrano alcune di esse in *medias res*, sin dalle prime parole.

« Mario è bello ». Così, come per iniziare un canto, incomincia la piccola *Alberti* di III A.

La sua condiscepola *Antognini* in un rigo, che pare un verso saltellante e gioioso, ci dice della vivacità di Mario:

« Giuoca salta e ride e canta ».

Mario va alla ginnastica, e « La signorina *lo siede* » dice Boffi, per ricordare che è piccino tanto da non sapersi mettere da sè su una sedia.

È l'amico di tutti:

« Tutti i bimbi quando lo vedono gli di[cono] " *ciau* Mario! " (*Alberio*).

Ma solo *Corbella* intuisce il quadretto, rapidamente:

« Io lo incontro (;) gli dico ciao, e lui corre come un cagnolino ».

Mario, lo dicono diverse alunne, è felice quando veste da ometto! Qualcuna ci precisa il ricordo:

« L'altro giorno era vestito da ometto, e correva pel corridoio tutto felice di aver messo l'abito nuovo ».

Il «Mario» delle osservatrici di 3ª classe.

Ben detto, ma è ancora prosa. Qui invece è un sorriso di poesia:

« Un giorno camminava per il corridoio e si dava l'aria di Direttore ».

E si dà anche l'aria del castigamatti, il piccolo figlio della scuola.

« Un giorno, mentre uscivamo dalla scuola (stava sulla porta e ci) diceva *passa*, con un bastoncino in mano. È molto grazioso! » (*Fischer*).

Molte annotano, genericamente, soltanto che Mario si prova a scarabocchiare. Ma una ci narra la scenetta:

« Ieri è venuto nella nostra scuola a cercare il lapis alla signora maestra. Lei glielo ha dato e (Mario) è andato in un banco a far gli ometti » (*Corbella*).

Come si vede, in generale, l'episodio o il tratto caratteristico comincia a delinearsi. Non c'è più il pupazzetto generico, ma proprio Mario in persona. In III classe la scheletricità della II classe è solo una sopravvivenza, nelle alunne più lente a maturare.

Vedremo che cosa accade nelle classi di mezzo (quarte e quinte). Ma prima, giova raccontare come e perchè una delle terze classi subì un piccolo infortunio artistico.

La brava maestra, credendo di ottenere pagine più vive fece venire Mario in classe, perchè le bimbe lo osservassero bene prima di far la composizione che lo riguardava. Che errore!

## II.

## Un infortunio artistico alle scrittrici della III *B*.

« Oggi la signora maestra ha mandato una ragazza a chiamare Mario, noi l'abbiamo guardato poi abbiamo fatto la composizione ».

Questa piccola Lardi, della III *B*, ci ha detto una cosa assai importante: la composizione ebbe, in III *B*, una qualche preparazione prossima, e poichè era difficile star zitti dopo aver

Il «Mario» delle osservatrici di 3ª classe.

visto Mario, lì presente, è evidente che qualche impressione fu scambiata fra le bimbe, e forse qualche parola fu detta dalla maestra. Questo mi pare di poter capire dalla *costanza* di certe aggettivazioni adoperate dalle scolare nel dare i connotati di Mario.

Delle diciotto bambine che lo osservavano, tredici notano il colore dei capelli e di queste nove, servendosi della parola « castagni ». [1] Due inclinano a qualificarli « biondi » o « castagni chiaro »; una dissente e li dichiara : *bruni*. (È una *papera* per distrazione nello scrivere, oppure quella bambina è abitualmente imprecisa nelle osservazioni ?).

Gli occhi sono osservati da quindici alunne, e proclamati *scuri* all'unanimità ; [2] due, anzi, precisano : *caffè scuro* e una *castagno scuro*. Alcune bambine (sei) li qualificano anche *grandi*.

L'espressione generale del bambino è qualificata con : « *molto robusto* » da sei scolare, « *robusto e bello* », « *sano e robusto* », « *robusto* » dalle altre.

Due sole notano il roseo delle guance ; una sola (*Königsbuch*) adopera una espressione colorita, piena di sorridente simpatia : « *ha un bel corpicino* ».

Neanche sull'età sono, naturalmente, d'accordo : « pressappoco 2 », « forse 2 ½ », « pressappoco 3 ½ », « può avere 3 », « può avere 4 anni ».

Appena quattro badano a *come è tenuto il piccino*, e non dànno che un giudizio generico, senza speciale colore : « è pulito ». « è molto pulito ». Pochissime valutano la *crescenza* del bambino colle parole : « per la sua età è alto » ; appena quattro badano alla *capacità di parlare* di Mariolino, con giudizi contrastanti : « sa un poco parlare », « parla bene ». Ma una l'ha proprio *sentito*, come parla il bambino, ed è stata lì a godersi la sua gra-

[1] Una sola alunna scrive *castani*.

[2] Una sola scrive sbagliando « oscuri » invece di « scuri ».

Il «Mario» delle osservatrici di 3ª classe.

ziosa loquela, tanto che accompagna la composizione con un disegno intitolato « *Mario che parla* » (*Giozzi*).

La maggior parte dei compitucci non esce dal generico (tipo « connotati da passaporto ») nel testo della composizione. Parrebbe indifferente al soggetto di cui si tratta. Ma ci si inganna a ritenerla indifferente: un' occhiata ai disegnini ci fa scoprire come invece badano al bimbetto della portinaia entrando ed uscendo di scuola: quattro ci presentano *Mario e il suo albero di Natale*; due lo ritraggono *col palloncino*, ciascuna delle altre *mentre giuoca col carrettino*, *collo scimiotto*, colla *gallinetta*, colla *palla*, col *trenino*, ecc. Ma i disegni che intendono di cogliere Mario nelle sue più originali manifestazioni sono quelli, già ricordato di « *Mario che parla* » e un altro di « *Mario che bussa alla porta di una classe* » (*Giugni*).

In complesso tuttavia, nonostante i disegni, bisogna dire che una ricca e vivace osservazione non è rivelata da queste paginette. Certo l'aver chiamato in classe il bambino a farsi vedere, ha, invece che aiutato a richiamare ricordi ed impressioni, limitato la fantasia e quasi costretto le piccole autrici allo sforzo della esattezza.... *fotografica*.

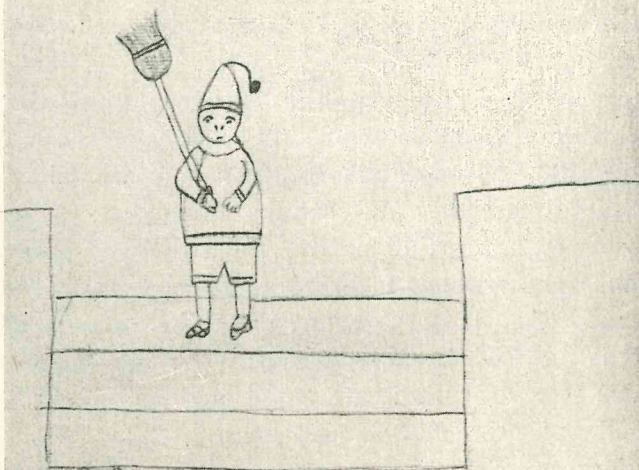
Il piccolo Mario di rado è colto nel suo movimento, nella sua vita.

Di diciotto scolare sei addirittura non dicono nulla di particolare su Mario e lo presentano lì, come un fantoccino di cartapesta; sette hanno il ricordo generico e senza colore di qualche episodio e di qualche tratto personale del bimbo. Soltanto in pochissime c'è qualche lampo di poesia e qualche nota di colore (*Enrica*, *Vassalli*, *Mastelli*, *Königsbuch*, *Giozzi*). Leggiamo.

Ecco il piccolo Mario che comanda a bacchetta, colla potenza incontrastabile dei suoi tre anni, alle scolare:

« *Una volta ho giuocato con lui, con la terra. Lui mi diceva: fa i tortelli di sabbia! e io li facevo* ».

Comanda anche alle maestre:

« *In seconda classe, dalla signora Bucher, una volta ha bus-*

Il « Mario » delle osservatrici di 3ª classe.

*sato forte alla porta ; poi è venuto dentro ed ha detto forte : voglio il biscotto ! La signora Bucher glielo ha dato ed egli se ne è andato contento* ».

Mario si mette alla pari colle scolare. Vuol sapere i fatti loro, come fosse un compagno di scuola.

« *Ieri sera disse a una bambina : dove vai?* » [1]

Mario parteggia per le maestre, si sente un po' autorità anche lui :

« *Un giorno* [che] *eravamo in castigo venne a dirci : vengo io, con un pezzo di legno* ».

Mario vuol *sentirsi qualcuno* in mezzo alla bella baraonda che per lui deve essere la scuola (la scuola, guardata *fuori di classe* e intuita solo come *moto*: entrata e uscita delle scolare, ricreazione nei corridoi e nel cortile, ginnastica: sono infatti le sole esperienze possibili per questo minuscolo bebè).

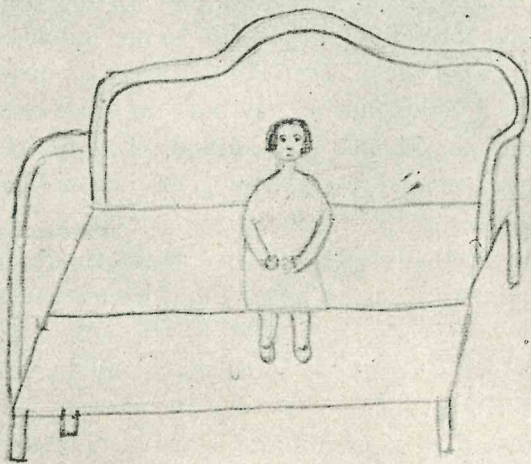
« *Quando noi andiamo a far ginnastica esso corre dietro alla signora maestra* ». « *A*(p)*pena* (che) *entra in iscuola cerca il gesso* ». Ma il signorino, con tutte le sue arie è poi un bamberottolo, che a mala pena sa camminare, onde qualche scolara lo coglie nei piccoli episodi della sua infantilità.

« *Oggi aveva gonfio il nasino ; sarà forse caduto, certe volte lo si sente che fa i capricci* ».

L'associazione è naturale: pianto pel nasino battuto a terra ; pianto anche per i capricci soliti dei bambini.

« *Io l'ho visto in corridoio a pestare i piedi e a fare i capricci* ».

Il cómpito, pur assegnato a tutte uguale, siccome richiedeva alle scolare di osservare un oggetto di quotidiana esperienza, aveva il vantaggio di lasciarle libere. Questa libertà abbiamo

[1] La scolara non sa colorire quel tono birichino della domanda. Ma è notevole che abbia creduto importante accennare a quella *autorevole* domanda del bimbo di tre anni rivolta alla scolara di terza classe.

Il « Mario » delle osservatrici di 3ª classe.

visto a quali risultati ha portato : a *rilevare* (tolte le poche che han trovato una felice nota di colore e ci han presentato un Mario vero e vivo, colto nei suoi caratteri spirituali caratteristici) a rilevare, dico, la comune *scheletricità* di rappresentazione, come accade delle più piccine. E vi par piccolo risultato per la maestra? Essa, anche con questo solo cómpito ha potuto individuare quali sono le osservatrici più precise e vivaci ; ha notato in quali c'è un moto *affettivo* gentile. Ha scoperto quali delle alunne hanno occhi e ancora non vedono ; quali sono *preoccupate* dello scrivere e più proclivi (o per indole o per vizio scolastico contratto negli anni precedenti) a dire *quantum sufficit* per fare il compituccio che abbia un certo ordine ; quali invece rompono lo schema e ascoltano senza preoccupazioni la voce interiore, tutte prese dal soggetto che debbono descrivere.

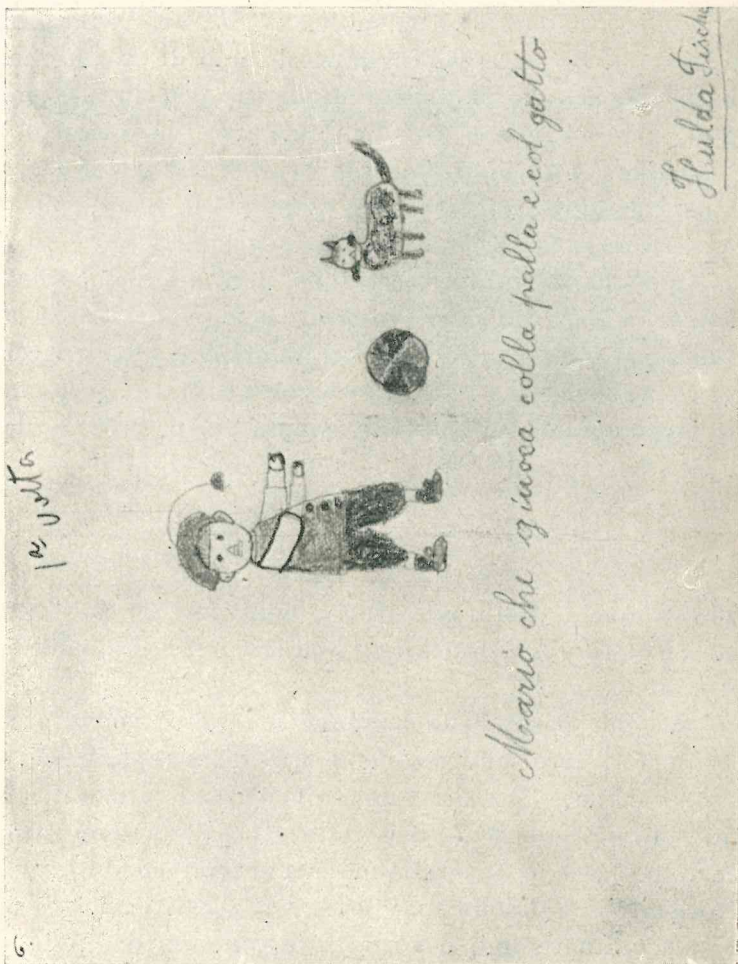
Non voglio pretendere di *intuire a distanza* queste creaturine, col solo aiuto di questo loro compituccio ; non sono mica un indovino !

Ma sarei curioso di avere conferma di alcune impressioni chiare che mi son fatte :

*Enrica* non si preoccupa di darci i dati insignificanti, perchè di possesso comune (nome, connotati, vestito di Mario). Il suo compituccio è breve ; rende il contrasto fra la piccola età del bimbetto e il suo tono « da pari ».

*Valsecchi* vuol dire soprattutto *quanto le piace Mario*. Vorrebbe « *averlo sempre vicino* ». Il resto le importa poco ; e quel poco che dice pare la giustificazione del suo sentimento : è grande, per la sua età.... intelligente.... robusto.... occhi *grandi* e scuri ; *sa già parlare bene.*

È quasi certo che Valsecchi cerca spesso di Mario e non trascura mai di intrattenersi un momento con lui prima della scuola o dopo.

*Giugni* è più « mammina » e anche un poco più « artista ». La colpiscono il roseo delle guance, la pulitezza del vestire

Ancora un « Mario » disegnato in 3ª classe.

di Mario. « *Si vede che è un bambino sano* ». E che i suoi lo curano bene: « *È pulito. È molto istruito per la sua età* ». Giuoca col piccino, e il piccino che se ne intende di chi può contentarlo, *la fa giuocare come vuol lui*. « Lui mi diceva: fa i tortelli di sabbia! e io li facevo ». Le piace assai il grazioso tono di prepotenza di Mario. Il suo disegno riproduce Mario che picchia alla porta di classe, per *comandare*, più che domandare, un biscotto.

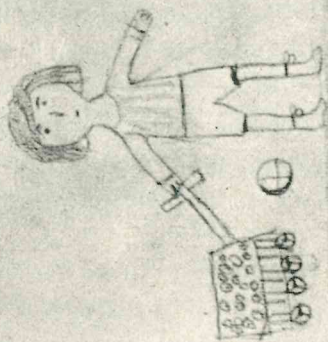
E chiude: « *A me piace molto Mario, non soltanto Mario, ma anche tutti gli altri bambini* ». Così definisce, in realtà, più che Mario, sè stessa. Quest'ultimo periodo è infatti sgorgato dal cuore. Anche l'anacoluto è accettabile, perchè è lingua *parlata per iscritto*. « *Tutti gli altri bambini* » non può essere il soggetto di *piace*; ma tant'è! Gli altri bambini si sono affacciati improvvisi al suo desiderio, mentre parlava di Mario. Si tratta di parole *soggiunte* dal cuore, che è sempre più prepotente della grammatica.

***

Questi sono i profili più sicuri; altri sono un po' incerti e come « ispettore a distanza » non mi lascio vincere dalla tentazione di disegnarli.

La maggior parte delle bambine in questo cómpito non rivelano però il loro sentire come le altre della 3ª parallela; oppure sono calme e spesso un po' troppo fredde annotatrici.

Ho voluto studiare — una volta tanto lasciatemi fare lo « scienziato »! — lo schematismo dei singoli cómpiti.

Procedo così: prendo uno dei lavori scolasticamente perfetti, cioè ordinatissimi, e vorrei dire completi dal punto di vista della enumerazione, sebbene senza rilievo di arte fanciullesca: in questo caso quello della alunna *Lardi*. Essa annota: 1º il nome di Mario; 2º l'età; 3º i connotati, con quest'ordine: *a*) capelli - *b*) occhi - *c*) altri dati; 4º come è vestito Mario; 5º qualità di Mario; 6º episodietti notevoli della vita di Mario;

3
Mario che tira il suo carrettino.
Casagrande.

7° giudizio complessivo ed espressione del suo personale sentimento verso Mario.

Da un simile schema, che vorrei dire burocraticamente scolastico, taluna delle scolare si allontana decisamente: *Enrica* tocca solo i punti 5°, 2°, 6°; *Valsecchi* i punti 5°, 3°, 7°; *Königsbuch* 2°, 3°, 5°, 6°; *Giorzi* 5°, 3°, 2°, 6° e sono i lavori più pregevoli per vivezza fanciullesca, cioè per inconsapevole valore espressivo: dirò, i lavori più *parlati*.

*Giugni*, che ci dà essa pure una composizione fanciullescamente accurata e pregevole, segue più ordinatamente lo schema-tipo, ma omette alcuni particolari (i punti 2 e 4); *Landi* tocca tutti i punti dello schema ma anticipa la parte più viva, cioè il punto 6° (gli episodi); *Vassalli* tocca rapidissimamente tutti i punti dello schema, ma anticipa il giudizio complessivo su Mario e fa campeggiare il punto 6°; *Mastelli* abbozza rapidamente ma disordinatamente varii quadretti interessanti.

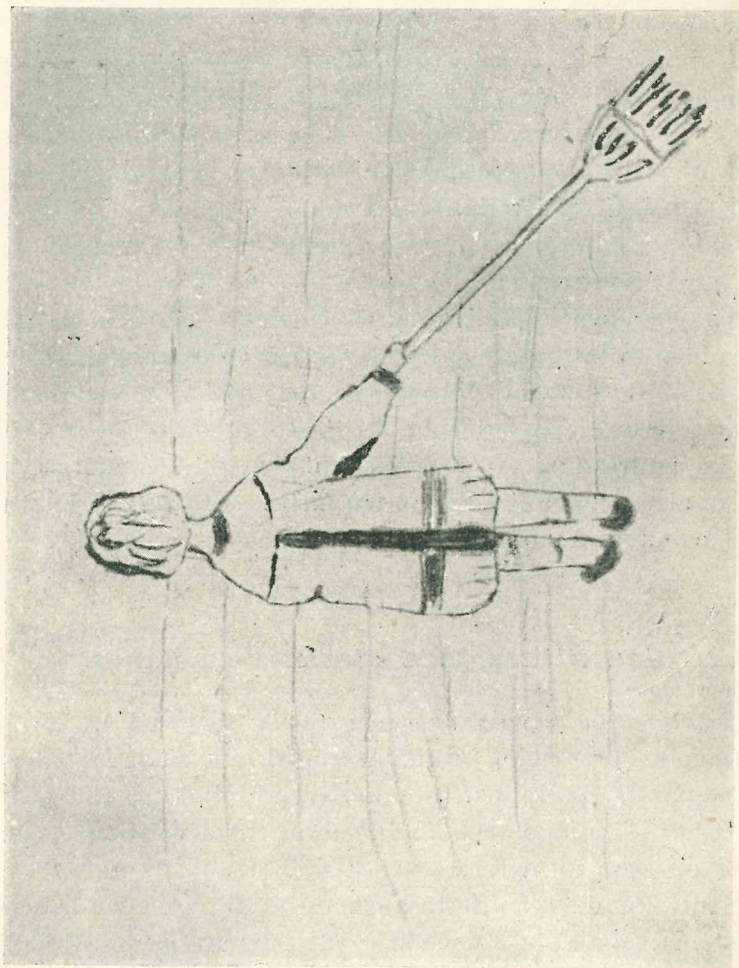
*Lardi*, da cui ho tolto lo schema tipo, è il tipo della scolara perfetta: la interessa soprattutto, mentre scrive, non Mario ma «*la composizione su Mario*» e a lei, per questo riguardo, si avvicinano *Terzi*, *Tarabola*, *Solari*, *Riese*.

Tipica per fedeltà allo schema, ma anche per le numerose lacune è la composizione della molto sbrigativa *Giannini*, che tocca solo i punti 1°, 3°, 5° e 6°.

***

La conclusione di tutto questo?

È molto semplice: i temi che trattengono lo scolaro nella sfera della sua esperienza e lo invitano al ricordo e alla osservazione accurata di ciò che è comune e quotidiano sono *per sè* inibitori della retorica scolastica.

Vi daranno la spiacevole scoperta della *povertà espressiva* di molti scolari. E che perciò? Meglio: così il maestro sarà eccitato a fare delle belle letture; belle, intendo: *pacate, assaporate, risvegliatrici di immagini e di sentimenti*. E rimedierà

LOMBARDO-RADICE, *Athena fanciulla.* 20

solo in tal modo allo schematismo infantile. Ma anche le composizioni più povere sono *oneste*. In questo pacco di lavorucci non troverete una parola artificiosa, una frase fatta, una espressione insincera.

*L'alunno da sè scriverà poco, ma non scriverà mai cose inutili e oziose.*

Per conforto grande, invece, il maestro avrà la dolce sorpresa di veder apparire qualche volta, fra le sgrammaticature e gli errori di ortografia, fata Poesia.

Qui poco però, assai poco: *troppo poco!* Perchè?

Ecco l'infortunio: la maestra — che si indovina subito esser molto gentile ed assidua educatrice — ebbe quella poco felice idea di far venire a scuola *l'eroe della composizione*. Così, imprigionò la fantasia rievocatrice delle scolare e le ridusse — per desiderio di renderle più veritiere e di farle scrivere sotto fresche impressioni — a redigere dei meri.... connotati.

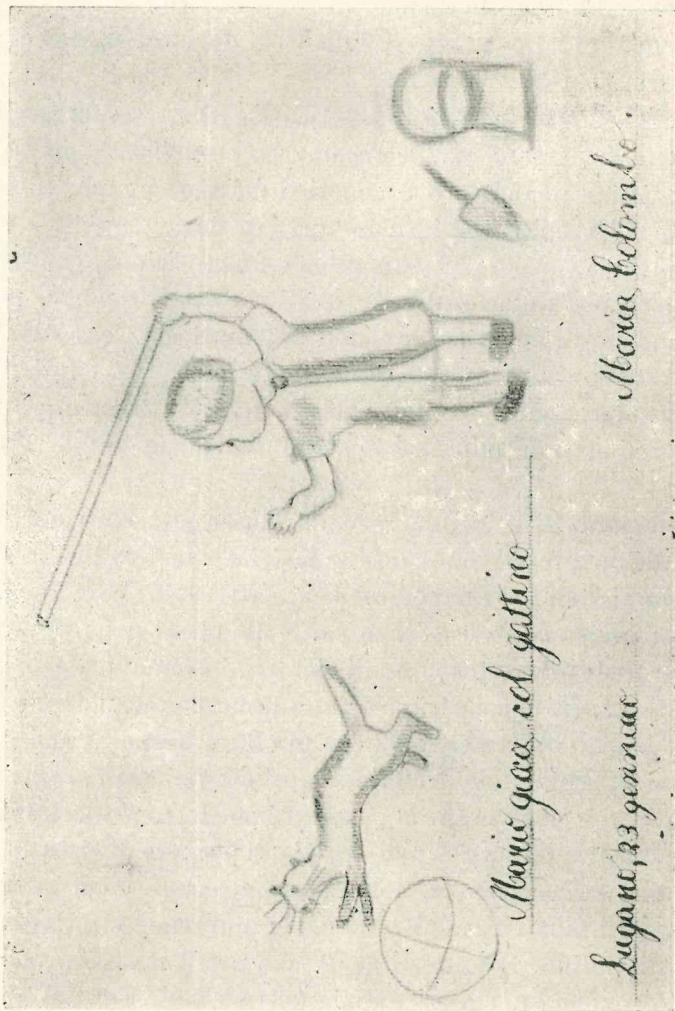
Ma alcune bambine furono più forti e si salvarono lo stesso dalla comune monotonia.[1]

## III.

## Una vittima della « perfetta » didattica.

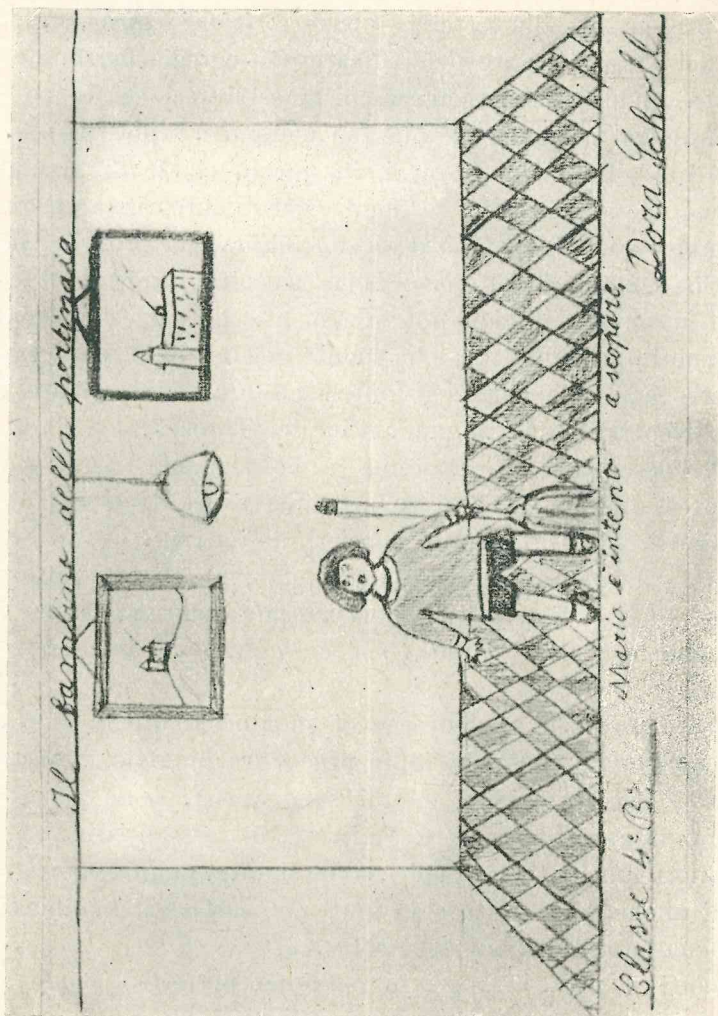
Dicono: *La scuola è scuola* (bella scoperta!). Dicono: La scuola è esercizio, ordinamento, sistemazione di idee e, in una parola, disciplina. Dunque, aggiungono, questa faccenda dei lavori d'italiano *spontanei*, cioè in tutto personali, non ci va! Non sono formativi.

Santi Numi! L'ho detto anche io tante volte che la scuola è sistema. Ma è da chiedersi se il sistema cioè la disciplina mentale, non debba essere *conquista*, oltre che *guida*; se cioè il maestro non debba (almeno qualche volta!) lasciar mani-

[1] Si veda quanto è detto a proposito della maestra nella chiusa del capitolo *Una vittima, ecc.* Gli scritti delle bambine di questa classe sono raccolti in fondo a questo saggio.

La figura di Mario incomincia ad animarsi nelle classi intermedie.

festare al bambino, la cosa più importante: sè stesso, per lavorarci intorno con sapiente prudenza, dopo che la manifestazione è avvenuta, dandogli occasione di *confronti* con ciò che fanno i suoi compagni ed — anche meglio — di autocritica, senza mai scoraggiarlo.

Altrimenti operando, il maestro, con tutti i suoi accorgimenti, non riuscirà che a.... *nascondere ai proprii occhi gli alunni* per aver presente soltanto il generico alunno, composito e fittizio, che gli risulta dall'insieme degli scolari, saggiati a spizzico mentre egli svolge la trama della composizione, con le domande (composizione orale), le quali possono imporre, per il loro ordine, una certa successione schematica di osservazioni, che potrebbe essere lontanissima dalla più viva e più ricca intuizione dei singoli scolari. Questa, quando il maestro premette troppo, non può manifestarsi nella sua totale schiettezza.

Noi diciamo che in una seconda classe può convenire (e i programmi lo prescrivono) *la composizione in comune*, su argomenti tratti dall'insegnamento o su fatti della comune esperienza scolastica ed extrascolastica. Nelle classi dei più piccoli, per superare le prime difficoltà di mettere insieme dei pensierini semplicissimi, sta bene, dirò, perfino « l'alunno composito e fittizio » che pensa colla testa della sua guida, e segue la sua guida passo passo, colla gioia grandissima di chi *impara l'ordine delle idee*, che non è poca cosa. Ma questa benedetta preoccupazione della scuola disciplinatrice non deve farci perdere di vista che *esiste l'alunno*, come *persona*, come *singola persona*, cui la scuola deve offrire il modo di manifestarsi, per aiutarne l'interiore forza di auto-disciplina. E se esistono, anche per il maestro, i singoli alunni, oltre che « la classe » (anzi questa è nulla senza di quelli) è chiaro che la conversazione sul tema deve solo *succedere* come commento, o fatto spontaneamente o suggestivamente ottenuto, alla lettura delle composizioni, svolte senza il preventivo intervento del maestro.

Mario nella sua casa.

È molto istruttivo quello che è accaduto in una di queste classi, di ottima scuola, nella quale la maestra pare abbia tenute presenti — alla lettera — *le prescrizioni tipiche*, supponiamo del Tarozzi (tanto per indicare una egregia persona che ha avuto qualche dimestichezza coi maestri Ticinesi, e che ha di recente trattato la questione del comporre scolastico).

L'ideale allieva del Tarozzi, in questa classe di fanciulli (che sta come a sè in tutta la scuola, per quanto riguarda questo cómpito su «*il bambino della portinaia*») ha proprio fatto così: Col componimento *orale* «ha raccolto intorno intorno al tema dato le idee che spontaneamente o suggestivamente nascevano l'una dall'altra nella mente del fanciullo, per mezzo di interrogazione e conversazione». La brava insegnante ha proprio rispettato «i tre momenti» del Tarozzi:

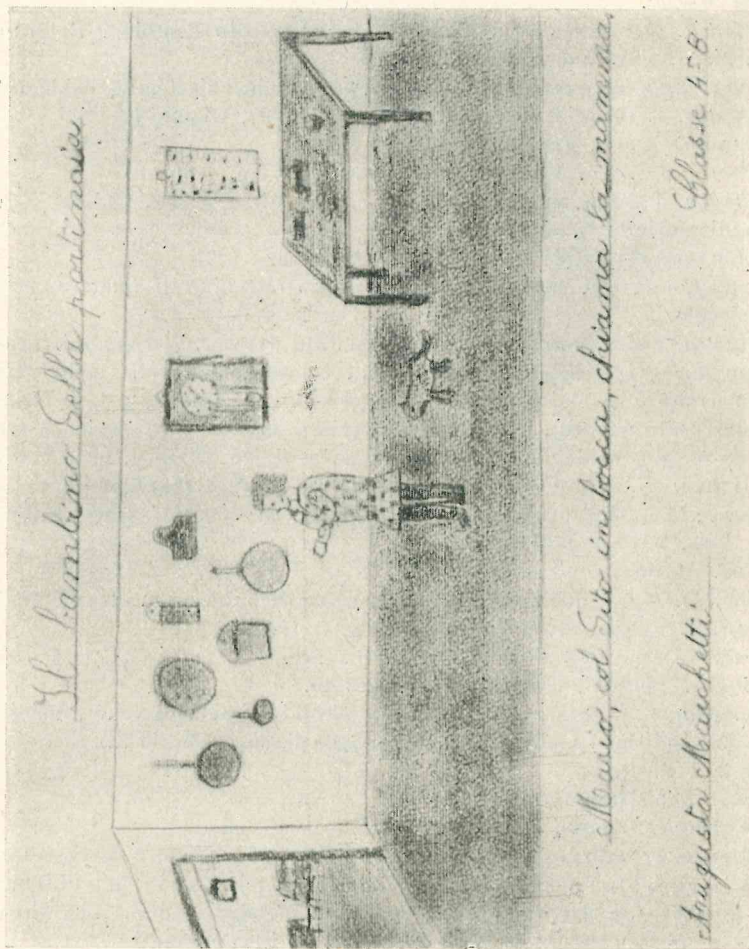
«1° l'assegnazione del tema e conseguente riflessione; 2° l'espressione dei pensieri varii da parte degli scolari; 3° il raccogliersi del risultato in pensieri definitivi».

Non ha dato «propriamente la traccia», ma, come il Tarozzi, essa ha pensato di dare il buon *surrogato* della traccia: «*La spiegazione del maestro sul tema e l'anteriore componimento orale*».[1]

Povero Tarozzi, se vedesse coi suoi occhi quello che accade nelle scuole con una simile procedura didattica! Accade una terribile disgrazia: i bimbi sono *uccisi, come persona*: rimangono tanti bamboccetti caricati, interessantissimi come macchinette parlanti. Li ammiri, come si ammira quel congegno. Ne ridi anche, perchè il congegno ti fa parlare il bamboccio. (il riso nasce sempre dal contrasto).

Ascolti il prof. Tarozzi la «lezione perfetta» come me la sono immaginata io, leggendo i cómpiti di questa classe, dove si seguono.... «i tre momenti».

---

[1] GIUSEPPE TAROZZI, *L'educazione in generale.* Capitolo: Didattica delle materie artistiche. P. 2. La lingua, n. 8. Il comporre, a pag. 63, della parte seconda del volume. Edit. Zanichelli, Bologna, 1924.

Il bambino della portinaia

Mario, col dito in bocca, chiama la mamma.

Augusta Marchetti

Classe 4ª B

Mario nella sua casa.

*Maestra.* Bambine, avete notato tante volte entrando a scuola, quel caro frugolino del bambino della portinaia. Oggi voglio vedere se lo conoscete proprio bene. (*Mormorio di soddisfazione delle scolare, perchè si parla di Mario*).

*Maestra.* Ah vedo già che v'interessa tanto questo bambino. È tanto carino, piace molto anche a me.

*Una alunna, interrompendo.* È piccolo, piccolo, ma chiacchiera così bene!

*Maestra.* È proprio piccino. Quanti anni avrà, Gianini?

*Alunna Gianini.* Forse quattro.

*Altre alunne.* No, è più piccolo. Credo tre; Tre.

*Maestra.* Parlate una per volta. Vediamo di precisare. Chi sa l'età precisa di Mario?

*Della Corna.* Compie i tre anni questo mese.

*Una alunna.* Uh, pare impossibile! Il mio fratellino di quattro anni è più piccolo.

*Maestra.* Della Corna lo conosce bene. Ha veramente tre anni. Non abbiamo mica tutti la stessa apparenza! Guardate fra voi. Quelle due (*indica*) hanno gli stessi anni, ma una (*Anastasi si alza tutta fiera della attenzione della maestra*), lo vedete, è cresciuta assai di più. Mario ha tre anni. Ma ne mostra di più. Come lo potresti scrivere, tu Fusi, se io ti dicessi di fare una composizione per descrivere Mario? (Movimento della scolaresca; la parola " *composizione* " *anima le bambine. Si sente qualche* «*bene, bene,* » «*che bel tema!* »).

*Fusi.* Mario ha *circa* tre anni.

*Maestra.* Ma sì, questo è chiaro. Ma come dici che ne mostra di più?

*Fusi.* È abbastanza grande *per la sua età.*

*Maestra.* Ora, ditemi: come vi pare Mario?

*Alunne.* Bello; — Grazioso; — Carino.

*Maestra.* Sì, sì. Sta bene. Ma tutti i piccini a quell'età sono graziosi, carini, ecc. Io volevo sapere *la qualità speciale* di Mario. Mario è.... (*accenna alla scolara Fusi*).

*Fusi.* È birichino.

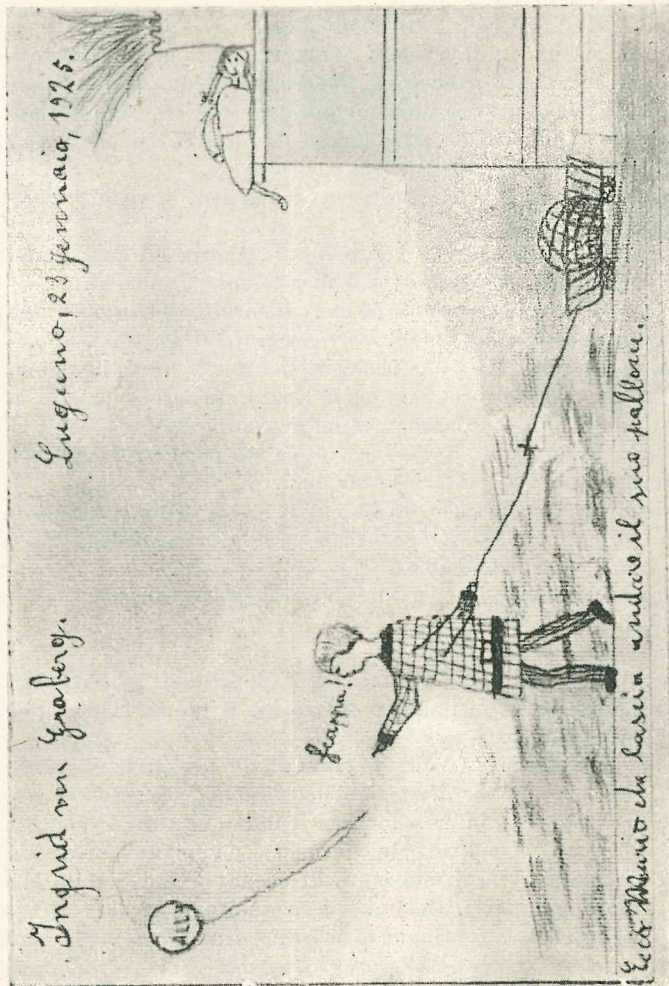
*De Angeli.* È vispo e allegro.

*Maestra.* Proprio così. Quante ne fa! Ma tutti gli vogliono bene lo stesso.

*Cattaneo.* L'altro giorno si è divertito a impiastricciarsi le mani di fango e con quella scusa poi è andato a tuffarle nell'acqua fredda. L'ha fatto perchè la mamma non vedeva. È furbo nei suoi capriccetti!

(*Altre alunne accennano a raccontare altre prodezze di Mario*).

*Maestra* (*arresta con un gesto affettuoso ma energico il loro chiacchierìo*). No, care. Se raccontiamo qui tutte le bravure di quel trattolino, non la finiamo più. Piuttosto, facciamo il ritratto di Mario. Se è tanto bellino, vediamo da che cosa risulti la sua bellezza.

(*A gran fatica si riesce a stabilire come è fatto Mario. I pareri delle bimbe erano discordi circa il colore dei capelli e degli occhi*).

I giuochi di Mario.

Dunque: capelli castani, occhi azzurri, faccetta paffuta e rosea. Veramente, solo ora ha ripreso il suo colore. Perchè?

*Molte alunne.* È stato ammalato.

*Maestra.* E chi lo ha accudito?

*Molte alunne.* La Amelia. La Maddalena.

*Maestra.* Sì, la mamma e la nonna. Vogliono tanto bene a questo bambino. Si ricordano dell'altro, poverino, che hanno perduto prima che questo nascesse! Lo viziano forse anzi un poco, perchè tremano all'idea di vederselo portare laggiù dov'è l'altro angioletto. (Le *bimbe sono commosse. Dopo un po' una interrompe il silenzio*).

*Gianini.* Quando vado al cimitero con la mamma, lo vedo, in braccio alla sua nonna.

*Maestra.* Povera gente, come han sofferto! Mario, lui beato, non sa nulla. Lui giuoca senza pensieri. Il suo mondo sono i giuochi.

*Alcune alunne.* Quanti giocattoli che ha! (*Si parla dei giocattoli di Mario: palla, secchiello, cavalluccio, birilli, carriolina, fucilino, ecc.*).

*Maestra.* Sono molti. Ma è una necessità per quelle brave donne dargli tanti balocchi per tenerlo occupato. Han tanto da fare — specie d'inverno — per la pulizia del palazzo, per mettere in ordine le stufe e rifornirle due volte al giorno. Non possono troppo stargli dietro. Ma trovano sempre aiuto dagli altri per il loro birichino....

*Gambirasio.* La signora maestra Lubini lo porta sempre a passeggio.

*Maestra.* Ho caro che tu abbi ricordato la mia brava collega. Fa proprio da mamma a questo bambino!

Ma torniamo a Mario. Vi pare intelligente per la sua età?

*Anastasi.* Tanto!

*Maestra.* E da che lo capisci?

*Anastasi.* Oh! Prima che si ammalasse era sempre nella palestra quando andavamo a ginnastica. E ci imitava benissimo. E poi sa fare le piccole commissioni della nonna.

*Gelpi.* E come canta per la sua età! Ora canta sempre la *Gigolette.*

*Maestra.* Sono le prime manifestazioni della intelligenza: *giuochi e canto.* A Mario però siete più interessanti voi scolare che tutti i suoi giocattoli. Impara del resto da voi tutte le canzonette, e vuol provarsi a fare ciò che fate voi in palestra. Ma anche senza di questo si vede subito la sua intelligenza, solo a guardarlo. Chi mi spiega questo miracolo?

*Clericetti.* (*Dopo qualche minuto di silenzio della classe*). Ha sempre un bel sorriso.

*Maestra.* Molto bene. Un sorriso che gli attira sempre le carezze di tutti.

*De Angeli.* Uh! Guai se lo tocco. Si arrabbia ad essere accarezzato e baciato.

*Altre alunne.* Ma certe volte, no.

*Maestra.* Perchè vedete, piccole irriflessive: la sua mamma è giusta-

I giuochi di Mario.

mente preoccupata. Qui ci sono centinaia di bambine e non può permettere che tutte glielo sbaciucchino. Lo vieta l'igiene. Il bimbo potrebbe contagiarsi di qualche malattia infantile che, senza che lo sappiate, stia incibando in qualcuna di voi.

E la mamma assennatamente gli fa sempre questa predica di non farsi baciare! Lasciatelo dunque in pace. Giocate con lui, ma non baciatelo; per riguardo.

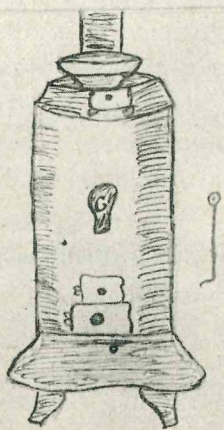
Ma, ora abbiamo parlato abbastanza di Mario. Vorrei che in una oretta mi scriveste, in ordine, ciò che abbiamo detto, perchè il direttore desidera vedere un vostro cómpito improvviso, per sapere se sapete stare attente alle cose e alle persone che vedete tutti i giorni, mie piccole distrattucce! Dunque, il tema è questo: « *Il bambino della portinaia* ». Svelte a lavorare. Al solito, farete anche un disegnino di vostro gusto, per spiegare meglio lo scritto.

Orbene, che c'è da ridire su una simile lezione? La spontaneità delle scolare non è stata turbata. La maestra, onestissimamente, ha lasciato parlare, con abile suggestione, le alunne stesse; nulla ha imposto; le idee e i ricordi si sono venuti raccogliendo da sè, senza sforzo, ma con ordine; i richiami di nozioni (per es. di igiene) sono sorti naturalmente e non hanno punto l'aria di una *zeppa didattica*; il sentimento delle alunne è stato delicatamente suscitato, e soavemente calmato quando la commozione poteva turbare la gaia serenità della classe.

Nulla da dire a quella maestra. Io le affiderei, con tranquillo cuore, le mie bambine, sicuro di trovare in lei una fine educatrice.

Ma, caro Tarozzi, vedi: qui la cosa *non doveva finire con una composizione*, ma con un *dettato della composizione orale, fatta in comune*. Anche questo è un rispettabile esercizio didattico col quale l'insegnante ottiene la pratica della ortografia, che richiede continui ed incessanti cómpiti della maggior possibile varietà. Cómpiti di ortografia, non *composizioni!*

Ma far la composizione, dopo una lezione, sia pur buonissima (che non sia di storia, di geografia, di scienze), fare la composizione, su argomento che è principalmente *di personale esperienza degli alunni*, con un tal sistema, vuol dire, caro Tarozzi, semplicemente questo:

era detto.
Poco dopo ritornò con sua madre, con pochi fuscelli sotto il braccio e con una spazzola per pulire la stufa.
È un demonietto, ma è anche simpatico! -

Mario che porta i fuscelli per accendere la stufa.

P. Morresi.

1° *Limitare senza ragione il ricordo degli scolari e raffreddare in luoghi comuni la fresca intuizione di ciascuno* (Sul bambino della portinaia ognuna delle alunne, come si vede dai cómpiti delle altre classi, poteva dire altro e più; e più vivo e sentito!).

2° *Dirigere lo sforzo della individualità dello scolaro* (che sempre repugna in qualche modo alla pappagallesca ripetizione) *alla ricerca delle.... varianti verbali.*

3° *Abbassare a fredda esercitazione la spontanea osservazione, ottenendo per risultato che il bambino distingua ahimè, sempre più ciò che « si scrive » da ciò che « si parla »* : falsità artistica che è anche a lungo andare, insincerità morale o, almeno, passività morale. Il bambino diventerà poi il popolano che ripeterà frasi fatte e giudizi fatti, e starà ad ascoltare a bocca aperta, i chiacchieroni che « parlano bene », senza capacità di personale giudizio critico, per difendersi dalla retorica.

Vogliamo vedere come, dopo quella lezione quasi perfetta, le bambine di quella classe trattarono il tema, che dovevano svolgere invece *da sè* ascoltando ciascuna solo la propria voce interiore ; salvo alla maestra il diritto e il dovere di intervenire *alla fine*, per ordinare e precisare e chiarire o condannare i lavori, già fatti senza il suo intervento.

Svolsero il tema « *perfettamente !* » Che bei compitucci puliti, corretti ho trovato : un amore di ordine e di decenza scolastica.

Ma.... ma !

Ma, come arte fanciullesca, che povertà ! — Quanti cuori han taciuto ! dicevo a me stesso, sfogliando il pacchetto delle paginette. I cómpiti paiono il ricalco dell'uno dell'altro.

« Il bambino della portinaia si chiama.... ha tre anni.... È vispo e paffuto.... ha un bel sorriso.... ha i capelli così, gli occhi così.... È pulito.... giuoca sempre.... ha molti balocchi (elenco).... viene a vederci quando facciamo la ginnastica.... imita i nostri movimenti.... Canta la Gigolette.... va a passeggio colla maestra Lubini.... Com'è carino quando gioca.... ma non pensa al dolore della sua mamma per l'altro piccino che ha perduto.... Io amo tanto il piccolo Mario.... firma della scolara ».

Mario fa « la persona seria ».

*L'età di Mario.* La maestra non ha lasciato che si manifestasse l'errore di valutazione. In altre classi le bambine hanno dato l'età così, tirando a indovinare. Buona occasione, per far notare a ciascuna alunna il suo errore. Qui tutte ripetono invariabilmente la formula : « Ha tre anni alla fine del mese ».

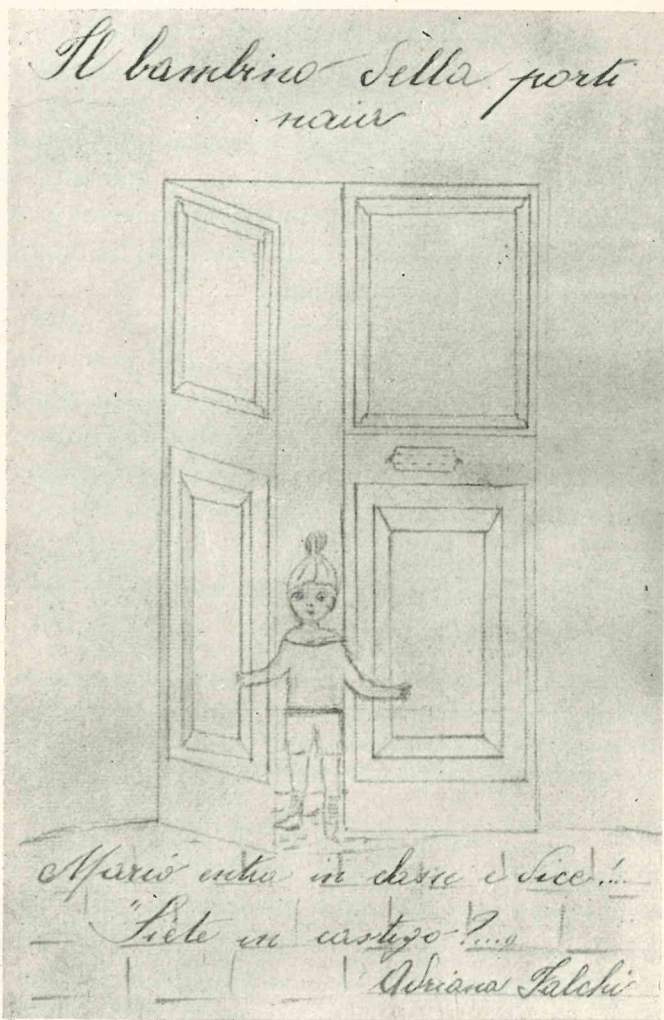
*Nome.* Tutte cominciano colla formula : « Il bambino della portinaia si chiama.... » e quasi tutte dicono anche il « *cognome* » di Mario, cosa poco naturale, e che le bambine delle altre classi non hanno fatto. Quel bimbo di tre anni, che trotterella per la scuola nei corridoi, in palestra, nell'andito è « Mario ». Sarà « Mariolino » o « Mariuccio », ma alle scolare non salta in mente che sia nientemeno che « Mario Agliati ».

Sentite che falsità e che artificiosità in questo principio di compituccio : « Conosco un bel bambino grazioso, di nome Mario Agliati ». E sentite la preziosità di questa variazione retorica : « Mario è un bel batuffoletto.... ».

*Espressione di Mario.* Nessuna alunna ha un proprio personale tocco di colore. Mario è, invariabilmente, « vispo, « paffuto », « roseo ».

*Manifestazioni di Mario.* Quasi tutte le bambine non ci ricordano, è strano, altro che l'intervento di Mario alla ginnastica e lo sforzo che fa di imitare i gesti delle scolare. Quasi tutte ricordano, invariabilmente, che canta la Gigolette, ma non esprimono alcuna impressione particolare su questo cantar del bambino.

*Chi si occupa di Mario?* Ben dodici alunne ricordano nello scritto che la signora maestra Lubini lo conduce a passeggio. Come lo dicono? con frasi quanto mai scipite : « Va sempre (*e non è esatto*) a passeggio con la signora maestra Lubini, e si diverte un mondo ». « Alla sera va a passeggio con la signora Lubini ». « Certe volte va a passeggio, ecc.... » e simili.

Una sola (*Fusi*) c'illumina questo ricordo, con una nota personale :

Questo e il seguente sono due « Marii » un poco oleografici.

« Quante volte lo vedo a passeggiare pel parco civico colla signora maestra Lubini ; e mi guarda col suo visetto sempre sorridente ».

Qui la scolara rivela un sentimento delicato : Ha piacere di essere ravvisata e riconosciuta dal piccolino con un sorriso, segno di simpatia ed amicizia.

Nelle altre classi, ogni alunna ha potuto richiamare altri ricordi, di episodietti della vita di Mario, i quali tutti insieme costituiscono un piccolo graziosissimo ciclo, una vera graziosa.... Mariolineide. Qui la fantasia rivelatrice è stata imprigionata dalla conversazione e preparazione !

*Perchè Mario si attira le simpatie?* Qui, costrette dallo schema, le scolare dicono pochissimo, e quel poco condiscono di variazioni verbali, unico sfogo che è rimasto alla loro inventività. La spontaneità è stata sostituita dall'ordine equilibrato della preparazione .... magistrale ; ma l'ordine è stato poi condito con la retorica, per bisogno di affermazione personale.

Sentite che razza di sdolcinature e di rifritture vengono fuori :

« Ha sempre sulla boccuccia un sorriso ». *E un'altra :* « Ha sempre un sorriso che gli attira una carezza da chi lo vede ». *E un'altra :* « È sempre gaio, come la rondine al tornare della primavera, ed è fresco come un bocciolo di rosa ». *Fiori di carta, figliola ! Rondine da cartolina illustrata, figliola !*

*Notizie sulla famiglia di Mario.* Invitate a scrivere qualche cosa sul bambino della portinaia, queste bambine non si sarebbero sognate di evocare l'ombra del fratellino di Mario morto prima che egli nascesse. Nelle altre classi nessuna ne ha parlato ; già forse la maggior parte delle scolare poco ne sapeva, in ogni caso non era un ricordo da venire spontaneamente in un tema di quel genere. Qui invece, a causa della « preparazione » nella quale però l'accenno era stato indubbiamente delicatissimo e quasi fuggevole, fatto solo per giustificare, con affettuoso compatimento le preoccupazioni delle povere

Due «Marii» un poco.... oleografici.

donne mamma e nonna di Mario; qui, dico, le bambine — che non possono nè sanno pensare alla morte — più infiorano il compituccio di retorica. È questa e propriamente profanatrice e del ricordo del piccolo estinto e della propria puerile soavità.

Udite:

« Egli ora riposa nel cimitero, nel terreno dove riposano tanti angioletti come lui. Mario è rimasto (da) solo ».

*E un'altra:* « Un giorno che mi sentivo poco bene, andai giù in portineria a riscaldarmi un poco al fuoco; vidi Mario che giuocava allegramente ed io pensai: Egli è contento, perchè non sa, che il suo povero fratellino è già morto. Ma anche se lo sapesse è troppo piccolo per capire ». *Ecco, almeno nelle ultime parole una osservazione di buon senso infantile!*

Ma questo è proprio il colmo:

« Chissà quante volte sarà andato sulla tomba del defunto fratellino Achille, senza pensare al dolore di sua madre, se avessero un giorno a calarlo egli (sic) pure in così oscuro luogo, dove si trova il suo caro ».

Sono fiorettature di quella inconsapevole crudeltà che è l'immaginazione a vuoto, cui la maestra, non meno inconsapevolmente, fa giungere le scolare, quando rinserra la loro anima negli schemi, anche se sia una delicata insegnante ed abbia tutte le buone volontà prescritte dai regolamenti scolastici e dalle didattiche dei valentuomini come l'ottimo Tarozzi!

Che cosa può mai toccare a un « pedagogista »! Vere e proprie ironie della applicazione! Chi si salva?

In tutto il pacco dei cómpiti di questa classe non ho trovato che tre o quattro volte sole il tralucere di una immagine sentita dalle piccole scrittrici, l'accenno a una personale visione. La bimba *Von Graberg* ci dice in un punto che Mario giuoca colle sue « *mezze bambole* ». È un tocco felice; la piccola *Frudi Ernst* lo coglie mentre corre: « *Quando corre sembra che nuoti* »: è un brillare della sua intuizione del bambino che non ha ancora perfetta padronanza del suo passo.

Mario trombettiere.

Io penso che queste due bambine erano abituate prima in altre classi, ad una maggiore immediatezza di espressioni. La *Von Graberg* specialmente, che è autrice dell'unico cómpito in tutto genuinamente infantile di questa serie. E dire che essa non comprende bene il dialetto di Mario. Ma *lo sente* come bambino:

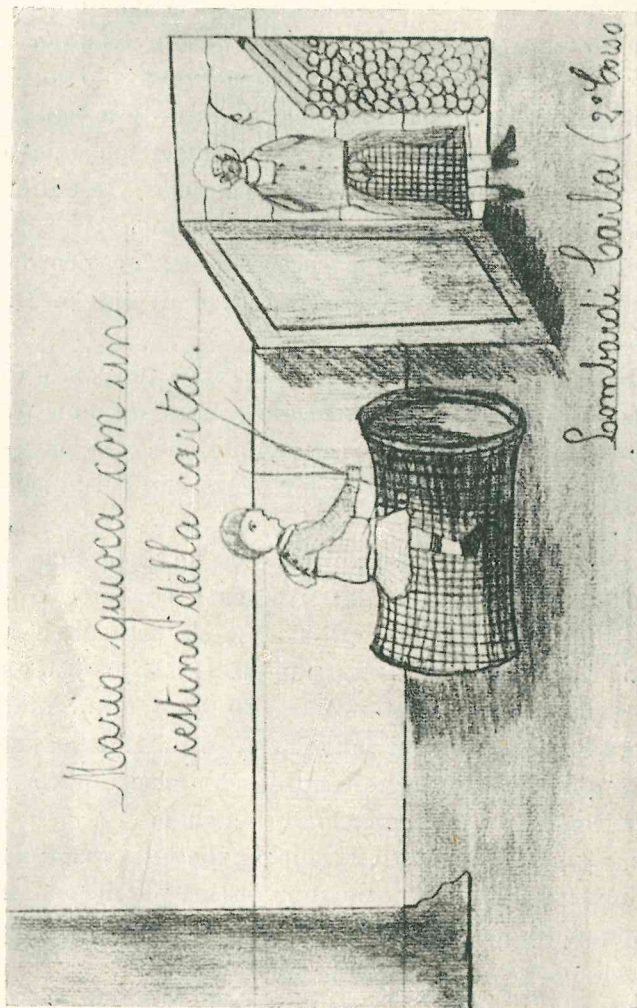
« Quando andiamo a ginnastica, tante volte, viene anche lui. E allora egli guarda la maestra con molta attenzione e imita i suoi movimenti accompagnandoli con delle smorfie. E ci fa ridere tutte, tanto che la signorina è obbligata a mandarlo via. Ed egli se ne va borbottando qualche cosa che non si capisce. Qualche volta scappa alla sua mamma e gira per tutte le classi dicendo delle « comunicazioni » che ha inventato lui, e fa ridere perfino la maestra, ma solo per un momento.

La sera, alle quattro, egli va a vedere passare le ragazze, che lo accarezzano. Alle volte si lascia fare; altre invece, quando è di malumore grida: « Brutta scimia! non toccare! » Quando è di buon umore dice: « Ciao ». Alle quattro e mezza egli gira per tutte le classi con la sua mamma a fare ordine (piuttosto a far disordine!). Ma il suo divertimento preferito è di giuocare col gatto. Ma in qual modo! Mario lo afferra alle zampe anteriori e lo fa girare e ballare senza pietà, finchè non ne può più lui stesso ».

Nessuno di quelli che leggono queste pagine può sapere il senso di freschezza e di sollievo che mi dà questo bozzettino in mezzo alla monotonia e alla retorica delle venticinque paginette delle altre alunne, forse anche più intelligenti e spontanee di questa quando non han da fare « componimenti », o quando scrivono per conto loro.

Dice Pelloni: fate credito ai bambini: e mai non fu ripetuto più opportunamente.

***

Nello scrivere le pagine che precedono, mi si è presentato un caso di coscienza. Ho io il diritto di presentare questa classe, così come mi è apparsa? E sono ben sicuro di avere *immaginato bene?*

Mario cavalleggero.

Ecco la risposta della mia coscienza:

Probabilmente, nè la maestra aveva inteso modellarsi sulla «perfetta didattica» di alcun Beckmesser, italiano o straniero. Più probabilmente ancora, la maestra *non aveva fatta alcuna lezione per preparare il componimento*, ma aveva solo consentito — magari guidando un poco, a malapena — alle bambine di *esprimere qualche pensiero ad alta voce*. Anche solo questo poteva avere *imprigionato* la rievocazione delle varie immagini che del piccolo Mario si erano fatte le alunne.

È anche quasi certo che parecchie bambine ricordavano, per averlo conosciuto, il povero fratellino di Mario. Di là il comune ricordo nel cómpito.

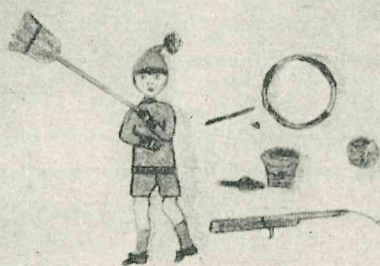
È probabile che le espressioni retoriche, a proposito di questo ricordo, dipendano dal fatto che i bambini non possono parlare *con semplicità* della cosa terribile che è la morte, che loro non sentono, con la dolorosa evidenza con cui la sentiamo noi adulti.

Dunque, pur restando fermo il fatto che questa classe non ha scritto che ben poco di infantilmente semplice o vivace in questo tema, è da credere che il caso sia assai men *colorito* di come io l'ho presentato. Non si può essere mai precisi, e storici di una scuola, così da lontano! Nè io sono un.... indovino.

E allora? Perchè dovrei ferire la sensibilità della maestra, con una rappresentazione che è quasi certamente poco rispondente alla realtà di quel giorno di scuola?

Ecco: *in via di ipotesi*, queste mie pagine sulla «vittima della perfetta didattica» reggono e possono restare perchè contengono un insegnamento che ha valore costante, indipendentemente da qualsiasi particolare circostanza.

Quanto alla maestra, io sono sicuro che mi perdonerà, se ho lavorato a colorire l'ipotesi più facile e più ovvia, che è poi una idea *dei casi più comuni di composizione scolastica*.

Dirò che sono *sicuro* del suo perdono, perchè di lei stessa ho qui un piccolo *tesoro* di documenti didattici, che sto studiando

L' attributo perpetuo di Mario: la scopa.

e che giustificano appieno quel che ho pensato, e detto sopra, di lei : che è una delicata anima di educatrice, alla quale io sarei felice ed onorato di affidare i miei stessi figliuoli. Io stesso rivelerò in un altro mio lavoro quanto accorgimento didattico, quanta passione per la scuola ci sia nella maestra di queste scolare, così poco felici il giorno 9 di gennaio nel loro tema ! Sono scolare le sue, non meno vive e brave di quelle delle altre classi parallele.

Qui noi dobbiamo dare *luci ed ombre* del lavoro sul « bambino della portinaia ». Niente altro pretendiamo di aver fatto. Ma una scuola non è *un giorno di scuola* ; e l'attività di una scolaresca non è in un « *cómpito solo* ».

Sarebbe sciocco e ridicolo chi pretendesse di svalutare una educatrice, per una singola manifestazione, meno, non dirò felice, ma *fortunata.*

Ecco, io ho messo in pace la mia coscienza ; ma se l'amico Pelloni ritiene che non basti questa dichiarazione, dirà lui, da quel valentuomo che è, ciò che conviene di dire.[1]

All'altra maestra (III B) non mi pare di aver potuto recare nemmeno l'ombra di dolore. Le sue bambine han mostrato un curioso caso di psicologia infantile ; la *presenza effettiva* di Mario ha limitato il loro campo di immaginazione e di ricordi. Sarebbe successo lo stesso a me e a chiunque, perchè l'idea di *far vedere* ancora una volta il soggetto da descrivere sarebbe venuta molto probabilmente a me e a chiunque.

L'esito sfavorevole della prova è un ammaestramento per tutti, e non può proiettare, nemmeno nella immaginazione

---

[1] Anzi, ecco lo ho già detto. Rivedendo le bozze di questo piccolo lavoro, ho una sua lettera : «La maestra non conosce la didattica del Tarozzi. È un modello di diligenza e di amore alla scuola.... È mite e sensibile». Oh, grazie al cielo! Pelloni conferma quello che io avevo intuito e detto, pur nel rilevare la speciale e *casuale* aridità artistica delle paginette delle sue scolare ! Ma ancora di più confermerò il valore di questa animatrice di bambine, illustrando alcuni aspetti interessantissimi della sua *arte* di maestra.

L'attributo perpetuo di Mario: la scopa.

di un maligno, la più lieve ombra sull'opera didattica della maestra.[1]

Era necessaria questa mia duplice dichiarazione?

Pei lettori di Lugano e del Ticino, per le colleghe delle maestre cui appartengono le bambine che ho studiato, non era necessario. Ma è bene che ci sia. Perchè nulla mi è più caro come pedagogista, che la scuola ticinese, e non voglio assolutamente che la si pensi come una scuola ancora *incerta*. No. È una scuola che sa bene la sua via. Tutta la scuola ticinese è degna del nuovo ideale della scuola che si è venuto formando negli ultimi venti anni!

Ma la mia *ammirazione* (è la giusta parola) non deve essere di maniera. In singoli episodii di vita scolastica ci sono *chiaroscuri* che *da artiere* (si perdoni la parola che può parer vanitosa) *fedele* io debbo rendere. Vedrete che per altri casi lo scuro si è ritrovato dove qui, nel cómpito di Mario, c'è invece un chiaro luminosissimo.

Ora, siccome non ho alcuna intenzione di smettere in questo studio delle scuole ticinesi, ci sarà nei miei lavori un certo.... *turno*, di chiari e di oscuri, a seconda del variare dell'argomento.

La bella franchezza e la schietta umanità e vorrei dire anche la latina spregiudicatezza di quanti Ticinesi ho incontrato nella mia visita della vigilia di Natale 1923, mi dànno garanzia che nessun maestro e nessuna maestra vorrà dolersi di me.

Si sa bene che dei casi patologici di vita scolastica io non indico mai nemmeno la città; e l'ho già dimostrato, chiamando *Iònolusai* (= io non lo so: *iò no lu sai*, in friulano) il paese di una scuola friulana che non mi andava giù.

Ma di queste di Lugano, di queste dico che nel cómpito su Mario compaiono *meno di quello che valgono*, io vorrei averne un paio in ogni città italiana!

---

[1] Anche di essa il Pelloni mi scrive con parole di lode. Anche di essa — sebbene sia in una classe ancora di *piccine*, ho alcuni pregevoli documenti di lavoro scolastico.

romagi. on paga che u fai ul bracio. el ti tai porta minee patchè te fai la cattiva.» L'altro giorno egli correva intorno al tavolo della cucina, trascinando dietro a sè un piccolo treno in legno e cantando tutto arzillo « Oh gigolet o gigolet ». Insomma quel bambino è un vero tesoro e son certa che se dovessi raccontare tutte le sue furberie me ci vorrebbe un giorno intero.

Lugano, 9 gennaio
Dirce Dovettori
Classe II Mag.

Una paginetta scelta a caso.

## IV.

## Le alunne delle classi intermedie.

Non farò certo per ogni classe una minuta analisi. M'è bastato dare due diversi esempi di *limitazione della spontaneità*, per accertarne gli effetti. Ora voglio un po' che parlino, in mio luogo, le bambine del gruppo intermedio, cioè delle quarte, e delle quinte classi. Ho qui tre plichi : due quarte classi e una quinta, circa ottanta lavori, spontanei dal più al meno. C'è in una quarta un po' di monotonia, perchè le alunne (chi sa perchè, per una di quelle parole d'ordine che corrono fra gli scolari, senza che il maestro nemmeno se ne accorga: ho vivi i miei ricordi di scolaro, e so quante ne facevamo ai nostri insegnanti), forse dico le bambine s'erano messe d'accordo che bisognava fare il « ritratto di Mario » per analogia di qualche altro « ritratto » fatto a scuola. Così gli episodii della Mario-lineide in quella classe sono un po' scarsi.

Su ottanta composizioni, in tre classi, i casi di retorica sono soltanto quattro, e non già quattro pagine, ma appena quattro periodi. L'amico E. Pelloni, che non è soltanto il Direttore delle scuole, ma anche un animatore degli studi pedagogici nel Ticino, può essere fiero di questo accertamento; ogni Direttore possa avere il conforto che ha lui dopo una ugualmente energica disinfezione contro la retorica scolastica!

E badate, io vado per il sottile : chiamo retorica anche un lieve ricordo di letture e una minima intenzione di « belle frasi » da incastonare nel cómpito. I quattro reati, si riducono dunque a ben poco, a questi comuni casi di innocuo verbalismo :

« *Ha una aureola di capelli dorati* » : è letterario, cioè non infantile : « Quando *balbetta* qualche parola » : è troppo preciso quel « balbetta », epperò falso, cioè niente spontaneo in una scolara. « *Si scoprono due belle file di denti bianchi* ». « *Non può stare un momento fermo* ; *pare che abbia l'argento vivo ad-*

della carta. Lo prese andò a
vuotarlo e poi lo riportò.)
(L'altro ieri le gli diedi una
caramella, e adesso le quan
do mi incontra dice: - Hai
una caramella da darmi?
E se glie la dò è contento, e
se non ne ho mi dice: - Sei pro
prio una golosa, la mangi
te invece di darmela.)
È proprio vero che c'è il proverbio che dice: « Si
nomina il diavolo compaiono le corna ». Si sente
aprire la porta e la portinaia con
il piccolo Mario. Tutte noi ci mettemmo a
ridere della strana coincidenza, ed esso sentendo
tanto rumore prese la corsa e se ne andò.

M. Straffi.

9-II 1925

II mag.

Altra paginetta scelta a caso.

*dosso* ». Scelte frasi, alquanto abusate, epperò non spontanee, cioè non « parlate per iscritto ». Qui è tutto il male. Il resto (ortografia a parte!) è tutto bene: tutte voci interiori, cui le piccole autrici dànno la via. Ho trovato su ottanta, venticinque casi di poesia o quasi poesia fanciullesca. Tocchi, intendiamoci; nulla di più. Ma felici e spesso belli.

*Malaguti, V B.*

« A casa parlo sempre di lui. E qualche volta dico a mia mamma: " Perchè non comperi anche tu un bel bambino come quello della portinaia, che mi piace tanto? ».

*Proserpio, V B.*

Una immagine sola: « È molto carino con quei vestitini corti, che sembra un [piccolo] saltimbanco ».

*Stucchi, IV B.*

Lo osserva sempre con occhi deliziati da quella graziosa infantilità: « Io lo guardo; specialmente quando lo vedo correre. E mi diverte tanto vedere le sue gambette andare svelte svelte ».

*Pelli, V B.*

Un confronto: « Assomiglia ad uno di quegli angioletti che ci sono pitturati sul quadro di Bernardino Luino a Lugano ».

*Macchi, IV B.*

Un ricordo ancora vivo: « Quando era più piccolo la sua nonna gli chiedeva: Come fa la signorina di ginnastica quando le fa marciare? Esso diceva: — Cocì.... — e si metteva a battere la manine e sorrideva ».

*Luvini, IV B.*

Altro ricordo dell'anno prima: « Diceva alla maestra di seconda classe: — Bucche (= Bucher) dam ul lapic. — La buona maestra dava il lapis ed egli si metteva a scrivere pasticci. Poi andava al pallottoliere e contava: uno, due, tre. Poi prendeva la riga e faceva il direttore e alcune volte senza vedere ci dava delle rigate ».

*Rezzonico, IV B.*

Un quadrettino: « Quando la [sua] mamma va in direzione per suonare il campanello, Mario la segue e le si attacca alla sottana per salire gli scalini ».

*Molteni, V B.*

Altro quadretto: « Non è mica capace di salire le scale, ma si attacca alla ringhiera e quando non può più dice: Menim su, pel piasee ».

*Magnin, IV B.*

Una osservazione psicologica: « Piange per qualche minuto; poi ride e si mette a giuocare come niente fosse, e non si ricorda nemmeno di avere pianto ».

L' amico e la vittima di Mario.

*Chiozzani, IV B.*

« Nei pomeriggi di sole la mamma lo conduce a passeggio, e quando torna a casa narra tutto ciò che ha visto ».

*Passamonti, IV B.*

« Alcune volte parla da solo. Non vuole essere accarezzato; se lo si accarezza piange ».

*Togni, V B.*

Coglie una inezia rivelatrice della coscienza di Mariuccio, che vuole bastare a sè stesso e si crede un omino. « Un giorno che andai dalla portinaia per chiederle l'inchiostro era già in cucina che beveva il caffè e latte dalla scodellina, da solo. Quando ebbe finito disse: Ecco! ».

Come si sente che ricorda la espressiva musica di quell'« *ecco* » di soddisfazione per aver fatto da sè! La bimba lo dice meglio di me, senza commentare quell'*ecco*. Che felice sobrietà!

*Meroni, V B.*

Mario e le scolare dispettose: « Un giorno mentre andavo in palestra lo vidi che era a letto e tutte le ragazze a dirgli: Guarda (il) Mario che è a letto ancora. Egli si alzò e disse: Andate via brutte stupide, lasciatemi dormire! ».

*Talleri, V B.*

« Io gli dico: Oh il Mario ha ancora in bocca il succino di gomma coll'anello di osso, e poi si crede di essere un uomo! — (E lui): I, i, i, i, e dà in [s]trilli e pesta i piedi ».

*Rovelli, V B.*

Mario diavoletto: « Un giorno un bel gattino nero entrò nella palestra dove eravamo a far ginnastica. Mario lo inseguì e con un calcio lo fece andar fuori. Che diavolo! ».

*Mantegazza, V B.*

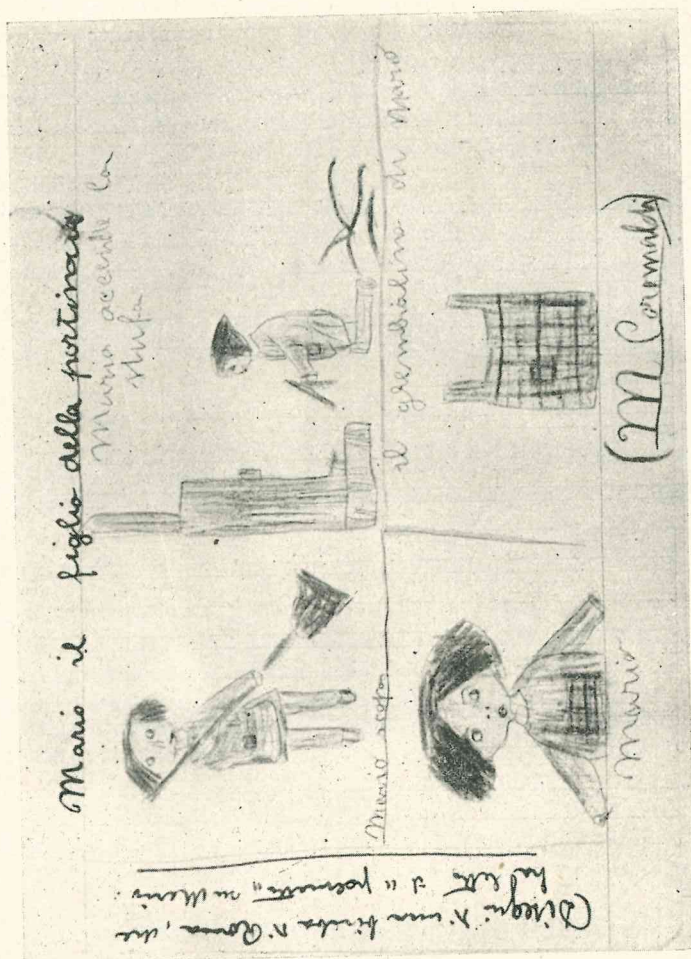
Mario giuoca colle scolare: [1] « Nei suoi occhi si vede che ha già la mente alla scuola ».

*Sardi, IV B.*

Mario si pavoneggia: « L'anno scorso veniva sempre in classe. Quando entrava noi dicevamo sempre: è qui il signor Direttore; e lui si vantava ». (= gongolava).

Mario « coccolato » dalle scolare in tempo di ricreazione: « L'anno scorso quando entrava in classe in tempo di ricreazione la Luvini veniva fuori dal banco, lo prendeva, lo portava al suo banco e lo faceva giocare. Quando suonava il campanello lo conduceva in porteria. Alcune volte

---

[1] Notizia che illumina la figura del piccolo eroe: « Qualche volta quando esco da scuola e non vedo nessuno al cancello che mi venga a prendere m'intrattengo un poco a giuocare con lui ».

Un « Mario » pensato a Roma
da una bambina che ha sentito leggere i cómpiti luganesi.

la sua mamma era intorno nelle classi a cercarlo e finalmente veniva nella nostra classe e lo trovava ».

*Miccoli, IV B.*

Mario disegna : « In terza classe veniva sempre nella scuola a scrivere sulla lavagna e faceva i disegni alla sua maniera e poi diceva: chestu l'è un umin, poi quando suonava il campanello andava via, tutto contento »

*Luvini IV B.*

Mario ....intenditore di arte : « In terza lo vedevo a scuola che mi aspettava. Mi diceva : Idea (Igea), fami ul om con la pipa in boca. Io gli[elo] facevo e (Mario) stava delle mezze ore a guardarlo. Poi diceva: Ciau ».

*Gilli, V B.*

Mario provocatore : « L'anno scorso, quando avevamo ginnastica, egli veniva a vedere e per farci ridere cantava. " La gigolett, la gigolett ". Noi per accontentarlo ridevamo, ma piano per non far inquetare la signorina di ginnastica ».

Mario chiassone : « Alle volte, quando gioca col suo fuciletto, fa sembianza di uccidere le ragazze che passano, ed esse fanno sembianza di spaventarsi e fuggono ; lui ride ».

*Talleri, V B.*

« Tusa, fem una bela trola ?

E noi, facciamo finta di cadere e di piangere. Egli fa per rialzarmi, ma non può. — Cinola maèta, la ciua allieva l'ha fai toma. La vegna a tola ciù ».[1]

*Maggiora, V B.*

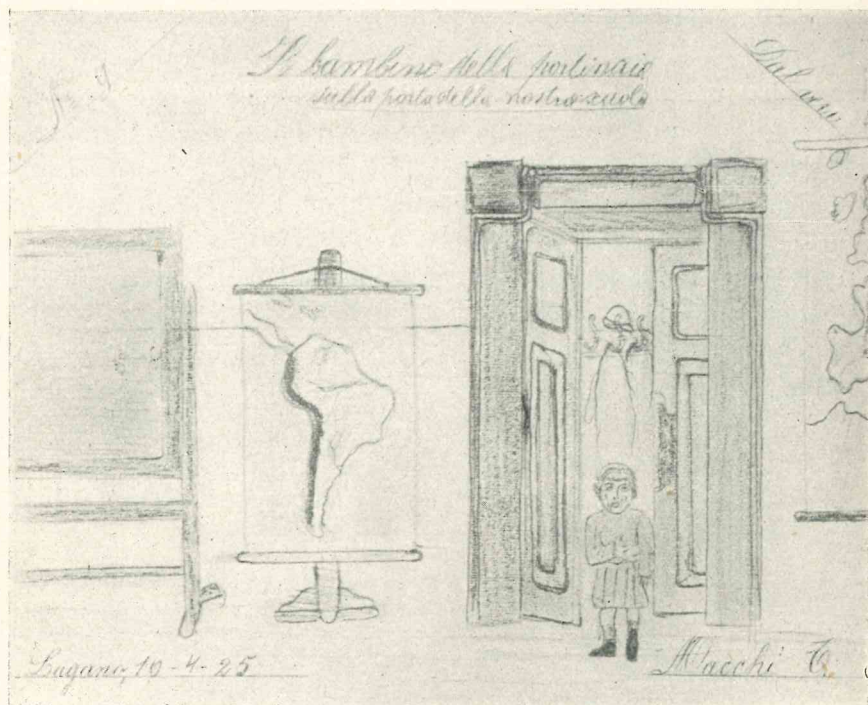
Ecco Mario ....maestro di ginnastica, che non vuol'essere burlato : (Mario diceva: ) « Facciamo la ginnastica, mettetevi in fila ». Allora quelle ragazze si misero (sic) in fila. Ed egli cominciò a dire : « Riposo, Attenti ! Alzate le braccia in alto ! » Tutte si misero a ridere. Ed egli allora gridò ad alta voce: « Su, non ridete ! » e poi scappò. Le ragazze rimasero lì a bocca aperta, a vederlo scappar via. Andarono a cercarlo, ma invano. Egli si era nascosto in sala a guardare di sottocchio. E rideva. Ma quando la portinaia sentì quel chiasso le mandò a casa ».

*Lombardi, V B.*

Mario mette la disciplina : « Quando (indugiano) le bambine nel cortile, egli grida sempre : « Andee a ca che la vosta mam la v'aspetta ».

Potrei continuare. Mario è un soggetto inesauribile. Anche quando parecchie scolare narrano lo stesso episodio, le note di colore nei loro scritti sono sempre personali, e ciascuna ha da presentare qualche particolare che alle altre è sfuggito.

---

[1] Signora maestra, la sua allieva è capitombolata. La venga a rialzare.

Mario «studiato» un giorno dopo fatto il componimento
che lo riguarda.

## V.

## Poesie e quadretti di fanciullesca perfezione.

Voi credete che non ci sia molto di altro da dire su Mario? Si vede, cari miei, che, non v'intendete di quanto valga un bambino per gli altri bambini. Ma un bambino è un poema vivente per una compagnia di scolarette. Dico un poema? È un ciclo di poesia. Quello che vi ho finora riferito non è che appena qualche spunto di poesia. Il meglio comincia ora, nelle scuole maggiori (le nostre classi integrative, di avviamento professionale: seste, settime, ottave). Sentite queste giovani operaie, come han l'anima ricca e delicata. Qui è vera poesia di popolo schietto, quel popolo che inventò le canzoni per la culla, dolcissime ed eternamente vive, sebbene senza autore noto.

In verità io vi dico che ciò di cui si sorride come di *scriver da bambini* o *da cómpito di scuola* elementare non è infantile, ma letterario e falso. Una bimba scrive di Mario:

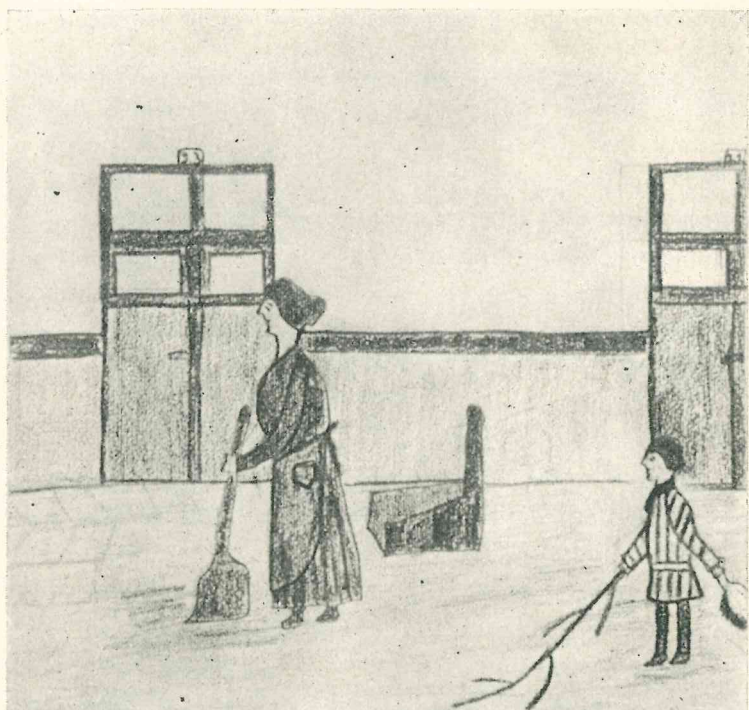
« È un demonietto di quattro anni. È svelto come un pesciolino nell'acqua. I bei capelli biondi come una messe d'oro adornano il bel visetto, roseo come una mela matura ».

*È infantile*?

Un'altra dice:

« È un frugolo di bimbo, di circa quattro anni. Si chiama Mario. Ha i capelli castagni; gli occhi sono di un delicato colore azzurro e molto vispi. La bocca è sorridente. È vestito decentemente ».

*È infantile*?

Oh no, mille volte no. Queste sono oleografie dei signori adulti. Simile robuccia, che ha un candore *pretenzioso* — e perciò falso candore — che involta ideuzze con stagnola di parole scelte, non è infantile! È l'arte bigotta dei didascalici che ha creato un falso linguaggio, e pretende di appiccicarlo ai bambini, per mezzo della scuola!

Il bambino della portinaia
in corridoio. Esso aiu.
ta la sua mamma a far la pu
lizia
15 - 1 - 1925
II Maggiore

Udite che sconcio:

« Mario è la speranza della sua cara famiglia. È abbastanza giudizioso e ubbidiente ai comandi della mamma, la quale lo ama infinitamente. La mamma lo tiene con tutte le cure perchè è il suo unico e caro figliuolo ».

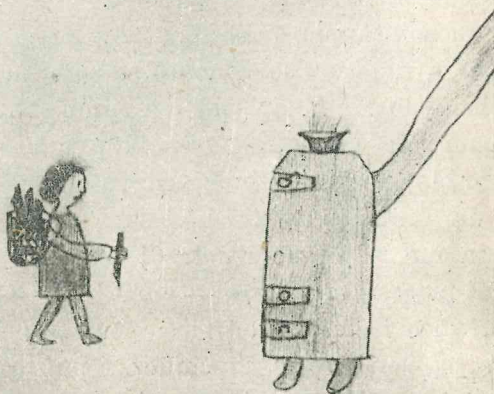
Oh, non questo è infantile! Questa è la nauseante semplicità dei *libri di testo.* I bambini, per reverenza alla scuola finiscono col credere che sia loro dovere prendere quell'andatura e quel tono, e fanno *perchè bambini*, un po' peggio di ciò che ha fatto il signor adulto nel libro per bambini.

Quel che si suol chiamare *cómpito da scolare di elementari* non è che la inconsapevole caricatura della composizione, artificiosamente infantile, dei signori adulti pedagoghi.

Io vi dico, in verità, che *del suo mondo*, di ciò che essa sente, la sola fanciullezza è capace d'esser poeta.

Chi può mai esprimere *per un altro?*

Sì, oltre ai pedagoghi insulsi e spregevoli quando scrivono per i bambini, ci sono anche i poeti non bambini, che *sentono l'infanzia.* E nascono belle opere d'arte, di adulti, in cui la vita e il cuore della infanzia sono vivamente espressi e rappresentati. Ora ciò avviene perchè l'infanzia e la fanciullezza non muoiono dentro di noi, e possono sempre parlare, colla loro voce, anche per bocca di un adulto, per provato che sia dalla vita. Il ricordo della nostra infanzia fa capaci noi adulti di intuire l'infanzia. Ma è quasi impossibile che non ci sia commistione di sentimenti e di idee che non sono proprii della infanzia. Sia nostalgia e rimpianto della prima età, oppure sia intenzione educativa, o sieno altri atteggiamenti dell'anima dell'adulto poeta e del narratore, essi allontanano pur sempre dall'infanzia. Le più belle pagine scritte per rappresentare l'infanzia, sono in fondo sempre scritte con animo non puerile. L'arte *per* la fanciullezza raro è che sia arte *della* fanciullezza. C'è non so quale profondità, nei cantori della puerizia, che non è puerile. Lo stesso Francesco Chiesa dei *Racconti puerili* o di *Tempo di Marzo*, che è il più perfetto e squisito rievocatore

*Il bambino della portinaia*

*Mario porta la legna.*

*Minerva Montalti Classe 5 B.*

di vita fanciullesca che abbia la nostra letteratura,[1] lo stesso Chiesa non canta la fanciullezza, ma il suo proprio ricordo, e la sua malinconia della giovinezza che fugge, ovvero la gioia di riviverla nei suoi figli e nei suoi scolari, ch'egli intuisce, come padre ed educatore, con delicata simpatia, in ogni momento della loro vita.

Ma quello che passa nell'anima del fanciullo : *ciò che esso vede* e *come lo vede*, il *ritmo del suo cuore*, chi può cantarlo, se non lo stesso fanciullo?

E lo fa, quasi senza accorgersene, quando *parla*. Oh se lo fa! Chiedetene alle madri. Ed io dico che lo fa, anche quando scrive, se non sappia quasi di «comporre», se sia *preso* dal suo soggetto e dal suo sentimento.

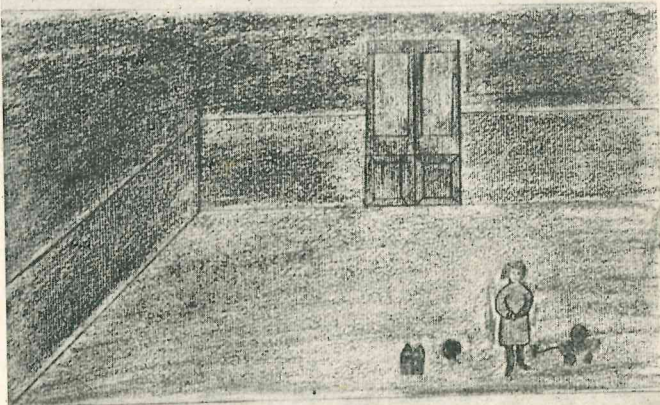
Chiedetelo alle madri che han bimbi che non vanno a scuola, o almeno non vanno alla scuola pseudo-infantile, quale ancora troppo spesso si trova. Chiedetelo a Ernesto Pelloni, che batte da quindici anni su questo chiodo della spontaneità del bambino nelle sue scuole di Lugano ; chiedetelo alle migliaia di maestri nuovi che — come lui — han provato ad ascoltare la voce interiore dei loro scolari.

Ora, se soltanto la fanciullezza può esprimere la fanciullezza, cioè darci la poesia che c'è — quando c'è — nella sua sfera di umanità ; convenite che, dentro l'àmbito della vita dei fanciulli, si può e si deve trovare anche *la perfezione della poesia*.

E si trova.

*Il piccolo Mario di tre anni come lo sente una fanciulla, solo quella fanciulla può dircelo*. Via, noi, i pedagoghi! Parli lei sola, la fanciulla. Io vi dico che se voi riuscite a liberarvi del peso della vostra età, e a trasportarvi indietro all'età della fanciulla che vi discorre di Mario — e potete farlo, se siete

---

[1] Editore Treves, Milano. *I racconti puerili* sono anche ristampati in altro volume, destinato ai ragazzi : *L'altarino di stagno*, presso il medesimo editore.

Il bambino della portinaia
Mario circondato di alcuni suoi giocattoli
Carla Badaracco
4° A

in un momento di *serenità*, e lo fanno sempre le brave maestre — ; io vi dico che sentirete la fanciulla come *vera scrittrice*. Voi non credete? Io vi costringerò a credere.

Ecco, vi costringerò con un finzione.

Dalle composizioni di trentacinque bambine delle classi integrative (6ª, 7ª, 8ª), scelte fra le ottanta di cui disponevo, io ho preso dei brani testuali. Talvolta ho preso le paginette intere. Non ho cambiato una parola, mai.

Pagine di una meravigliosa *sobrietà*. Non c'è mai una parola di più; sono pure narrazioni o quadretti. Non è dei fanciulli, ma di noi adulti, la capacità (o il vizio?) di analizzare, di commentare, di mescolare quella che si dice soggettività alla oggettività della rappresentazione.

Ho preso dunque queste pagine, e ho finto che fossero *frammenti* di un fanciullesco *poema* intorno a Mario. Ho cercato di riordinare i frammenti, raggruppandoli in varii *canti*. Ho qui il poemetto, e mi pare che le lacune non sieno gravi.

Par tutto di una mano. E uno è infatti il poeta (sebbene trentacinque sieno le autrici) uno solo: *la Fanciullezza*.

Leggiamolo. È l'eterno poeta che canta. Di tenui cose canta, ma per quelle il canto è *perfetto*. E nessun adulto potrebbe far meglio. Diverso, è possibile. Meglio, è assurdo.

---

# IGNOTO POEMETTO FANCIULLESCO LUGANESE DEL SECOLO XX.

## FRAMMENTI.

*Frammenti dei dieci canti d'un ignoto poemetto fanciullesco luganese del secolo XX*, ritrovato da Ernesto Pelloni nella Direzione delle scuole di Lugano, e per la prima volta pubblicato nell'*Educatore della Svizzera Italiana.*[1]

### Il bambino della portinaia.

I.

« È un bambino di circa tre anni. Per avere quell'età è già abbastanza alto. Ha i capelli castani, gli occhi color acciaio, la carnagione fresca ma pallida. Sebbene (sic) questo è robusto ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« A Lugano non c'è altro bambino conosciuto come questo. Tutti lo chiamano e lo salutano, anche quando va a passeggio ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

II.

La portinaia vuol molto bene a Mario e per ambizione ed igiene non vuole che sia toccato in viso ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Sua madre e sua nonna hanno molto cura del loro bambino e specialmente ora, che non è molto tempo che è guarito da una grave malattia. Lo tengono molto coperto, con

[1] Gli originali di questi *frammenti* sono ora depositati a Roma presso la *Fondazione Besso*, istituita per la cultura delle educatrici, dove furono trasportati il 5 febbraio 1925.

abiti pesanti. Egli.... sembra riconosca il bene che la sua nonna e sua madre fanno per lui. Un giorno mentre scendevo le scale lo vidi con in braccio tre pezzi di legno. Gli domandai dove li portava, ed egli mi rispose che li portava alla nonna e che l'aiutava perchè la nonna era stanca ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Una volta lo trovai nel corridoio e gli domandai :

— In dua vet, Mario? —

E lui :

— In dua l'è la mia nona?

— Guardala là che la vegni adess. —

Infatti con la scopa in mano si avanzava. Mario non aspettò. Prese la corsa e si trovò fra le braccia della nonna ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

## III.

« Porta un grembialino a quadretti neri e bianchi, con una piccola tasca dove egli ripone chiodi, zolfanelli spenti e tutte le altre cose che gli fanno bisogno ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Oggi la signorina Maestra, mentre (Mario) passava correndo per il corridoio lo chiamò e gli disse : — Quando lo metti il vestito nuovo caffè, da uomo? — E lui : — Lo metto quando è festa ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Quando si mette i suoi calzoni marrone si dà l'aria di ometto ; arriccia il nasino e cammina colle mani dietro la schiena ».

## IV.

« La sua personcina ha dei modi gentili e birichini ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Qualcuno bussa alla porta. Si va ad aprire, ed ecco apparire il piccolo Mario....

*Il bambino della portinaia*

*Mario porta la legna.*

*Minerva Montalti Classe 5 B.*

*Frammenti dei dieci canti d'un ignoto poemetto fanciullesco luganese del secolo XX*, ritrovato da Ernesto Pelloni nella Direzione delle scuole di Lugano, e per la prima volta pubblicato nell'*Educatore della Svizzera Italiana*.[1]

### IL BAMBINO DELLA PORTINAIA.

I.

« È un bambino di circa tre anni. Per avere quell'età è già abbastanza alto. Ha i capelli castani, gli occhi color acciaio, la carnagione fresca ma pallida. Sebbene (sic) questo è robusto ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« A Lugano non c'è altro bambino conosciuto come questo. Tutti lo chiamano e lo salutano, anche quando va a passeggio ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

II.

La portinaia vuol molto bene a Mario e per ambizione ed igiene non vuole che sia toccato in viso ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Sua madre e sua nonna hanno molto cura del loro bambino e specialmente ora, che non è molto tempo che è guarito da una grave malattia. Lo tengono molto coperto, con

[1] Gli originali di questi *frammenti* sono ora depositati a Roma presso la *Fondazione Besso*, istituita per la cultura delle educatrici, dove furono trasportati il 5 febbraio 1925.

abiti pesanti. Egli.... sembra riconosca il bene che la sua nonna e sua madre fanno per lui. Un giorno mentre scendevo le scale lo vidi con in braccio tre pezzi di legno. Gli domandai dove li portava, ed egli mi rispose che li portava alla nonna e che l'aiutava perchè la nonna era stanca ».

.....................................................

« Una volta lo trovai nel corridoio e gli domandai :

— In dua vet, Mario ? —

E lui :

— In dua l'è la mia nona ?

— Guardala là che la vegni adess. —

Infatti con la scopa in mano si avanzava. Mario non aspettò. Prese la corsa e si trovò fra le braccia della nonna ».

.....................................................

## III.

« Porta un grembialino a quadretti neri e bianchi, con una piccola tasca dove egli ripone chiodi, zolfanelli spenti e tutte le altre cose che gli fanno bisogno ».

.....................................................

« Oggi la signorina Maestra, mentre (Mario) passava correndo per il corridoio lo chiamò e gli disse : — Quando lo metti il vestito nuovo caffè, da uomo ? — E lui : — Lo metto quando è festa ».

.....................................................

« Quando si mette i suoi calzoni marrone si dà l'aria di ometto ; arriccia il nasino e cammina colle mani dietro la schiena ».

## IV.

« La sua personcina ha dei modi gentili e birichini ».

.....................................................

« Qualcuno bussa alla porta. Si va ad aprire, ed ecco apparire il piccolo Mario....

Il bambino della portinaia
Mario apre la porta
1ª A Matilde Amadò

— Che belle scarpe tu hai, Mario — gli dice la signora Maestra.

Ed egli : — Sì, ma ìn un pò spurc. — Poi mette le dita in bocca e dice :

— A vo a ca parchè la mia mam la mi ha dii de andà giò che la ma met a durmì. —

Noi che sino allora l'abbiamo ascoltato attentamente, ci mettiamo a ridere ».

.............................................................

« Parla e giuoca con tutti. Saluta rispettosamente tutte le signore maestre e le persone che incontra.

Qualche volta piange, ma si rasserena subito quando gli si dice : — Perchè piangi, Mario? ».

.............................................................

V.

« ....Si siede su un tappeto e cuce. Mentre lavora non lo si può toccare, altrimenti strilla ».

.............................................................

« Ci fa ridere quando parla alla signora Maestra ; sembra un piccolo maestro con le sue mani incrociate ».

.............................................................

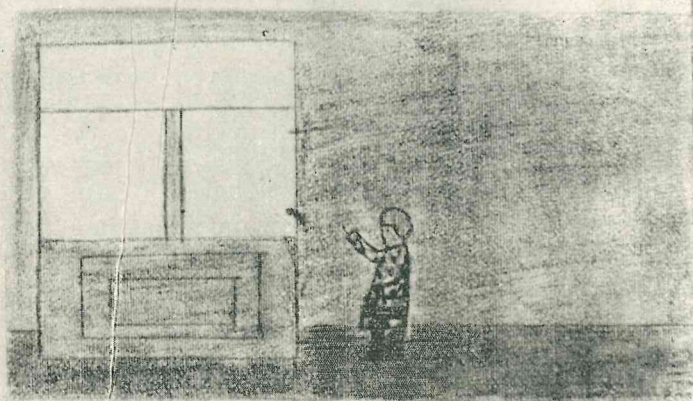
« La porta della classe si apre e vediamo : chi? Il bambino della portinaia. Viene avanti due o tre passi, colla testa china, e mette le dita in bocca.

.............................................................

La signora Maestra si alza dalla cattedra e gli va vicino....

La signora Maestra gli domanda: — Che cosa hai fatto quest'oggi, Mario? — E lui : — Son nnai là na la palestra insema al Duard ; al mai fai setà giò su la cadrega.... e dopo al ma fai burlà giò ! —

La signora Maestra gli domanda ancora : — Ti sei fatto male? — E lui : — A ma vegniù giù ul sanc dal nas e da la boca. — Poi si fermò ancora due o tre minuti ; poi se ne andò ».

Il bambino della portinaia

Mario apre la porta

II A Carpani G

## VI.

« Un giorno eravamo a ginnastica. Esso era seduto su di una sedia. La Signorina di ginnastica si assentò per qualche minuto. Noi approfittammo della sua assenza per chiacchierare. Quando entrò la signorina, Mario disse: — Come sono cattive queste ragazze. Continuano a chiacchierare ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Uno di questi giorni mentre scendevo le scale lo vidi in fondo al corridoio che mi chiamava: — Ti tu sa, sent. — Io allora mi fermai per ascoltare ciò che egli aveva da narrarmi. Quando fu vicino mi disse:

— Menum su, par piasè da la sciura Gaggini. — Io allora, lo presi per la manina, che era fredda, e lo condussi nella scuola. Per le scale egli mi diceva.:

— Ma fò menà su de ti, parchè da par mi burli giò. —

Giunto in scuola, dove era la signora Gaggini, le disse:

— Sciura Gaggini, i to tusan an fai i cattif e menai in direzium. —

La signora Gaggini lo ringraziò dell'ambasciata, ridendo.

— Ades, menim giò de bas da la mia nona. —

Quando fu di basso (sic) mi ringraziò, e sino a quando mi vide continuò a farmi « servo »!

« Un giorno, verso le quattro e mezza, entrò in classe. La signora Maestra gli disse: — Dimmi un po', Mario, che cosa debbo fare di queste ragazze, che sono cattive? —

Egli, a bassa a voce, rispose: — Le manda in direzione. — Poi stette un po' soprapensiero e disse: — È morta la sua stufa? —

Appena la signora Maestra disse di sì, prese la corsa e infilò l'uscio ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Sono certa che se dovessi raccontare tutte le sue furberie ci vorrebbe un giorno intero ».

Marù accompagna

la mamma che si reca a far pulizia

Lugano, 16 gennaio 1925 Lombardi Carla

## VII.

« Un giorno, entrando con alcune mie compagne, lo vedemmo seduto per terra in portineria a giocare. Non osammo avvicinarci, e rimanemmo ad osservarlo. Giuocava così bene! Prendeva uno dei suoi balocchi e lo deponeva da una parte. E faceva sempre così, fin quando tutti i giocattoli si trovavano dall'altra parte ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Ad un tratto arrivò il gattino grigio e lì cominciò la farsa. Il gatto camminava lentamente, e Mario ne approfittò per tirargli la coda. Appena l'ebbe preso, disse tutto felice: — Fiamment a è ul me! —

E con la coda in mano (e il gatto per aria) rideva a crepapelle. Ma si vede che nel ridere ed avendo la mano in alto, non avendo più forza, lasciò cadere a terra di colpo il povero micino, il quale zoppicando, e miagolando in certo modo, andò a rifugiarsi nell'angolo, sotto la scopa. Il povero bambino rimase lì con gli occhi spalancati ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« La nonna del piccino era intenta a spezzare la legna e presso di lei stava Mario, che batteva i piedi e gridava: — Nona, dam la bacheta che mi vöri fa la bandera dal suldà. Damala! — La nonna gliela porse e Mario andò sotto il porta ombrello. Sotto questo trovavasi un cest(ino) della carta. Mario lo prese e se lo mise in testa. La bacchetta non servì come bandiera, ma come bastoncino. Incominciò a girare lungo il corridoio cantando e dicendo:

Mi a sum un bel suldà,<br>
che sona al tamburel;<br>
cun la bacheta a pesti<br>
un cest che a gu su in testa ».

~~mi~~ e dice: la mam la ma di danda giù subit
perchè go danda à dormi.. Prende la rincors
e scompare dietro l'uscio. Mario è proprio
diavoletto, ed è molto intelligente per la sua età; così
dice la signora maestra.

Mario a tavola.

Selossi.
3° corso mag.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Quando lo incontro gli domando quanto costano le uova. Ed egli mi risponde: — Cinc franc. —

Ed allora gli dico: — Coma a ièn car! —

Ed egli mi risponde: — A ien car, ma a ien fresch. —

Gli faccio questa domanda perchè un giorno mentre giuocava, mi disse che era (di essere) una *contadina che vende le uova*. Mentre pensavo a scrivere di lui, Mario compare. E a me venne in mente il proverbio: *A se parla del diavul e compariss i corna* ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Un giorno venne a proiezioni con noi. Il quadro rappresentava Bacco ed Arianna e Mario disse: — Cosa l'è quel rob? La Signorina Lubini gli rispose: — Quel coso là è un ubriacone. — E Mario: — L'è un ciucat ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« L'altro giorno egli correva intorno alla tavola della cucina trascinando dietro di sè un piccolo treno di legno e cantando: *o gigolett*; *o gigolett* ».

« Spesse volte si siede sopra i gradini al portone d'entrata e si mette a cantare. Alla fine dice sempre: — A ciù bavu », (sono bravo).

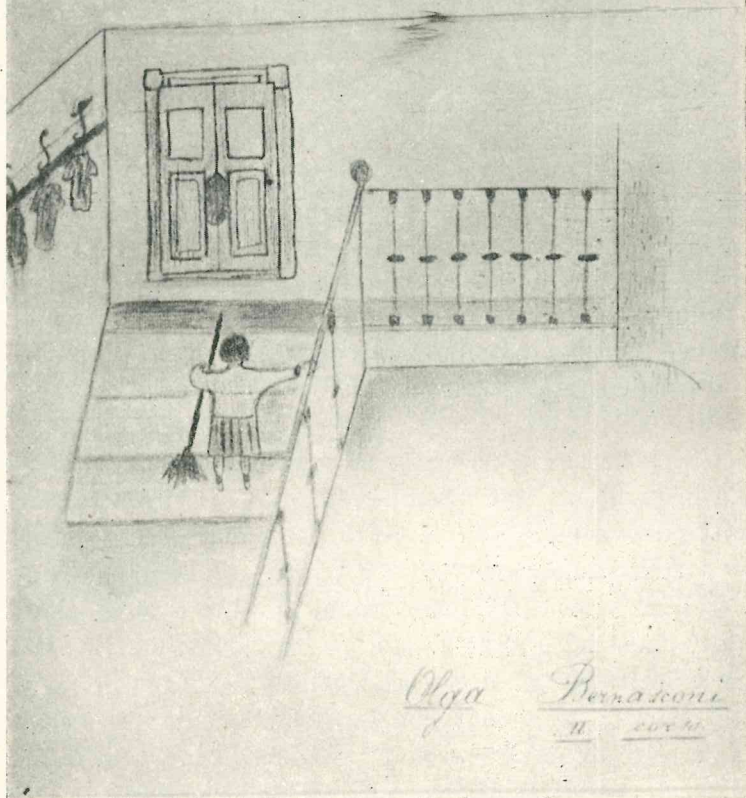
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Un giorno volle che io giuocassi con lui « *alla ginnastica* ».

Egli era il Maestro, io la Scolara. Mi diceva:

— Statti attenta, se non ti metto in gastigo. —

Mi faceva le correzioni, come la signorina di ginnastica. Era da ridere vederlo con la faccia scura, e sgridarmi perchè non posavo bene il piede; oppure perchè ridevo. Però la lezione non finì (= continuò) perchè corse a casa a mangiare ».

Mario che sale le scale con la scopa.
Olga Bernasconi
II corso

## VIII.

« Assomiglia lui (sic) il direttore delle scuole, perchè cammina sempre nei corridoi, tutto solo, con un'aria altera ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Egli conosce tutte le maestre delle nostre scuole, e si può dire anche tutte le allieve ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Quando ha qualche giocattolo egli ha un gran da fare a farlo vedere a tutte e a dire : — Qualda, qualda cusa m'ha portaa i Re Magi, *in paga ca fai ul bravo* ! A ti t'hai porta mina, palchè te fai la cattiva, eh? —

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Per noi è una vera distrazione. Tutti cercano di giocare con lui alcune volte, in tempo di ingresso, egli si trattiene colle bambine. E bisogna vedere con che serietà si mette a raccontare storielle o a recitar poesie ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Un giorno a ginnastica io mi sentii male e andai dalla portinaia la quale mi fece la camomilla. La bevvi e dopo cinque minuti mi sentii meglio. Dopo un po' apparve quel folletto e disse a sua madre :

— Mama al seet [:] ii incuntraa ul Diretur e al m'ha dii se gii anca moo la lavagneta. Mie gu dii ca la mia rota. Ma lu al parla in italian e mi capisc mica.

La madre : — E come hai fatto a rispondergli se non hai capito? —

Ed egli : — U sentii che l'ha di' dalla lavagneta; e mi u capì. —

Voi forse non sapete che cosa è questa storia.

Un giorno trovavansi in portineria il piccolo Mario, la signora maestra Lubini e la mamma del bimbo. Mario disse alla signora Lubini : — Le la ga mia di volt una lavagneta da

Il bambino della portinaia nel cortile delle scuole
circondato dei suoi giuocattoli
Lugano, 16 gennaio 1925 – Dino Devittori

dam? — La signora gli rispose: — Io no, l'avrà il signor Direttore ».

Il piccino corse dal signor Direttore a chiedergli la lavagnetta e questi lo accontentò. Il giorno dopo lo incontrò e gli domandò se l'aveva ancora.

Ecco com'è la storia della lavagnetta ».

## IX.

« Vuole essere utile alla nonna e alla mamma; alla sera porta lui i fuscelli, per preparare le stufe. Per risparmiare le scale alla nonna porta lui la scopa e si mette come per pulire il corridoio; ma la scopa è più grande di lui e non può adoperarla ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Uscendo dalla scuola me lo trovo davanti. Io gli domando: — Che cosa fai, Mario? —

Ed egli: — A sun dre a portar là e legn par pizzà la stuva. —

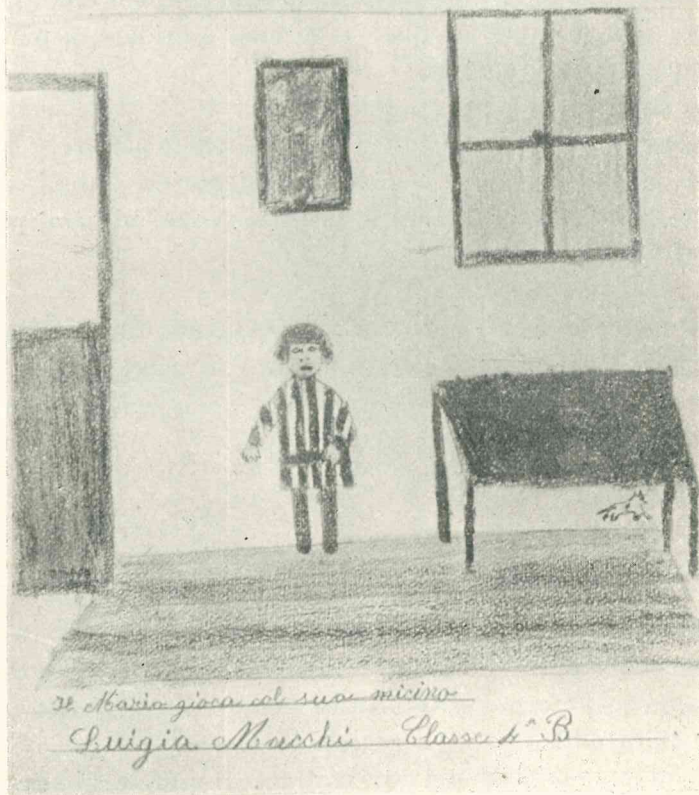
Poi serio si avvicina al fascio della legna e stacca un ramoscello, ma si fa male (a) un ditino ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Tutte le sere viene nella nostra classe, alle quattro e mezzo, ma mentre noi stiamo preparando le cartelle, per scendere. Va vicino alla stufa e guarda se è spenta. Se è spenta esclama fra sè: — L'è morta la stua. —

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« L'altro giorno, erano già le quattro e mezza, ecco che entra col viso basso, e resta sulla porta, pensando qualche cosa. Poi rivolto alla signora Maestra, dice: — È fredda la sua stufa? Una ragazza guarda e risponde: — Sì. — Allora Mario esce, e ritorna dopo poco accompagnato dalla sua mamma. Le porta i fuscelli, ad un uno ad uno ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il bambino della portinaia
Il Mario gioca col suo micino
Luigia Macchi Classe 4ª B

## X.

« Un mese fa io gli domandai : — Chi ti ha regalato quel gattino? Lui mi fece una grande parlata e io non capivo niente. Finalmente quand'ebbe finito gli dissi : — *Che ciarfaglione* che sei, non si capisce nulla ! — Si mise a gridare, a piangere e scappò dalla mamma ».

.....................................................

« Quando noi ridiamo di lui, perchè vuole parlare e non è capace a (sic) spiegarsi bene con la signorina Lubini, allora scappa dalla sala del lavoro e dice : — Vegni più chi, parchè a riduf da mi ».

.....................................................

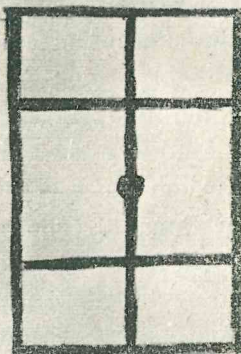
« Un giorno io scendevo le scale. Quando fui in fondo, lo incontrai. Egli mi disse : — Sei stata in castigo?

Così piccolo ha già certe espressioni che sembra un uomo di importanza ».

### Commento al poemetto.

Derida chi vuole.[1] Ognuno ha il dovere di dire tutto il suo pensiero, portandolo alle ultime conseguenze. Se è errato, sarà almeno *un errore chiaro.* Ed è sempre da preferire un errore chiaro ad una verità confusa.

Io ho dunque perfino il dovere di fare il profeta, di prevedere che un giorno si daranno da leggere ai fanciulli, oltre che le pagine di veri (universali) scrittori, che possano trarli di minorità spirituale, come i piccoli ardentemente desiderano,

[1] Per esempio, *La Cultura popolare* di Milano, che trova da ridere, beata lei, su questo mio occuparmi di *bimbi autori.* E dice che è.... *demagogia didattica* (povero vocabolario italiano !).

Il bambino della portinaia
Mario scopa il corridoio
Elvezia Bontadina
Lugano, 23-1-25
Classe 6ª

per essere *uomini* e salire di grado; si daranno da leggere, dico, *anche pagine scritte da fanciulli*, raccolte da pazienti educatori, ed offerte loro, perchè mantengano la loro serenità e acquistino l'esperienza dei cuori umani, che soli possono intuire a fondo: quelli simili al loro.

Si frugheranno gli archivii delle scuole, per studiare quaderni di bambini e rintracciare le più schiette pagine. Si metteranno insieme le *cose più genuine*, illustrandole anche con disegni di fanciulli, che abbiano valore di arte fanciullesca. E si farà ciò non provocando quelle esibizioni di vanità che sollecitano oggi i giornali per ragazzi, i quali pubblicano senza discernimento scritti pseudo-infantili e disegni pseudo-infantili, procurati da madri e da maestri non esperti nè di arte nè di bambini.

Chè, per scegliere le piccole pagine semplici e schiette occorre lunga pratica della vita dei fanciulli! Sono infatti da cogliere i momenti più felici della loro espressione, mentre essa ancora è quasi *inconsapevole.*

L'inesperto che radunerà scritti *intenzionali* dovrà smettere presto, schiacciato giustamente dal ridicolo.

I ricercatori di poesia fanciullesca oggi sono pochissimi. In Italia io ne conosco appena una diecina che hanno vera passione a ciò: il Ferretti, che lo fa da filosofo-psicologo, oltre che da educatore in atto; il Salvoni, impareggiabile pioniere; la Pizzigoni, che suscita e raccoglie i prodotti della attività scolastica creativa dei bambini, per propagare il metodo della Rinnovata; la Bontempi e il Pelloni, ai quali debbo tanto buon materiale per i miei studii; la Boschetti-Alberti, assertrice del *metodo italiano*, il Bezzi di Cotignola (Ravenna); l'Emmanuele di Catania....

Non creda qualcuno di potersi improvvisare dilettantescamente in quest'arte dello *scegliere* il genuino nelle manifestazioni dell'infanzia. È faticosa e lenta ricerca, che vuole paziente preparazione informativa e intuito sicuro delle qualità

LOMBARDO-RADICE, *Athena fanciulla.* 24

degli educatori cui sono affidati come scolari gli autori-bambini. E studiare criticamente scritti infantili, è, nè più nè meno, difficile e delicato ufficio, come studiare opere di ingegni maturi.

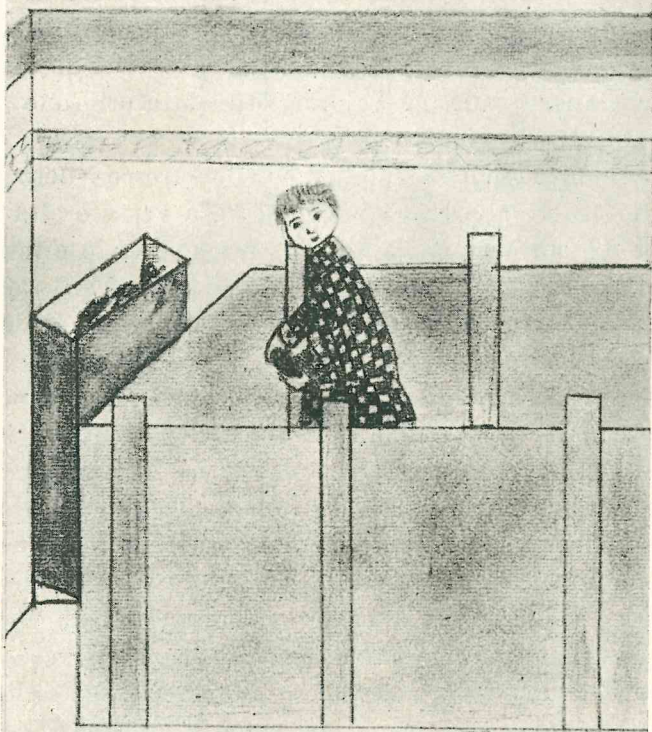
Non vale l'obiezione — che certo sorgerà subito, per la sua stessa superficialità — che sarebbe una *degradazione della lettura* il far leggere « perfino » pagine di fanciulli ! Qualunque pagina *genuina* di arte infantile (rara cosa, perchè anche fra i bambini ci sono i poveri di virtù creative, i lenti, i ruminatori e via dicendo) sarà sempre da preferire ad una pagina retoricamente infantileggiante o arbitrariamente fantastica scritta da adulti *per bambini*. Del resto, non si vuole togliere di mezzo la lettura dei *poeti*.... maggiorenni ; ma soltanto accompagnarla con quella dei soli poeti della infanzia che esistono al mondo, e che sono gli stessi bambini.

Si vuole? Oh, io non posso chieder nulla, purtroppo. Ci vorrà tempo e tempo assai. Per ora ci conviene volere soltanto che i maestri *facciano credito ai bambini* e non si affaccendino per dar loro l'imbeccata.

Ma *prevedere* si può, anche se la gente ride della nostra previsione : « tempo verrà » che si formerà una piccola *letteratura di arte inconsapevole*. Saranno libretti, di piccolissima mole, che i bimbi ameranno, perchè *di arte loro*.

Giorni addietro, visitando una sede di ragazzi esploratori, vidi che molti di loro avevano appeso alle pareti delle tabelle di formato rettangolare, molto lunghe, contenenti qualche scherzuccio letterario di loro fattura, illustrato da disegni. Essi erano, dunque, *i cantastorie* dei loro coetanei. E, del resto, *in ogni cosa* i ragazzi ricevono impulso a chiarire se stessi dalla attività dei coetanei quanto da quella dei superiori. Anche qui ci sono delle sciocche credenze di noi signori adulti, da sfatare !

Ai più piccoli di noi (cioè quelli che riteniamo *minori*) e ai più grandi di noi (cioè quelli che riteniamo più in alto di noi, e *distanti*) è da attribuire una potenza di eccitazione della attività personale non più grande che agli uguali. Uno stimolo

Mario nella cassa del carbone. Dal vero

Corso I.

Lugano, 23 gennaio 1925 C. Riese.

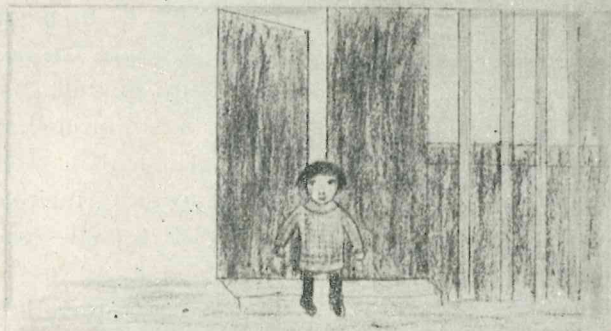
vivo viene *dagli uguali*, di cui noi valutiamo l'intimo, che negli altri relativamente ci sfugge; con cui discutiamo, a cui continuamente ci paragoniamo. L'uguale che ci rivela qualche cosa di buono e di bello ci sorprende, ci ravviva, ci conforta col suo esempio. Solo quello dell'uguale, anzi, si può chiamare *esempio che contagia*.

I minori di noi, sono in certo modo, il nostro passato. Suscitano simpatia che suona dentro come desiderio di aiutarli e compatimento della loro immaturità; i maggiori di noi sono *l'alto segno*, la meta ideale a cui sono indirizzati i nostri sforzi. Ma per giungere alla meta i migliori aiutatori sono sempre *i compagni* di viaggio.

Se il mio compagno cammina, è agile è fresco è lieto, perchè io dovrei cedere alla mia stanchezza? La vetta è alta; l'erta faticosa. Lo so. Ma perchè debbo scoraggiarmi io e fermarmi, *se il mio compagno procede?* Animo, e avanti! Il coetaneo, l'amico, il nostro vicino ed intimo, è quello che ci dà senza dircelo coraggio e fiducia. *Lui può? = Io posso.*

Un giovane capisce di più una lezione per la ripetizione del suo compagno di scuola che l'abbia ben capito. *L'incuoratore* è il compagno, o il maestro che si fa davvero compagno. Questo è un dato della coscienza comune. Ognuno interroghi sè stesso. Ogni mamma si chieda quale valore abbiano i fratelli pei fratelli, in casa, nel periodo della loro formazione.

Orbene nell'arte ciò avviene evidentemente. La poesia recitata con sentimento profondo *dal compagno di scuola*, affina il gusto del compagno, certo *meno* della recitazione che ne fa il maestro geniale, ma *gli dà più cuore a provarcisi anche lui.* La bella pagina espressiva del cómpito del compagno di scuola si ascolta con dolce gioia, come se sgorgasse dall'anima nostra, e senza la soggezione ammirativa della pagina segnata da un grande nome. Ma che proprio noi signori adulti abbiamo dimenticato del tutto la nostra fanciullezza, da ricordare così poco, in generale, tali esperienze?

come è conosciuto come questo. Tutti lo chiama
no e lo salutano anche quando va a passeggio.

Il piccolo Mario che assiste alle lezioni
di ginnastica

E. Vistorelli
5° Corso

Del resto, che cosa vuole il maestro quando legge in classe un bel cómpito di scolaro, per farlo sentire agli altri piccoli scrittori, che furono meno sinceri artisti di lui? Vuole certo esercitare il loro gusto. Ed è buon *testo*, per quell'ora, quello del minimo scrittore che gli siede dinnanzi sul banco di scuola.

Stranezza dunque non c'è nella mia profezia.

Verrà, verrà il tempo in cui una anonima letteratura di fanciulli sarà raccolta da educatori più puri d'anima che noi non siamo, e vagliata come pepite d'oro trovate fra la molta inutile sabbia del fiume. Verrà certamente quando noi non ci saremo più, e con noi saranno scomparsi i residui della nostra scarsa stima per l'infanzia, che ci fa sorridere con stolta degnazione delle cose infantili. Non saranno dapprincipio, cose stampate, ma semplici raccolte manoscritte delle voci più limpide dell'anima fanciullesca.

Dite: un canto di fanciullo commuove un fanciullo?

Sì.

Ebbene, il poemetto che racconta di Mario bimbo di tre anni, figlio della portinaia d'una scuola; di Mario che giuoca a fare il bidello, a far lo scolaro, a fare il maestro, a fare il direttore; di Mario ometto, che aiuta la nonna; di Mario terribile amico del suo gattino; di Mario che prende la sua vita sul serio e si sdegna con chi ride di lui; questo poemetto, o amici maestri, io non lo cedo, come libretto di lettura ricreativa *per fanciulli* neanche a chi mi dà venti discreti racconti scritti *da adulti* per fanciulli.

Mario.... nell'originale.

# DOCUMENTI

## I.

Un «*perfetto*» *componimento di vecchia retorica* che fu rinvenuto fra i frammenti del *poemetto fanciullesco* prima riprodotti.

### IL BAMBINO DELLA PORTINAIA.

Si chiama Mario.

È un batuffoletto di circa tre anni.

I suoi neri capelli gli coprono la fronte per metà.

Ha due occhioni grigi sempre pronti ad osservare tutto.

Sotto al suo nasino impertinente c'è una boccuccia rosea quasi sempre sorridente.

Le sue braccine rosee e paffute sono sempre in moto.

Il suo corto grembiulino è spesso macchiato e qualche volta anche munito di un bel sette.

Per tutto il giorno è in continuo su e giù per i corridoi mentre aiuta la nonna o la mamma in qualche piccola faccenda.

Quest'anno per Natale ha avuto un'infinità di cose, fra le quali un bel cavallo a dondolo. Egli è molto orgoglioso dei suoi giocattoli e qualche volta li mostra alle signore Maestre mentre i suoi occhietti sembrano dire: «E me li son meritati, sa!».

Qualche volta si trattiene a chiacchierare con noi e racconta sempre a modo suo. Il suo amico più fedele è un piccolo gatto bianco e nero dal quale riceve spesso delle piccole graffiature sulle sue mani grassoccie.

## II.

I cómpiti della classe, che subì il piccolo infortunio artistico (paragrafo 2, di questo saggio).

Il bambino della portinaia si chiama Mario. È molto robusto. Ha i capelli castagni, e gli occhi oscuri. Ha un bel grembiulino a quadrettini bianchi e neri. Mario è un bambino molto intelligente. Un giorno io pas-

savo per la portineria, andavo alla ginnastica, e vidi Mario che giuocava col suo piccolo treno nel corridoio. **Oggi la signora Maestra ha mandato una ragazza a chiamare Mario, noi l'abbiamo guardato poi abbiamo fatto la composizione**. Mario è un bel bambino, avrà tre anni, a me piace. Parla già bene.

*Lardi Carmen.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario. Ha i capelli bruni, gli occhi scuri, le guance rosee, si vede che è un bambino sano. È pulito. Ha forse tre anni ed è molto istruito per la sua età. Una volta ho giuocato assieme con la terra e lui mi diceva : fa i tortelli di sabbia ! e io li facevo. In seconda classe, dalla signora Bucher, una volta ha picchiato forte la porta e poi è venuto dentro e ha detto forte : voglio il biscotto ! La signora Bucher glielo ha dato e lui contento è andato. A me piace molto Mario, non soltanto Mario ma anche tutti gli altri bambini.

*Alba Giugni.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario, ha gli occhi grandi e scuri, ha i capelli castagni, è molto intelligente, è buono. Una volta è venuto in iscuola a giuocare.

*Giannini Maria.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario, è molto intelligente. Esso forse ha tre anni ; ha i capelli castagni, ha gli occhi grandi scuri, è piccolo, a me piace tanto. Esso qualche volta viene a vedere noi a fare la ginnastica.

*Marta Romano.*

Il bambino della portinaia è molto intelligente, può avere tre anni. Esso è alto per la sua età. Io l'ho visto fare i capricci. Esso viene nella nostra scuola quando andiamo a ginnastica.

Ieri sera ha detto a una bambina : dove vai ? e quella bambina gli ha detto : vado in iscuola.

Esso parla molto bene. Esso vuol bene alla signora maestra.

*Enrica.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario. Esso sa già un poco parlare, avrà pressa poco (sic) tre anni ; per la sua età è alto. Esso è molto intelligente, ha i capelli castagni, ha gli occhi scuri. È robusto, è un bambino bello. Quando andiamo alla ginnastica lo vediamo sempre a giocare.

*Terzi Ines.*

Il bambino della portinaia per la sua età è grande. È un bambino intelligente, robusto. Ha i capelli castagni, gli occhi grandi e sono di color caffè oscuro. Sa già parlare bene. A me piacerebbe averlo sempre vicino.

*Cesarina Valsecchi.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario, può avere tre anni. È un bambino molto robusto ; ha le guancie rosee, ha gli occhi grandi e scuri, i capelli castagno-chiaro. È sempre ben pulito ; è molto intelligente. Oggi aveva gonfio il nasino perchè forse sarà caduto. Certe volte lo si sente che fa i capricci. Una volta aveva gonfio un occhio, spesse volte viene alla ginnastica con noi. A me piace molto.

*Tarabola Bianca.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario, può avere tre anni. Ha i capelli castagni, gli occhi scuri, il viso rosa. Gioca abbastanza ma è intelligente. Oggi aveva il nasino gonfio. È molto robusto. Porta sempre un grembialino, delle scarpe e calze nere. A me piace molto il bambino della portinaia.

*Solari Anna.*

Il bambino della portinaia è molto intelligente è robusto, ha i capelli biondi. Il bambino della portinaia quando noi andiamo a ginnastica va in classe insieme alla maestra. Esso gli vuol bene. Può avere tre anni. Il bambino della portinaia è bello, ed io gli voglio bene.

*Proserpio Angelina.*

Il bambino della portinaia è molto robusto, intelligente, ha gli occhi grandi di un colore castagno-scuro ha i capelli castagni ; ha le mani e i piedi molto piccoli. Può avere quattro anni. Certe volte quando vengo via da ginnastica lo vedo sempre a dormire o a giuocare.

*Giorzi Bianca.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario. Esso ha i capelli castagni. Ha gli occhi grandi, di color bruno. Esso è intelligente. Porta un grembiale a strisce. Una volta aveva fasciato l'occhio. Esso viene in iscuola quando noi andiamo a ginnastica. Porta le calze nere e le scarpe nere. Forse ha due anni mezzo. A me piace molto il bambino della portinaia.

*Riese Irma.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario, può avere cinque anni, ha gli occhi scuri, è abbastanza grande per la sua età, ha i capelli castagni, ha la faccia bianca e rosea. Oggi Mario aveva il nasino gonfio, forse è caduto. Esso parla bene, è molto intelligente, è

(*non finito*).

Il bambino della portinaia si chiama Mario, può avere cinque anni, ha gli occhi scuri, è abbastanza grande per la sua età, ha i capelli castagni, ha la faccia bianca e rosea. Oggi Mario aveva il nasino gonfio, forse è caduto. Esso parla bene, è molto intelligente, è sano e robusto. Porta un grembialino a quadrettini, un paio di calzettine nere, e le scarpette pure nere, a me piace molto il bambino della portinaia. Esso è molto pulito.

*Landi Carla.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario. Esso è molto intelligente. Avrà forse tre anni, per la sua età è abbastanza alto. Ha i capelli castani, gli occhi scuri. Parla molto bene per la sua età. Quando noi andiamo a far ginnastica esso corre dietro alla signora maestra. Io voglio bene al bambino della portinaia.

*Vice Vassalli.*

Il bambino della portinaia ha pressapoco tre anni, si chiama Mario. Ha gli occhi caffè scuro, ha i capelli castagni. Il bambino della portinaia è bello, è intelligente. È sempre ben pulito. Porta un grembialino a quadrettini. È molto robusto.

*Masera Irma.*

Il bambino della portinaia si chiama Mario. È molto intelligente; ha gli occhi scuri e grandi. Ha i capelli biondi. Porta un grembiule a quadretti, le calze nere e le scarpe nere. Può avere due o tre anni. È alto per la sua età. Io l'ho visto in corridoio a pestare i piedi e fare i capricci. Il bambino della portinaia vuole bene alla nostra signora maestra. È sempre pulito. Esso qualche volta viene nella nostra scuola, esso parla bene. È molto robusto.

*Spinzi Carmen.*

Il bambino della portinaia è buono, robusto. Ha i capelli castagni, gli occhi scuri. Si chiama Mario, pressapoco avrà tre anni e mezzo. Alcune volte lo vedo con un scimmiotto in mano, alle volte quando andiamo a ginnastica viene quà in iscuola. Un giorno eravamo in castigo è venuto a dire vengo io con un pezzo di legno.

*Rosa Mastelli.*

Il bambino della portinaia può avere tre anni, è alto per la sua età, ha i capelli biondi scuri, ha gli occhi grandi, è un ragazzo intelligente. Ha un bel corpicino, è un bambino molto bello, parla bene. Lo vediamo sempre quando andiamo alla ginnastica, appena che viene in iscuola cerca il gesso.

*Liba Königsbuch.*

# IMPRESSIONI SUL COMPORRE NELLE SCUOLE DELLA CAMPAGNA ROMANA.

## Impressioni sul comporre nelle Scuole della campagna romana.

### I.

La scuola dei pastori l'ho studiata quest'anno, in un momento di *massima genuinità*: il primo mese di scuola.

Non c'è più — è introvabile, per tante ragioni (restituzione dei quaderni agli alunni; spedizione dei quaderni qua e là in Italia a maestri che chiedevano come si facesse nelle « *Scuole dell'Agro* »; distruzione, come di cartaccia, dei vecchi lavori, operata dalle famiglie e dagli stessi bambini, che sono spregiatori delle loro vecchie cose; invio di un po' di roba alla esposizione didattica, ecc.) — non c'è più dico, la buona mèsse del passato.

Dopo un po' di rammarico per questa povertà di documenti, ho volto il male in bene. Non c'è il « vecchio raccolto? » Ebbene, ci sono le pianticine nuove che daranno il raccolto nuovo. Studiamo lo sviluppo delle pianticine. Poi, a suo tempo, vedremo che cosa succederà; intanto qualche cosa si potrà capire fin da ora.

Molte circostanze sono però ostili alla ricerca: quest'anno è grandissimo il numero di maestri novellini nelle scuole dell'Agro Romano, e non sono allenati in quegli accorgimenti che Marcucci ha escogitato e continuamente rinnovato, per le sue scuole.

Questa mancanza di *stabilità* del maestro nella sede, specialmente rurale, è una delle sette piaghe della scuola elementare,

non solo italiana, ma di tutti i paesi del mondo. Ma la piaga quest'anno, nelle scuole dell'Agro è più dolorante.

« Il buono non ha tempo di attecchire » dice, sempre accorato, l'amico Marcucci. E perchè è accorato, raddoppia il lavoro di assistenza e di propaganda ai suoi *novellini*. Bisogna vederlo. Io ho assistito a certe sue riunioni di maestri. Parla piano piano, senza la minima ombra di retorica ; se mai con una coraggiosa volontà di dire le cose più umili, quelle che paiono più *inutili*, sapute e risapute. Già ; per esempio vi si mette a parlare del sillabario e degli esercizii preparatorii per il leggere e lo scrivere. Io guardo i suoi ascoltatori e noto sul loro viso la sorpresa di sentirsi trattare così. Che diamine, par che dicano, non siamo *maestri ?* E perchè ci parla proprio dell'*a*, *b*, *c ?*

Pure un po' la persona del Marcucci, con quel suo biancogrigio dei capelli che contrasta coll'espressione di fanciullo che ha il suo largo e vorrei dire vasto viso ; con quel simpatico accento di scopritore delle cose che vien dicendo come se fossero trovate proprio in quel momento ; un po' il tono della voce che si imposta come quella di un matematico che stia spiegando una serie di verità della sua scienza ; un po' i gesti che paiono dei « dunque » e i sorrisi che paiono i « due punti » annunziatori della *conseguenza* ; certa cosa è che gli ascoltatori di Marcucci finiscono coll'essere presi.

E quelle cose, umili e trite, prendono un sapore, veramente, di cosa seria e degna ; come sono, come *devono* essere per il maestro *elementare !*

Ricordo una certa sua filippica generosissima contro « *Nino è nano* » e le consimili scipitaggini del sillabario, che cominciano già dai primi giorni di scuola a impostare tutto sul *convenzionale componimento* :

« *renata ha un animo tenero. tutti amano renata* ».

« *arturo irato urta romeo* », ecc.

Ecco le frasi escogitate dai sillabarii, per esercizio di lettura !

Il sillabario, vedete, non vi dà la *parola parlata*, e il bambino del contadino appena arriva a scuola è invitato ad adoperare (cosa assurda) una lingua che non è la sua! C'è un tono di discorrere, (sui libri, alla lavagna, sui quaderni; dalla cattedra e dai banchi!) che è fuori del reale. Il veleno è inoculato fin da quel momento: la retorica.

Che è retorica, fin dalle prime battute, anche se non sia una retorica appariscente fatta per gonfiare sentimenti sino all'irreale o manovrare parole come marionette su un teatrino. Retorica che pare innocua, e che perciò tutti lasciano passare, mentre appunto perchè ha quell'aria di minchiona è più pericolosa di tutte le forme di retorica! Ma la scuola deve essere vita, *consaputa e ripensata*; sublimata dal pensiero se volete; ma vita «vivibile».

Oh quella filippica contro «Nino è nano!» Se i pedagogisti italiani (bravissima gente, che fornisce idee ai maestri, ma non ha la *visione della scuola*, nè quale è nè quale può diventare!) potessero capire quanta filosofia dell'arte, quanta didattica dell'insegnamento della lingua; quanta filosofia politica (sì, anche) c'è nei libricciuoli dell'*Agro romano!*

I signori della pedagogia come «*filosofia applicata*» (cataplasmo filosofico dunque, sulla cocuzza dell'apprendista maestro!) non hanno mai studiato nemmeno la faccia di un sillabario. Invece quei bei matti di Comenius, di Pascal, di Herder, di Tolstoi, il *sillabario* ci si provarono anche loro a farlo. Essi che non facevano della *filosofia.... applicata*, ma *vivevano una filosofia*. Ma lasciamo stare!

Dunque, la filippica contro *Nino è nano*.

«Ma date, date pure dei *mozziconi di discorso*, se non vi riesce a dare dei periodi o delle pagine che filino, perchè i vostri scolari non saprebbero ancora leggerle. Non vi preoccupate. L'essenziale è che il bambino *trovi sè stesso* e il suo proprio "*parlare*" nel sillabario. E date persino, se càpiti, senza vergognarvi, qualche cosa di *dialettale* per *far scrivere qualche idea*

*subito* non perdendo troppo tempo a spiegare che si dice così o così. A principio quel che preme è che gli alunni facciano questa, che è per loro grande scoperta : *che si può parlare anche per iscritto*. In ciò è la massima gioia del *contadinello che va a scuola* : parlare per iscritto. Che bel giuoco ; anzi che *miracolo* è questo per lui !

» Non sciupategli questa gioia, con *Nino è nano* ed altre consimili scipitaggini ! " Lu villanu " non deve essere messo in soggezione dinanzi alla carta stampata, quando legge ; e dinanzi al maestro, quando si prova a scrivere. Di soggezione, di *bocca aperta*, dinanzi alla carta stampata, ne han già troppa nella vita i suoi genitori e tutti gli amici della sua famiglia e lui stesso. Fategli capire *subito* che la carta stampata *parla*, per iscritto, *come parla lui* ; e che dunque lui può scrivere, *come parla il libro*.

» Solo questo sarà combattere l'analfabetismo. Tutto il resto non vale, o val poco ».

Ho messo fra virgolette questi periodi, non per attribuirli al Marcucci, ma perchè non voglio farmi bello della sua idea, buona e luminosa idea, per la quale al Marcucci è da fare un posto nella nostra letteratura didattica, sebbene egli non abbia quasi mai scritto per chiarirla, articoli o studii.

Marcucci è socratico. Già; ma le persone non *gravi*, i maestri voglio dire, stanno però volentieri a sentirlo. E poichè quel birbone sa che la figura retorica più efficace è la ripetizione, egli batte, batte, batte ; insiste, insiste, insiste. Finchè ha inchiodato in testa ai suoi maestri rurali : « che debbono, sin da principio, abituare i piccoli contadini alla più assoluta semplicità, alla semplicità che non sa nemmeno di essere semplicità ». I nostri scolari non debbono nemmeno sospettare che ci sieno al mondo « i componimenti retorici » e quando poi chiameranno i loro scritti *componimenti* se domanderete loro che cosa sono,

*debbono*, da se stessi, rispondervi che sono « parlare per iscritto ».

*Mozziconi di discorsi*, dunque, nel sillabario, prima; poi *discorsi che sono parlati davvero*; poi tutto quello che vorrete, purchè « sincero ». Apriamo il primo libricciuolo delle *Scuole dell'Agro:*

pag. 18 : *sii serio*; *sei assai furioso*; *sono offesi*, ecc.;

pag. 20 : *sei in errore*; *non sai suonare*, ecc.;

pag. 22 : *un anno fa*; *non à offeso nessuno*; *non è un anno*, ecc.;

pag. 26 : *va via!*; *vanno via verso sera*; *vieni a seminare*, ecc.;

pag. 36 : *sono sei mesi*; *ò una fune nuova*; *fammi un favore*; *non bere vino*; *osserva bene!*, ecc.;

pag. 46 : *à il bimbo al seno*; *vieni al sole*; *la nebbia si leva verso sera sul fiume*; *non vale nulla*; *lavora nel mio orto*, ecc.;

pag. 50 : *parla piano*; *debbo dormire*; *avvisami appena viene*; *mamma mi dà per merenda pane e pere*, ecc.;

pag. 64 : *dammi sei etti di pane e un etto di burro*; *è un poveretto e non sa dove riposarsi*, ecc.;

pag. 94 : *sciogli il cane*; *scegli un libro*; *spegni il lume*; *non scrivi mai*; *spogliati che è tardi*, ecc.;

pag. 96 : *vestiti poveri e rattoppati ma ordinati*: *senza strappi*, *senza polvere*, *senza untume*, *non manca un bottone*, ecc.

Ho attinto a caso, qua e là, dai *Fogli di lettura*, parte I (sillabario), *editi per le scuole dell'Opera contro l'analfabetismo*, con illustrazioni di Duilio Cambellotti (editrice l'Associazione « Scuole per i contadini dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine », via Torino, 163, Roma).

Questo è il genere dei *mozziconi di discorsi parlati* che servono per la primissima esercitazione; non troverete mai altro che questo genere di scritture, oltre agli esercizi di meccanica del leggere, che sono molto abbondanti e studiatamente com-

binatorii, per addestrare alle più varie difficoltà. Che ginnastica mentale!

Una tale *spontaneità* e *praticità* è ambientata nel libretto, in modo assai simpatico.

Già il libro è.... *manoscritto*, cioè formato di fac-simili di scrittura a mano, per modo che ha più l'aria di un quadernuccio che di un libro. Il *fanciullo-contadino* ha troppo rispetto della carta stampata. Facciamo che sia *carta che parla*, come una lettera.[1]

Le illustrazioni, disegni a nero, del Cambellotti, amico del povero Giovanni Cena, — il fondatore delle scuole dell'Agro, — sono semplici *pezzi* di realtà quotidiana, e tutta roba genuina di campagna: una ruotaccia di carro.... da lungo percorso; una rustica sedia impagliata; un comignolo di casa rurale, che fuma; una magra ossuta capra; un vaso di fiori; una mucca che riposa; il modesto lume a petrolio appeso nella famosa *cucina-salotto-magazzino-tutto* della casa campestre; pecore ricondotte all'ovile; una zappa; un tetto con rustiche tegole disordinate; un alveare, ecc. ecc.

Nulla *di lusso*; nulla *di cittadinesco*; nulla di lezioso e sdolcinato. Tutto contadinesco, tutto disegnato *elementarmente*: tutta «*roba di casa*», insomma.

E Marcucci tormenta continuamente Cambellotti; e Cambellotti dà, generosamente. E contribuisce anche lui alla didattica, lui che non è grave pedagogista.

Ecco il segreto di queste scuole di contadini, *che hanno l'anima del contadino*. Scuole vittoriose del mal celato disprezzo di tanti; contro il quale non reagisce mai il buon Marcucci.

---

[1] Ci sono vantaggi secondarii, ma non trascurabili: 1° aver continuamente sottocchio un modello di bella scrittura, senza pretese calligrafiche; 2° leggere dal manoscritto, che è cosa più apprezzabile per il contadino che ha parenti emigrati, ed è *più difficile* che leggere dallo stampato. Chi legge bene dal manoscritto legge bene dallo stampato; ma il viceversa non è sempre vero, nei ragazzi.

Egli ha un alto ufficio didattico al Ministero, proprio e solo perchè verace organizzatore di *scuole contadinesche*, di vere scuole, ricercate ed amate da coloro cui servono, ignoratissime da coloro che guardano la vita scolastica italiana col telescopio, dai loro osservatorii di carta.

Marcucci, per la sua indipendenza dalla tradizione didattica, retorica e *trantranista* (parola di un giovane maestro, che deriva da.... *tran tran*, cioè quieto vivere didattico) ci ha dato forse il miglior tipo che esista oggi di « *scuola rurale in zone senza risorse* ». Quelle scolette in capanna con libriccioli « di casa », senza nemmeno un poco dell'orpello didattico cittadinesco, sono state spesso visitate da studiosi italiani e stranieri, che le additano alla ammirazione.

## II.

Ma torniamo al principio di questo discorso : i documenti che ho potuto esaminare colgono le scuole *nel primo mese dell'anno scolastico*, con molti maestri nuovi e ancora non esperti.

Ebbene, nonostante ciò, si sente subito che c'è la tradizione dell'antiretorica, iniziata dal Cena e proseguita infaticabilmente dallo schiettissimo educatore, Marcucci.

Guardiamoli, dunque, questi compitucci.

Ciò che colpisce subito : questi della campagna romana, sono contadini sono *di poche parole*. La solitudine or solenne, or desolata dell'ambiente ; il durissimo lavoro del *guitto* ; la malaria che tormenta (quando il brivido percorre le ossa e la febbre fa poi vacillare corpo ed anima), oppure (quando sostano le manifestazioni penose) logora, estenua, intontisce ; la monotonia di tutte le giornate ; la diffidenza invincibile verso chi ha l'anima più agile ed è per questo scansato come promettitore ciarliero che non può far nulla di buono per il povero villano, cui chiede *in cambio di ciò che non farà*, faticacce continue e

voti alle elezioni; tutto ciò ed altro, e peggio (la *secolare* mancanza di scuole e di letture) han creato il tipo morale di questo buon contadino della Campagna: contadino di poche parole.

Anche i bimbi, o Italiani, i bimbi sono di poche parole, e, ahimè, anche di pochi canti. Quanto hanno stentato a trovare *canzoni della regione* quei valentuomini che ne cercavano per una gara infantile di canto! Italiani, c'è una terra vicino alla Capitale, alla città più doviziosa di arte del mondo, alla città più ricca di poesia e di poeti popolari; c'è una terra dove quasi non si parla e non si canta.

Se al contadinello della scuola rurale del Lazio voi date i *modellini di componimento*, triti e retorici, esso ve li saprà ricalcare. E vi parrà che non sia diverso dagli altri bambini della penisola, onde lo giudicherete scolaro attento e preciso. Ma se gli date i modellini, e i « temi » voi vi metterete in condizione di non conoscerlo davvero, *nella sua povertà di parola*. E non acquisterete la virtù della paziente attesa, e del pazientissimo lavoro didattico, per destarlo, per rasserenarlo, *per farlo diventare bambino* (bambino, cioè gioioso, gaio, tutto occhi e tutto fantasia, capace di giuoco !) il vostro piccolo guitto.

Ho qui un pacchetto di paginette, di *Botte* (Tivoli). Non è la zona peggiore, anzi è certamente uno dei luoghi relativamente non malinconici. Ma il *clima morale* della Campagna è dappertutto uguale.

Sono *composizioni*:

1. « Questa mattina la signorina ci ha portato a farci vedere le api ».

È qui *tutto*. Prende più posto la firma: « *Attilio Giordani di Francesco*, Scuola di Botte (Tivoli), *Classe seconda* ».

Eccovi altre composizioni *intiere*:

2. « Oggi è una bella giornata che non piove e quando piove è una brutta giornata ».

Niente altro.

3. « Questa mattina il signor Direttore ha guardato le api ».

È tutto qui.

4. « È venuto il signor Conte col suo figliuolo a vedere le api. Quando andò via colse un mazzo di fiori ».

5. « Noi ieri sera abbiamo vista una bella processione con una madonna e tanti bei bambini ».

Non c'è una parola di più.

Vero è che si tratta di bambini di seconda classe. Ma eccovene una di terza, delle più loquaci, come vi descrive il suo paese :

6. « A *Palidoro* ci sono molte famiglie. C'è il forno, la stazione. A Palidoro ci passa la strada carrozzabile e ci passa anche la strada ferrata. Nel territorio di Palidoro ci sono molte pecore a pascolare e ci è la scuola, c'è il dottore. C'è la chiesa, il tabaccaio, c'è una piccola fontana ».

Palidoro è un mondo pieno di spettacoli, dunque. È un centro. Che cosa di più bello di Palidoro? C'è perfino il dottore a Palidoro !

Altrove, la scarsezza di impressioni non consente *tante* parole !

Ecco, da *Concordia*, come i bambini raccontano *la loro giornata*.

Sono piccoli tentativi di *diario*, che si fanno eseguire, perchè i maestri si abituino a non illudersi, toccando con mano la povera realtà su cui debbono lavorare. Riproduco i cómpiti *per intiero* :

1. « Alla mia sorella Checchina la hanno morsicato i cani quelli dei pecorari ».

2. « Oggi la mia madre è andata a mondare il grano alla stazione di Sancesario e stasera riviene ».

3. « Questa mattina mia madre è andata a mondare il grano a Potano ».

E tutti gli altri diarii sono così.

Dopo *anni* di lavoro assiduo del maestro, di letturine, di minuti conversari, di esercizi, si arriva, è vero, a qualche cosa di più.

Ecco *Castel Romano*:

1. « Questa mattina mi son divertito a contare le galline per vedere se la volpe me ne avesse rubata qualcuna. Me ne mancavano quattro.

» E l'ho fatto sapere a mio padre (che) si è messo a fare la posta col fucile per ammazzarla ».

Anche gli altri bambini di Castel Romano ci parlano della loro vita. Nessuna retorica, si intende, ma che scheletricità!

2. « La mattina appena mi alzo vado a scuola; quando esco dalla scuola vado a pascolare le pecore, e la sera torno alla capanna ».

3. « Ieri sera la mia zia è andata a dare il becchime alle galline e mi ha chiamato e le abbiamo contate e sono tutte. Quando zia va a Roma le governo io ».

Dalla scuola di *Torricella*:

1. « Io ieri ho vangato e poi ho fatta la fratta, poi ho fatto il banchetto e poi ho munto la vacca ».

2. « Il cane mio ieri stava mangiando un pezzo di pane in mezzo al binario. Papà lo ha chiamato ma non ha sentito e così è andato sotto al treno ».

Dalla scuola di *Frassa*.

Un bambino descrive i lavori dei campi nel novembre:

1. « In questo mese il mio padre ha lavorato la terra due volte con l'aratro. Ha seminato il grano a spaglio. Dopo

ha rovesciata la terra per coprire i chicchi. Loreta e un uomo hanno rotto le zolle con la zappa. L'uomo ha rifatte le cavate ».

Le stesse cose ci racconta un altro bambino, ma sorridendo. Esso anima il lavoro e i campi.

2. « I chicchi *hanno* (sic) *andato a dormire nella loro culla*. Ed ora il babbo *aspetta che esce la pianticina* verde ».

La dolce tristezza di incontrare in tanto torpore di fantasia ed essenza di gaiezza puerile, la faccia di un bambino che guarda con occhi di bambino, vede nelle zolle « una culla » per i chicchi di grano !

Avete sentito quanta monotonia di vita. Ma non « quanto dolore » rassegnato, senza più meraviglia nè pianto !

Udite ora, udite, da *Ponte Galera* :

1. « Oggi ad Alfonso è presa la febbre a scuola. Se ne è dovuto riandare via ».

Dopo l'episodio del bimbo sorpreso a scuola dalla malaria :

2. « A me è dispiaciuto, perchè è un bravo ragazzo. Per lui è una brutta cosa. Perchè anche la mamma sta male ».

Qui la scuola non può agire *da sola*.

Qui Marcucci ha ora, felicemente, associato il medico al maestro : grande cosa.

Fra qualche anno ci saranno sorrisi di *bimbi* anche a Ponte Galera. Intanto i loro sobrii compitucci sono pieni di cenni alla presenza del portator di salute, *il dottore*. Grande data il 28 novembre 1924, primo giorno della sua opera :

3. « Oggi la signorina ci ha detto che ieri nel pomeriggio è arrivato il Dottore. Un altro giorno verrà a noi, a vedere se siamo puliti. È una brutta figura a farsi vedere sporchi ».

4. « È venuto il Dottore e ci ha detto che eravamo puliti e ci ha detto bravi. E presto tornerà ».

5. « È venuto il Dottore e ha portato la bilancia e il metro per misurarci. Ha chiamato Ginesio e lo ha misurato. Ci ha detto che porta le medicine ».

6. « È venuto il signor Dottore a visitare la seconda. Ha guardato (= osservato) le ginocchia, e ci ha fatto vedere come si respira col naso. Se un bambino respira male si vede che è malato dentro il naso.

» La signorina maestra scrive su un registro il bambino che è malato. E dopo torna il signor Dottore e visita quel bambino ».

7. « La signorina ci ha detto che il dottore porterà la cassetta del pronto soccorso, la quale (sic) vi sono le medicine. Che bellezza quando nella scuola vi è tutto »!

In questo grigio mondo, d'una umanità che quasi vi spegne, la scuola soltanto dà ai bambini l'idea di un vivere civile. E non già l'idea convenzionale dei libri impastati a posta per darla puerilmente; no. L' idea che nasce dalla vita stessa di scuola. I diariuzzi scheletrici ce ne sono testimonianza.

Da *Maccarese*:

1. « La maestra mi ha fatto lavare le mani e tagliare le unghie ».

Ecco tutto quanto, in tali parole, il componimento del piccolo Giulio, il 29 novembre 1924. Egli registra *l'avvenimento notevole*.

2. « Questa mattina abbiamo fatta la pulizia della scuola e poi ci siamo lavate le mani. E poi abbiamo fatto il bicchiere di carta per bere. E la signorina ci ha dato un pezzo di cartone quadrato per disegnarlo ».

Anche a *Torricella* l'avvenimento, che interessa tutti, è la pulizia della scuola:

« Ieri mentre scopavamo la scuola si è affacciato alla finestra un casellante e ha detto che scopavamo male. Ha visto i disegni del calendario e ha detto che la pentola è brutta e che disegna più bene la Iole ».

La civiltà — che è anche carità — arriva a Palidoro in forma di stufa. La scuola è umida. Umida come la capanna,

quasi, nella quale il bimbo si scalda come un animaletto, buttandosi addosso alla madre:

« La stufa è utile per la scuola perchè i bambini ce se (sic) vanno a scaldarcisi (sic) uno per uno ».

La civiltà della scuola si presenta come lavoro, e ce lo dice con gioia inconsapevole della grandezza di ciò che racconta, una piccola Venezia, di *Botte*:

« A noi quest'anno il signor Conte ci ha portato le api. Hanno portato il Crocifisso, il ritratto del Re, il ritratto di Giovanni Cena.

» *Dove erano le aiuole due anni fa abbiamo fatto l'orto* ».[1]

Ecco i cómpiti genuini, dei primi mesi dell'anno scolastico nuovo.

Grande promessa!

Dove tutto manca, non si dà la oziosa retorica « scolastica », si dà oltre alla *poesia*, che consiste in tutto il delicato e materno lavoro didattico, la medicina, la stufa, l'orto.

Dove ogni anima tace, non si dà la parola « esteriore », cioè parlata dagli altri per uso del bambino « chicchessia »; cioè l'oleografia « del bambino buono e del bambino cattivo »; ma si lascia dire al bambino quel poco che può e sa, non fosse altro per conoscere quanto è silenziosa l'anima sua.

Dove si pensa poco, perchè tutto è monotono, *si prepara a sentire*, dando come punto di appoggio le cose buone e semplici della scuola e del lavoro.

Da tutto ciò verrà la rinascita.

A quelle anime povere occorre un po' di *poesia*. La poesia (e Cena, lo sapeva; e Marcucci lo sente con tutta l'anima!) è più antica del lavoro, come l'infanzia è più antica della maturità. In principio era la poesia.

Questi fanciulli non possono essere destati alla vita, del

---

[1] Altrove, a seconda del terreno sono le aiuole che sorgono, al posto dell'orto.

sentimento che dalla poesia. Semplice e buona poesia, adatta alla vita dei *puri*, come sono tutti i bambini.

E qui, abbiamo detto, c'è *poesia*. Queste scuole non sono unicamente sollecite di curare la sanità del corpo e una certa perizia tecnica in ciò che è il *sodo* della scuola : leggere, scrivere, ragionare coi numeri ; queste scuole sono figlie di un Poeta e della Poesia, forse come poche altre. Ma la Poesia non si manifesta nelle forme (« rugiadose » per il dolorante e pudico nostro contadino !) del pensiero accarezzato con parole.

« La Poesia nelle scuole nell'Agro c'è. L'ho avvertita nei frammentari pensieri di qualche composizione. Ma parlando con questi piccoli alunni, vivendo anche poco con essi, l'ho intesa viva e palpitante e sana nelle loro umili scuole trasformate, ovunque, meglio che si può, in piccole officine di lavoro, allietate da fiori ; ordinate, pulite, *intime*, con mobili semplici e adatti, con decorazioni di vasi rustici e di fiori ; l'ho avvertita nella linea e nella disposizione delle cose : dall'edificio decorato, là dove c'è, pieno di facili simboli e di ricordi cari, agli arredamenti equilibrati, alle decorazioni fatte dagli alunni stessi, alla gentilezza di modi: fiori ideali che nascono nel più aspro e insidioso terreno.

» È poesia rude e forte, ma gentile e sincera, che nasce dalle cose stesse in un'Arte che non è importazione di raffinati, ma manifestazione spontanea della vita stessa dei contadini, nata da loro, composta da loro, *destinata a loro* ».

Questo posso con gioia accertare, facendo mie altrui parole.

È stato mosso rimprovero alla riforma, da un venerato probo uomo di scuola, che essa fa troppo posto all'arte, mentre occorre *il sodo*, non *la poesia*.

Non sa quel rispettabile uomo, per verità alquanto inasprito, che la praticità stessa della scuola è tutta fondata sul tono di serenità e di lietezza che ha già per sè o che deve acquistare nella scuola la vita del fanciullo ?

Sì, noi vogliamo — e come ! — *il sodo*: « leggere e scrivere

e far di conto ». Ma non si legge senza la poesia ; non si scrive senza la poesia.

Leggere è *rivivere* ciò che si legge, non mettere insieme sillabe ; scrivere è *chiarezza interiore*, non mettere insieme parole accattate. E su questo è facile convenire.

Ci arriverebbe anche spiegandoglielo bene, quello zoticaccio che — secondo racconta l'on. Credaro — dette brutalmente lezione di praticità, alla maestra che *perdeva il tempo* in gentili lavori donneschi, invece di insegnare a far la calza, e la mortificò dinanzi alle sue scolare, restandosene il suo accompagnatore per quanto si sa, silenzioso, come se nulla fosse accaduto di notevole contro la gentilezza, — in omaggio forse alla teoria pedagogica della « praticità ». Ma io dico che anche il *far di conti* (lo spirito che numera ed ordina e ragiona) non può esserci davvero nella scuola, se manca la poesia, cioè lo *stato d'animo* della poesia, che è la serenità, la freschezza dell'animo !

Sapete voi come Marcucci sta cercando di far rinverdire e di rinforzare quelle povere piccole anime così stente? Col maestro che rispetta la spontaneità infantile; e col medico, anche e con ciò che il medico porta con sè, e che non è solo armadietto farmaceutico, iniezioni, cure ricostituenti, ecc., ma ben di più: amore, protezione affettuosa, *maternità della scuola.*

Colla fata Poesia, che reca musica di parole e di suoni e suscita una interiore vita, e colla fata Salute.

Il medico ripara i danni che l'anima oppressa subisce dal corpo stentato o dolorante ; la Poesia *crea* le nuove forze spirituali.

Pei bambini la poesia è sopratutto *il canto.*

Entriamo nella terza classe di Torricella, e ascoltiamo una scolara, quando parla dell'ultima canzoncina imparata a scuola:

« .... una canzoncina carina. Quella che l'ha cantata bene è stata Bruna, perchè ci fa le mossette e fa la vocina fina come la signorina ».

O, non ridete! La modulazione delicata che la bimba dice «vocina fina» è la Poesia rasserenatrice del canto. Le «mossette» della piccola Bruna sono il sorriso di fata Poesia, che tante persone serie e soprattutto «pratiche» vorrebbero bandita dalla scuola.

Il *tono* che ci vuole all'infanzia nella scuola, specie dove più la vita è meschina e malinconica, è tutto lì, in quelle piccole cose-perditempo! Cena lo sapeva, Marcucci lo sa.

Il *poco* che si deve fare, il *lentissimo* procedimento per farlo, attendendo con pazienza che il figlio dell'Agro Romano diventi anche esso un bambino come gli altri, e apra l'anima al sapere, e sia esso pure capace di indagine spirituale e di scoperta, nella piccola cerchia della sua esperienza; in una parola *la scuola antiretorica* di Alessandro Marcucci, chiede la poesia, come chiedono l'acqua ristoratrice le ben lavorate aiuole inaridite dall'asciuttore.

*Questa sola è la praticità della scuola, perchè è il fondamento d'ogni praticità.*

Così poteva rispondere l'on. Gentile a chi gli osservava, nella discussione sulla scuola in Senato, che l'arte nella scuola popolare è superfluità, e che «*il popolo ha bisogno dell'utile non della poesia!*»

Anche l'utile, del resto, può derivare dalla poesia, come sa il popolo americano, che ha fatto all'educazione estetica nelle scuole dei bambini un posto più largo che non abbia in nessun paese del mondo.

E gli Americani, se Dio vuole, se ne intendono di praticità!

# VOCI DE « LA RINNOVATA ».

## Dove i bambini ci dicono che cosa sia « La Rinnovata ».

I. — Impossibile distinguere l'avviamento al comporre dalle altre occupazioni scolastiche, a *La Rinnovata*.

Ma che dico « occupazioni scolastiche »?

Bisogna dire *esperienze*, dando a questa parola un significato completo: esperienze di scienza (sistematica osservazione accompagnata da verifiche e prove) non solo, ma anche *esperienza di sè*, cioè prova della propria capacità operativa, ed osservazione e notazione *spontanea* del proprio operare.

Scorrendo le pagine di una seconda classe mista, tutte intorno ad un unico soggetto d'osservazione: *l'acqua*, appar chiaro che cosa voglia *La Rinnovata*. Non il comune dettato, ma la registrazione rivelatrice della diversa capacità dei fanciulli a ritenere e a coordinare. Una serie di osservazioni, ora occasionali, ora sistematiche, ha preparato l'esercizio scritto.

Roba da scuola, fra i banchi? Non solo.

La preparazione è stata fatta nella scuola-casa, cioè dappertutto: nel giardino, in cucina, nel bagno, in lavanderia, nell'aula di lezioni. L'esercizio da fare in iscritto era una *meta* presegnata nella mente dell'insegnante; i bambini accumulavano senza saperlo, le osservazioni. Venne poi il giorno in cui convenne radunarle e registrarle:

« *Scriviamo qualche cosa dell'acqua* ».

Ecco l'esercizio di ortografia, che è anche lezione di scienza, che è anche comporre non stereotipato; che non è dettato ed è più che dettato.

Ventidue piccoli cervelli sono all'opera. E le ventidue pagine (a *La Rinnovata* predomina l'uso delle *pagine staccate*, che ha sul quaderno il vantaggio grande di presentare al maestro studioso il *momento* mentale della scolaresca, e alla direttrice offre la possibilità di una rapida visione dello stato di una classe), le ventidue pagine, anche statisticamente, ci presentano la varietà delle menti dei loro piccoli autori.

Il numero delle osservazioni sull'acqua varia da bambino a bambino. Tre ci offrono appena 3 osservazioni ciascuno; in cinque altri, le osservazioni salgono a 4; in quattro, sono 5; in altri sette, sono 6; un bambino ci dà 7 osservazioni; uno 8; uno 9; uno 11.

È ridicolo fare delle statistiche in questo caso? Oso dire di no.

La statistica mi dice subito che, all'ingrosso, in questa seconda classe all'inizio dell'anno scolastico, quanto a capacità di rievocare le proprie esperienze, nell'atto di prenderne nota, questi ventidue bambini formano tre gruppi ben distinti:

uno (di otto alunni) di scarso potere rievocativo;

uno (di undici alunni) di potere rievocativo medio;

uno (di tre soli alunni) di memoria attiva, ben salda e sicura.

Un *dettato* su «l'acqua» non ci avrebbe detto abbastanza su questo riguardo. Una *lezione* nemmeno.

Esaminiamo più intimamente i lavori, per chiederci se il gruppo di scarso potere rievocativo non abbia anche altri caratteri evidenti.

Si nota subito: quelli che ricordano poche esperienze, le annotano anche scheletricamente, senza vivezza e senza dimostrare il personale possesso, che è dato dalla *concretezza* dei ricordi. Le notizie suonano con schematica povertà:

«*L'acqua è limpida*»; «*l'acqua è trasparente*»; «*l'acqua è liquida*»; «*l'acqua è inodora*»; «*l'acqua è incolora*»; «*l'acqua gela*»; «*l'acqua serve per lavarsi*»; «*l'acqua serve per innaffiare*».

Sono iterazioni, versetti staccati. Ma è pur da notare che anche in questi più poveri di attenzione e di memoria, le notazioni scritte *non sono mai le stesse*, come è ovvio che avvenga quando si tratta di esercizio senza le «dande» del dettato in comune. La maestra può sempre dunque curare, dopo l'esercizio, *ciascun bambino*, invitandolo a notare ciò che ha trascurato.

Il carattere iterativo delle notizie si ritrova in quasi tutta la classe. Ma quelli che ricordano un maggior numero di osservazioni sono però anche più idonei a *raggrupparle* secondo una rudimentale divisione in paragrafi. Gigetto M., che è quello delle 11 proposizioni, un vero prodigio di piccolo osservatore, ha nella sua testa un ordine : qualità dell'acqua ; mutamenti ; usi dell'acqua ; esperienze fatte a scuola.

Colla maggiore virtù rievocatrice coincide dunque, in questi lavori la maggiore capacità ordinatrice delle osservazioni.

Ancora : chi più ricorda, ha anche ricordi *più concreti*.

Il povero di ricordi annota : «*l'acqua è liquida*» ; ma il ricco : «*l'acqua penetra nel terreno*» ; «*una goccia d'acqua nel piano inclinato si allunga e scorre*». La memoria verbale fa segnare la formula generica : «*l'acqua serve per bere*», ma la memoria attiva personale completa : «*l'acqua che beviamo* ( =da bere) *deve essere pura*» ; «*l'acqua dei fossi non si deve bere*». Così, oltre il generico «*l'acqua serve per innaffiare*», troviamo nei più ricchi e svegli : «*il bulbo di giacinto nell'acqua è germogliato*» ; «*l'acqua si mette nei vasi per tenere i fiori freschi*» E di fronte allo scolorito : «*l'acqua serve per preparare i cibi*», troviamo un ricordo preciso e simpatico perchè rivela un aspetto de *La Rinnovata* : «*Con l'acqua e la farina gialla abbiamo fatto la polenta* [,] *ieri*».

***

II. — Quanto sia fecondo il metodo delle «notazioni» personali dell'esperienza in una scuola dove il bambino non è il servo delle parole, cioè il ripetitore, ma continuamente è l'autore della sua esperienza, ci può essere rivelato, meglio che da una raccolta di manifestazioni «collettive» come quella che abbiamo esaminata, da una raccolta delle manifestazioni «individuali» di tutto un anno scolastico, di un solo alunno.

Prendiamo a considerare *tutti* i piccoli scritti di un anno scolastico della alunna di seconda classe mista: Oneglia U. Gioverà anche a mostrarci come la migliore illustrazione didattica sui procedimenti seguìti da una scuola, sia in fondo la riproduzione ordinata degli scritti di uno scolaro medio di quella scuola.

Un quadernuccio, iniziato alla metà dicembre 1923, e chiuso alla metà di giugno 1924, di trenta paginette, contenenti ciascuna non più di una decina di parole nelle sue sette righe larghissime, racchiude tutti i *memorabilia* della vita di scuola della piccola Oneglia.

È il *diario*, la simpatica novità dei programmi nuovi, che non era affatto novità per *La Rinnovata*, dove la cura radicale contro la retorica si faceva da tanti e tanti anni. Ma *il diario* non è, contro la retorica, un tocca e sana. Ci sono scuole, purtroppo, in cui i bambini vengono *forzati* a scrivere qualche cosa di nuovo ogni giorno, perchè il maestro preoccupato non dei bambini ma di se stesso, vuol «figurare» coi diarii! E quel che è peggio, gli alunni vengono forzati a *esprimere sentimenti*, mentre essi, poverini, sono naturalmente tanto *sobrii* da sbalordire, e quando han detto «ero contento», «mi piaceva», «mi ha fatto pena», «mi son rallegrato», han detto tutto. E certi maestri, nossignore, non vogliono che i bambini sieno

sobrii : e pretendono che si mettano a sfrugacchiare nella loro anima e ad analizzare i loro sentimenti.

In un'epoca così ammalata di.... autobiografia, non ci manca altro che pretendere l'introspezione e le analisi psicologiche dei bambini!

Ne vien fuori il più caricaturale fanciullo che sia possibile foggiare alla più bislacca fantasia di autore di libri di lettura. Bambini-marionette che declamano piagnucolose tiritere, le quali si snodano in suoni nel dischetto fonografico messo dentro i cervelli da maestri fabbricanti di sentimentalità meccaniche.

Ah! come si respira bene a *La Rinnovata*, un'aria odorante di casa pulita, allagata di sole e vivificata dal verde circostante. E il gentil cicaleccio dei fanciulli che parlano delle *cose loro*, come somiglia bene al chiacchierio dei passeri sugli alberi ben noti del giardino, che è campo delle sane opere fanciullesche!

Voglio trascrivere: dà un senso di serenità.

«Milano, 17 dicembre 1923:

Nel mese di novembre abbiamo sradicato e sgranato il sorgo. Abbiamo fatto uno scopino.

11 gennaio 1924:

Abbiamo sistemato la prima aiuola e seminato la segala.

I maschi hanno imparato il nodo a rete.

Le bambine hanno imparato a mettere le maglie sui ferri e a fare il punto diritto.

Siamo stati a visitare il Cimitero Monumentale e quello di Musocco.

16 gennaio 1924:

Abbiamo fatto la polenta. Abbiamo fatto la pasta. Abbiamo fabbricato alcune scatolette per il nostro museo.

Abbiamo messo nell'erbario una radice fascicolata e alcuni fili del pennacchio di una pianta di sorgo. Abbiamo filato il bozzolo.

23 gennaio 1924 :

Nel mese di dicembre abbiamo macinato il frumento col mulinetto. Abbiamo stacciato il macinato e abbiamo ottenuto la farina e la crusca. Abbiamo sistemato la seconda aiuola : abbiamo rastrellato e pulito i viali e i solchi.

30 gennaio 1924 :

Abbiamo fatto il decotto di camomilla coi semi delle pianticine coltivate in classe.

Abbiamo fatto una scatoletta e un segnalibro per i nostri compagni di 2ª *B*.

I maschi hanno fatto trecce di lana per la briglia.

Noi abbiamo fatto l'imparaticcio a maglia diritta.

Siamo stati a visitare il serraglio Krone ».

Saltiamo qualche pagina.

« 12 marzo 1924 :

Nel mese di febbraio abbiamo puliti i solchi i viali, le aiuole.

Abbiamo sparso la ghiaia nei viali.

Abbiamo fatto un foglio cereo per le api.

La signorina Capra ci ha parlato delle api, delle arnie.

Abbiamo finito il cencetto a maglia diritta ».

Saltiamo ancora qualche pagina.

« 17 giugno 1924 :

Nelle ore di giardinaggio del mese di maggio seminammo il miglio, a righe, e i fagiuoli, a buche.

Cogliemmo i ravanelli dalle nostre aiuole e li vendemmo.

Facemmo il carbone di legna e accendemmo un focherello per raccogliere la cenere ».

La morale.... didattica è una ; perchè il bambino abbia qualche cosa da registrare deve avere avuto qualche cosa *da fare*. È tanto semplice, che molti non ci badano, e pretendono poi che i bambini abbiano da scrivere qualche cosa a scuola senza aver *fatto* nulla !

Un altro quadernuccio della stessa scolara raccoglie col titolo *Esperienze* qualche piccola registrazione di verità scoperte sul serio, con vere e proprie esperienze impostate e consumate a scuola. Valga qualche esempio:

*Pietre calcaree e pietre silicee.*

« Una goccia di acido solforico sopra una pietra calcarea forma delle bollicine, sopra una pietra silicea no. La pietra silicea rimane inalterata ».

*L'acqua che gela.*

« L'acqua gelando rompe la bombetta di ghisa ».

III. — Questa registrazione delle esperienze ha un progressivo sviluppo nelle classi superiori. Qui, in seconda, è semplicemente *remota preparazione del gusto scientifico.*

In terza e in quarta classe si sale di grado, arrivandosi al *tema di scienza.* Un tema è una *domanda* personalmente rivolta all'alunno, per es. « Dimmi quali esperienze hai fatte coll'acqua » (3ª classe) ovvero: « Dimmi quello che sai dell'acqua ».

Ne vengon fuori dei trattatelli illustrati sull'acqua, nei quali non c'è proposizione che non scaturisca dalla diretta sperimentazione.

« Io e le mie compagne facemmo una esperienza: prendemmo una bombetta di ghisa, la riempimmo d'acqua, facemmo un mucchio di neve e vi mettemmo in mezzo la bombetta. Dopo un po' tornammo fuori e trovammo la bombetta in cinque pezzi ».

« Un giorno si fece questa esperienza: la signora prese un recipiente, vi versò dell'acqua e lo mise sulla stufa. Dopo un po' l'acqua non c'era più ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Provammo che un campanello nell'acqua quasi non si sente ».

Alla buona, s'intende c'è in queste e in molte altre simili osservazioni e notazioni una completa serie di nozioni sulla orizzontalità della superficie libera di un liquido; il principio dei vasi comunicanti; la pressione sui liquidi e il principio di Pascal; i corpi galleggianti, ecc.

Come trattazione si potrebbe desiderare più completa e più organica, mettendosi dal punto di vista dell'autore di un manuale o del maestro che fa imparare un manuale. Ma qui lo scopo è ben chiaramente diverso. Qui si mira, a *svegliare l'osservazione* e ad ottenere una espressione spontanea, che via via si ordinerà meglio e diventerà più completa e più ragionata. Qui l'alunno è alla *ricerca di se stesso* con l'aiuto delle cose sperimentate.

Verrà il tempo per le trattazioni sistematiche; ma nella scuola elementare ciò che conta è la capacità dei bambini di precisare e ordinare le *proprie* osservazioni, che si forma con questi *piccoli tentativi di trattazione sistematica.*

Nelle classi superiori (ho qui un pacco di lavoretti di 7ª classe) lo stesso tema sull'acqua ritorna, per chiedere ai fanciulli un nuovo sforzo mentale di raccolta di dati e insieme di immaginazione: « *Il valore dell'acqua* ». Bel tema antiretorico, che vale mille storielle di Pierino.

IV. — Non ho bisogno di indugiarmi in citazioni di tutti questi lavori, che chiamerò *di scienza*, per chiamarli in qualche modo, ma che sono in realtà pagine staccate di *diario della vita scolastica* e contengono, credo, il segreto della formazione mentale degli alunni e chiariscono le ragioni della loro *serietà morale.*

Può cambiare il contenuto. Non bisogna credere che occorra in senso specifico l'osservazione *di scienza* per ottenere dai bam-

bini la semplicità e sobrietà di espressione che li difenderà dalla retorica.

Sia la descrizione di un quadro o di una passeggiata; sia il ritratto della maestra o della mamma; sia la spiegazione di un lavoro eseguito; la relazione di una festa cui il bambino ha partecipato; tutto è, in fondo, preparazione della dote *artistica* fondamentale dello scienziato, che è anche la sua dote *morale*: lo scrupolo della precisione, l'avversione per le parole inutili, il bisogno di «appartenere all'esperienza», dimenticandosi di sè.

*La Rinnovata* sa che il bambino non vuole «parole» e non dà «parole». Se lo si lascia *fanciullo*!

Vuole essere attivo e far partecipe gli altri della sua attività di osservatore. Il bambino è *scienziato*, quanto è *poeta*. È poeta; vive tutto nelle cose che ama e amorosamente ritrae con quella veridicità e vivezza che viene dalla ingenuità del sentimento. In ciò stesso è scienziato, come scopritore del mondo in cui vive, anche quando non studia scienza. Dategli il mezzo di far prova di sè, dategli centri di interesse, aiutatelo a svolgersi come buoni giardinieri aiutano le piante dei loro fiori, ed abbiate la santa, veramente santa pazienza di aspettare che il suo spirito vada maturando. Se gli togliete lavoro, sostituendo il vostro al suo, voi non siete maestri; se lo imbottite con stoppa di parole, voi lo riducete a un fantoccio. Se non offrite al suo spirito un campo di azione per l'autoeducazione, voi lo vedrete sempre prigioniero e mal rassegnato a quella che sente oscuramente essere una tirannide sotto nome di scuola.

— Ma *dice poco* il bambino; ma è *povero d'idee!* — Impazienti, aspettate! Fate che si nutra; crescerà. E fioriranno le immagini e le idee come primule improvvise sui prati, come tremule rosee stelle sui rami del pèsco, che pur ieri parevano nudi e aridi stecchi. Aspettate!

Ho qui dei quadernucci di terza classe. Continua l'educazione che agli spiriti gretti pare senza alito di poesia, tutta osservazione e notazione, tutta, *troppo* scienza! Pagine di diario che

impazienti maestre giudicherebbero poverissime e gelide. Eccone qualche frammento :

« Nel pomeriggio segnammo sulla pianta di Milano le vie percorse in tram e a piedi, nella gita della mattina ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Oggi, in classe, abbiamo prodotto la pioggia artificiale. La Signora ha messo un po' d'acqua in una provetta e l'ha chiusa con un tappo attraversato da un tubicino piegato. Ha messo la provetta sulla machinetta a spirito. Dopo un po', l'acqua bolliva e il vapore usciva dal tubicino. La signora ha messo un piatto di fronte al getto di vapore. Il piatto si è coperto di goccioline d'acqua perchè il vapore incontrando il freddo è ridiventato acqua ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Nel mese di ottobre raccogliemmo la canapa seminata l'anno scorso e ne formammo un covone. Nelle altre lezioni di giardinaggio mettemmo il fusto della canapa a macero. Dopo otto giorni lo levammo e lo facemmo asciugare, poi lo scavezzammo, lo maciullammo, lo sfibrammo, pettinammo la fibra e la filammo ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Per fare il burro adoperammo la zangola. La zangola è formata da un vaso col coperchio a vite. Il coperchio porta una manovella che fa girare una spatola che si agita nel vaso. Mettemmo mezzo litro di panna nel vaso e girammo la manovella per venti minuti. La spatola girando ruppe i globuli grassi e poi li saldò. Nel vaso si formarono latticello e burro. La signora Barbini levò il latticello, spurgò il burro con l'acqua, lo impastò con una spatola, e lo modellò con uno stampo. Da mezzo litro di panna ricavammo due etti di burro ».

Ma non sentite in questa ultima pagina quante *conquiste* nella virtù di esprimersi ha fatto la piccola Alba C. di poco più che sette anni?

Non sentite che a furia di osservare, sperimentare chiarire con parole (capire e far capire che si è capito) questa bambina già scrive meglio che tante dopo molti esercizi formali?

— Sì. Ma il «*comporre*»?...

— E non è questo *comporre*?

— Sì; ma l'educazione del sentimento non c'è.

— Oh che credete che il sentimento si educhi creando artificiosamente l'occasione per manifestarlo? L'espressione del sentimento arriva da sè, come il fiore nelle piante, al suo tempo. Arriva ultimo il fiore, a coronamento di un ciclo della crescenza. Credete voi di far bella una pianta appiccicandole dei fiori di carta? Aspettate che metta i suoi boccioli, da sè.

Intanto, in questa terza classe ecco i temi del comporre-diario di tutto un anno: *La canapa*; *La mia penna*; *Il canarino*; *Il mio libro di lettura*; *Il piccione*; *Libro e quaderno*; *somiglianze e differenze*; *La neve*; *Il sapone* (riassunto di un raccontino); *I passeri*; *Descrivi il quadro che hai davanti*; *Come hai fatto a preparare le tagliatelle*; *Il giacinto della nostra classe*; *La passeggiata di mercoledì*; *Le recite di carnevale alla scuola*; *La semina del ricino*; *Ritratto della maestra*; *La passeggiata ad Affori*; *La mia mamma*; *La passeggiata a Niguarda e a Milanino*; *La gita a Varese*; *Descrizione dei tre quadri murali sul «piccolo egoista»*; *Parlami delle foglie*; *Storia del bulbo* (cómpito *annuale*, iniziato il 14 novembre e finito il 2 aprile, annotando a più riprese ciò che pareva interessante: le puntate sono dieci e in ciascuna è segnata la data).

***

V. — Ma la fantasia? *Non inventano* nulla questi bambini?

— Lasciamola lì la fantasia! L'unico modo per educarla è di lasciarla in pace. Viene quando vuol venire.

— Ma questa vostra *scuola serena*, scuola della *poesia fanciullesca*, scuola di *Athena fanciulla*, è dunque ben arida!

— Era arida la scuola de La Montesca, di Muzzano, e quella di Pila e quella di Lugano? Erano aridi i *Tre bimbi di città?* —

No. Eppure nessuno forzava gli alunni alla poesia, alla fantasia. La poesia fanciullesca è vera poesia, appunto quando è *inconsapevole* ed ingenua. Non dubitate; il fanciullo è, per se stesso, poesia. È un volto tutto occhi, or sognante or ridente, ora scrutante. Non turbatelo col *costringerlo alla invenzione*. Vi darà, da sè, quella poesia che potrà, e che è la ingenuità sua stessa. E più ve ne darà quanto meno voi lo allontanerete dalle osservazioni modeste e precise e dalle cose quotidiane.

Vorrei dire che *La Rinnovata* dà «fame di poesia», non facendone mai esplicitamente.

Allora, poichè la poesia è ineliminabile, sorge essa dalle *cose stesse osservate*, cioè dall'anima che le osserva, e perchè le osserva le apprezza e le ama.

C'è una maestra a *La Rinnovata*, che ha scritto, dopo lunga partecipazione alla vita che Giuseppina Pizzigoni ha infuso nella sua scuola, uno dei più bei libretti di poesia che io conosca: una piccola guida «per amar la natura» destinata ai maestri.[1]

Studiando per i suoi alunni e coi suoi alunni, cercando i *testi della precisione* cioè i libri degli scienziati, e procurando di apprezzarli, animandoli coll'osservazione diretta del mondo naturale, la poesia è sorta dallo stesso amore per gli esseri che vivono umili e ignorati dall'uomo cittadinesco e verbalista.

«Il nostro popolo non ama la natura, perchè gli è mancata e gli manca tuttora una preparazione, anche elementare per intenderla. Pensiamo alla vita di scuola dei nostri ragazzi di città e di campagna, ai programmi di conoscenze naturali sino ad oggi svolti, al nessun contatto, in generale degli scolari colla natura, ai mostruosi cartelloni, ai malinconici musei di-

[1] PIERINA BORANGA, *La natura e il fanciullo*, Parte I. G. B. Paravia e C. editori, Torino, 1925.

dattici, coi quali essi hanno fatto i primi passi nella conoscenza di questa nostra superba famiglia d'erbe e d'animali; si pensi inoltre che la maggior parte della nostra gente, dopo la scuola elementare, non sente parlare che di politica, d'interessi e di affari, e ci si potrà rendere ragione del disamore e degli atti vandalici deplorati. Naturalmente sarebbe illogico pretendere dal nostro popolo un sentimento che non è stato coltivato in lui se non in misura ed in maniera tale da rappresentare un insulto alla verità e alla vita vera.

A tutta prima sembrerebbe lecito dopo queste considerazioni, di ritenere responsabili di questo stato di cose gli insegnanti. Ma a loro volta essi non possono dare ciò che non hanno avuto. Salvo qualche eccezione, noi siamo usciti dalla Scuola Normale con una coltura, in fatto di botanica e di zoologia, limitate a nomi e definizioni apprese sempre sui libri, mai sugli organismi vivi: anche per noi sono esistiti due mondi; quello del libro e quello della natura, perfettamente separati, quasi che l'uno non sia al servizio dell'altro. Non potevamo perciò, nè ci è possibile ancora oggi, improvvisare una coltura nuova, anche se all'intuito pedagogico di tutti si prospettano deficienze evidenti e necessità imperiose».

La Boranga ha voluto non passare coi bimbi indifferente dinanzi alle meraviglie riposte della vita naturale che possono appagare nei fanciulli la loro «curiosità del nuovo», «la meraviglia dell'inaspettato», «il desiderio del prodigioso» che sono (come essa dice) il pane quotidiano della mente infantile. Perciò ha studiato per meglio amare e per meglio attrarre i fanciulli in quell'aura di divino miracolo che è ogni essere che *vive*. Così sono fiorite dalla sua penna pagine che son quasi *i canti delle umili vite*, perchè dànno anima e quasi persona alle piante che crescono sui muri, lungo le vie, nelle siepi, nei greti, negli stagni, sui prati.

Pagine di scienza, accuratissima, che ha sapore di poesia delicata e soave.

***

VI. — Anche a queste bimbette di terza classe, come alle studiose loro maestre, accade di scoprire la poesia degli esseri che osservano. La poesia e l'amore.

Ascoltate:

« Il canarino è piccoletto; ha il corpo coperto di piume e di penne gialle e verdi; ha il musetto piccoletto e tondo; ha gli occhi piccini: ha due buchini nel becco che servono per respirare; ha il becco piccolo; ha le orecchie tanto piccine che non si vedono; ha due gambine sottili; ha quattro ditine con le unghie lunghe, aguzze e adunche: ha la coda lunga.

» Il canarino è timido.

» Canta, cinguetta, vola, saltella ».

Non è che una inesperta *enumerazione.* Ma come rende bene la tenerezza infantile per il piccolo essere con quella ingenua apparentemente monotona oggettivazione: *piccoletto*, *piccini*, *piccolo*, che ha invece la sua profonda ragione d'essere estetica! *Piccoletto* è il corpicino grazioso e ben modellato, tutto l'esserino; *piccini* gli occhi che brillano nel capino; *piccolo* il becco. *Piccoletto* rende l'armoniosità ed agilità; *piccini* rende la tenerezza piena di ammirazione della osservatrice per gli occhietti della bestiolina; *piccolo* è invece una semplice notazione di misura. Ma delizioso a me pare l'ultimo rigo; dove le coppie dei verbi si corrispondono, e al *canta* fa riscontro il *vola*, e al *cinguetta* il *saltella.* Il canto e il volo: la piena attività, tutta dispiegata; il cinguettio e il saltellare: l'attività continuamente accennata quasi l'indole del canarino; la mobilità della gola, che giuoca continuamente coi suoni, la mobilità del corpo, che non vola, ma non sta in quiete mai, e *saltella, perchè può volare.*

Amore d'una tenue vita, seguita nei varii momenti del suo sviluppo, dimostra anche la « Storia del bulbo ».

Non vi trovi nessuna espressione di sentimento, ma la mera osservazione però, già in quel seguire *espiare* per diversi mesi, con tanta cura, il vario manifestarsi di quel vivente, lega il sentimento, e le notazioni, nell'insieme, prendono davvero il tono di una « storia » onde il racconto fa tralucere l'anima della osservatrice, pur nella apparente scrupolosa obiettività.

Leggiamo, ricordando sempre d'essere in una terza elementare. Peccato che questo cómpito sia passato attraverso la correzione lessicale, ortografica e grammaticale della maestra. Per noi sarebbe stato più pregevole nella forma sua primitiva. Ma, è bello lo stesso.

« 14 novembre.

La signorina Barbini ci ha dato un bulbo. Noi lo abbiamo messo in una caraffa con l'acqua fino al colletto.

30 novembre :

Dal colletto cominciano a spuntare delle piccole radici bianche.

6 dicembre :

Il nostro bulbo in alto ha un piccolo germoglio conico, verde chiaro.

31 dicembre :

Il germoglio è più grosso, più verde, e aperto da una parte ; in alto è diviso in tre punte. Le radici sono fitte, lunghe, appuntite, bianche. Il bulbo è diventato un po' più piccolo.

11 gennaio.

Il germoglio si è aperto e si vedono sei foglioline. In mezzo alle foglioline si vede un piccolo germoglio verde chiaro a forma di grappolo.

11 febbraio :

Le foglie si sono allungate e allargate. Il grappolo si è ingrossato e schiarito. Alla sua base è sbocciato un fiorellino : esso è bianco e profumato.

4 marzo :

Molti fiorellini sono sbocciati, tutti sono bianchi e fortemente profumati. Essi formano una infiorescenza. In basso, in mezzo alle foglie, si è formato un altro piccolo grappolo verde chiaro.

Il fusto è diventato più piccolo.

22 marzo :

La infiorescenza non è più bella è candida come prima. I fiorellini sono diventati più piccoli, rattrappiti, rossicci e cadenti. L'altra infiorescenza invece comincia a sbocciare.

28 marzo :

La prima infiorescenza è appassita e noi l'abbiamo recisa. La seconda invece è nel pieno sviluppo.

2 aprile :

Ieri mattina, appena entrati in classe, osservammo il nostro giacinto. Quale dolorosa sorpresa ! L'infiorescenza pendeva lungo la caraffa e aveva lo scapo spezzato. Staccammo l'infiorescenza e la mettemmo in un vaso d'acqua.

Portammo il bulbo alla signorina Barbini : ella tagliò col potatoio le radici e le foglie.

La signorina Barbini metterà il bulbo nella sabbia e in luogo asciutto a riposare, perchè possa fiorire anche l'anno venturo ».

Il sentimento non bisogna crearlo mai in dichiarazioni ; risulta dal tono delle osservazioni stesse e dalla collocazione o da un particolare rilievo dato a qualche particolare.

Valga un esempio : Il piccolo Germano B., pure di terza classe, racconta « *la passeggiata di sabato* ». Erano stati a visitare le scuole all'aperto, il 4 maggio scorso. Nulla di speciale nel suo cómpito, tranne la solita accuratezza delle paginette di questi scolari della Pizzigoni ; accuratezza di osservazioni, precisione di forma, pulizia della paginetta, insomma tutto il decoro scolastico che è da desiderare.

Ma nelle sei paginette di quel tema-diario, sobrie sino alla povertà, come è naturale che avvenga in un bambino di terza, ecco il sentimento personale che si affaccia, manifestandosi gentilmente *con le cose stesse.*

Durante il viaggio di andata lo colpì « un pergolato di glicine fiorite » e lo ricordò nel cómpito ; poi verso la fine della giornata « sulla strada del ritorno, *vide* una pianta di glicine che ornava una villetta ».

Il cómpito si chiude così :

« Salimmo sul tram a vapore. A Niguarda salirono anche i bambini della scuola all'aperto. Come era bella quella villetta con quel tralcio di glicine ».

Ecco che, quando meno si aspetta, l'immagine dei grappoli di glicine lo ha ripreso. I bei grappoli spioventi azzurro-lilla sull'angolo della villetta, li ha sempre negli occhi. C'è da giurare che se, stanco e contento, ha sognato la notte qualche cosa della sua giornata luminosa piena di movimento e di belle conoscenze, ha riveduto nel sogno l'angolo fiorito di glicine.

VII. — Questi piccoli osservatori e sperimentatori credete che stieno tutto il giorno a registrare, come potrebbe apparire dai loro compitucci di scienze e di annotazioni varie?

No, cari : essi pregano : essi cantano (oh ! come sanno cantare questi cari figli di popolo del sobborgo operaio della Ghisolfa : non dimenticherò mai il piccolo coro sottovoce mentre stava al piano un glorioso cieco di guerra a guidare il loro canto !) essi dicono con meraviglioso buon gusto dolci e semplici poesie ; essi recitano sul loro teatrino : essi partecipano a cerimonie civili : essi giuocano con gentilezza ; essi curano gli animali e le piante. Oh non vi basta per il sentimento e la fantasia tutto questo ! E volete che *facciano del sentimento, che facciano della poesia?*

No, no, a *La Rinnovata* si contentano di alimentare e custodire i fanciulli.

I buoni succhi salgono e si diffondono per ogni fibra della pianta. Urge di dentro la vita. La gemma è turgida e s'apre. Spuntano le tenere foglie, s'apre il fiore secondo vogliono le misteriose potenze germinatrice di ciascuna pianta. Ecco, e la primavera trionfa.

Colgo pochi fiori di arte fanciullesca dai pochi diarii che ho sul mio tavolino, di alunne di classi superiori alla terza, e ditemi, voi che sapete, se il «componimento» di buona memoria, aveva mai tanta freschezza.

Enrica F. di 4ª classe *A*.

«16 marzo 1925:

Ieri, nel pomeriggio, la mia mamma mi dette venti centesimi. Anche ad una mia amica la sua mamma dette i venti centesimi. Andammo dall'ortolana, a comprare fichi e castagne. La mia mamma mi aveva dato anche una mela; la mamma della Ombretta le aveva dato due biscotti. Portammo sul pianerottolo i balocchi e ci mettemmo a giuocare colla buona roba.[1]

Sul più bello del giuoco salirono due bambini.

L'Ombretta nascose subito la sua roba; io, invece, no; ma gli (sic) feci levare anche la sua. E gli (sic) spiegai che non si deve essere così avare. Chi sa se mi avrà capito!» [2]

---

[1] Quadretto inconsapevolmente perfetto che rivela la vita delle bimbe del popolo. Già quel chiamare «la buona roba» i due fichi e le quattro castagne avute per venti centesimi, esprime deliziosamente la *ricchezza dei poveri* che almeno sanno apprezzare le cose buone, e per i quali le buone cose suscitatrici di gioia sono anche le più da nulla e più spregiate da chi ha denaro e dovizia di cose rare e costose.

Per arrivare alla «buona roba» una bambina ricca avrebbe dovuto avere chi sa quali chicche. È forse l'ammirazione della rara «buona roba» che impone alle bimbe povere un certo rispetto, tanto da trattener la gola e adoperarle per le bambole nel giorno ricreativo (giocare colla buona roba). Le bimbe ricche non l'hanno.

[2] Capito, avrà di certo, ma la bimba, con candore, dubita che abbia sentito *il valore* di quel gentile rimprovero.

Maria S. di 4ª classe *A*.

« 10 marzo 1925 :

Ieri sera stavo andando a dottrina e c'era molto vento. Ad un tratto non potevo più respirare. Allora gridai : — Mamma, mamma, soffoco ! — La mamma non c'era, naturalmente: mi imbacuccai nel mantello fino al naso e continuai la mia strada. » [1]

Andreina G. di 4ª classe *A*.

« 10 marzo 1925 :

Il mio babbo, mercoledì notte, stava male. Aveva trentanove di febbre. Io non ero capace di addormentarmi, perchè continuava a rigettare e gli usciva sangue dal naso. La mia sorella invece s'era addormentata, perchè lei dorme in cucina e non sentiva nulla. Che notte brutta passai ! Giovedì mattina la mia mamma andò al lavoro ed io e la mia sorella ci alzammo più presto del solito. Io le raccontai quello che era successo nella notte. Andai vicino al letto del mio babbo : egli si era finalmente addormentato e si svegliò a mezzogiorno. Come era pallido quando si alzò ». [2]

Carlo P. di 4ª classe.

« 10 marzo 1925 :

Ieri il cielo era bigio chiaro, ma per un tratto era di un azzurro scuro molto bello. Molte volte quando il tempo è brutto

---

[1] Un *nulla* questa scenetta. Uno di quei nulla che non si trovano mai nei « componimenti ». Perciò è *bello*. È già bella la vivezza stessa del ricordo di quel grido d'appello alla mamma, nello smarrimento e scoraggiamento della bimba, sbattuta dalla tremenda ventata.

[2] Togliete, se siete buoni, una sola parola in questa modesta paginetta. Non c'è una parola di più. E così scrivono *tutti* i fanciulli quando scrivono *da sè*, ascoltando *solo la loro anima*. Il *dovere* di ricamare sulle loro impressioni non lo sentono affatto : sono sempre più artisti di molti autori di libri di testo.

il cielo è bello; e quando il tempo è bello, il cielo è insignificante, uguale, monotono.

Come si vedevano bene le montagne! »[1]

Pasquale G. di 6ª classe.

« 16 maggio:

Ieri mattina, come tutti i giovedì, alle ore 9, ci trovammo a scuola. Ci mettemmo la divisa e andammo alla Cooperativa marmisti.

Appena arrivati là, un uomo, che doveva essere il capomastro, ci respinse dicendoci che un gruppo precedente aveva avuto un contegno non buono, e perciò non voleva farci entrare.

Noi insistemmo, e lo assicurammo che il nostro contegno sarebbe stato buono.

Vedemmo le stesse cose della volta scorsa, ma però questa volta sapemmo il nome dei marmi. Io guardavo attentamente gli operai come facevano a scolpire i diversi marmi. Feci là parecchi schizzi di modelli.

Mentre stavo scrivendo il nome di alcuni marmi, un operaio mi chiese il libretto degli appunti. Io glielo diedi. Dopo un po' l'operaio mi ridiede il libretto; io rimasi sorpreso nel vedervi disegnato un angioletto ».[2]

Angelo F. di 6ª classe.

« Mercoledì andammo al palazzo Brera, per visitare la pinacoteca. Il quadro che mi restò più impresso e sul quale si

[1] Gli è passata per l'anima quella impressione di cielo non sereno, ma più bello del sereno. Ha negli occhi la luce raccolta tutta su una fascia di cielo: ammira ancora il contrasto, e le montagne nitide all'orizzonte. E ne prende nota: Uno « spettacolo in cielo » può arrivare ad interessare un bambino quanto e forse più che un adulto. E luci e nuvole possono avere un fascino grande e puro per la fantasia animatrice del fanciullo, anche se silenziosa.

[2] Procuri un adulto di essere più *sobrio* di questo fanciullo! Il valore artistico inconsapevole, epperò fanciullesco, sta proprio in questa estrema sobrietà. La poesia balza dalle azioni, descritte senza pretesa di « com-

fermò maggiormente la mia contemplazione fu il « San Girolamo » di Tiziano.

Il quadro raffigura San Gerolamo in una foresta. Egli è seminudo e prega davanti a un Crocefisso. Egli ha ai suoi piedi, un leone che dorme saporitamente. Il cielo sembra ottenebrarsi; la natura pare sconvolta, la morte gli è vicina, ed egli quieto e dolce prega davanti alle meraviglie del Redentore.

San Girolamo sembra vero, per la muscolosità delle membra, per il viso scarno e per l'espressione dolce.

Quanto erano belli quei quadri ! Avrei il desiderio di tornare ancora per vedere quelle meraviglie.

Quanto mi piacque questa visita ! » [1]

***

Molto ancora potrei attingere dalle paginette de *La Rinnovata*. Ho qui due *relazioni di viaggio*, scritte dopo la visita al Trentino e all'Alto Adige, da fanciulli di 6ª classe.

Cómpiti ? No ; libri, addirittura.

Quello di Angelo F. è diviso in varie parti :

I. *Da Milano a Trento* ; *Da Trento a Bolzano* ; *Da Bolzano a Vigo di Fassa per la valle di Ega*. II. *Il paesaggio* ; *Gli abitanti*. III. *Il passo di Pordoi*; *Temporale in montagna*. IV. *La valle di San Niccolò* ; *Un tramonto*. V. *Il lago di Carezza*. VI. *Da Mori a Riva* ; *Traversata del lago di Garda*. VII. *Mie impressioni*.

---

porre ». Il bimbo che osserva avidamente e annota e disegna : l'operaio che ammira quella piccola testa pensosa e seria e vuole dargli un segno di simpatia e gli fa omaggio di un suo abbozzo di angioletto. È qui tutto ; senza commenti sentimentali. I fanciulli hanno il pudore dei loro sentimenti.

Li tengono di solito per sè. Questo fanciullo, anzi, non dice nulla, con parole, dell'anima sua. Ma *si rivela*. E non deve bastare a chi lo educa ?

[1] Molti dei cómpiti di questa 6ª classe nel 1923 — i nuovi programmi non erano ancora pubblicati — sono dedicati a ricordare *le visite*, o si ricollegano a visite ; altri sono esposizione di esperienze ; altri *recensioni*, diremo, di letture fatte a casa.

L'altro, di Irma G., pure di 6ª classe, ha questo sommario :

I. *Da Milano a Vigo di Fassa* (1° Impressioni di viaggio, 2° Aspetto e carattere delle città visitate). II. *Il soggiorno a Vigo* (1° La Val di Fassa ; 2° Vita in montagna : costumi, occupazioni, prodotti, industrie). III. *La natura alpestre* (1° Aspetti del paesaggio dolomitico ; 2° Al lago di Carezza ; 3° Un temporale in montagna ; 4° La sera fra i monti). IV. *Da Vigo di Fassa a Milano* (1° Il ritorno pel lago di Garda ; 2° Ripensando ai paesi visitati).

***

Se Giuseppina Pizzigoni mi desse a studiare *tutti* i viaggi, brevi e lunghi, compiuti dai suoi scolari, voglio dire tutto ciò che essi hanno scritto delle loro visite a luoghi non familiari ; io vorrei tentare di rendermi conto di *come viaggiano i fanciulli*. Con che anima e con quale capacità di osservazione?

È questo un genere di « pedagogia » vissuta che oggi mi tenta assai. Bisogna infatti *sentirli* i fanciulli, intuirli come individualità operose, direi *uno per uno* e quanti più è possibile. Questa *Athena fanciulla* così libera da filosofemi e da presunzioni didattiche, è un primo mio passo verso i nuovi studi.

La filosofia dell'educazione conviene che mantenga un perfetto collegamento alla realtà, come storia e come critica dell'anima fanciullesca. Ed io vorrei essere più capace artisticamente e criticamente per dare il buon esempio d'una pedagogia che attinge alle fresche sorgenti della creatività infantile.

Benedetto Croce ha fatto giustizia della estetica di coloro che non hanno *esperienza dell'arte* in alcun modo, come di quella degli artisti che non hanno profondità di concetti e si costruiscono una estetica.... di personale fantasia. Bisogna far giustizia ancora delle pedagogie di chi ignora l'opera creativa dello spirito infantile, e l'afferma, o la nega con sbrigativi filosofemi, come di quella dei praticoni della scuola che ubbidiscono senza

saperlo ad una tecnica estrinseca all'opera educativa, cioè a una didattica escogitata, imbastita su idee non calate nella realtà tanto da penetrarla e dominarla.

Ma il De Sanctis dell'arte puerile non è ancor nato e bisogna contentarsi di questi primi poveri assaggi e tentativi. Io procuro che i giovani ci si provino, invece di rimpolpettare proposizioni filosofiche, che hanno un valore nell'organismo del pensiero *del filosofo* e lo perdono quasi interamente nel ripetitore!

Alla pedagogia dell'idealismo bisogna rendere il servizio di farla rivivere come cuore della attività educativa concreta, dove c'è tutta la spontaneità del maestro, ma anche tutta la spontaneità del bambino.

Diranno taluni che voglio promuovere della psicologia. Intendiamoci bene. Gli psicologi schematizzano e semplicizzano, siamo d'accordo. Ma almeno ai fanciulli e al loro agire in qualche maniera guardano davvero. Difendiamoci dalla psicologia schematizzatrice, ma non trascuriamo la critica della attività puerile.

È un campo affatto incolto dei nostri studi. C'è lavoro per tutti. Si cadrà in smancerie, in sdilinguimenti di tenero sentimento, in una retorica didattica nuova, anche. Non c'è che fare. Ogni nuova ricerca ha i suoi retori e i suoi pappagalli. Affrontiamo con fiducia il pericolo; provvederemo a cansarlo, bollando di ridicolo i nuovi retori.... quando nasceranno. Intanto lavoriamo.

Ma, che cosa dicevo?

Già, parlavo dei viaggi descritti dagli alunni de *La Rinnovata*. Al lettore basti che io lo assicuri che non ci sono dentro pezzi di bravura, ma schietti ingenui precisi «ricordi» accompagnati da notizie studiate, da schizzi cartografici, da disegni di vario genere, con e senza valore di arte fanciullesca. Qui non ne discorro. Ne ho solo due.

E poi io ho voluto considerare *La Rinnovata* prescindendo sempre dalla sua ricchezza di mezzi. Il lungo viaggio richiede

spese e spese. Milano generosa — enti e privati — queste spese le affronta volentieri.

Certo, il dono del viaggio è gran cosa per questi figli del popolo che frequentano *La Rinnovata.*

*La Rinnovata* però che è una scuola *ricca,* è bella come una scuola povera.

Le cose che ho riferito somigliano tanto alle « buone cose » dei poveri. Tutti le possono produrre ; si producono a Milano, la più ricca e doviziosa città d'Italia, come a Pila, la più spersa frazioncella di montagna del Canton Ticino.

Voglio dunque chiudere questo canto di *Athena fanciulla* con una paginetta da bimbi poveri, che hanno occhi per le cose di tutti.

Ecco. *La Rinnovata* ha un giardino, gran ricchezza in città ; ma per questo riguardo è sempre immensamente più ricca una scuola di campagna che ha intorno a sè un vasto mondo di vegetazione.

Vediamo come *sentono* il giardino i piccoli autori de *La Rinnovata.* Il giardino della scuola e talmente *intimo* agli scolari, che anche nello squallore dell'inverno ha bellezze da rivelare al loro sguardo limpido e sicuro. Dopo una brinata come appare a Gemma M. della V^a^ classe *B*? Fra le mie carte de *La Rinnovata* questa che trascrivo (priva di disegni), è la più ricca di pittura. Si sente che la bimba ha negli occhi e nell'anima il *suo* giardino.

« Il nostro giardino dopo una brinata cambia tutto il suo aspetto triste.

Sembra che la primavera si sia affacciata e che abbia fatto fiorire tutte le piante e le abbia ricamate di seta candida: La rete metallica essa pure si trasforma in una bellissima trina pure candida.

La brina ha forma di foglioline, che riunite insieme sembrano fiori di biancospino. Le foglie degli alberi non sono tutte coperte, ma solamente orlate. Sembrano orlate di zucchero. Perfino i

fili di ragno sono coperti di brina, e paiono tanti gingilli. In cima ai rami la brina forma una nappina e sui rami spinosi c'è una quantità di nappine, che paiono fiocchi di neve.

Il salice è meraviglioso. Sembra che mostri delle catene di perle, che col riflesso del sole prendono il color rosa. Il chiosco sembra un castello coperto di candeline lunghe lunghe e sottili. Il giardino sembra incantato.... A me piacerebbe essere una pittrice, per poter dipingere quella bella scena ».

Cara piccina, ma tu sei stata pittrice colle parole! Ci hai ritratto « Fata Brina ».

È l'anima pittrice, e le parole dànno luci ed ombre, quanto i pastelli e gli acquerelli. La pittura è lirica, diceva il grande nostro Vincenzo Cuoco. E l'anima fanciullesca è tutta quanta lirica, quando la scuola non la soffoca.

Pierina Boranga, la maestra di questa bambina, che ha scritto le squisite pagine che sappiamo, per fare amare la natura ai fanciulli, mi accompagna il lavoruccio con queste parole.

« Mi permetto di mandare un cómpito che è piaciuto molto alla signorina Pizzigoni e che, per la freschezza delle immagini è degno di stare in una raccolta di lavori infantili. Questa che le mando è la *prima stesura* fatta in poco più di mezz'ora, dopo una rapida visita al giardino ».

Nessuna meraviglia! Tutte le « buone cose » sono sempre di prima stesura. Solo le cose che dan noia richiedono « la bella copia ».

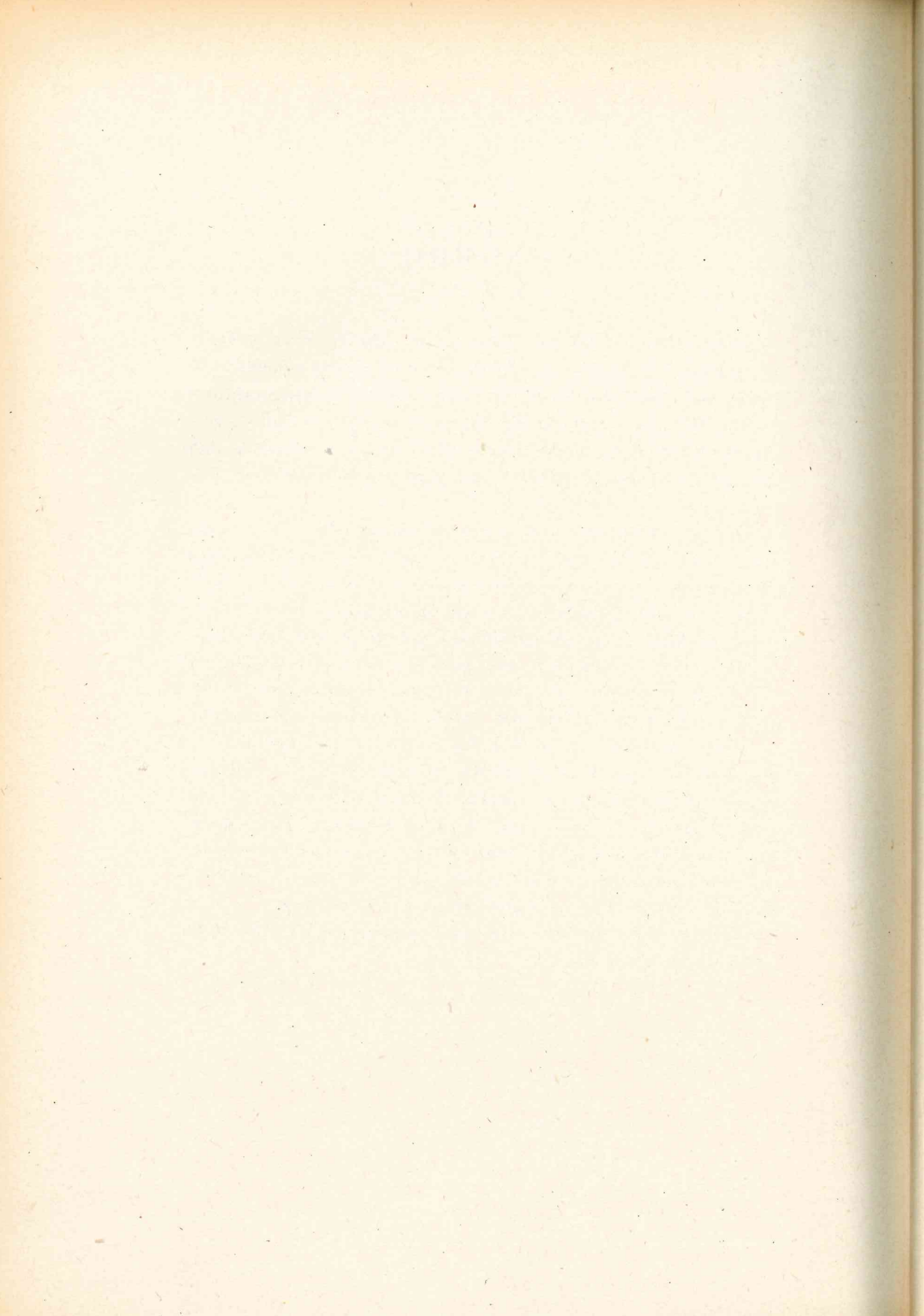
# CONGEDO

*Questo libro è nato dal desiderio di chiarire a un pubblico non soltanto « professionale » la ricchezza di risorse educative che deriva dal cambiamento di* tono *nel rapporto* maestro-alunno, genitori-figliuolo. *Tutta la riforma della scuola elementare, sancita nel 1923, è, in fondo, niente altro che un incitamento dato agli educatori, perchè facessero un poco più di credito ai fanciulli.*

*Qui si è dato rilievo all'opera di alcuni educatori, i quali hanno agito* prima della riforma *e* indipendentemente dalla riforma. *Sono pochi. Sono soltanto quelli ch'io conoscevo meglio e amavo di più. Quanti altri, a me ignoti, hanno lavorato colle stesse direttive prima che la riforma didattica fosse concretata! A tutti questi io rivolgo il mio grato pensiero di cittadino e le mie scuse di studioso. Se la riforma potè avviarsi bene si deve a loro. Dovunque l'animo era, infatti, ben disposto a riceverla.*

*Nella seconda parte di* Athena fanciulla, *che pubblicherò se questo primo manipolo di ricerche troverà favore nel pubblico, mi riservo di tratteggiare i* profili *di molte belle scuole italiane, particolarmente di piccoli centri rurali. Chiamerò il nuovo libro:* Ispezioni a distanza. *Ho in casa un tesoro: una scelta produzione infantile d'ogni regione d'Italia. Gli amici che leggono questo libro, sieno cortesi con me e generosi: lo arricchiscano.*

*Così* Athena fanciulla *continuerà a vivere, e diventerà opera non solo mia, ma di molti.*

G. L. R.

# APPENDICE

## CATALOGO RAGIONATO DEGLI OGGETTI ESPOSTI

DALLE

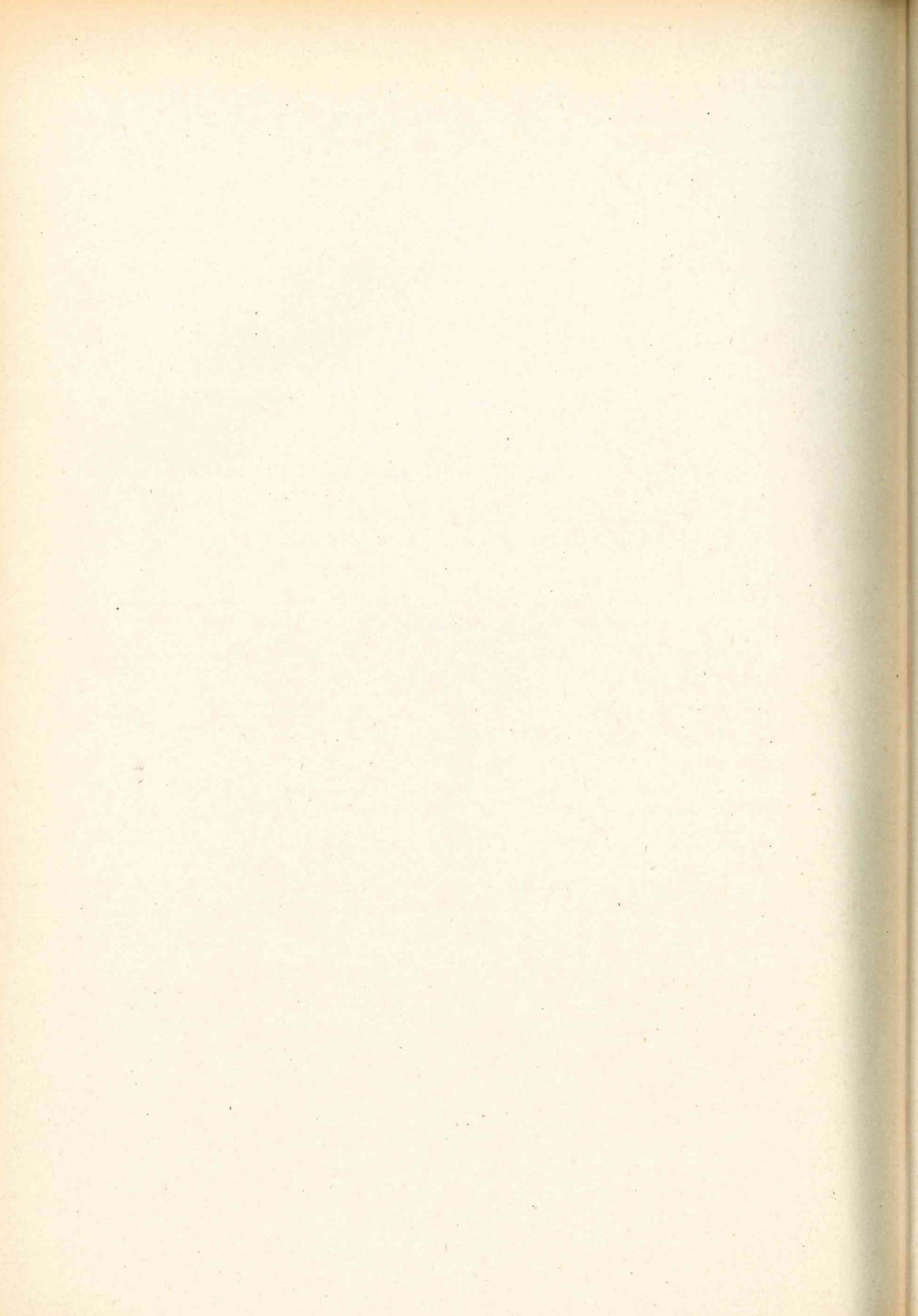
SCUOLE RURALI PRIVATE DE LA MONTESCA
E DI ROVIGLIANO

VICINO A CITTÀ DI CASTELLO (UMBRIA)

NELLA TENUTA

DEL SENATORE

LEOPOLDO FRANCHETTI.

(Edizione 1916).

*A*) **Origine e scopo della scuola.**

Le scuole de La Montesca e di Rovigliano sono state aperte successivamente per le cure della baronessa Alice Franchetti, la quale, finchè ha vissuto, ha diretto il loro svolgimento.

La prima è stata aperta il 15 ottobre 1901 nella villa de La Montesca. Molti dei coloni della fattoria non potevano mandare i loro bambini alle scuole comunali perchè troppo lontane dai loro poderi ; gli iscritti nel primo anno sono stati quaranta.

1. Fotografie e pianta della scuola de La Montesca.

L'anno successivo, i coloni di una frazione della tenuta detta Rovigliano e distante circa 10 chilometri da La Montesca chiesero una scuola, che fu aperta.

2. Fotografie e pianta della scuola di Rovigliano.

Adesso, ciascuna delle scuole di sei classi ha circa settantacinque alunni. Sono ammessi anche i fanciulli di contadini estranei alla fattoria.

La scuola de La Montesca ha tre maestre. Quella di Rovigliano ne ha due. Una direttrice mantiene l'unità dei metodi educativi e didattici. Quattro volte al mese le maestre si riuniscono presso di lei per discutere e fissare i particolari del lavoro per la settimana successiva.

3. Registri delle due scuole.

Gli orari scolastici sono determinati d'accordo con le madri degli alunni secondo le esigenze dei poderi, essendo i bambini adoperati a condurre le pecore e i maiali al pascolo le cui ore variano con le stagioni.

4. Orario.

*B*) **Programma.**

Il programma è quello dell'insegnamento elementare ufficiale, che, mediante talune aggiunte, viene adattato alle esigenze speciali della vita del contadino con lo scopo di aprire gli occhi e la mente del bambino all'ambiente che lo circonda, di fargli amare la natura alla quale deve chiedere, non solo il suo nutrimento materiale, ma anche il suo svolgimento intellettuale. Tutto l'insegnamento è considerato come una preparazione alla vita.

5. Programma particolareggiato.

6. Diari di classe.

L'educazione data ha per oggetto di rendere il bambino capace di eseguire con intelligenza il proprio lavoro nella casa e nei campi, di pensare

col proprio cervello, di condurre una vita sana ed onesta e di inculcargli sentimenti alti di patriottismo e di dovere.

L' insegnamento è oggettivo. I principî ora accennati sono applicati nel modo seguente :

### § 1. — Studio della natura.

Ispirandoci all'esempio dell'America, della Germania e dell'Inghilterra, dove il « Nature Study » è diventato un mezzo importante per destare e svolgere lo spirito di osservazione, lo abbiamo preso per base di un insegnamento oggettivo con risultati soddisfacenti. Esso si suddivide nel modo seguente :

*Disegno.* Questo non è coltivato dal punto di vista artistico, ma come mezzo di sviluppare nel bambino l'attitudine a rendersi conto delle forme che vede, con precisione sufficiente per riprodurle. Il disegno principia fin dal primo anno, e sempre dal vero.

7. Calendari.

*Calendari.* Sopra un grande foglio di carta diviso a lapis in compartimenti rettangolari ed al quale è stato dato il nome di calendario, ogni mattina a turno, un alunno della classe, disegna un oggetto caratteristico della stagione, ch'egli stesso sceglie : per esempio, un rametto di gemme schiuse, un fiore, un frutto, che ha raccolto venendo a scuola.

Gli alunni principiano a tenere il calendario prima anche di sapere scrivere.

8. Calendari meteorologici.

9 e 10. Osservazioni sul tempo.

11. Quaderno d'osservazioni sull'ombra solare.

*Osservazioni meteorologiche.* Gli oggetti esposti mostrano il graduale svolgimento degli esercizi relativi a queste osservazioni. Essi principiano con i semplici segni convenzionali dei piccoli per finire col registro dei più grandi nel quale essi notano coscienziosamente le osservazioni fatte al pluviometro, al termometro a massima e minima, la direzione del vento, le nuvole, le note riferentisi ai lavori campestri, ai raccolti, ecc., della stagione. I bambini di 3ª, 4ª e 5ª tengono registri più semplici, mentre quelli di 6ª classe tengono il quaderno delle osservazioni meteorologiche complete e ogni decade, per turno, preparano la media delle temperature massima e minima con le notizie agrarie e le trascrivono su apposita cartolina fornita dall'Osservatorio Meteorologico di Roma, al quale viene spedita.

12. Quaderni della « storia del mio seme ».

13. 1°. Fotografia di bambini coltivanti le loro piante.

*Studio delle piante e degli animali.* La vita delle piante è seguìta nel suo svolgimento completo dal seme che vien posto nella terra, fino al seme che viene prodotto e raccolto. In primavera, ciascun alunno pone un seme in terra in un vaso da fiori. A mano a mano che la pianta si sviluppa, esso nota e disegna in un quaderno speciale, tutte le fasi del suo svolgimento.

In autunno, ciascuna classe pianta in vasi da fiori, che rimangono poi nella scuola, bulbi, la cui vegetazione è osservata e notata secondo il medesimo metodo.

2°. Fotografia di una classe.

Lo studio della vita degli animali si fa specialmente sopra soggetti che possono essere tenuti nella scuola ; per esempio : la rana, dall'uovo

fino allo svolgimento completo dell'animale, il baco da seta dall'uovo alla farfalla, i pesci, ecc. Ciascuna scuola ha un piccolo acquario, una gabbiina per tenerci i piccoli animali terrestri come lumache, insetti, ecc. Gli alunni nutrono e curano gli animali.

3°. Fotografia di uno scolaro che cura un'arnia.

L'allevamento razionale delle api è stato introdotto presso vari coloni ed in conseguenza è oggetto di studio speciale nella scuola.

*Soggetto del mese.* Oltre alla osservazione summenzionata di fenomeni naturali, ciascun mese dell'anno scolastico è dedicato allo studio di un argomento speciale, sempre nell'intento di aprire l'intelletto dei bambini alla osservazione dei fatti che li circondano. In tutte le classi è trattato il soggetto medesimo, ma in modo diverso per adattarlo all'età ed al grado di svolgimento intellettuale degli alunni.

14. Quaderni dei disegni di alcuni soggetti del mese.

Il programma di quello studio è fissato per un quinquennio e viene ripetuto ogni quinquennio, secondo la tabella a pagina seguente.

I risultati ottenuti sono soddisfacenti. Il metodo di fissare, durante un mese, l'attenzione degli alunni sopra un solo argomento, durante la lezione settimanale di « Nozioni varie » prescritta dal programma ufficiale, consente una osservazione esauriente ed esclude il pericolo di un insegnamento superficiale, conseguenza di un programma troppo vasto.

15. Albo della costruzione di una casa.

16. La nostra casetta agli orticelli.

Fra i soggetti del mese, menzioneremo « La casa ». Oltre a visite a costruzioni in corso, quando ve ne siano nella tenuta, i bambini si esercitano a misurare stanze, e quelli di 5ª e 6ª classe a farne poi la pianta in scala, estendendo questo esercizio ad una casa colonica intera.

*Corso di esperienze botaniche.* Dopo lo studio dei diversi tipi di piante, gli alunni delle classi superiori perfezionano mediante un corso di esperimenti semplici eseguito da loro in scuola, tutte le nozioni concernenti le funzioni essenziali della pianta vivente.

17. Programma stampato per le insegnanti.

18. Quaderni degli esperimenti.

§ 2. — Gli orticelli.

Nel giardino unito alla scuola, gli alunni imparano praticamente la coltura dei fiori e degli ortaggi più comuni. Piccoli appezzamenti di terra sono dedicati ad esperimenti facili come quello dell'avvicendamento agrario che le famiglie degli alunni attuano nei loro poderi. Spesso, il soggetto del mese, studiato prima nella scuola, è svolto praticamente negli orticelli: per esempio, i diversi modi di riproduzione delle piante.

19. Fotografia e pianta dei giardini.

20. I giardini nel 1911.

21. La rotazione quinquennale.

§ 3. — Geografia.

La terrazza della scuola de La Montesca si presta in modo speciale all'insegnamento della geografia. L'orizzonte è chiuso dalle montagne dell'Appennino centrale, al piede delle quali si stende, sotto gli occhi dello spettatore, un tratto della pianura dell'alta valle del Tevere. Il paesaggio si presta all'esame pratico delle montagne, della pianura, dei corsi d'acqua, di una

22. Vedute dei dintorni della scuola de La Montesca.

<table>
<tr><th></th><th>1° Anno</th><th>2° Anno</th><th>3° Anno</th><th>4° Anno</th><th>5° Anno</th></tr>
<tr><td>Ottobre</td><td>Dispersione dei semi.</td><td>Frutto del castagno d'India o dell'olivo. (1)</td><td>Frutti del castagno o del fico. E le patate.</td><td>Ghiande e frutto di rosa.</td><td>Vinificazione.</td></tr>
<tr><td>Novembre</td><td>Il ragno.</td><td>Caduta delle foglie e confronto dell'olivo con gli altri alberi.</td><td>Semplice classificazione dei frutti.</td><td>Le noci di galla della quercia.</td><td>Fiori fecondati (frutti).</td></tr>
<tr><td>Dicembre</td><td>Piccioni e polli.</td><td>Preparazione delle piante per l'inverno (princip. la formazione delle gemme).</td><td rowspan="2">La costruzione di una casa.</td><td>Il pino.</td><td>Il coniglio.</td></tr>
<tr><td>Gennaio</td><td rowspan="2">L'acqua e le sue trasformazioni.</td><td rowspan="2">Differenti qualità di terreni.</td><td rowspan="2">Il fiume.</td><td rowspan="2">La luna, le stelle e le nuvole (per i piccoli).</td></tr>
<tr><td>Febbraio</td><td rowspan="3">Corso di germinazione e sviluppo delle piante (per i piccoli: i pesci e i primi fiori dell'anno).</td></tr>
<tr><td>Marzo</td><td>Il tulipano (o un altro bulbo).</td><td>Il Croco (o un altro cormo), (piantare le patate).</td><td>Diversi mezzi di propagazione (per i piccoli Elleboro).</td><td rowspan="2">Corso di germinazione come nel 3° anno ma con altri semi.</td></tr>
<tr><td>Aprile</td><td>Api.</td><td>Castagno o fico.</td><td>La rapa.</td></tr>
<tr><td>Maggio</td><td>Castagno d'India. La pecora.</td><td>I lombrichi.</td><td>La rosa.</td><td>Le lumache.</td><td rowspan="2">Il tiglio o il gelso e il baco da seta.</td></tr>
<tr><td>Giugno</td><td>La ranocchia. Osservazione dell'olivo.</td><td>Api e fiori.</td><td>La quercia.</td><td>La vite.</td></tr>
</table>

(1) I bambini pianteranno dei bulbi, ecc. per esempio dei tulipani, crochi da costudire in classe al calore della stufa per studiare le piante al momento della fioritura verso febbraio-marzo.

linea ferroviaria, delle strade maestre, dell'ubicazione di una città, e chiarisce agli alunni la lettura delle carte geografiche.

Il lavoro pratico consiste nel far completare dai ragazzi di 4ª, 5ª e 6ª, a seconda del programma di geografia delle singole classi, delle carte mute preparate dalle maestre.

I bambini guidati dalle insegnanti trovano sulla carta murale i monti, fiumi, laghi, città, ecc., della regione che studiano, e ne scrivono i nomi sulla loro cartina, e ciò desta il loro interesse e li aiuta molto a ricordare le cose studiate. Preparano in comune carte nelle quali sono enumerati i prodotti agricoli di una data regione o parte di mondo.

Gli alunni sono in relazioni epistolari con persone d'altri luoghi d'Italia e d'altri paesi e seguono sulla carta il percorso di tutte le lettere che scrivono e ricevono. Medesimo esercizio per i viaggi delle persone che conoscono. A questo modo, il mondo lontano che normalmente desta una impressione generica e confusa, diventa per essi interessante e reale.

23.
Libro di testo.

24.
Albo delle carte geografiche.

25.
Carta dei prodotti agricoli d'Italia.

26.
Carta di un viaggio in India.

27.
Carta dei prodotti agricoli e minerari dell'America del Sud e dell'Africa.

## § 4. — Storia.

L' insegnamento della storia si fonda pure, nella misura del possibile, sulla veduta del paesaggio che è sotto gli occhi degli alunni.

Vengono loro mostrati tutti i luoghi vicini che hanno interesse storico.

Per esempio possono seguire con lo sguardo una parte della strada percorsa da Raffaello quando, lasciando la nativa Urbino, si recò a Borgo San Sepolcro e quindi a Perugia.

La pianura che hanno sotto gli occhi con il monte Subasio all'orizzonte, è stata percorsa da San Francesco. Nel 1849 la valle è stata traversata da Garibaldi nella sua eroica ritirata da Roma all'Adriatico. Inoltre, gli anniversari di uomini o di avvenimenti importanti dànno occasione di mettere in contatto la storia con la vita.

*Storia Sacra.* Si raccontano ai piccoli i fatti principali del Nuovo Testamento: per i grandi si aggiungono quelli dell'Antico. Gli alunni seguono il racconto che odono, sopra riproduzioni delle pitture dei grandi maestri.

28.
Libri di testo.

29 e 30.
Libri di testo per la storia sacra.

## § 5. — Escursioni.

Il più spesso possibile si organizzano escursioni degli alunni nei dintorni. Queste sono sempre dirette a chiarire nelle loro menti concetti interessanti di storia, di geografia o di studio della natura. Gli alunni più grandi visitano i musei di quadri e gli stabilimenti industriali dei dintorni.

Gli alunni delle due scuole de La Montesca e di Rovigliano si riuniscono a Natale e a Pasqua. Queste riunioni coltivano i loro sentimenti di fratellanza e di benevolenza.

31.
Fotografia di una festa scolastica.

32.
Descrizione delle escursioni alle sorgenti del Tevere e ad Urbino.

## § 6. — Aritmetica e Geometria.

33. Quaderni dei problemi d'aritmetica.

Le applicazioni pratiche dell'aritmetica comprendono:

*a*) Esercizi orali di conteggio in relazione alla loro vita, conoscenza del costo delle uova, dei polli, degli animali delle loro stalle.

34. Albo di disegni geometrici.

Costo dei principali alimenti, capi di vestiario, ecc.

*b*) In 5ª classe, oltre il programma ufficiale, tenuta dei libri di una piccola azienda domestica. Inventario della loro cucina o di una camera, inventari diversi, fatture, ricevute.

35. Quaderni di computisteria. – Modelli di fatture.

In 6ª classe, tenuta dei libri di una piccola azienda agraria.

Bilanci, preventivi di piccole aziende familiari e agrarie, ricevute, fatture, calcolo di interessi, sconto, ecc.

36. Pianta delle aule scolastiche.

*c*) Misurazione di piccoli appezzamenti di terreno, delle aule scolastiche, dei tavolini della scuola e calcolo delle rispettive superfici.

37. Pianta della casa di « Palazzetto ».

Volume di oggetti a forme geometriche che trovansi nella scuola.

Peso di sostanze diverse in piccole bilance.

## § 7. — Libro di posta.

38. Il quaderno della posta.

In un apposito album i ragazzi riuniscono i modelli necessari per imparare a servirsi del telegrafo e della posta per l'invio di lettere, biglietti, espressi, lettere raccomandate, assicurate, manoscritti, campioni, cartoline-vaglia, pacchi postali, merci a piccola e grande velocità. Fanno pure esemplari per le diverse intestazioni di lettere, e cioè se a una ditta, a un soldato, ad un ente o istituzione sociale, ecc.

I modelli dei vari indirizzi sono scritti dai ragazzi e su ogni busta, a destra, viene notato l'importo dell'affrancazione necessaria per i diversi generi di lettere. Vi sono i moduli di vaglia, cartoline, telegrammi, bollettini di spedizione, ecc., che i ragazzi completano.

Questo prontuario postale si inizia in 5ª classe e si termina in 6ª.

## § 8. — Lingua.

39. Libri di testo.

Per la lettura e la recitazione, oltre all'uso dei consueti libri scolastici di lettura, sono stati con la massima cura scelti e copiati in un quaderno estratti di quanto la letteratura italiana offre di meglio in argomenti patriottici o locali, o concernenti la campagna. Alcune poesie del Carducci e del Leopardi, estratti del Manzoni, del *Cantico al Sole*, dei *Fioretti* di San Francesco.

40. Quad. delle composizioni.

40 *A*. Descrizione illustrata della vite.

Nelle classi dei più grandi, invece di brani scelti, si leggono durante l'anno libri interi: *Cuore, Come si è fatta l'Italia* (del Checchi), *Da Quarto al Volturno, I Promessi Sposi, Il Vangelo della Vita* (del Förster), ecc.

Nelle letture di libri della biblioteca, che fanno a casa, gli alunni notano i brani che lor piacciono. Spesso l'insegnante invita l'alunno a riassumere in breve quanto il libro narra, talvolta chiede una relazione scritta.

Se dalla conversazione o dagli appunti la maestra capisce che il ragazzo non ha ben afferrato l'insieme del libro, invita l'alunno a rileggerlo attentamente.

41. Quaderni del dettato.

*C*) **Col 1910 è stato introdotto nella prima classe il metodo Montessori.**

42. Il metodo nella pedagogia scientifica della dottoressa Maria Montessori.

43. Quaderni dei disegni della prima classe, dettati, ecc.

44. Fotografie di bambini occupati col metodo Montessori.

*D*) **Biblioteche.**

Ciascuna delle due scuole ha una biblioteca e inoltre una collezione di riproduzioni a colori di quadri i cui argomenti possono interessare gli alunni.

45. Catalogo dei libri della biblioteca scritto dai ragazzi.

*Museo scolastico.* È composto principalmente di collezioni fatte dagli alunni; per esempio:

Collezioni di foglie a margine pieno;
» di foglie a margine dentellato;
» di foglie nell'ordine di tempo della loro caduta;
» di semi a seconda del modo della loro dispersione, e cioè per mezzo degli animali, del vento e di meccanismi speciali;
» di fiori che si assomigliano nella forma;
» di pietre trovate nei nostri terreni e distinte secondo la loro natura mineralogica.

Le maestre hanno inoltre a loro disposizione un assortimento dei migliori quadri didattici, una biblioteca, libri botanici, di pedagogia, letteratura, ecc., il materiale didattico necessario.

46. Modelli di strumenti rurali.

47. Collezione di conchiglie di lumaca.

48. Collezione di pietre di differenti colori.

49. Collezione di minerali della nostra valle.

50. L'edera.

51. La canapa.

52. Il granoturco.

53. Collezione di semi dispersi dal vento.

54. Collezione di semi disp. dagli animali.

55. Collezione di semi dispersi in differenti maniere.

56. Il cedro.

57. Il pino.

58. Il cipresso.

59. Collezione di foglie sempre verdi.

60. Collezione di fiori.

61. Collezione di fiori che si assomigliano nella forma.

62. Collezione del gelso.

63. Collezione della rapa.

64. Collezione del castagno.

65. Collezione di penne.

66. Rosa di Natale (elleboro).

67. Calendari su cartoncino e calendario tascabile.

*E*) **Cure fisiche.**

Tutti gli alunni partecipano alla refezione scolastica quotidiana, costituita di pasta con legumi, ed una volta per settimana, di maccheroni.

Due volte all'anno gli alunni subiscono la visita medica.

Nella visita autunnale il medico prescrive le cure necessarie di olio di fegato di merluzzo, di ferro, ecc.

I rimedi sono distribuiti gratuitamente e presi dagli alunni prima della refezione.

Nella visita primaverile il medico indica i bambini che abbisognano dei bagni di mare. Questi sono aggregati all'Ospizio Marino di Città di Castello, mediante pagamento, e fanno una cura di un mese sopra una spiaggia dell'Adriatico.

68. Carte biografiche.

È sorvegliato lo svolgimento fisico degli alunni, e le maestre tengono per ciascuno di essi una carta biografica dove sono notati i risultati delle pesature settimanali, delle misure mensili all'antropometro, ecc.

*F*) **Classi Complementari.**

Da novembre a Pasqua, nei mesi cioè dove il lavoro dei campi richiede minor tempo, funzionano tre volte alla settimana le classi complementari per gli alunni maschi che hanno compiuto la scuola.

Una volta per settimana le giovinette che hanno lasciato la scuola fanno lavoro muliebre e cioè cucitura, lavoro di maglia o di uncinetto, taglio dei loro indumenti, ecc.

Col lavoro di maglia fanno camiciuole e calze di lana per i membri delle loro famiglie o per i poveri. L'anno scorso e quest'anno hanno lavorato e lavorano indumenti militari per i fratelli soldati alla fronte. La classe di cucitura ha luogo il giovedì, giorno di vacanza, ed è frequentata anche dalle alunne della scuola.

Le classi complementari per maschi hanno luogo dalle 18 alle 21, e sono destinate due volte per settimana al lavoro scolastico e una volta pei lavoro di falegname sotto la direzione del legnaiuolo che lavora per la tenuta. Essi fabbricano per le loro case oggetti di mobilio, semplici, come armadi, tavole, panche, alveari razionali, ecc.

Le scuole de La Montesca e Rovigliano, nel 1910, parteciparono alla Esposizione di Bruxelles ed ebbero il primo premio con medaglia d'oro.

**Insegnanti attuali [1] nelle scuole de La Montesca e di Rovigliano.**

DIRETTRICE: Signora MARIA MARCHETTI.

*Scuola de La Montesca.*

Sign.na DINA RINALDI fin dall'anno scolastico .............. 1905–1906
Sign.na NELLA GHIANDAI fin dall'anno scolastico ........... 1912–1913
Sign.na ELEONORA ROTONI fin dall'anno scolastico ......... 1913–1914

*Scuola di Rovigliano.*

Sign.na GIUSEPPINA PERUZZI fin dall'anno scolastico ........ 1911–1912
Sign.na VITTORINA MARZOCCHI fin dall'anno scolastico ...... 1911–1912

[1] 1916.

# INDICE DELLE MATERIE.